

RIVISTA MILITARE

Sommario

La destabilizzazione
Il pensiero strategico alla ricerca di unitarietà
Euromissili, bomba al neutrone, strategia
della NATO e situazione dell'Esercito italiano
Unità di combattimento di base
Il Vicino Oriente arabo
Radiografia di tre tipi di dirigenti
Esercito e società
I lanciagranate per la fanteria
L'Esercito ristrutturato attraverso l'araldica:
i reparti di origine garibaldina
Le uniformi dell'Esercito Italiano
nella lotta al brigantaggio





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

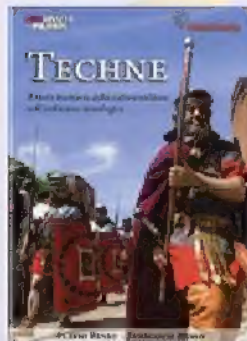
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

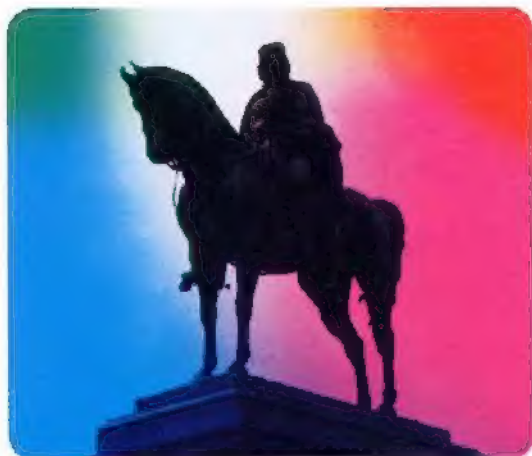


LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



La bella immagine in copertina, ricca di suggestione risorgimentale, è un penetrante ritratto del monumento a Garibaldi che si staglia sotto il cielo del Gianicolo a ricordo della gloriosa epopea garibaldina nella difesa di Roma. Un grande affresco storico nel quale il popolo d'Italia ha voluto incidere la sua perenne riconoscenza verso l'indomabile condottiero e la sua incrollabile fede nei valori di Patria, Dovere e Onore.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. f. (b.) Giovanni Cerbo Tel. 47355192.

Redattori: Ten. f. Giancarlo de Zanet - S. Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1982

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità).

Un fascicolo L. 2.500.

Canone di abbonamento:

Italia L. 12.000
Estero L. 18.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole applicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare. La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Parimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante la fase di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© 1982

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

2

La destabilizzazione
(Ugo Tarantini)



8

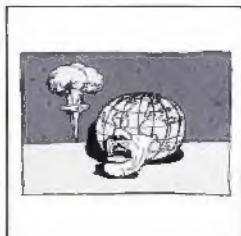
Il pensiero strategico
alla ricerca di unitarietà
(Carlo Jean)

14

Spesa militare
(Paolo Chinetti)

25

Euromissili, bomba al
neutrone, strategia della
NATO e situazione
dell'Esercito Italiano
(Luigi Salatiello)



40

Il vicino Oriente arabo
(Aldo Giambartolomei)



ARMIE E CORPI

113

La Scuola di Comando
e Stato Maggiore
dell'Esercito del Brasile
(Massimo Iacopi)

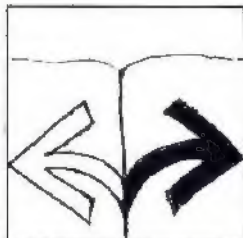
SCIENZA E TECNICA

19

Unità di combattimento
di base
(Ferruccio Botti)

57

Cattedra e anticattedra
(Giuseppe Caloria)



82

I lanciegranate
per la fanteria
(Antonio Verdicchio)

129

Notizie tecniche

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

65

Radiografia di tre tipi
di dirigenti: Militare,
Industriale, Statale
(Domenico Tria)



77

Esercito e società
(Maurizio Lauro)

STORIA

97

Le Campagne
di Garibaldi: 1849
(Ezio Cecchini)



111

Santa Barbara
(Aldo Parisio)

ARALDICA

73

L'Esercito ristrutturato
attraverso l'araldica:
i reparti di origine
garibaldina
(Oreste Bovio)



ASTERISCHI

88

Metallurgia bellica
e «vie» delle armi
(Antonio Angelini)



106

Le emissioni del 1981
attinenti le Forze Armate
italiane
(Fernando
Amedeo Rubini)

NOTE E PROPOSTE

63

Servizio militare
o servizio alla Patria?
(Mario Schierano)



UNIFORMOLOGIA

121

Esercito Italiano
(1861 - 1870): la lotta
al brigantaggio
(Valerio Gibellini)



SEGNALIBRO

139

Recensioni di libri
Segnalazioni
di riviste militari italiane
Segnalazioni
di riviste militari estere
Modellismo

La componente militare
nella politica sovietica
verso l'Europa ○○○○○○
Notiziario ○○○○○○○○
Cartoline reggimentali ○

INSERITI

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Girepubblicità Multiservice
Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito
(Ufficio Rivista Militare, Ufficio
Storico) - Museo Storico del-
l'Esercito - Pontificia Univer-
sità Lateranense - Valerio Gi-
bellini - Giancarlo de Zanol.

Foto di copertina:
Giancarlo de Zanol

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

LA DESTABILIZZAZIONE

Il dopoguerra, seguito al secondo conflitto mondiale, costituisce un periodo nel quale si assiste ad un crescendo considerevole di fatti evolutivi, i quali ci pongono a disposizione un materiale copioso e pregevole per l'individuazione, a grandi linee, delle vicende attraversate dal fenomeno guerra e delle conseguenti ripercussioni nel campo del contenzioso internazionale.

La guerra, come attività politica organizzata, ha sempre subito l'influenza dei piani e dei modi di organizzazione sociale del suo tempo; più precisamente, rappresenta un riflesso dello stadio evolutivo raggiunto dagli ambienti umani e fisici nei quali essa svolge il suo corso ordinario. Progresso civile e progresso tecnologico, oltre che mutare, in maniera più immediata, i quadri sociali ed ambientali, si concretano entrambi anche in efficienza di mezzi di lotta, per cui, le forme della guerra non sono che aspetti particolari dell'evoluzione generale dell'umanità. In altri termini, l'impatto del progresso tecnologico, oltre che operare sui modi di vita degli uomini e sulle manifestazioni delle loro attività generali, tra le quali, con tutte le sue vicende e



le sue forme, va inclusa anche la guerra, produce come termine principale di sostanziale rilievo, le armi perfezionate e le concezioni operative che queste rendono accessibili e, al tempo stesso, impongono.

Se così è, sulla scorta degli avvenimenti di maggior rilievo nella evoluzione civile generale, una volta accertata una non controvertibile linea evolutiva, diventa ovvio seguire la tendenza di probabile rendimento per determinare le tappe dell'evoluzione del fatto bellico, portando nuove luci, in primo luogo, sul suo punto di arrivo nell'epoca presente.

In questo quadro, data l'ampiezza e la complessità del palpitante problema della destabilizzazione, precisiamo subito che il presente elaborato avrà carattere introduttivo e resterà, pertanto, nell'ambito di quella generalità che caratterizza ogni tentativo di approccio a dei problemi complessi e coinvolgenti vasti settori della strategia. Quindi, non una trattazione sistematica: la nostra preoccupazione attuale è quella di impostare il problema, riservandoci di ritornare, su questa stessa Rivista, in maniera più specifica e approfondita, su alcuni aspetti e temi di pertinenza della destabilizzazione.



I precedenti storici della destabilizzazione

Limitando le nostre riflessioni ad un passato storico abbastanza recente, diremo che la distruzione delle forze armate avversarie ha costituito, in guerra, non solo la nozione ma anche il fatto concreto dell'azione decisiva. Come è noto, una filosofia animata da un costante assillo di distruzione, sotto l'influenza del von Clausewitz e alla luce delle campagne napoleoniche, ha caratterizzato la prassi bellica moderna. « Questa influenza è stata accettata a lungo ed ammessa senza riserve a som-

mario di pensiero militare maturo, convalidata dal prestigio della dottrina di guerra tedesca, che con riconoscimento tardivo, aveva ritenuto di poter trarre nobiltà dalla ponderosa fatica dell'istruttore militare dell'erede al trono di Prussia.

Un'altra convalida le è provenuta dalla stessa essenza spietata della guerra, quando, facendo perno sulle dottrine evoluzionistiche affermatesi nel frattempo, si è affermato alla scala dei popoli il concetto biologico di lotta per l'esistenza, assunto a base della selezione naturale della specie vivente.

E' da osservare, incidentalmente, che il trasferimento implicava, anche se non ne era fatta esplicita menzione, l'estensione della distruzione ai popoli in guerra, con un imprevisto ed inaccettabile ritorno ai periodi più oscuri della Storia, dal quale sembrava dare conferma la realtà della guerra totale » (1). Per quanto le numerose implicazioni, derivanti da una tale situazione, non fossero viste con sufficiente intuizione, risultò abbastanza chiara la complessità che la guerra andava sempre più assumendo, dato che, a motivi puramente militari, si era aggiunta la comparsa di fattori di altro tipo. Comunque, sotto l'aspetto più propriamente tecnico, le discussioni, che sottostarono alla teoria della guerra totale, caratterizzate da contese arroventate e da un non generale accoglimento delle ipotesi avanzate, mirarono:

— all'apprezzamento dei mezzi di lotta divenuti disponibili nel frattempo;

— ed orientamenti rivolti a trarre da essi il massimo profitto distruttivo;

— a formulare, dopo il fallimento, su tutti i teatri di guerra, dei vari piani operativi (1914), una strategia di usura. E' interessante notare l'attualità del modulo già all'epoca di Napoleone, in cui affiorò l'incapacità di risolvere i problemi russo e inglese;

— a riaffermare, ma su scala molto più vasta ed intensa, l'efficacia della distruzione, propria della strategia classica. Il risultato pratico fu caratterizzato dal passaggio dalle guerre dinastiche e nazionali alle guerre di coalizione, come sono state tipicamente i due conflitti mondiali.

Più specificatamente, la prima guerra mondiale aveva dato origine, come attività guerresca spontanea, non meditata, ai cosiddetti « eserciti di massa », derivati da un ingrandimento pantografico di schemi preesistenti, ma che, nell'ingrandimento, avevano finito per perdere gli attributi di razionalità di cui detti schemi erano in possesso. La loro operatività, poco adatta all'azione risolutiva, si vide costretta a cercare la decisione nell'usura progressiva degli uomini e dei mezzi, fino ad arrivare ad un netto ed irreversibile squilibrio. Quando le operazioni non hanno avuto più un carattere decisivo, esse sono scivolate verso un concetto di usura, che ha comportato sforzi considerevoli e la spossatezza reciproca dei belligeranti.

Nell'intervallo fra le due guerre, il fatto più significativo, in tema di strutture belliche, è stato rappresentato dalla sostituzione degli eserciti di massa (dei quali la difficoltà di conservare inalterata la loro pur modesta efficienza e, soprattutto, la loro scarsa attitudine alla manovra costituivano gli aspetti più deteriori) con organismi più efficienti e di minor mole, impostati su temi di meccanizzazione in sensibile progresso, che rappresentavano strumenti più convenienti alla necessità di una guerra tanto veloce da assumere l'appellativo di « guerra lampo », basata sul binomio carro - aereo da bombardamento in picchiata.

Per quel che riguarda le forze terrestri, si può dire che i complessi meccaniz-

(1) Cfr. Gen. P. Supino: « Dalla strategia classica alle nuove strategie », Ed. Rivista Militare, Roma, 1962, pag. 56.



zati sopra accennati hanno portato, di massima, agli ordini di battaglia, propri dell'inizio della seconda guerra mondiale, mentre, nell'ambito dello spazio tridimensionale, le forze aeree, esaltate dal progresso delle macchine e da più appropriati criteri di impiego, assunsero funzioni sempre più importanti: con l'esercizio intenso delle loro prerogative, oltre ad accentuare la combinazione, divenuta poi sistematica, con le altre forze armate, hanno tramutato in esigenza imprescindibile la necessità di una straordinaria organizzazione in tutti i gradini della gerarchia, assicurando, nel contempo, in maniera imprevedibile, una dilatazione enorme della strategia della distruzione.

Attraverso queste vicissitudini, la guerra, mantenendo costanti le caratteristiche di ferocia, ha:

- aumentato a dismisura i suoi parametri spaziali e temporali, come hanno testimoniato i teatri di operazione e la durata dei due conflitti mondiali (una campagna del XIX secolo poteva durare un mese, una battaglia qualche giornata);

- coinvolto un numero sempre maggiore di uomini, dato che la guerra, come fatto nuovo e recente, all'impiego dei combattenti aveva aggiunto quello di intere popolazioni degli Stati in conflitto;

- richiesto, imperiosamente, un ingente sforzo organizzativo, per mantenere a livelli elevati la produzione di guerra, pur conservando la funzionalità degli organi vitali, e per preservare, in tutto il territorio, le condizioni di vita che si confanno alla resistenza dei fronti interni.

In conclusione, se quanto è stato detto può essere ammesso come cosa valida e attuale, l'esplicazione di una ingente e costante attività di organizza-

zione, derivante da ogni situazione di emergenza, deve essere considerata come premessa necessaria di ogni esito positivo.

Senonché, giunti a questo stadio di intensa ed elevata attività organizzativa, sui fondali del quadro che stiamo descrivendo, verso la fine del secondo conflitto mondiale, è comparso un elemento nuovo ed imprevisto: la bomba atomica, destinata a sconvolgere tutto un sistema di esperienze, di dati di fatto e di previsioni facenti testo per il passato.

Il risultato più appariscente, come conseguenza di un avvenimento così straordinario, è stata una successione di alterazioni importanti dei lineamenti della guerra, che, superando la guerra classica, almeno come procedimento consueto, ha affermato una crescente improbabilità di doverne affrontare le caratteristiche ben note. In particolare, la maggiore capacità operativa delle forze armate, specie di quelle aerospaziali, le accresciute prestazioni delle armi e le mutate valutazioni degli obiettivi hanno accelerato, in maniera singolare, il processo alterativo.

Ed è proprio nell'ambito di questo accennato nuovo quadro che si assiste all'affermazione della destabilizzazione, la quale, con la varietà delle sue strategie, che sta via via utilizzando, mira a soddisfare le istanze indefettibili di affermazione del popolo, con la messa in cantiere degli strumenti relativi, atti a conseguire, attraverso linee di rispondente originalità, i fini già affidati alla guerra.

In altri termini, intendiamo affermare, con questa impostazione concettuale, una tematica che verte su azioni destabilizzanti, nella quale gli atti di distruzione, sotto forma di episodi circoscritti, si presentano in via eccezionale (guerre locali, sediziose, ecc.) e, comunque, sempre subordinate.

Caratteristiche fondamentali della destabilizzazione

Nella lotta accanita tra i vari popoli, quel che si deve ricercare non è la guerra in sé e per sé, costituendo essa un epifenomeno di secondaria importanza; il vero fenomeno consiste, invece, nell'affermarsi della fortuna di un popolo e nell'inflattersi, nel venir meno di quella del popolo avversario, animati entrambi da sentimenti antagonisti in mutua concorrenza.

In simile fenomeno, la guerra non ha che una funzione prettamente strumentale, per cui, se in luogo della guerra classica distruttiva, il fenomeno risulta realizzato con altri mezzi, questa è una circostanza accessorio, che non cambia la sostanza dei fatti: cambia soltanto la metodologia, la quale si propone sempre di perseguire gli stessi scopi finali della guerra, consistenti, come s'è detto, nella vittoria dell'una parte, rispetto a quella antagonista.

Noi non abbiamo nessuna intenzione di affiancare la tesi di quelli i quali sostengono che le nuove armi hanno resa remota l'eventualità di una guerra tra grandi potenze militari; siamo, però, d'avviso che, «in base ad argomenti di buona consistenza [...] essa sia già in corso al presente, naturalmente con modalità diverse da quelle ordinarie o convenzionali che dir si voglia — il ben noto termine di "guerra fredda" si riferisce a un fatto tutto attuale — né è facile valutare quali esiti possa avere questa guerra con modalità diverse, di sviluppi malamente avvertiti, se e quando sboccherà in un conflitto di tipo più aspro od in operazioni di guerra canoniche, come non è lecito negare che uno degli accennati eventi si possa verificare da un momento all'altro» (2).

La pratica attuale della destabilizzazione, operata così largamente in campo internazionale, ci porta a pensare che l'alternativa «pace o guerra», è divenuta troppo semplice ed, in particolare, ci trae in inganno, quando è utilizzata a copertura di quelle situazioni ostili e insidiose, sempre più frequenti ai giorni nostri, che, in senso classico, non costituiscono guerra, ma, in senso reale e concreto, non sono nemmeno pace, mentre i destini delle parti interessate continuano a subire modificazioni in modo complementare.

In sostanza, la nuova tematica di relazione tra i popoli, a causa della gravità assunta dalla guerra delle armi, da quando è diventata totale ed eventualmente atomica, si sviluppa, per motivi plausibili, mediante nuove linee, le quali non implicano di necessità fini diversi da quelli di sempre.

Quindi, l'adozione della destabilizzazione è da considerare — parafrasando la nota espressione del grande pensatore prussiano — «la continuazione della guerra sotto altre forme», diversa da quelle ritenute ordinarie. Le sue azioni presentano le caratteristiche differenziali, rispetto a quelle di distruzione, di prescindere, per la maggior parte dei casi, da atti di violenza. Nel loro quadro possono intervenire azioni di distruzione, ma soltanto in modo saltuario, localizzato e spesso non indispensabile. Del resto, lo stesso «stallo atomico», tipico emblema politico-strate-

(2) Cfr. Gen. P. Supino: op. cit., pag. 190.

gico della nostra epoca, rappresenta il più macroscopico sistema destabilizzante, in quanto impedisce, in modo perentorio ed esclusivo, alle potenze nucleari, ed, in particolare, alle due grandi, l'uso indiscriminato dei nuovi ordigni, a causa di una prevedibile guerra catastrofica. In realtà, buona parte delle azioni di destabilizzazione non esigono di necessità il ricorso ad operazioni di forze armate di tipo classico, né l'effettuazione di atti di aperta ostilità. Quando la destabilizzazione è costretta a ricorrere all'uso delle forze armate, sia pure in senso localizzato e limitato, tale atto costituisce la nota più alta ed eccezionale della sua attività.

Rapporti tra scienza e stabilizzazione

Aderendo alla tesi, che il corso dei futuri conflitti sarà molto diverso da ogni precedente esperienza bellica, non intendiamo cadere in un luogo comune, né ipotizzare per l'avvenire false previsioni. Se ancora, qualche decina di anni or sono, era concepibile impostare un'analisi tenendo a base le istituzioni militari esistenti, oggi, dopo le comparse traumatiche dell'esplosione nucleare e degli arsenali missilistici, che hanno creato un divario incolmabile tra passato recente e futuro prossimo, certe impostazioni diventano sempre più inaccettabili.

Occorre, a riguardo, por mente che, in termini di valutazioni attuali, le istituzioni militari prosperate nell'immediato dopoguerra, sono da considerare come una affiliazione acritica di quelle già esistenti in guerra, e cioè, rispondenti a peculiari esigenze proprie del clima in cui erano nate, piuttosto che in conformità di concezioni attuali. Col passare del tempo era da aspettarsi che esse rispondessero ancora meno alle reali necessità e che fossero via via da rinnovare, conferendo una importanza assai più rilevante ai mezzi di maggior potenza, per addoverire — si pensi, ad esempio, alla recente ristrutturazione del nostro Esercito — a criteri di organizzazione e di impiego più rispondenti a quelle che potranno essere le linee di decorso delle crisi internazionali.

Oggi, infatti, per utilizzare qualsiasi « chance » nell'eventualità di scontri decisivi, gli Stati devono sottoporsi ad uno sforzo supremo, attingendo a tutte le fonti disponibili di potenza, da esercitare nei confronti degli obbiettivi più sensibili che l'avversario presenta al momento propizio. E poiché gli elementi di potenza e gli obbiettivi mutano di continuo quanto a numero, consistenza e sensibilità all'aggressione, i confronti di potenza vengono organizzati e muovono, non più secondo usuali stereotipi, ma secondo linee di intrinseca, inevitabile originalità, dato che il passato serve ben poco per la soluzione di delicati problemi in gran parte inesplorati. Occorre, in effetti, sostituire vecchie concezioni controproducenti con altre più aggiornate e centrate, attraverso un indirizzo che congiunga felicemente scienza, tecnica, immaginativa, per un impiego equilibrato. Si tratta di una impresa di grande responsabilità, difficile e assai delicata, trattandosi di individuare nuove strategie, che, nel loro complesso, noi abbia-

mo definito col termine comprensivo di destabilizzazione.

Tenute conto dell'onerosità dello sforzo richiesto e della eccessiva micidialità delle armi oggi disponibili, si tratta di porre in sintonia, in riferimento all'eventualità di un grande conflitto generale, alla base di una tematica risolutiva normale, i punti di arrivo di una nuova concezione col progresso scientifico: si tratta, cioè, di stabilire i rapporti tra scienza e destabilizzazione. « La strategia, detta talora con una sfumatura di retorica la più eccellente delle arti, è un'arte che, in considerazione del peso delle sorti in sospeso nei conflitti internazionali di maggiore momento, merita di essere sottratta all'estro dell'artista e sottoposta alle metodologie razionali della scienza.

Il progresso moderno, che spinge alla concezione di una nuova strategia suffragata dal metodo della scienza, ne fornisce anche i mezzi » (3).

E' proprio in tale ambito, a nostro avviso, che è possibile un serio confronto tra le istanze dell'universo scientifico-tecnico e la strategia intesa come dottrina coerente alle situazioni internazionali del giorno d'oggi.

Ciò significa interrogarci sulle possibilità e modalità di rendere ragione della strategia come noi la sentiamo nel contesto di una civiltà tecnologica e industriale, che sembra assumere la razionalità della scienza odierna come maniera sicura e, a volte, unica ed esclusiva, di comprendere, spiegare e dominare la realtà.

E' facile constatare che la scienza non è solo produzione industriale, ma anche fattore preponderante dello sviluppo e della potenza delle nazioni moderne, e, in pari tempo, la produzione industriale e quella militare esigono, a titolo permanente, un rinnovamento della tecnologia e prendono a loro carico buona parte della ricerca scientifica.

In tale contesto, è difficile parlare di strategia senza tener conto, quasi che sia completamente neutrale, della scienza moderna, la quale come prodotto della civiltà e in connessione con essa:

— produce condizionamenti ideologici ed economici;

— fa acquisire un sapere che dà potere;

— richiede, in certo qual modo, una specie di prolungamento tecnologico, per potersi costituire e realizzare come sapere di tipo operativo;

— più che fornire la contemplazione, suggerisce piuttosto delle possibilità di trasformazione e utilizzazione della materia.

D'altra parte, l'impatto della scienza e della tecnologia sull'arte militare, in genere, e sulla strategia, in particolare, ha prodotto sempre, più o meno accentratamente, effetti di induzione mediante l'emergenza di nuovi valori e di nuove possibilità teoriche e pratiche. Ciò spiega perché, in piena civiltà meccanica, i grandi complessi industriali contemporanei hanno consentito l'accesso e lo straordinario incremento, in quantità e qualità, di nuove macchine negli ordini di battaglia, tanto da rendere i loro interventi tempestivi, di eccessivo peso distruttivo e praticamente imparabili, almeno allo stato attuale dei fatti, provocando effetti formidabili e con essi risultati di enorme portata.

Le prerogative d'azione sopra accennate sovvertono, in maniera evidente,

le concezioni imposte su prestazioni di tipo conosciuto (classico o convenzionale), il cui peso è accresciuto dalla sopravvenuta influenza, collateralmente ai fattori militari, dei fattori para ed extra-militari, che significa, appunto, ferma restando la nota situazione di « stallo atomico », apertura di nuove linee d'azione che tengano conto dei fattori anzidetti.

Tali nuove linee d'azione, da assumere come surrogati o alternative della guerra classica e convenzionale, oltre che della guerra nucleare, che autorevoli correnti di pensiero concordano nel considerare improprie, comprendono più precisamente:

— tra i surrogati, quelle che osservano limitazioni spaziali e temporali contingenti (guerre locali e limitate) o che per compiacente intervento di terzi, come rivelano dottrine in formazione e recenti esperienze, operano in funzione di guerre eversive o rivoluzionarie, guerre per procura, ecc.;

— tra le alternative, le azioni che applicano « pro tempore » la rinuncia all'impiego delle armi, per seguire procedimenti ostili nei fini, ma non nei mezzi, per lo meno in modo formale, come cioè si riscontrano di quando in quando attività antagonistiche concorrenti o sostitutive (guerra psicologica, guerra fredda, guerra economica).

E' chiaro che, questa postulata situazione, caratterizzata da surrogati e da alternative della guerra, la sola che può essere realizzata nell'ambito di quell'esiguo spazio di libertà d'azione che consente lo « stallo atomico » e l'« equilibrio del terrore », pone in debita luce la dilatazione subita dai campi di esercizio di atti ostili, che dà luogo a procedimenti nuovi, inconsueti, capaci di provocare situazioni impreviste nel corso di vertenza, data soprattutto l'accentuata aggredibilità dei nuovi obiettivi non militari.

E' chiaro anche che, a causa delle spiccate attitudini competitive dei procedimenti qualificati inconsueti, si viene a determinare un trasferimento su piani secondari delle linee d'azione ordinarie e degli ordini di idee che si erano costituiti intorno ad esse: in luogo della distruzione della guerra classica — limitata ormai, come s'è detto, ai soli conflitti locali — si avrà la destabilizzazione, ossia un coagulo di nuove strategie, le quali, in quanto rispondenti a nuove esigenze e in quanto capaci di realizzare nuove possibilità, provocano una limitazione del ricorso alle precedenti.

Gli aspetti più comuni e più diffusi della destabilizzazione

La destabilizzazione, come forma di guerra impropria o non convenzionale, si presenta — lo abbiamo già accennato — sotto l'aspetto di una vasta gamma di procedimenti eterogenei, ai quali l'appellativo di guerra spetta soltanto in termini di lata e discutibile analogia. Alcuni di tali procedimenti risalgono a vecchia data, altri, del tutto nuovi, hanno nel loro complesso trovato nei nuovi quadri d'azione motivi di effica-

(3) Cfr. Gen. P. Supino: op. cit., pag. 44.



cia esaltata, nuovi temi d'impiego ed appropriate facoltà di utilizzazione. Naturalmente, la destabilizzazione dovrà informare le sue normative d'impiego secondo temi dettati da nuove strategie; la sua affermazione, sotto l'aspetto del rendimento, sarà determinata e dalle capacità operative che dette azioni dimostreranno in concreto e, ancor più, in relazione ad un prevedibile, decrescente accesso ai procedimenti di linea classica, ossia di guerra in campo aperto.

La destabilizzazione, infatti, attuata con le debite cautele, attraverso atti insidiosi e surrettizi, cessa di essere un fine di guerra, perché perseguibile in tempo di pace, soprattutto se si tiene conto del fatto che una precisa tendenza attuale, verso le organizzazioni più complesse, offre una sensibilizzazione acuita alle azioni in questione. Per motivi assai evidenti, la destabilizzazione tende a concentrare le sue nuove linee d'azione, proprio nel momento in cui i progressi della tecnica le forniscono in gran copia strumenti efficaci, come, ad esempio:

- la diffusione delle informazioni;
- la vasta gamma delle comunicazioni radio;
- i mezzi aerei.
- Inoltre, l'attuale contenzioso internazionale le offre occasioni di applicazione e terreni propizi di esercizio, come:
- la diffusione di lotte ideologiche e razziali;
- problemi imperfettamente risolti dalla seconda guerra mondiale e da essa nuovamente creati od acuiti;
- vecchi propositi di predominio;
- accensione di lotte accerrime dovute a vecchi nazionalismi o al sorgere di nuovi;
- ineguale ripartizione di territori e di beni tra i popoli nei vari continenti;
- differenza di livelli di vita, che, col passare del tempo, in luogo di attenuarsi, si accentuano sempre di più;
- accesso all'autogoverno da parte di popolazioni ancora impreparate;
- numerose contese confinarie o territoriali (si pensi al caso recente Stati Uniti - Libia) tra i vari Stati del mondo in tutte le sue cinque parti.

Appare, dunque, indiscutibile che la destabilizzazione, con le sue modalità di impiego, incrementi la tematica strategica operativa, in negazione ad un canone classico ormai superato, e per il

fatto che, per ipotesi e fino a diversa decisione, si preferisce evitare il ricorso alle armi.

Con opportune attenzioni e cautele, sin dal tempo di pace, le strategie della destabilizzazione, tentabili o tentate, si propongono la crisi di funzioni vitali in campo avverso, anche se si tratti di avversari eventuali. Se, poi, le attività destabilizzatrici normali dovessero sfociare in una guerra, dette strategie continuano a fornire contributi effettivi ai danni dell'avversario, anche se il loro apporto rimane sommerso rispetto agli effetti più immediati e urgenti di distruzione, che la guerra, eventualmente insorta, procura.

La destabilizzazione — come abbiamo sostenuto altrove (4) — per attuarsi ricorre ad atti materiali e non materiali. Con i primi cerca di determinare disfunzioni di attività di uno o più organi importanti dell'organismo preso di mira; ai secondi può essere demandata l'aggressione psicologica o il terrore suscitato da una minaccia mortale. Si tratta, con tutta evidenza, di attività tipicamente indirette, che, rinunciando a temi di violenza attuale, li sostituiscono con procedimenti spesso subdoli e sempre insidiosi, cioè azioni non violente atte a conseguire senza combattere i risultati prima richiesti alla guerra.

Tutti, infatti, possiamo osservare come l'andamento dei conflitti internazionali, in mancanza di guerra, si stia conformando ai canoni della destabilizzazione, operante di regola in quadri non militari, idonei a creare, su chi è costretto a subirla, situazioni di gravità estrema, tali da diventare, col passare del tempo, intollerabili e irreversibili.

In sostanza, gli sviluppi ipotizzati e constatati nascono da una potente logica dei fatti e sono la proiezione di una realtà della quale ogni giorno i mezzi di informazione ci danno certezza. Indipendentemente dalle guerre locali, sediziose, di secessione, per procura, ecc., che rappresentano, come s'è detto, l'aspetto più acuto e macroscopico della destabilizzazione, altre azioni più blande appaiono di giorno in giorno di estrema attualità: attacchi isolati di aerei, azioni di artiglierie e di mortai, bombardamenti di centrali nucleari, azioni di guerriglia, colpi di Stato, atti sediziosi o rivoluzionari, azioni terroristiche e di sabotaggio, attentati a persone o cose, embarghi sui prodotti petroliferi, dirottamenti di aerei con trattenimento di relativi ostaggi, occupazioni di ambasciate e arresti di intero collet-

tività diplomatiche, soppressione di personalità politiche o dirigenti, denigrazioni di istituzioni, scioperi e manifestazioni accompagnati da violenze di ogni genere.

Tali avvenimenti rappresentano atti di promotori e reazioni di succubi, indirizzati secondo linee di rendimento preferibilmente connesse con le sempre più complesse organizzazioni sociali in atto, col progresso tecnologico e con gli stati d'animo delle masse che si dimostrano molto sensibili alla causa della destabilizzazione, cioè presentano una ricettività morbosa al riguardo, che si manifesta in crisi di funzionamento anche gravi, quando affliggono attività di importanza fondamentale per il corso della vita associata e per la potenza degli Stati.

E poiché, se provocati artatamente, detti processi, suscettibili di essere applicati mantenendo celate le finalità ostili, costituiscono attentati pericolosi ai danni degli Stati presi di mira, ammessa la loro efficacia, come si constata in pratica, è necessario che a processi del genere venga dedicata l'attenzione necessaria, per cogliere la ricca gamma dei procedimenti pensabili ed attuabili per difendersi, anzitutto, e, ove occorra, per tradurli in atto, anche se costituiscono, di regola, fatti di minore impegno, tra tutti i possibili metodi di contenzioso.

Comunque sia, occorre apprezzare senz'altro la differenza effettiva tra atteggiamenti del tutto distruttivi suggeriti dalla strategia classica e quelli in discorso, preferiti dalle nuove strategie destabilizzatrici.

D'altra parte, tali asserzioni, comportanti l'ipotesi di trasferimento da atti distruttivi ad atti di destabilizzazione, come possiamo facilmente constatare, ci indicano che tale trasferimento ha corso e si concentra sotto la spinta di situazioni tanto generali, da rivelarsi come un continuo succedersi di fatti quasi spontanei (così copiosi sono quelli che si verificano in campo interno e internazionale) che trovano stimolo in fattori disparati, tra i quali, però, emerge senza discussione la presenza delle nuove armi, all'ombra delle quali, con il loro equilibrio del terrore, operano in modo indiretto o in funzione di seconda istanza.

(4) Cfr. Gen. U. Tarantini: «Implicazioni operative delle nuove armi», Rivista Militare, n. 3, maggio - giugno 1981, pag. 6.

Conclusione

Da quanto abbiamo sostenuto fino ad ora, si può dedurre che, nelle attività belliche, s'è già in corso un trasferimento dalla distruzione alla destabilizzazione, comportante, non soltanto una modificazione sostanziale nell'impostazione delle concezioni operative, ma, altresì, una sostituzione o, quanto meno, un'aggiunta di metodi di condotta politico-strategica della guerra.

Volendo scendere in maggiore profondità, si potrebbe aggiungere, a quanto detto, un'avvertenza importante: quando si parla di guerra l'accento deve comprendere, più in generale, l'intero contenzioso internazionale, comprendendovi, cioè, tutte le controversie, che, senza sortire in soluzioni consensuali, non vengono neppure affidate, per la decisione, alla sorte della guerra. Tale esten-

Per essere più chiari, è bene sottolineare espressamente che i mezzi e i procedimenti validi per realizzare gli effetti di destabilizzazione sono differenti per consistenza, impiego e scopi parziali dagli omologhi ai quali si richiedono effetti di distruzione: la destabilizzazione, attraverso le sue azioni eclettiche disorganizzative, lungi dall'esigere la distruzione, tende ad evitarla, in quanto non necessaria e in contraddizione con la insidiosità che intende perseguire. Si vuol dire che, attraverso la destabilizzazione, lo squilibrio di funzioni importanti, atto a compromettere attività fondamentali dei bersagli presi di mira, è provocato dalla inabilitazione di organi scelti con accortezza, piuttosto che da vaste demolizioni.

Tutto ciò mette in evidenza, in modo

Gli ordini di idee espressi ricevono, dunque, ulteriori luci se invocate a proposito di una attività bellica, che si dimostra soggetta ad una evoluzione profonda di procedimenti: la guerra, già unico processo capace di dar luogo ad atti risolutivi, perde terreno a motivo della presenza, sempre più avvertita, di una riluttanza ad affrontare il peso e le alee, mentre acquistano sempre più importanza, nelle contese internazionali, quei procedimenti partecolari, in massima parte surrettizi, spesso insidiosi, comunque molto meno drastici, le cui sequenze di fatti sono in via di sempre maggiore affermazione, anche se, per il loro riconoscimento ufficiale, non esiste ancora un atto di nascita. Un'accurata organizzazione della destabilizzazione potrebbe rappresentare una pro-



sione è il risultato e la chiara indicazione dello stadio raggiunto in proposito, stadio da considerare intermedio, visto che ulteriori progressi delle nuove prassi fanno presagire nuove, prossime future situazioni.

La nostra previsione è che, se è vero quanto sostenuto finora, dovremo vedere applicate, anche in tempo di pace, secondo una gamma vastissima, le più eclettiche azioni di destabilizzazione, con rendimento buono e talora eccellente, al punto da costituire alternativa valida ai consueti procedimenti bellici, divenuti di impegno eccessivo, conservando, naturalmente, tutta la loro efficacia anche se la loro applicazione, in termini di concorso, dovesse estendersi anche alla guerra.

In questo quadro, e nei termini in cui è stato delineato dai recenti avvenimenti antagonisti, nessuna tematica di applicazione si deve attendere dalla strategia classica, in quanto la funzione delle armi, in genere, non è essenziale, e, quando essenziale, è, di regola, una funzione indiretta.

chiaro e netto, la diversità marcata esistente negli scopi e negli atti, dalla quale, a sua volta, deriva una differenziazione di concezione, di situazioni di base e intermedie e di risultati finali, che occorre mettere in sistema con le modalità pratiche di applicazione, con la sezione del più delicato obiettivi da aggredire, con la ricettività morbosa delle masse alla disorganizzazione, per aumentare il rendimento e per rendersi padroni, relativamente ai nuovi metodi d'azione, di una visione globale e chiara delle possibilità effettive che si possono subire o perseguire.

In una tale ipotizzata e constatata modificazione di procedimenti antagonisti, devono essere costantemente all'opera esigenze di razionalità: per ricorrere ai procedimenti meno gravosi; per le conseguenze presumibili che ne potrebbero derivare a parità di rendimento; per valutare accuratamente tutti i fattori in gioco; per non essere disorganizzati o per disorganizzare l'avversario, ricorrendo a procedimenti di vario genere e di provata efficacia.

gettazione specifica dei nuovi procedimenti.

« Forse è prematuro pensare che l'evoluzione dei lineamenti generali della guerra possa interpretarsi in qualità di tendenza ad indirizzare gli antagonismi internazionali, anche i più gravi, verso decori blandi anziché verso crisi violente.

Ma non si può trascurare il potente incentivo verso sequenze di fatti meno calamitosi costituito dalla gravità assunta dalla guerra tradizionale, e, vista nella sua realtà di catastrofe in sca a pianteria » (5).

Gen. Ugo Tarantini

(5) Cfr. Gen. P. Lupino op. cit., pag. 68

Mentre il presente fascicolo era in corso di stampa, abbiamo appreso della improvvisa scomparsa del Generale Ugo Tarantini.

La Redazione di « Rivista Militare », addolorata per le perdite di un prezioso assiduo e qualificato collaboratore, partecipa ai familiari e più sentite espressioni di fraterna solidarietà.

L'evoluzione del pensiero strategico

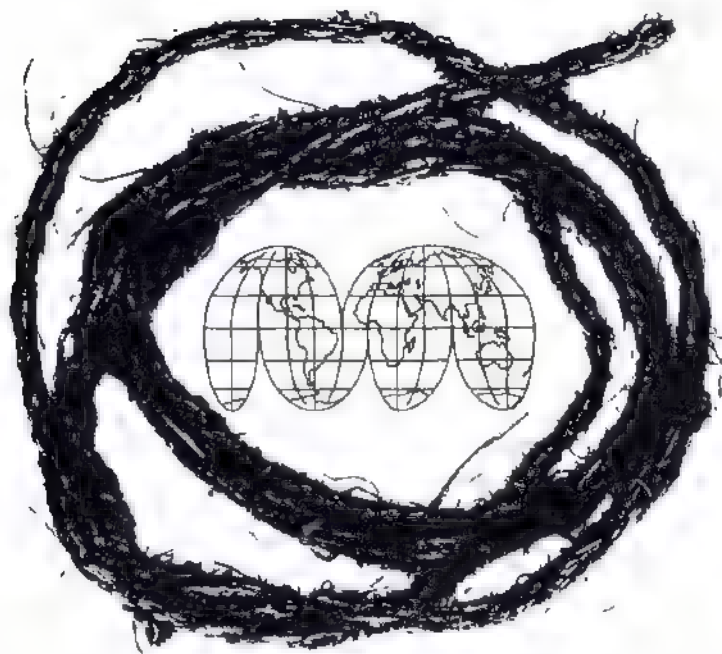
In ogni periodo della storia il pensiero strategico ha tratto ispirazione dalle situazioni contingenti e dai problemi e dagli interessi concreti che doveva affrontare e sostenere. Inoltre, è stato influenzato dalle varie ideologie e dalle dottrine dominanti nei successivi movimenti storici sulla società, sullo stato e sul ruolo e l'unità della forza militare per raggiungere obiettivi politici.

I mutamenti che il pensiero strategico ha subito negli ultimi trent'anni non derivano quindi solo dall'avvento delle armi nucleari, ma anche dalla trasformazione avvenuta nel sistema delle relazioni internazionali, diventate, da re-

gionali e occasionali, planetarie e permanenti; dalla bipolarizzazione del confronto strategico fra est e ovest e dalle ripercussioni che su di esso hanno le tensioni nord-sud; dalla diversità degli obiettivi perseguiti dalle due superpotenze e dai loro rapporti con i rispettivi alleati; dalla guerra fredda, che ha sfumato la tradizionale separazione fra pace e guerra, aumentando rispetto al passato l'importanza di mezzi diversi da quelli militari per conseguire obiettivi di potenza internazionale; dal mutamento del sistema di valori delle moderne società, da cui è derivata, almeno in Occidente, una diversa percezione

dell'accettabilità, della legittimità e dell'utilità dell'impiego della forza della arma a supporto dei propri interessi politici. D'altro canto, vari fattori hanno agito nel secondo dopoguerra sulla chiarezza del termine strategia e sulla stessa specificità del « sapere » strategico. La chiarezza del termine strategia — non completa neppure nel passato, poiché non ne è mai stata formulata una definizione universalmente accettata — è stata insidiata dalla sua inflazione, dovuta alla sua estensione a tutti i campi dell'agere umano, da quello economico a quello sportivo. La specificità è stata insidiata da due fatti: Intanto, dal sem-

IL PENSIERO STRATEGICO ALLA RICERCA DI UNITARIETÀ



pre maggiore affermarsi del concetto di strategia globale, che appartiene al campo politico e non a quello militare, ma che ingloba quest'ultimo. Poi, dal proliferare in Occidente, soprattutto negli Stati Uniti, dei cosiddetti «lay strategists», esperti provenienti dai più svariati settori di studio e di attività, che hanno affrontato i problemi strategici con metodologie diverse, in cui, di massima, l'approccio sistematico fa premio sul tradizionale approccio storico. Essi hanno spesso sostituito almeno in parte i capi militari come consiglieri strategici delle autorità politiche, contribuendo a rendere meno chiara la delimitazione dei rispettivi campi di competenza, già di per sé stessa difficile poiché congegnata con le specifiche caratteristiche personali e con le singole situazioni contingenti.

Tutti questi fattori hanno reso incerti o quanto meno sfumati sia i rapporti fra strategia e politica sia il significato e l'estensione del termine strategia. Perdendo sempre più di chiarezza, la teoria strategica ha perso anche parte della sua incisività ed utilità pratica. Potrebbe forse riacquistare limitando il suo interesse al solo settore propriamente militare, cioè a quello di competenza della «generale». Però, su piano pratico, non potranno mai esservi limiti netti. Esisterà sempre una stretta interpenetrazione della strategia con la politica, verso l'alto, e verso il basso, con la tattica. La compressibilità del reale sfugge a classificazioni rigide. Queste ultime possono essere considerate solo sul piano astratto, a livello dell'elaborazione scientifica, cioè della determinazione di matrici generali, a cui possa fare riferimento la prassi nella sua costante dialettica con la teoria.

Le diverse definizioni di strategia

Tutti sono più o meno d'accordo, pur con sfumature diverse, sulla subordinazione della strategia alla politica e del comandante militare al capo politico. Invece, le opinioni differiscono grandemente su cosa sia la strategia. Talvolta ne è stata data una definizione restrittiva; altre volte una estensiva. Per il Clausewitz la strategia è semplicemente l'arte del capo militare, intesa in senso strettamente operativo, cioè l'arte di impegnare le battaglie per conseguire gli scopi della politica. Si tratta di una definizione molto restrittiva, anche facendo riferimento a solo significato propriamente militare del termine strategia. Riguarda infatti solamente la sua dimensione operativa e non, ad esempio, l'appuntamento delle forze. Anche quest'ultimo settore è infatti oggetto di scelte strategiche. I mezzi non possono essere definiti indipendentemente dai fini che devono conseguire. In verità, lo stesso Clausewitz, pur limitando la strategia a

solo campo operativo, era ben conscio delle altre sue dimensioni, per esempio di quelle sociali, se non altro per essere stato, dopo la disfatta di Jena, uno stretto collaboratore di von Scharnhorst e di von Griesenau nella riforma dell'esercito prussiano. Essi erano persuasi che solo una modifica della società avrebbe consentito la mobilitazione di tutte le energie umane e materiali della nazione e l'adozione di un nuovo ordinamento dell'esercito, mettendo la Prussia in condizioni di competere con Napoleone. Accentuando la preminenza degli aspetti operativi, Clausewitz voleva sottolineare la contrapposizione della strategia decisiva napoleonica fondata sulla battaglia, a quella temporeggiatrice della scuola geometrica del Settecento. Per quest'ultima l'arte suprema del generale consisteva nel concludere la guerra con semplici manovre, senza mai rischiare una battaglia campale. Per inciso, la dimensione operativa è proprio quella sottovalutata dalla cosiddetta strategia della dissuasione nucleare. Essa è una strategia della «non battaglia» e, di conseguenza, è per molti versi simile, come ha posto in evidenza il Prof. Lari, alla strategia geometrica del Settecento.

All'estremo opposto si colloca il generale Beaufre, che definisce la strategia «l'arte della dialettica di due volontà contrapposte che utilizzano le forze per risolvere i loro contrasti». Quindi, non solo la forza militare in senso stretto, ma tutti gli altri fattori di potenza dello Stato, da quelli economici a quelli psicologici.

Su una posizione intermedia, il capitano Liddell Hart distingue nettamente la strategia militare dalla «grand strategy», cioè dalla strategia totale o globale. Essa si colloca a livello politico, non a quello militare. Per l'eminento studioso britannico, la strategia è l'arte di distribuire e di applicare i mezzi militari per raggiungere gli obiettivi della politica. Quest'ultima definizione considera in un unico contesto le dimensioni operative e quelle dissuasive, l'appuntamento delle forze ed il loro impiego; limita inoltre il campo di applicazione del pensiero strategico al solo settore militare. Le teorie che ne conseguono sono quindi più utili sotto il profilo pratico.

L'elaborazione teorica della «scienza strategica» diventa per forza di cose tanto più sfumata quanto più è globale e cioè buona per tutte le «salse» e per tutte le situazioni. È importante invece che a teoria sia ancorata alla realtà, per poter servire di riferimento alla prassi.

Per rispondere alle esigenze della pratica la strategia deve considerare in un contesto unitario tutti gli aspetti che sono di specifica influenza ed interesse per le decisioni del capo militare, tenuto anche conto delle responsabilità consultive di carattere tecnico che i vertici militari hanno nei confronti dei dirigenti politici dello Stato. Al più

alto livello, infatti, non è possibile procedere a valutazioni tecniche corrette senza essere ben consapevoli delle loro implicazioni politiche e fra politici e militari deve instaurarsi una vera e propria «partnership», rispettosa delle competenze specifiche di ciascuno e della priorità dei fini rispetto ai mezzi. Se si provocasse un'inversione, potrebbe capitare che gli scopi politici vengano determinati attraverso l'ottica limitativa di obiettivi militari definiti autonomamente. Il mezzo, invece, deve rimanere strumentale e quindi subordinato rispetto al fine. Non deve prodursi l'inversione logica della dipendenza del fine dal mezzo, costante tentazione di molti analisti strategici. Nel contempo, però, il mezzo deve essere definito nella sua globalità. Deve cioè tener conto dell'interrelazione esistente fra preparazione e condotta delle forze, e quindi delle implicazioni strategiche anche delle componenti diverse da quella operativa, cioè di quelle sociali, organiche, psicologiche e tecnologiche. La separazione delle varie componenti della strategia è stata probabilmente accentuata dalla ripartizione dell'arte militare nel classico «quadripartito» di strategia, tattica, organica e logistica, a cui lo uomini aggiungeva, come quinto settore, la politica militare. Questa classificazione tutta cartesiana dissociando gli aspetti operativi da quelli organici, quelli logistici da quelli psicologici, ha contribuito, a parer mio, ad impedire l'affermarsi di una visione d'insieme nell'elaborazione della scienza strategica. Talvolta, ha anche provocato un'incomunicabilità fra i vari settori.

Da qui, l'esigenza di elaborare una strategia «omnicomprensiva» o «pundimensionale», che consideri in una visione di sistema tutte le componenti che influiscono sulle decisioni a livello strategico, così come d'altro canto deve essere fatto per quella del livello politico e del livello tattico. Quindi l'arte militare, che comprende il livello strategico e il livello tattico, anziché essere ripartita nei quattro settori «verticali» del classico quadripartito, dovrebbe comprendere due sottosistemi «orizzontali», la strategia e la tattica (1), che considerino in una visione unitaria le varie componenti, da quella operativa a quella logistica, pertinenti alle decisioni di tale livello.

Le interrelazioni esistenti fra le varie dimensioni del livello strategico hanno

(1) La scienza militare sovietica e alcuni studiosi occidentali ritengono necessario inserire un livello intermedio fra la tattica e la strategia, almeno per quanto riguarda l'impiego delle forze in operazioni. Con questo livello, denominato «livello operativo» o «grande tattica» l'arte militare sarebbe tridimensionale, anziché bidimensionale. La questione, pur di grande interesse, non influisce sostanzialmente sulle considerazioni che seguono, per cui non viene approfondita in questa sede. Vedasi in proposito: E. Luttwak: «The operational level of war», International Security, inverno 1980-81, pagg. 61-70 e W. Franz: «The grand tactics», Military Review dicembre 1981, pagg. 32-39.

un'estrema importanza. E dalla fusione e non dalla semplice somma dei vari tipi specializzati di strategia — operativo, organico, tecnologico, ecc. — che derivano scelte efficaci. Come sempre, l'insieme è qualcosa di differente dalla semplice somma delle parti. Dipende dalla loro integrazione ed armonizzazione. Quora queste ultime non venissero realizzate esisterebbero strategie operative organiche e logistiche almeno potenzialmente in conflitto fra di loro.

La dimensione operativa della strategia

La necessità che l'Occidente riscopra la dimensione operativa della strategia è stata esaurientemente illustrata dal Prof. Ilari sul numero di dicembre 1981 della Rivista Militare. Tale esigenza è collegata anche con quella di rivalutare le dimensioni socio-politiche della strategia, sottovalutate da molte delle cosiddette «dottrine strategiche nucleari», anche per la volontà, più o meno inconscia, di molti analisti strategici di voler «tenere le mani pulite», elaborando le loro teorie «in vacuo», senza collegare con obiettivi, con interessi nazionali e con strategie operative concrete.

Le stesse opzioni graduate e flessibili e la maggior rilevanza attribuita all'impiego controforze rispetto a quello controciò per le forze strategiche statunitensi — dalle «limited strategic options» all'«intra-war deterrence», alla «countervailing strategy» — non sembrano conferire una vera e propria dimensione operativa alla strategia della NATO, la «selettività» e la «flessibilità», almeno per gli Stati europei, costituiscono semplici aggiunte, più che veri sostituti della «mutual assured destruction» (MAD) e della rappresaglia massiccia. Cruciale al riguardo è la controllabilità della risposta graduale e selettiva, che costituisce presupposto della possibilità di limitare un conflitto nucleare e quindi di farlo rientrare nella matrice clausewitziana della guerra «strumento della politica». Il controllo di uno scambio nucleare implica la capacità materiale di esercitarlo da parte di entrambi gli avversari e la loro completa volontà di collaborazione per renderlo possibile. Appare lecito nutrire al riguardo qualche perplessità.

- i sistemi di comando e controllo sono molto vulnerabili;
- la dottrina sovietica non considera esplicitamente i concetti di «escalation» controllata, di risposta flessibile e di «intra-war deterrence»;
- processi decisionali politici, non solo nell'ambito dell'Alleanza Atlantica ma anche negli Stati Uniti, non sembrano possedere la flessibilità e la prontezza che sarebbero necessarie per controllare l'«escalation»;

• non pare prudente adottare per la difesa dell'Europa una strategia, come quella della risposta flessibile, che è sostanzialmente basata su due speranze: da un lato, che gli Stati Uniti riescano un confronto nucleare strategico per fronteggiare con armi nucleari tattiche il cedimento delle difese convenzionali dell'Europa, prima che esso divenga irreversibile; dall'altro, che l'Unione Sovietica sia tanto collaborativa da non rispondere in modo massiccio a qualche colpo isolato tirato dalla NATO per «avvertimento» o per fronteggiare situazioni di crisi locale del dispositivo convenzionale. Tra l'altro, una strategia che leghi troppo strettamente le difese convenzionali con le armi nucleari presenta poi il rischio d'indurre l'Unione Sovietica ad un attacco nucleare preventivo, tanto più che le forze sovietiche sono meglio addestrate e strutturate di quelle occidentali alla condotta di operazioni in ambiente nucleare.

• la risposta flessibile è una strategia basata sostanzialmente sulle armi nucleari. In una regione tanto popolata e priva di difesa civile come l'Europa, l'impiego della «triade» così come è ormai concepito, si risulterebbe inevitabilmente nella distruzione del vecchio continente. Porterebbe cioè a un risultato che non solo non corrisponde ad alcun obiettivo politico, ma anche incide sulla stessa credibilità della dissuasione che si è intesa realizzare legando le forze convenzionali alle armi nucleari tattiche.

Come già sostenuto su questa rivista nell'articolo «Dissuasione convenzionale e forze terrestri» nel dicembre 1977 la risposta flessibile rischia di essere, come l'ha definita il generale Galois, una pseudo strategia cioè una strategia del «tutto o niente», contenente in se stessa i germi della capitolazione e della resa. E' una strategia che fa eccessivo affidamento sull'impiego delle armi nucleari, mentre concepisce le forze convenzionali, nonostante ogni contraria dichiarazione, soprattutto come mezzo per innescare i meccanismi della «scalata», anziché come strumenti per combattere, difendere l'integrità territoriale del paese e sconfiggere l'aggressione. Per far questo occorre che l'Occidente acquisisca una vera flessibilità, non tanto delegando la sua sicurezza alle armi nucleari, quanto dotandosi di un adeguato potenziale convenzionale, che compensi l'attuale superiorità del Patto di Varsavia. Possede le risorse umane, tecnologiche e finanziarie per farlo. Altrimenti si sarà acquisito un equilibrio convenzionale, la «triade» su cui si basa l'attuale strategia della risposta flessibile, si potrà trasformare nel «binomio» armi nucleari (di teatro e strategiche) e forze convenzionali. L'impiego delle due componenti potrà essere nettamente separato. Le armi nucleari, che rimarranno sempre indispensabili per la sicurezza eu-

ropea, andranno considerate componenti del deterrente generale dell'Alleanza, e non elemento del suo dispositivo di difesa. Sul teatro operativo europeo le armi nucleari a lungo raggio avranno un'assoluta preminenza su quelle a gittata più breve, con il compito non di compensare le carenze delle forze convenzionali, come ora accade, ma di dissuadere l'avversario dall'impiegare le sue armi nucleari contro le nostre forze. Le forze nucleari occidentali dovrebbero essere utilizzate solo in caso di un loro impegno da parte dell'avversario. Ma dovrebbero esserlo non tanto per tempi successivi quanto a massa non tanto per controllare l'«escalation» allo scopo di poter iniziare negoziati, come afferma la dottrina dell'«intra-war deterrence», quanto con la ferma volontà di distruggere le forze avversarie ed impedir loro di conseguire una vittoria. Con la strategia della risposta flessibile, le armi nucleari sono rimaste sostanzialmente la spada e le forze convenzionali lo scudo dell'Alleanza, se non addirittura, specie nella Regione Centrale, soltanto un semplice campanello d'allarme, un «trip wire» destinato ad innescare il meccanismo dell'«escalation». Nella linea strategica sopra accennata, che penso corrisponda maggiormente all'interesse dell'Occidente, in particolare a quello europeo, le due componenti dovrebbero mutare d'ruolo pur rimanendo entrambe indispensabili. Quindi, le forze convenzionali devono diventare la «chiave di volta» del sistema di dissuasione e di difesa dell'Europa. Occorre una netta distinzione fra le armi nucleari, finalizzate a scopi negativi, e le forze convenzionali. Non è possibile sostituire le seconde con le prime o supplire con le seconde a carenze della prima, nemmeno con l'elaborazione di dottrine di gradualità estremamente sofisticate. Indubbiamente, le forze convenzionali sono più costose di quelle nucleari in termini sia finanziari sia sociali. Ma non possono essere sostituite da queste ultime. E' questa una realtà di cui devono prendere coscienza le opinioni pubbliche e le classi dirigenti europee. Naturalmente, fino a che non si sarà raggiunto un ragionevole equilibrio convenzionale, dovrà essere mantenuta l'attuale ambiguità delle armi nucleari tattiche intese da un lato come una grossa artiglieria, destinata a sostenere le difese convenzionali, dall'altro come un elemento di collegamento fra queste ultime e il deterrente centrale dell'Alleanza.

Corollario della separazione fra difese convenzionali e armi nucleari di teatro è la rivalutazione, a livello strategico della classica manovra difensiva-controffensiva, in altre parole, della manovra decisiva delle forze anziché di quella del fuoco mirante al logoramento, come auspicato negli stessi Stati Uniti da molti studiosi di problemi militari, in particolare dal Canby e dal Luttwak.

La dimensione organica

La strategia è influenzata dal tipo di esercito che le condizioni politiche, sociali e culturali della nazione consentono di costituire. Al tempo stesso la condizione è né è condizionata. La dimensione organica rappresenta l'elemento di collegamento fra le istituzioni militari e la società che le esprime. La dimensione operativa è influenzata da quella organica, dal sistema di reclutamento e dal grado più o meno integrale con cui è possibile o si intende procedere alla mobilitazione delle risorse demografiche della nazione. Le strutture del personale, condizionate dai sistemi di reclutamento adottati (volontario obbligatorio, a ferma più o meno lunga, con ricorso più o meno ampio alla mobilitazione di riservisti all'emergenza, ecc.), influiscono in maniera determinante sull'organizzazione dell'esercito, sui suoi procedimenti d'impiego, sul livello tecnologico dei mezzi in dotazione, ecc.; in altre parole, sull'intero piano strategico. Con la coscrizione, reintrodotta in età moderna dalla rivoluzione francese, ebbero nascita gli eserciti di massa, animati da un entusiasmo nazionale sconosciuto ai soldati professionisti del Settecento. La strategia napoleonica fu condizionata in modo determinante dal mutamento del sistema di reclutamento, il principio della massa, che ha un significato non solo materiale ma anche psicologico, la sostituzione della colonna di attacco alla tattica lineare precedente e la condotta a fondo del-

le operazioni sono derivati dal mutamento «organico», a sua volta condizionato dai cambiamenti sociali e politici apportati dalla rivoluzione francese. Napoleone venne sconfitto non tanto perché i comandanti avversari avessero capito la sua strategia e migliorato la loro capacità operativa, quanto per il fatto che il sentimento di nazionalità era stato eccitato in tutta Europa consentendo anche alla coalizione antinapoleonica di disporre di forze organizzate e motivate in maniera analoga a quella francese.

La strategia organica potrebbe anche essere denominata la componente sociale della strategia. La stessa definizione delle tabelle organiche, della frequenza di chiamata alle armi e del sistema di immissione delle reclute nei reparti dovrebbero tener conto delle realtà sociali e delle caratteristiche del popolo. L'ordinamento non può essere costruito in astratto, impiegando formule buone per ogni tempo e per ogni luogo. Una società come quella tedesca, in cui abbondano i quadri intermedi, da cui possono essere reclutati eccellenti sottufficiali, può consentire la costituzione di squadre piccole e l'impiego di formazioni di combattimento molto diradate.

Sull'ordinamento influiscono anche di dimensioni psicologiche, che sono strettamente connesse con quelle sociali. Il soldato non dovrebbe prestare giuramento di fedeltà al cospetto della Bandiera di un battaglione reclute, per prestare poi servizio sotto quella di

un battaglione operativo. Ritengo la cosa molto importante, pur non condividendo le idee dei mairani che affermano che questo costituisce un inconsapevole addestramento a cambiare di bandiera! E' però indubbio che l'adozione di un modello ispirato al «regimental system» britannico, adeguato evidentemente alla realtà del modello italiano di esercito di leva, assicurerebbe una maggiore coesione e un più elevato spirito di corpo. D'altra parte, un soldato, come quello italiano molto sensibile alle relazioni dirette con i suoi immediati superiori, non dovrebbe cambiare comandante di compagnia nel corso del breve servizio di leva. Questa esigenza di coesione, che corrisponde poi anche a precise necessità addestrative, sembra far premio su tutte le altre esigenze. Proprio per questi motivi l'esercito tedesco, pur con il 50% di personale a lunga ferma, un ricco inquadramento e un servizio di leva di 15 mesi, ha deciso di abbandonare la pratica del plotoni monococontingenti e di adottare la monococontingenza a livello compagnia. Ciò ha evidentemente riflessi significativi sull'intera struttura dell'esercito e va armonizzato con le altre componenti.

Considerare l'organica come variabile indipendente dalle altre dimensioni strategiche si traduce solo in un discettare tecnicistico, lontano dalla realtà delle cose. Costituisce un pericoloso esercizio intellettuale, che, se non rimane nella sfera teorica, rischia di compromettere l'efficienza dell'insieme.



La dimensione logistica

Un'altra dimensione importante della strategia è quella logistica. La logistica, in senso lato, consiste nell'approntamento dei materiali e nel loro sostegno operativo.

La logistica provvede ai mezzi, come l'organica provvede agli uomini. Come esiste una strategia operativa, così deve esistere anche una vera e propria strategia logistica. Le concezioni operative, anche le più brillanti, che la trascurano, sono destinate a fallire. Gli studiosi di questioni militari sono generalmente portati a considerare la logistica completamente subordinata alla strategia operativa. L'esperienza storica dimostra, invece, che non esiste tale rapporto di subordinazione. In talune guerre, la strategia logistica ha fatto premio su quella operativa. In tutte, comunque, l'ha influenzata in misura determinante.

Anche l'accesso opposto è errato. Mentre la scuola strategica tedesca è portata per tradizione storica ad attribuire maggiore importanza all'aspetto operativo rispetto a quello logistico, la scuola anglosassone, in particolare modo quella americana, con la sua concezione delle operazioni mutuata dall'esperienza economica ed industriale, dà invece priorità alla componente logistica rispetto a quella operativa. L'assenza della strategia consiste allora nell'approntare mezzi più numerosi e più potenti di quelli dell'avversario e nel garantire ad essi, sul teatro delle operazioni, un sostegno tale da assicurarne il massimo rendimento. Da tale concezione logistica della strategia derivano taluni concetti tipici della scuola americana, come quello di considerare l'avversario come un insieme di obiettivi puntiformi da distruggere, di attribuire maggiore importanza al fuoco rispetto alla manovra e di subordinare l'inizio delle operazioni al raggiungimento di una completa superiorità. Questa concezione, basata nel passato sulla disponibilità di tempo necessario per mobilitare la potenza industriale e demografica degli Stati Uniti, è in profonda crisi nelle condizioni attuali. Le condizioni d'inferiorità, in cui le unità americane possono doversi trovare ad operare, devono comportare, secondo molti studiosi, la valorizzazione della manovra come fattore moltiplicatore di potenza e quindi un mutamento della tradizionale concezione statunitense di condotta delle operazioni.

Un aspetto particolare della dimensione logistica della strategia è quello finanziario. Esso costituisce elemento condizionante sia delle dimensioni che del livello qualitativo di qualsiasi organismo militare. Per le forze terrestri, a differenza di quelle aeree e navali, è spesso possibile, come l'esperienza storica del nostro Paese insegna, trascurare le implicazioni finanziarie sulla struttura delle forze, sacrificando a qualità alla quantità. Tra i due termini va sempre ricercato un equilibrio, abbandonando, evidentemente nel quadro

di una ragionevole pianificazione a lungo termine, obiettivi quantitativi o quantitativi troppo ambiziosi. In caso contrario non si impiegherebbero nel modo migliore le risorse disponibili e si rischierebbe di sacrificare il futuro al presente.

E' ben chiaro che una corretta strategia logistica deve retroagire sulla strategia organica e su quella operativa, in modo da determinare un tutto coerente.

La dimensione psicologica

Oltre a quelle operative, sociali e logistiche, la strategia possiede dimensioni psicologiche. La formulazione di una linea d'azione militare (operativa, organica e logistica) destinata a raggiungere un determinato fine politico, deve tener conto delle implicazioni psicologiche che essa comporta all'esterno e all'interno dell'organismo militare.

Tali dimensioni si riferiscono sia alla tenuta psicologica delle proprie forze, cioè alla mobilitazione delle valenze sociali che conferiscono coesione e disciplina e quindi efficienza al reparto, sia ai riflessi che l'adozione di una determinata strategia avrà, da un lato, sulla tenuta del fronte interno, dall'altro su quella delle forze e della popolazione avversarie.

Le esperienze dei due conflitti mondiali illustrano inequivocabilmente l'importanza della dimensione psicologica della strategia. In ogni conflitto occorre distinguere due elementi: il confronto materiale delle forze e la sfida delle due volontà contrapposte. Quasi mai un esercito è stato completamente distrutto. Sono battuti, come l'esperienza storica insegna, solo coloro che ammettono di essere stati vinti («pactus subjectionis»). La dimensione psicologica è addirittura determinante nella manovra di esaurimento, tipica delle guerre prolungate, o nella difesa territoriale.

Molti di questi aspetti psicologici esulano dal campo propriamente militare e coinvolgono la politica in generale. Di questi aspetti però i capi militari e anche i comandanti in sottordine devono essere ben consci. I primi, per rendersi conto delle implicazioni oltre che psicologiche anche politiche di determinate scelte strategiche; i secondi, per poter consapevolmente comandare i propri dipendenti ad assicurare la coesione dei reparti.

Una strategia che ha completamente trascurato le dimensioni psicologiche è stata quella seguita dalla Francia in Algeria e dagli Stati Uniti in Vietnam. L'impiego di una massa cospicua di forze, comprendenti anche un elevato numero di coscritti, per ottenere una rapida soluzione del conflitto, ha comportato un'estrema vulnerabilità del fronte interno. Essa ha annullato i successi operativi ottenuti sul campo di battaglia, impedendo di raggiungere gli obiettivi politici prefissati. E' un non

senso affermare di aver vinto militarmente e perduto politicamente. La vittoria militare non ha significato in se stessa, ma solo in relazione ai fini politici che permette di raggiungere. Negli esempi accennati è stata indubbiamente carente la concezione d'insieme della strategia. Si era infatti ritenuto possibile conseguire la vittoria in un conflitto sociale e psicologico ricorrendo pressoché esclusivamente a strumenti operativi e tecnologici e, in una guerra prolungata, sottoponendo la nazione ad uno sforzo di intensità tale da non essere sopportabile nel lungo periodo.

La gestione «strategica» del morale delle proprie truppe costituisce, poi, una componente essenziale della strategia. Le speranze eccessive fatte nutrire alle truppe italiane nell'offensiva della Bainsizza del 1917, contribuirono, dopo il suo successo solo parziale, all'abbassamento del morale dei reparti, causa non ultima del disastro di Caporetto.

La dimensione psicologica della strategia è dunque molto importante. Per gestirla, i responsabili devono attivare un flusso di comunicazioni interne ed esterne efficienti, senza temere che le opinioni espresse siano molto diverse dalle proprie speranze ed aspettative. Debbono poi abbandonare del tutto la tentazione di affermare la propria infallibilità, cui corrisponde l'inevitabile corollario di non voler correggere gli errori accertati per timore di smentirsi. A parte ogni altra considerazione di carattere efficientistico o di semplice sommessità difesa della preminenza della ragione dialettica sulle forze oscure dell'illuminazione intuitiva, simile approccio ha riflessi profondamente negativi sull'impostazione psicologica di una corretta strategia e sulla stessa capacità di mantenere la coesione dell'organismo e di suscitare l'adesione dei dipendenti.

La dimensione tecnologica

Un'ultima dimensione della strategia è quella tecnologica. Essa è per molti versi simile a quella logistica, e può forse essere considerata parte di quest'ultima. E' sempre esistita una stretta correlazione fra tecnica e tattica e quindi fra tecnica e strategia. Il fenomeno non è nuovo. La storia delle guerre non è connessa solo con la storia sociale dell'umanità, ma anche con quella dello sviluppo tecnologico. Con l'enorme progresso subito dalla tecnologia militare, tale connessione, già significativa in passato, è divenuta più evidente e più importante. La tecnologia è divenuta un fattore determinante. Per esempio, l'efficacia delle moderne PGM (Precision Guided Munitions) apre prospettive nuove, modificando profondamente l'equazione strategica e sovvertendo equilibri incontrati



stabili e concetti d'impiego prima accettabili da tutti.

La dimensione tecnologica ha sempre posseduto un debito peso in campo navale ed ha addirittura determinato la dottrina della guerra aerea. Il Douhet pensava di poter eliminare le dimensioni operative del conflitto colpendo direttamente la forza sociale del nemico con la potenza aerea. Il suo pensiero è stato recepito dalla strategia anglo-americana del bombardamento aereo nel secondo conflitto mondiale da cui è derivata direttamente la dottrina della rappresaglia massiccia, che ha influenzato a sua volta l'intera strategia occidentale, specie quella relativa all'impiego delle armi nucleari. Questa strategia è divenuta estremamente elaborata, estendendosi progressivamente dal campo tecnologico a quello psicologico della credibilità del deterrente, e, a poco a poco, ha inglobato le stesse forze convenzionali, concepite essenzialmente, nel teatro europeo, come elementi del meccanismo della credibilità nucleare. La dottrina della distruzione reciproca assicurata (MAD), collegata con la filosofia dell'«arms control» e con la volontà di mantenere la dissuasione baciata chiudendo la porta del club atomico agli altri Stati, aveva praticamente trascurato le dimensioni operative della strategia. Ma la teoria separata della deterrenza ha avuto fine con la guerra del Vietnam, che ha dimostrato, tra l'altro, l'impossibilità di forzare uno Stato non nucleare a capitolare con la minaccia dell'impiego delle armi atomiche. Sempre nel Vietnam, l'utilizzazione delle teorie economiche marginalistiche in campo strategico si è rivelata fallimentare. L'uso progressivo della forza da parte degli Stati Uniti, ispirato proprio a tali teorie, non ha infatti provocato risultati psicologici sufficienti a compensare la propria inefficacia operativa. La stessa dottrina dell'«extended deterrence», su cui si basa in definitiva la risposta flessibile, ha visto diminuire ulteriormente la propria credibilità, già attaccata dalla vulnerabilità dei territori degli Stati Uniti dalla scomparsa della supremazia americana e dall'entrata in servizio nell'Unione Sovietica di nuovi sistemi nucleari a medio raggio, che hanno messo in forse la capacità occidentale di controllare l'«escalation».

Una concezione troppo tecnologica della strategia ha dimostrato quindi i propri limiti. Sarebbe però altrettanto errato trascurare completamente questa dimensione strategica, come vorrebbero i fautori del cosiddetto «esercito rustico». A parte la dubbia efficacia di tali soluzioni sotto il profilo sia dissuasivo che difensivo, la loro adozione ci porrebbe fuori dalla storia e fuori dall'area dei Paesi sviluppati. Nel caso italiano, essa comprometterebbe inevitabilmente nel lungo periodo la nostra appartenenza all'Europa o, quanto meno, ogni possibilità d'integrazione delle

nostre forze con quelle degli altri Stati europei.

E' poi da notare che l'orientamento a non considerare appieno l'incidenza del fattore tecnologico potrebbe comportare, sempre nel lungo periodo, in un Paese industrializzato, una dissociazione fra le Forze Armate e la società. Se le prime rimanessero un organismo ad alta intensità di manodopera scarsamente specializzata, in una società che evolve verso schemi industriali avanzati caratterizzati da un'alta intensità di capitale, sarebbe inevitabile una frattura e una collocazione delle istituzioni militari nel settore meno evoluto del corpo sociale, con disastrose ripercussioni anche psicologiche sui componenti delle Forze Armate.

Anche la dimensione tecnologica impone una rigorosa pianificazione di lungo periodo, sia a causa dei tempi necessari per la ricerca e lo sviluppo dei moderni sistemi d'arma sia allo scopo di evitare che la tecnologia possa trasformarsi in una variabile indipendente. Essa va invece incorporata, come l'organica, e la dottrina d'impiego delle forze, in una coerente visione strategica d'insieme. L'introduzione di un nuovo sistema d'arma al posto di uno vecchio non può lasciare immutata né le strutture né i principi d'impiego. Deve invece comportare un ripensamento e una verifica dell'intera organizzazione.

Considerazioni conclusive

Una strategia corretta deve tener conto di tutte le «dimensioni» prime menzionate, integrandole in un equilibrato concetto d'insieme e verificandolo costantemente alla luce della ragionevole priorità che va attribuita alla dimensione politico operativa.

Questo ragionevole ritorno alla priorità della componente operativa della strategia, più volte preconizzata, non dipende solo dall'approfondimento teorico del contenuto del termine strategia e dall'importanza reciproca delle sue varie dimensioni. Dipende anche dal mutamento dei rapporti di forza globali verificatosi con il relativo declino della potenza americana e l'accrescimento di quella sovietica. Allorquando gli Stati Uniti possedevano una completa superiorità strategica, gli occidentali potevano permettersi il lusso di trascurare il problema di come impiegare le loro forze. Come sempre, quanto più si è forti, tanto meno si deve utilizzare effettivamente la forza per salvaguardare i propri interessi. Se invece lo si è meno, si può essere costretti a farlo, non essendo più sufficienti il suo semplice possesso e la minaccia d'impiegarla. Con la scomparsa della superiorità americana, una strategia fondata sostanzialmente sulla MAD rischia di essere autodissuasiva. E' al livello convenzionale quindi che deve essere risolto il problema militare della

difesa dell'Europa. Questo fatto dovrebbe, tra l'altro, indurre a riprendere seriamente i tentativi di un'integrazione militare europea.

A la fine degli anni settanta sono cadute molte delle illusioni in cui governi e popoli occidentali si erano cullati nel decennio precedente. I negoziati per l'«arms control» non hanno bloccato il circolo «hobbesiano» della corsa agli armamenti. Anzi, in molti casi, l'hanno addirittura accelerato. L'autoimitazione ad impiegare la forza a sostegno e a tutela dei propri interessi, seguita sempre dall'Occidente e dagli Stati Uniti nel dopo-Vietnam, ha incentivato l'Unione Sovietica ad utilizzare potenzialmente o effettivamente la propria potenza militare. L'Occidente si sente ora in pericolo sia verso est sia verso sud. Gli europei hanno riscoperto l'insicurezza e la paura. Da un lato, fanno le marce della pace. Dall'altro, stanno riprendendo sul serio la strategia e verificando la validità di concetti sino a poco tempo fa accettati come dogmi. In particolare è evidente l'esigenza di rivalutare le dimensioni socio-politiche ed operative ed anche quelle nazionali ed europee della strategia. Ciò ha riflessi sullo stesso contenuto interno della professione militare, in quanto implica una parallela rivalutazione dell'aspetto guerriero rispetto a quello manageriale e tecnico.

Ma, per tradurre nella realtà delle cose tali mutamenti, è necessario un approccio «interdisciplinare» a problemi strategici, l'elaborazione di una pianificazione globale di lungo periodo, una più stretta «partnership» fra politici e militari e la fusione, in una coerente visione unitaria, di tutte le dimensioni della strategia. Solo tale approccio, in particolare, può far superare le incomprensioni e le gelosie fra i detentori dei vari «sapori strategici», da quello operativo a quello tecnologico, da quello organico a quello logistico. Con la loro separazione «verticale» ciascuno degli organi dirattivi, responsabile di una particolare branca, tende a diventare condottiero di se stesso e a perseguire l'ottimizzazione del proprio settore, anche a scapito di quella degli altri. Ne consegue un minor rendimento delle risorse disponibili, se non addirittura la loro dispersione e la potenziale disgregazione dell'insieme, a causa della scarsa coesione e congruenza o addirittura dell'incompatibilità delle varie componenti degli strumenti militari.

Col. Carlo Jean

SPESA MILITARE

La spesa militare intesa come quel complesso di mezzi finanziari iscritti nel bilancio dello Stato per assicurare la difesa del Paese, molto spesso, in sede di discussione dell'entità entro cui essa deve essere contenuta, è vista come posta di carattere improduttivo.

La presente esposizione, a prescindere da considerazioni di ordine più generale sul significato politico e sull'opportunità di destinare alla Difesa delle risorse sufficienti ad adempiere ad una funzione che è, per eccellenza, propria di ogni organizzazione statale, si propone di analizzare, dal punto di vista più strettamente economico, la spesa pubblica di carattere militare.



ANALISI MACROECONOMICA

Lo Stato moderno, tra le altre funzioni, ha il compito primario di assicurare alla generalità dei cittadini a difesa del territorio nazionale, da aggressioni esterne. Tale servizio viene reso attraverso l'apprestamento dello strumento militare, imperniato sulle Forze Armate cui è affidato il compito di raggiungere, in condizioni di massima efficienza, gli obiettivi prefissati dall'organo politico-legislativo al quale competono, appunto, le scelte di carattere finalistico. L'autorità politica fissa dunque le premesse di ordine politico e finanziario. Spetta invece all'autorità militare determinare le esigenze in termini di forze per il raggiungimento degli obiettivi politici.

Senza addentrarci nel particolare l'obiettivo di carattere politico potrebbe essere sintetizzato, ad esempio, nella capacità di dissuadere il nemico dall'attacco, il tutto inserito nel contesto più ampio di un'alleanza nella quale il Paese apporta il proprio contributo in relazione alla propria potenzialità in termini economici, finanziari e demografici.

Ora, l'apprestamento di uno strumento idoneo alla realizzazione degli obiettivi prefissati richiede la destinazione di risorse in termini reali e di mezzi finanziari da attingere dal bilancio dello Stato.

Cerchiamo di analizzare gli effetti di carattere macroeconomico, ossia l'impatto che le diverse scelte alternative di destinazione, quantitativa e qualitativa della spesa pubblica, possono determinare sulle grandi variabili del sistema economico.

ALCUNE PREMESSE DI ORDINE METODOLOGICO E TERMINOLOGICO

Si tratta innanzitutto di esaminare le variabili del sistema economico, cioè dell'economia nazionale. Essa è caratterizzata da una relazione che intercorre tra il reddito (Y), complesso di beni e servizi prodotti nel sistema economico, che costituisce l'offerta, ed un insieme di componenti della cosiddetta *domanda globale*, ossia dei beni e dei servizi richiesti in quel medesimo sistema dai vari operatori (imprese, famiglie, Pubblica Amministrazione), per essere destinati a consumi (C), agli investimenti (I), per essere impiegati, quali consumi o investimenti, dalla Pubblica Amministrazione (Spesa pubblica - G), per essere esportati (E) o infine, dei vari beni o servizi, che vengono importati dall'estero (M).

Possiamo esprimere queste relazioni attraverso la seguente equazione di equilibrio generale del sistema economico:

$$Y = C + I + G + E - M$$

dove con C vengono rappresentati i consumi che dipendono dal reddito secondo l'equazione

$$C = cY$$

in cui c è la propensione al consumo ossia la percentuale del reddito che è destinata al consumo.

Teoria del moltiplicatore

In termini estremamente semplificati, se assumiamo i consumi dipendenti dal reddito e gli investimenti come variabile autonoma si avrà:

$$Y = cY + I \quad Y(1 - c) = I$$

ed in termini incrementali

$$\Delta I \cdot \frac{1}{1 - c} = \Delta Y$$

Ossia l'aumento degli investimenti determina un incremento del reddito più che proporzionale secondo il coefficiente $\frac{1}{1 - c}$ detto moltiplicatore. Tale rapporto è l'inverso della propensione al risparmio ($1 - c$).

Quest'analisi può essere arricchita con degli elementi che la rendono più vicina alla realtà. Occorre ricordare che anche la spesa pubblica G è un elemento della domanda globale. In particolare essa può essere:

Fissata indipendentemente dal reddito nazionale.

Supponendo che il consumo dipenda in parte dal reddito disponibile (reddito lordo Y meno le imposte T) ed in parte sia indipendente (c_0), avremo:

$$C = c_0 + c(Y - T)$$

e se $G = T$ (equazione del bilancio dello Stato in pareggio dove T sono le imposte fissate in via autonoma), l'equazione generale di equilibrio (in forma semplificata che esclude la componente estera) sarà:

$$Y = C + I + G$$

nella quale, sostituendo la funzione del consumo avremo:

$$Y = c_0 + c(Y - T) + I + G$$

$$Y = c_0 + cY - cT + I + G$$

$$Y - cY = c_0 + I + G - cT$$

$$Y(1 - c) = c_0 + I + G - cT$$

$$Y = \frac{1}{1 - c} (c_0 + I + G - cT).$$

Ossia, $\frac{1}{1 - c}$ è il moltiplicatore. Esso dimostra che l'incremento di una componente autonoma della domanda globale (c_0 ; I ; G ; cT) determina un incremento più che proporzionale del reddito

secondo il moltiplicatore $\frac{1}{1 - c}$.

Fissata dal reddito nazionale.

Ammettendo che la spesa pubblica G sia dipendente dal reddito nazionale secondo l'equazione

$$T = t_0 + tY$$

dove t_0 è l'imposizione tributaria indipendente dal

reddito e t è il coefficiente che esprime la pressione tributaria, supponendo $T = G$, si avrà

$$\begin{aligned} Y &= c_0 + c(Y - t_0 - tY) + G + I \\ Y &= c_0 + cY - ct_0 - ctY + I + G \\ Y - cY + ctY &= c_0 - ct_0 + I + G \\ Y &= \frac{I}{1 - c + ct} (I + G + c_0 - ct_0) \end{aligned}$$

ed infine

$$Y = \frac{I}{1 - c(1 - t)} (I + G + c_0 - ct_0)$$

In questo caso, come si vede, l'effetto moltiplicatore d

$$\frac{I}{(1 - c(1 - t))}$$

è minore di

$$\frac{I}{1 - c}$$

Infatti ogni aumento della spesa G , mentre da un lato accresce il reddito, dall'altra aumenta il prelievo fiscale.

Teoria dell'acceleratore

Si è visto come ad un aumento di un elemento autonomo della domanda aggregata corrisponda un incremento del reddito più che proporzionale a seconda del valore assunto dal moltiplicatore. Nel breve periodo, all'incremento della domanda si fa fronte o ricorrendo alle scorte ovvero utilizzando al massimo la capacità produttiva. Nel lungo periodo, occorre invece installare nuova capacità produttiva, realizzando nuovi investimenti. Essi dipenderanno dal reddito secondo il rapporto capitale/prodotto, cioè dalla quantità di capitale che, mediamente, sarà necessario impiegare nel sistema economico per ogni unità di prodotto. Tale rapporto è chiamato coefficiente tecnico e, cioè

$$b = \frac{K \text{ (capitale)}}{Y \text{ (prodotto)}}$$

Si può allora esprimere la relazione tra l'incremento del reddito e gli investimenti indotti con la seguente equazione:

$$I_t = b(Y_t - Y_{t-1})$$

ovvero gli investimenti dipendono dalla variazione della domanda globale tra il tempo $t - 1$ ed il tempo t secondo il parametro b .

Interazione tra moltiplicatore ed acceleratore

Se al tempo t i consumi sono in funzione del reddito al tempo $t - 1$ e, cioè

$$C_t = c Y_{t-1} \quad [1]$$

la domanda di beni strumentali, cioè di investimenti, dipende dalla variazione dei consumi tra il tempo t e $t - 1$ secondo il parametro b

Si avrà, perciò:

$$I_t = b(C_t - C_{t-1}) \quad [2]$$

Sostituendo la [1] nella [2] avremo:

$$\begin{aligned} I_t &= b(Y_{t-1}c - Y_{t-2}c) \\ I_t &= bc(Y_{t-1} - Y_{t-2}) \end{aligned}$$

Pertanto il reddito al tempo t sarà:

$$\begin{aligned} Y_t &= c Y_{t-1} + bc(Y_{t-1} - Y_{t-2}) + G \\ Y_t &= c(1 + b) Y_{t-1} - bc Y_{t-2} + G \end{aligned}$$

Possiamo dire quindi che ad un aumento di un elemento della domanda globale aggregata al tempo $t - 2$ si determina un aumento del reddito Y_{t-1} secondo il moltiplicatore. Tale aumento dei consumi determina un incremento degli investimenti secondo il coefficiente di accelerazione b . Quindi il reddito finale dipende da c (propensione al consumo) e da b (coefficiente tecnico della produzione).

LA SPESA PUBBLICA MILITARE

E' possibile disaggregare la spesa pubblica G in spesa necessaria a far fronte ad esigenze militari e spesa rivolta a soddisfare tutte l'esigenze di natura diversa (istruzione pubblica, sanità, sicurezza pubblica, giustizia, trasferimenti, ecc.).

La spesa militare può essere variamente classificata. La distinzione che assume un particolare rilievo macroeconomico, tuttavia, è quella tra spese per acquisto di beni ed acquisizioni di servizi non tipicamente militari e spese per acquisti di beni e servizi tipicamente militari. Gli effetti macroeconomici delle prime (es.: acquisto di materiali non militari per equipaggiamento, vestiario, casermaggio, viveri; paghe e stipendi, ecc.) sono analoghi a quelli delle spese non militari. Si tratta in linea di massima di consumi pubblici. Se finanziate con il deficit di bilancio con emissioni di carta moneta e non esiste capacità produttiva inutilizzata (capitale — lavoro) si avranno delle tensioni sul livello generale dei prezzi (1). Se finanziate con un ricorso al debito pubblico vi sarà un drenaggio di risparmio destinato, diversamente, al settore privato, pregiudicando gli investimenti. Se finanziate con un aumento della pressione tributaria, si ridurrà il reddito disponibile ($Y - T$) per i consumi ed il risparmio privato.

Si è visto comunque come l'effetto moltiplicatore di un elemento della domanda globale (la spesa pubblica) determini un incremento del reddito secondo il moltiplicatore, cioè tanto più elevato quanto maggiore è la propensione al consumo.

Con riguardo alle spese tipicamente militari occorre analizzare

- gli effetti sul livello generale dei prezzi;
- gli effetti sul reddito.

1) Secondo la teoria keynesiana pura, invece, un aumento della quantità di moneta in circolazione produce una diminuzione del saggio d'interesse, stimolando gli investimenti, che, per la teoria del "motipica" ora, fanno aumentare il reddito. Se l'economia non ha raggiunto il pieno impiego dei fattori produttivi, una volta cessato l'aumento della moneta in circolazione, si raggiungerà un nuovo punto di equilibrio caratterizzato da un più alto livello di reddito ed un saggio di interesse più contenuto.

Nel primo caso bisogna distinguere se il Paese si trovi in condizione di piena occupazione dei fattori produttivi dal caso in cui sussistano ancora delle risorse inutilizzate. Nella prima circostanza, qualora a spesa sia finanziata con l'aumento della circolazione monetaria, si avrà un incremento del livello generale dei prezzi.

Secondo la teoria classica, infatti

$$PT = MV$$

dove

M = quantità di moneta;

P = livello generale dei prezzi;

T = volume delle transazioni;

V = velocità di circolazione della moneta

Per cui, immaginando costante il volume delle transazioni (T) e la velocità (V), all'incremento di M non può che corrispondere un aumento di P. Ciò si può dimostrare in termini reali anche in quanto vi è una sottrazione di fattori produttivi ad altri settori con un incremento delle remunerazioni dei fattori stessi (interessi, salari, profitti) che possono determinare un'inflazione da costi.

Se la stessa spesa sarà finanziata con il ricorso al debito pubblico non vi sono effetti inflazionistici nel breve periodo, mentre nel medio e lungo periodo, comportando il debito pubblico rilevanti oneri a titolo di interessi, si determineranno tensioni sui prezzi.

Qualora non sussista la piena occupazione dei fattori produttivi, l'aumento della domanda di beni tipicamente militari comporta l'impiego delle capacità inutilizzate e si realizzeranno gli effetti moltiplicatori secondo il coefficiente $1/(1 - c)$. Ne lungo periodo, per l'interazione del moltiplicatore e dell'acceleratore all'aumento del reddito al tempo $t - 1$, conseguente all'aumento della spesa pubblica militare, fa riscontro un incremento degli investimenti al tempo t necessari per adeguare la struttura produttiva alla nuova domanda.

Le spese per acquisto di beni tipicamente militari - Raffronto con le altre politiche economiche di spesa pubblica alternative.

Ciò che occorre individuare, ragionando in termini di pura considerazione degli effetti sulle grandi variabili del sistema economico, è la politica economica più corretta, cioè quella che, a parità di condizioni, realizza gli effetti più favorevoli su reddito, sull'occupazione, sul livello generale dei prezzi e sui conti con l'estero.

Alternativa a): riduzione della spesa di acquisto di beni militari per liberare mezzi finanziari da trasferire ai contribuenti mediante sgravi tributari.

Non può essere accettata la tesi secondo cui l'effetto acceleratore della spesa militare sarebbe minore di quello determinato da sgravi fiscali. La politica degli sgravi d'imposta incrementa infatti il reddito disponibile ($Y - T$) e quindi i consumi che hanno un minor effetto moltiplicatore rispetto agli investimenti ed alla spesa pubblica. Inoltre occorre osservare che la spesa mi-

litare si distingue in: spese per il personale, spese per armamenti convenzionali, spese per acquisto di sistemi d'arma avanzati. Quanto alle prime, si tratta di spese che si ripartiscono in parte in consumi ed in parte in risparmio (S). Le spese della seconda categoria, in quanto spesa pubblica, determinano un incremento del reddito più che proporzionale. Tale incremento indotto dalla produzione genera nuovi investimenti indotti secondo il coefficiente di accelerazione b , coefficiente tecnico, ma anche parametro di comportamento degli imprenditori di fronte ad un aumento della domanda.

Con riguardo alle spese per acquisto di sistemi d'arma giova ricordare che si tratta di produzioni a tecnologia altamente avanzata.

Per tali beni il rapporto $\Delta K/\Delta Y$, cioè il rapporto capitale/prodotto, è più elevato di quanto non avvenga in altre produzioni di beni non militari o tipicamente militari nei quali, la produzione in serie, il notevole perfezionamento e l'alta standardizzazione delle lavorazioni, permette di ridurre il rapporto. Cosicché per i beni ad alto contenuto tecnologico è più elevato il coefficiente di accelerazione b , e si determina pertanto, una più forte accelerazione degli investimenti indotti oltre che, per effetto dell'interazione tra acceleratore e moltiplicatore un più elevato incremento del reddito (2).

Alternativa b): riduzione della spesa per acquisto di beni militari per destinare mezzi finanziari in altri settori (trasferimenti a favore delle famiglie, sotto forma di miglioramenti delle pensioni, delle prestazioni previdenziali ed assistenziali, dei servizi sanitari, ecc.).

Gli effetti di tale manovra si prestano alle stesse considerazioni di cui all'alternativa a) in quanto si incrementa il reddito disponibile. L'incremento dei consumi, se la capacità produttiva del sistema non è interamente utilizzata, comporterà un aumento degli investimenti per produrre beni di consumo aggiuntivi; ma tale incremento dipenderà dal coefficiente tecnico b il quale, in tale caso, è inferiore a quello relativo alla domanda di beni tipicamente militari ad alta tecnologia.

Alternativa c): riduzione della spesa per acquisto di beni militari ai fini del contenimento del disavanzo pubblico nell'ambito di una politica di lotta all'inflazione.

Il cronico disavanzo del bilancio dello Stato e più in generale del settore pubblico allargato è una delle concause dell'inflazione che sta abbattendo in misura più o meno sensibile sui sistemi economici dei Paesi ad economia di mercato o mista (3). È naturale quindi che le autorità responsabili del governo nell'economia cerchino di operare, tra l'altro, oltre che con le consuete manovre di politica monetaria (4), at-

(2) È interessante rilevare come il rapporto K/Y è andato, dopo la rivoluzione industriale, via via crescendo: sono intervenute però successivamente delle innovazioni tecnologiche risparmiatrici di capitale.

(3) Dall'inflazione non vanno immuni neppure i Paesi ad economia pianificata anche se la determinazione a livello centralizzato delle variabili macroeconomiche, e quindi dei prezzi, porta più spesso alla razionalizzazione dei beni disponibili di fronte alla quale le autorità prima o poi saranno costrette ad adeguamenti dei prezzi.

(4) Aumento del saggio ufficiale di sconto o delle anticipazioni, aumento delle riserve obbligatorie presso la Banca Centrale, vendite di titoli.

traverso il bilancio dello Stato, sia mediante l'aumento delle entrate, ovvero riducendo la spesa pubblica, oppure ancora mediante la modificazione della composizione della spesa medesima (manovra qualitativa). Premesso che una pura e semplice riduzione della spesa pubblica (5) non può che determinare effetti demoltiplicatori del reddito con conseguenze anche pesanti sull'occupazione, si tratta di realizzare, invece, una riqualificazione, nei limiti del possibile e tenendo conto dei vincoli di carattere normativo ed istituzionale (6) della spesa del bilancio, operando per un contenimento delle spese correnti ed un incremento degli investimenti.

Ora, anche ammesso che la drammaticità della situazione finanziaria costringa alla riduzione in termini reali della spesa pubblica globale, ci si deve chiedere se sia economicamente corretto usare la «scure» proprio sulla spesa militare ed inoltre, anche ammesso che questo sia necessario, su quali tipi di spese sia più opportuno agire. E' evidente che una politica di riduzione della spesa in termini reali causa una diminuzione della domanda globale riducendo, in definitiva, il reddito. Ma se comunque si dovesse ritenere politicamente necessario pagare tale prezzo sarebbe opportuno apportare delle contrazioni su quelle spese che si traducono in consumi e che hanno un minor effetto moltiplicatore. Si è visto, invece, come le spese relative ad acquisto di beni tipicamente militari ad alta tecnologia garantiscono più elevati effetti moltiplicatori ed acceleratori rispetto alle voci di spesa alternativa.

Un'ultima considerazione. L'acquisto di beni tipicamente militari, specie se riguarda sistemi d'arma complessi ed altamente sofisticati, non può avvenire, in un Paese come il nostro, facendo esclusivo ricorso al mercato nazionale, bensì mediante acquisti all'estero di brevetti, «know how», o addirittura di meccanismi o parti di complessi. La spesa pubblica militare relativa a questo tipo di acquisizioni si traduce quindi in un aumento delle importazioni.

Tutto questo, dal punto di vista macroeconomico, agisce dal lato dell'offerta contenendo gli effetti inflazionistici anche perché l'esborso valutario comporta restrizioni sulla circolazione monetaria interna. D'altro canto sono negativi gli effetti sull'occupazione se si opera un raffronto con una spesa pubblica alternativa sostenuta in un settore in cui la produzione si effettua mediante ricorso quasi esclusivo a fattori

produttivi esistenti all'interno del sistema. Vincoli derivanti dalla necessità di mantenere o riportare in equilibrio i conti con l'estero potrebbero consigliare, pertanto, come già in effetti avviene, un sempre maggior ricorso alle cooproduzioni con altri Paesi alleati o amici. Tale sistema, infatti, mentre consente di realizzare degli investimenti all'interno, permette l'accesso a tecnologie d'avanguardia apportando così un contributo notevole, estendibile ad altri settori civili, ai fini del potenziamento quantitativo e soprattutto qualitativo dell'apparato produttivo.

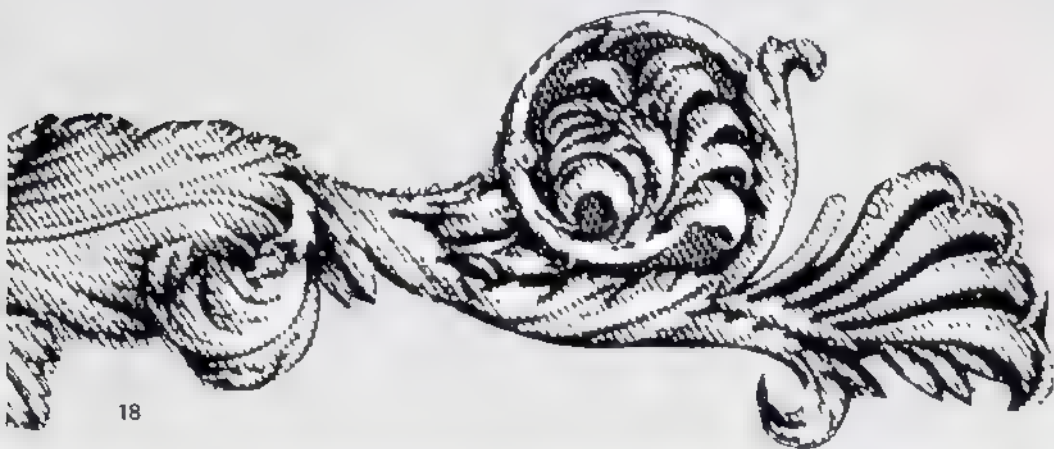
CONCLUSIONI

Le considerazioni esposte in precedenza, lungi dall'esaurire l'argomento, possono rappresentare un contributo al dibattito, che non è nuovo, sugli effetti, nel sistema economico, di quella quota della spesa pubblica che è destinata ad assicurare il servizio della Difesa del Paese. Certo la scelta sull'impiego dei mezzi finanziari messi a disposizione dalla collettività, è un'attività di carattere squisitamente politico, nel senso che le diverse opzioni si devono informare, in primo luogo, ad una scala di priorità che l'autorità stessa ha il compito di delineare nel superiore interesse della collettività medesima. E in questo quadro, in questa ottica che devono essere operate le scelte, in relazione a determinati obiettivi. Tra questi ultimi, tuttavia, l'assicurazione di un efficace sistema di difesa dall'esterno non può e non deve assumere carattere secondario: sarebbe un rischio troppo grave. E' per questo, prima di tutto, che è necessario destinare risorse alla Difesa, ma occorre anche demolire quello che forse è ancora in parte un luogo comune. Le spese destinate a costituire, mantenere in efficienza, perfezionare e potenziare lo strumento idoneo ad assicurare tale servizio tanto vitale per un Paese libero, hanno degli effetti sul sistema economico di gran lunga più stimolanti e più benefici di quanto non lo siano quelli determinati dalla spesa pubblica destinata a buona parte degli altri impieghi alternativi.

Cap. Paolo Chinetti

(5) Affinché il ragionamento sia corretto occorre riferirsi, in periodi di inflazione, a spese in termini reali.

(6) Nel bilancio dello Stato, soprattutto la spesa corrente, essendo in buona parte il risultato dell'applicazione di disposizioni di legge preesistenti, è assai difficilmente comprimibile.



UNITA' DI COMBATTIMENTO DI BASE

QUALE FUTURO?



La verifica dell'ipotesi
di «unità di combattimento di base»
a costante composizione mista
(meccanizzati - carri)
fin dal livello di plotone
porta a considerare
che non esistono i presupposti
necessari per una tale soluzione.
La sempre più accentuata
sostituzione dei materiali
e l'importanza del «fattore uomo»

Premessa

In uno studio di recente comparso sulla Rivista Militare, si intravede quale elemento caratterizzante delle « unità da combattimento di base » (complessi di forze a costante fisionomia pluriarma al livello di battaglione e inferiori) del futuro, l'esaltazione delle possibilità di « piccoli elementi integrati carri - meccanizzati, riuniti in compagnie miste più piccole di quelle attuali, ma sensibilmente più numerose » (1). Non si può dire che l'idea sia del tutto nuova: Liddell Hart nelle sue memorie afferma « Conial (alla fine del 1918 - n.d.r.) il termine "unità da combattimento" per indicare un'unità comprendente tutte le armi di cui sia possibile dotare la fanteria senza pregiudicare l'indispensabile mobilità e contenente diverse suddivisioni, ciascuna in grado di manovrare separatamente e perciò non limitata all'azione frontale... il plotone era ormai diventato una unità da combattimento in questo senso cruciale della parola... fu solo negli anni Cinquanta che l'idea venne realizzata in pieno, nella misura suggerita dall'esercito americano, con la costituzione di unità miste a livello plotone per la ricognizione e il combattimento » (2).

Non vi è dubbio che la tendenza attuale è verso un abbassamento del livello di cooperazione fanteria-carri, oltre che verso unità più snelle, ma se la brillante quanto avveniristica soluzione prospettata dal grande teorico inglese non è mai stata applicata alle formazioni di base dei principali eserciti, qualche buon motivo dovrà pur sussistere: né l'idea può essere sostenuta e generalizzata citando esempi di azioni in un contesto del tutto particolare come i successi dei « raids » di piccoli complessi misti di forze israeliane nella vastità del deserto medio-orientale e contro un avversario assai meno mobile e addestrato, oppure riferendosi a detti come quello dello stesso Liddell Hart, il quale (giustamente, ma per gli anni '30, per terreni favorevoli all'impiego dei carri e per difese controcarri

fanno invece ritenere che nel futuro verrà mantenuta la struttura omogenea delle minori unità, ed esaltata la funzione dei « piccoli gruppi », quindi del livello di compagnia con la sua tradizionale articolazione in plotoni e squadre, peraltro più leggeri.

Diverso e anzi opposto, il discorso per il battaglione, per il quale potrà essere adottata una struttura mista (meccanizzati - carri) e quaternaria. Infine, al livello superiore al battaglione sembra matura per essere tradotta in atto la tendenza allo snellimento della catena di comando, già emersa dalle esperienze della seconda guerra mondiale.

incomparabilmente inferiori a quelle degli anni '80) sosteneva che: « Il combattimento dei corazzati e dei blindati deve smettere di ricordare le cariche a corno basse delle torme di bisonti e bufali selvaggi e ispirarsi alle cacce, prevalentemente notturne, di esili gruppi di felini agilissimi » (3).

Limiti della soluzione « plotoni misti » (meccanizzati - carri)

Da che cosa dipende il successo delle « cacce » di Liddell Hart? Da un terreno che non ponga eccessivi ostacoli al movimento del cacciatore, oltre che da selvaggina pavida, inerme e possibilmente un po' stupida; le belle imprese tedesche dei primi anni '40 sono irripetibili, e del resto anche allora, quali indicativi contrappesi di successi iniziali dovuti a un concatenarsi di condizioni favorevoli, si possono citare le difficoltà dei corazzati sovietici in Finlandia, episodi come Passo Kassarine (Algeria 1943) e anche l'avventato impiego di alcuni reparti carri da parte italiana sulle Alpi Occidentali nel 1940. Negli anni '80, « In qualsiasi terreno il carro ha sempre bisogno dei suoi angeli custodi » (4) (fanteria meccanizzata); non sono più attuali né le « cariche a corno basse » tanto care alla tradizione inglese, né le « cacce degli esili gruppi di felini agilissimi », impossibili con l'attuale reattività controcarri delle difese. Questa constatazione induce a riflettere sulla effettiva rispondenza delle « compagnie miste » più piccole di quelle attuali, ma sensibilmente più numerose » fino

a comprendere, al limite, tre carri e tre VTC, e consentire in tal modo l'eliminazione del livello di plotone (5).

Anche volendone trascurare i pur rilevanti inconvenienti di carattere infrastrutturale e addestrativo, una siffatta soluzione pone molteplici interrogativi, qui di seguito riassunti.

Dal punto di vista dell'impiego tattico, se sul piano generale non certo da oggi risulta incontrovertibile l'utilità di un aumento delle pedine — già attuato per i numeri di battaglioni delle G.U. elementari di taluni eserciti (6) — è conveniente spingersi fino agli inconvenienti che una soluzione come quella indicata presuppone? Nemmeno oggi vi è qualcosa da aggiungere a quanto già affermava Clausewitz: « Se un complesso di forze ha un numero troppo scarso di membra, esso non risulta abbastanza snodato; se il numero delle membra è eccessivo, ciò indebolisce il potere della volontà superiore » (7).

Dato l'aumento di potenza riscontrabile nei materiali, il fatto che le « unità da combattimento di base » debbano essere più leggere non implica automaticamente che esse debbano essere anche più numerose; e la sempre più accentuata sofisticazione dei materiali stessi, se spinge verso quelle forme di stretta cooperazione che sole possono garantire lo sfruttamento di tutte le caratteristiche, spinge anche verso la ricerca del requisito di semplicità e omogeneità degli ordinamenti (8), almeno al livello di minori unità.

I problemi della comandabilità e dei collegamenti sono più che mai determinanti, proprio in relazione alle caratteristiche delle

(1) P. F. Ginzio « Sull'evoluzione delle unità da combattimento di base », Rivista Militare, n. 3/1981 pag. 84.

(2) B. H. Liddell Hart, « L'arte della guerra nel XX secolo - Memorie », Ed. Mondadori, Milano, 1971, pagg. 30-31.

(3) P. F. Ginzio, articolo citato, pag. 85.

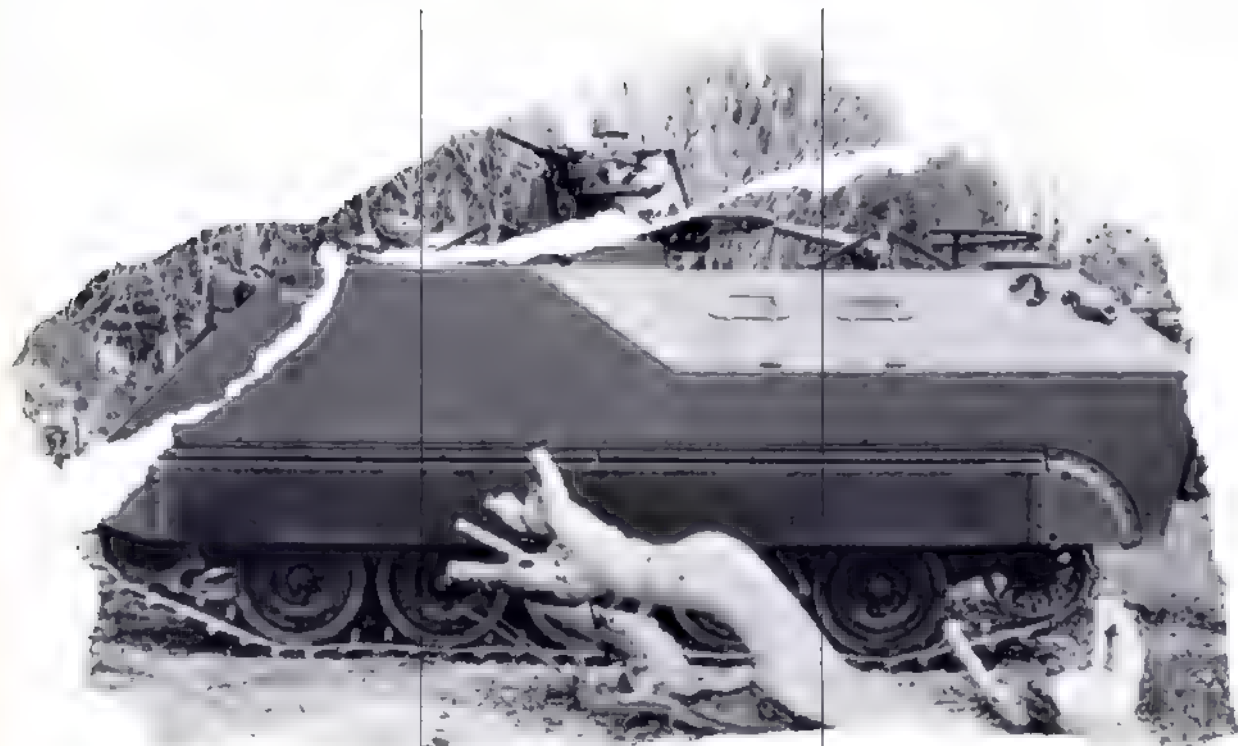
(4) P. F. Ginzio, articolo citato, pag. 85.

(5) P. F. Ginzio, articolo citato, pag. 86.

(6) Ad esempio, la Divisione alpina e la Divisione paracadutisti francese. Cfr. L. Lombardi « La riorganizzazione dell'esercito francese », su Rivista Militare, n. 4/1977, pag. 19.

(7) K. von Clausewitz: « Della guerra », vol. I Ed. Mondadori, Milano, 1970, pag. 351.

(8) Cfr. C. Jean: « La moderna fanteria meccanizzata », Rivista Militare, n. 4/1977 pag. 18.



operazioni moderne; né vice-comandanti addetti a governo dei supporti, né il conseguente appesantimento dei Comandi, né i progressi dell'elettronica possono risolvere le difficoltà insite in un organismo troppo complesso e articolato, nel quale risulti poco agevole al comandante far sentire, anche con la sua presenza fisica il suo ancor insostituibile «stimolo personalizzato». In sostanza: minori unità più piccole, ma anche tendenzialmente omogenee e poco numerose (9).

Sul piano organico, come garantire, a breve e medio termine, l'indispensabile inquadramento delle più numerose minori unità a livello compagnia (perché, più che di grossi plotoni, si tratta di piccole compagnie) (10)? Come assicurare, di conseguenza, un inquadramento di giovani ufficiali inferiori in servizio permanente già assai qualificati e con visione interarma, stanti le già rilevanti difficoltà della situazione attuale, nella quale è pur sufficiente un solo ufficiale effettivo per ogni «grossa» compagnia? Come rinunciare alla tradizionale figura del subalterno, tale — come dice a parola stessa — da assicurare a turno una continuità di controllo delle attività esecutive nelle 24 ore? Come formare, in mancan-

za di ufficiali effettivi, ufficiali di complemento di prima nomina in grado di sostituirli validamente in una funzione assai più impegnativa? E nel caso (più che probabile) che ciò non diventi più possibile, come rinunciare al loro apporto? Come infine reperire il numero minimo e indispensabile di due sottufficiali per ogni compagnia (uno per i carri, uno per i meccanizzati) quando già a mala pena è possibile, nell'attuale situazione, sostituire con graduati di leva i sottufficiali in servizio permanente a livello squadra/pezzo/carro?

Sul piano (strettamente connesso a quello organico) dell'evoluzione tecnica dei materiali, esistono veramente le condizioni generali per far prevedere — con un incremento delle affinità o identità tra carri e VTC — una semplificazione della problematica logistica e addestrativa, oltre che della comandabilità per i quadri di minori unità miste? La soluzione «Merkava» (carro atto a fungere contemporaneamente anche da VTC) (11) è rimasta confinata all'esercito israeliano, che è destinato ad agire in un contesto del tutto particolare e comunque ben diverso da quello europeo; per contro, gli orientamenti che si sono affermati pres-

so tutti i principali eserciti (veda-si formula Leopard 2, XM-1, T-80, e, se vogliamo, anche quella, meno innovatrice, della versione migliorata AMX 30) concordano nella corsa a sempre maggiori livelli di sofisticazione, fino a fare del carro una specie di «capital-ship» del campo di battaglia a detrimento della ricerca di elementi in comune con i VTC, che può avvenire solo a prezzo di un appiattimento di prestazioni; a ciò si aggiunga che lo sviluppo degli stessi VTC è ormai fermo da anni ai tentativi — non sempre indovinati — più che di superare, di raggiungere gli «standard» del Marder, del BMP o dell'XM 723, che sembrano destinati a rimanere insuperati ancora per lungo tempo.

Per ultimo, anche le affinità tra Marder e Leopard 1 citate (12) quale riprova di una tendenza, non sembrano tali da semplificare veramente i problemi, prima di tutto addestrativi e logistici, di

(9) Cf. A. Azas: «Report carri», su *Rivista Militare*, n. 3/1978, pag. 26, o R. Camagni: «Difesa avanzata come e perché», su *Rivista Militare*, n. 1/1978, pag. 42.

(10) Sul peso di tale fattore nelle scelte organiche per i reparti corazzati si veda ad esempio S. Sabatino: «I reparti carri nella Grand'Unità», su *Rivista Militare*, n. 5/1978, pag. 32.

(11) Per maggiori particolari dell'interessante mezzo, si rimanda a G. Mauro: «Carri moderni», su *Rivista Militare*, n. 6/1977, pag. 48.

(12) P. F. Guzzio: articolo citato, pag. 85.

un giovane comandante di nuova unità mista. Al termine dell'esame, non sembrano quindi individuabili né nel campo tattico, né nel campo organico, né nel campo tecnico i presupposti neces-

parecchie azioni e reazioni nella serie 700 demandate al gruppo tattico, e richiedono di conseguenza un adeguato « peso » del livello di compagnia, vista come la vera pedina di base, mentre il

Qualche prospettiva di evoluzione organica per gli anni '90

Alla luce delle considerazioni precedenti, più che una rivoluzione radicale della struttura delle unità, vi è da attendersi, per gli anni



sari per una futura abolizione del vecchio plotone e per una minore unità mista intermedia tra plotone e compagnia.

Da non trascurare nemmeno, in proposito, che i presupposti dottrinali della serie 900 — destinata, con ogni probabilità, a una lunga vita — segnano un aumento dell'autonomia operativa del complesso minore, protagonista di « atti tattici elementari » che, a ben guardare, includono in sé

gruppo tattico sembra assumere, più che altro, la fisionomia di « organo amministratore e coordinatore di sforzi » a similitudine del vecchio raggruppamento della serie 700 (13).

'90, una ragionevole evoluzione, ipotizzabile nelle seguenti linee di fondo:

— dimensionamento delle unità corazzate dotate di cingolo, sempre più sofisticate e quindi ad elevatissimo costo, solo per un proficuo impiego sui non molti terreni nazionali ad alto indice di scorrimento;

(13) Pub. SME n. 822, Capo V e VI.



— conseguente abbandono, almeno parziale, della loro posizione di « metro di riferimento » per l'intera struttura; in sostanza, le caratteristiche e le conseguenti funzioni tipiche dei corazzati dell'ultimo cinquantennio dovrebbero perdere il « marchio esclusivo » per diventare prerogativa di tutto l'Esercito, inteso come strumento polivalente e non necessariamente imperniato sul cingolo, che è sempre più costoso, troppo legato al terreno e soprattutto tale da non consentire sufficiente mobilità strategica, specie nella particolarità del territorio nazionale (14);

— attenuazione della tendenza ad identificare il combattimento come « combattimento tra corazzati », in quanto altri protagonisti (elicotteri, fanteria leggera e, particolarmente, la fanteria motorizzata) potranno rappresentare la parte principale specie su terreni a basso indice di scorrimento, quali quelli prevalenti in ambito nazionale;

— impulso — anche qualitativo — alle unità motorizzate (15), intese quale « versione di base » della fanteria, con componente controcarri pari a quella delle unità di fanteria meccanizzate e componente carri minoritaria (rapporto di 3:1);

— scomparsa della distinzione tra unità corazzate e unità meccanizzate, e identificazione delle « unità corazzate » semplicemente come « unità dotate di cingolo », con costante rapporto fanteria-carri di 1:1.

Tali linee di fondo postulano il mantenimento, nelle « unità da combattimento di base », di tutte le specialità della fanteria, dei tradizionali gradini (plotone - compagnia - battaglione), con un alleggerimento generale di personale e mezzi, e con una netta tendenza all'omogeneità

nei gradini più bassi (plotone e compagnia), fatta salva la possibilità di rendere tali reparti, all'occorrenza, temporaneamente misti (come del resto già avviene).

Diverso, anzi opposto, è il discorso per il livello di battaglione, la cui fisionomia, prima evidenziata, di organo coordinatore di atti tattici elementari postula — per le unità corazzate del futuro — una composizione mista e più articolata, basata sul normale rapporto di 2:2 (2 compagnie carri e 2 compagnie meccanizzate, su formazione ternaria e con plotoni omogenei di 4 VTC o 4 carri).

Si tratta di una soluzione non nuova, al momento attuale già adottata presso taluni (16) eserciti (battaglione meccanizzato francese, israeliano, belga), alla quale porta naturalmente anche una più aggiornata formula d'impegno del carro (se il « solo carri » non è più attuale, se la « riserva corazzata » non funge più da « Guardia Imperiale », da carta più preziosa, allora tanto vale procedere subito a quell'amalgama che si sarebbe in ogni caso costretti a fare nell'ambito del battaglione, seguendo la stessa linea di ragionamento che ha portato dal raggruppamento alla Brigata).

Anche per le unità di fanteria leggera e motorizzata infine, è prevedibile l'adozione degli stessi « modelli », con un aumento nell'ambito del battaglione da tre a quattro pedine (di cui solo per la fanteria motorizzata — una carri o controcarri), più una compagnia mortai.

Questo assetto delle unità di base presuppone anche la tendenza a conferire alla Brigata una fisionomia di Grande Unità compessa, con un numero vario di battaglioni mai inferiore a quattro, mentre l'anello Divisione potrebbe fondersi con il Corpo d'Armata (su 4-5 Brigate), segnando così il tramonto della G.U. e ementare a composizione organica fissa di derivazione napoleonica (17).

Conclusione

L'esame di un argomento del tutto particolare e, se vogliamo, abbastanza accessorio fornisce lo spunto per qualche riflessione di carattere generale che consente di metterne a fuoco taluni aspetti poco appariscenti quanto importanti.

Nessun problema organico, anche nelle più riposte implicazioni tecniche, può prescindere dall'esame del contesto (non solo

(14) Il vecchio detto di Liddell Hart che « Ad un carro è sufficiente arretrarsi di qualche metro dietro le colonne per diventare invulnerabile » a ben guardare trova i suoi limiti proprio nella realtà del combattimento moderno (e ancor più di quello futuro) dove non sempre terreno e situazione si prestano all'impiego del carro nel coposaido, da fermo ad a scalo sotto, mentre per gli elicotteri controcarri ormai diventati il maggior pericolo per il carro anche il carro a scalo sotto è vulnerabile. Ne dovrebbero derivare minori entusiasmi per l'impiego del carro in situazioni statiche.

(15) Nel senso sovietico, francese, inglese e tedesco dei termini, cioè, unità dotate di VTC ruotati, non semplicemente « autotrasportate ». Il mezzo bundato ruotato, più economico, sia avvicinandosi agli « standard » di protezione e armamento del cingolo e rispetto a quest'ultimo dotato di quella mobilità strategica particolarmente necessaria per un esercito di piccole dimensioni quale il nostro, diversamente da un passato anche recente, ora chiamato a svolgere molteplici compiti che richiedono elevata mobilità strategica su terreno generalmente poco favorevole al cingolo. Cfr. anche L. Salatiello: « Spunti per una nuova concezione difensiva », su Rivista Militare, n. 3/1978, pag. 2 e D. De Maria: « Mezzi corazzati a ruote », su Rivista Militare, n. 3/1978, pag. 81.

(16) Cfr. R. Pelican: « Il battaglione meccanizzato », su Rivista Militare, n. 1/1978, pag. 58. E' anche interessante ricordare che fin dal 1969, negli Stati Uniti, il Magg. J. T. Roberts (Arm. settembre - ottobre 1969) auspicava, per gli anni '70, un battaglione « integrato » (carri - meccanizzati - elicotteri).

(17) Cfr. i citati articoli di L. Salatiello e R. Carmignani. Del resto, anche l'esercito francese e inglese hanno già eliminato uno dei gradini di Grande Unità, sia pure a livello Brigata.



tecnico - militare) nel quale è destinato ad inserirsi: contesto spesso già tale da ridimensionare notevolmente talune scelte di per sé razionali.

Questi condizionamenti aumentano man mano che si scende di livello, sì da ridurre notevolmente la discrezionalità delle scelte stesse nell'ambito delle minori unità, per le quali negli anni '90 dovrebbero risultare prioritari i requisiti di semplicità, leggerezza e omogeneità, visti come contrappeso alla corsa alla sofisticazione dei materiali, e conseguenza di un sempre maggiore ruolo del « fattore uomo »; un uomo che è sempre meno riconducibile a particella trascurabile di una massa armata passiva, tipo prima guerra mondiale, e sempre più protagonista e partecipante.

Una problematica così multiforme come quella delle « unità di combattimento di base », vero terminale al quale giungono tutti gli impulsi della struttura organica, a monte, richiede più che mai di rifuggire da facili miti e da rego e strette e onnicomprensive, per operare degli opportuni « distinguo »; ciò che è vero, oppure utile, per un determinato livello, non lo è più per un altro, anzi risulta gravemente nocivo.

Solo tenendo presente questi diversi aspetti della realtà si potrà

cogliere l'autentico significato di quanto veniva affermando lo stesso Liddell Hart sulla base delle esperienze della seconda guerra mondiale: « Tanto meno numerosi sono i comandi intermedi, tanto più dinamiche tendono a diventare le operazioni. D'altra parte, per un Comando l'aumento delle sotto-unità utilizzabili a sua discrezione significa maggiore elasticità e quindi maggiore capacità di manovra ... nelle Armate delle potenze occidentali, nelle quali quasi tutte le unità erano suddivise in non più di due o tre parti manovrabili, si riscontravano gravi limitazioni » (18).

Ten. Col. Ferruccio Botti

(18) B. H. Liddell Hart « Storia militare della seconda guerra mondiale » Ed. Mondadori Milano, 1971, pag. 364

EUROMISSILI, BOMBA AL NEUTRONE, STRATEGIA DELLA NATO E SITUAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

La « Rivista Militare », che intende proporsi con sempre maggiore qualificazione come libera palestra d'idee, è lieta di pubblicare un articolo del Generale di Corpo d'Armata Luigi Salatiello.

Si tratta indubbiamente di un incisivo contributo di pensiero in linea con l'emergente personalità dell'Autore, sostanziata di non comune capacità d'analisi in settori composti e delicati della dottrina e della politica militari.

L'elaborato assume, altresì, particolare validità e sicura autorevolezza in virtù dell'eccezionale preparazione e della poliedrica esperienza dell'Estensore,

che durante la prestigiosa carriera ha assolto preminenti incarichi di Comando e di Stato Maggiore ed ha rivestito elevate responsabilità nell'ambito degli Organi Centrali del Ministero della Difesa (tra l'altro, è stato Direttore Generale della Motorizzazione).

Lo scritto nella sua organica articolazione, presenta una palese originalità concettuale, che riflette un'ottica decisamente personale delle tematiche militari, di maggior momento.

Siffatta peculiarità lo caratterizza come un apporto di proposte e di visuali che saranno certamente fonte di

opportune ulteriori elaborazioni dottrinarie da parte degli « addetti ai lavori ».

Il rigore deduttivo dell'indagine conferisce inoltre concretezza all'analisi che, condotta sotto l'egida di un ponderato realismo, configura un esempio di metodo e si distingue per motivazioni suscitatrici di proficui fermenti d'idee.

Nel ringraziare il Generale Salatiello della cortese e gradita collaborazione, la « Rivista Militare » si augura che l'articolo promuova un costruttivo dibattito in un vivificante contesto di opinioni, veicoli primari dell'evoluzione del pensiero militare.

N.d.R.



INTRODUZIONE

Negli ultimi mesi i problemi militari e più esattamente quelli di politica militare sono stati al centro dell'attenzione della pubblica opinione. Se ne sono occupati tutti i mezzi di informazione: dalla stampa quotidiana e periodica alla radio e alla televisione. Ne hanno parlato esperti, non esperti e persino l'uomo della strada. Due argomenti hanno in particolare polarizzato le discussioni: lo schieramento dei missili Pershing 2 e Cruise, destinati a ridurre il divario fra i due potenziali nucleari che si affrontano in Europa e che è oggi nettamente favorevole al Patto di Varsavia e la decisione statunitense di mettere in produzione la bomba al neutrone. Che poi dagli euromissili e dalla suddetta bomba si ricassa alla strategia della NATO era inevitabile e così è stato.

Sono state dette cose assennate, altre meno e tutte addirittura insensate. Alcuni commentatori si sono sforzati, riuscendo, di essere obiettivi, altri, facendosi interpreti dell'ansia di pace che giustamente anima quasi tutta l'umanità, hanno perso di vista, non sempre in buona fede, la realtà di un mondo percorso da tensioni di ogni genere, spesso sanguinose, e sono caduti nella facile retorica del disarmo, come se da quando esiste il mondo la pace non avesse sempre riposato all'ombra delle spade. Non pochi infine asseriti a un'ideologia di pace che conosce una sola Patria, si sono schierati decisamente a favore di mantenimento dello «status quo» nucleare in attesa di negoziati destinati a lasciare il tempo che trovino.

Scienziati di chiara fama riuniti a Erice hanno discusso dottamente sull'energia nucleare e più in generale sui fini che deve perseguire la scienza, convenendo senza eccezioni e riserve che essa tradisce se stessa se non mira all'elevazione morale e materiale dell'uomo, su che non si può che essere d'accordo pur senza condannare coloro che hanno messo il loro impegno al servizio della sicurezza e della sopravvivenza del proprio Paese, né dimenticare che la guerra, mai giustificabile nella sua forma offensiva, ha sempre costituito un potente fattore di accelerazione del progresso scientifico.

Opinioni e discussioni che fortunatamente non hanno incrinato la compattezza della maggioranza parlamentare su cui poggia l'attuale Esecutivo. La coreggiosa e tempestiva conferma avvenuta in agosto scorso della decisione di accettare l'installazione in Italia di basi per i Cruise in una con l'invito ai nostri alleati di intavolare trattative per una riduzione bilanciata degli ordigni di teatro fa onore alla nostra classe politica, a quella parte di essa — almeno — capace di discernere, attraverso il polverone di menzogne sollevato per offuscarne la serenità di giudizio, i veri interessi dell'Italia.

Una così viva partecipazione dei mass-media e della pubblica opinione ai problemi di politica militare è più specificatamente militare è un fatto altamente positivo. Lo notavo qualche mese addietro in uno studio comparso su questa Rivista (1) ricordando che «la

difesa nazionale è un'esigenza comune a tutti gli italiani ed è giusto che i suoi scopi, la sua tematica e le modalità per soddisfarla siano largamente conosciuti e discussi in ogni sede idonea a fornire un contributo di idee».

Lo stesso Ministro della Difesa, On. Leoluca Orlando, presentando alla Camera le previsioni di spesa della Difesa per il 1981, ha affermato con autorità ben maggiore della mia che «lo scopo di questa accresciuta attività (2) sta nella volontà di fare uscire i problemi della Difesa dal ristretto recinto degli addetti ai lavori. I problemi della Difesa sono problemi politici, sociali ed economici che interessano tutto il popolo italiano perché lo coinvolgono direttamente».

Ciò premesso vorrei tentare nelle note che seguono di mettere al servizio dei lettori della Rivista la competenza e l'esperienza che mi vengono da 45 anni di stelletta ponendo un po' d'ordine nelle molte cose giuste, inesatte e tendenziose che sono state dette negli ultimi tempi sugli indirizzi strategici della NATO e soprattutto per prospettare qualche idea nuova in relazione sia alla difesa dell'Europa che allo strumento militare destinato ad assicurarla.

A tal fine, definito il concetto di dissuasione, vedremo come esso si è configurato e via via modificato con l'avvento dell'atomo. Successivamente, dopo aver esaminato per sommi capi quali ripercussioni ha avuto il fattore nucleare sulle operazioni terrestri, punterò l'obiettivo sulla attuale strategia della NATO nel teatro europeo anche per valutare se e quali, ritlessi sono destinati ad esercitare su di essa e nuove armi di teatro e la bomba al neutrone.

In una terza parte sottoporro a un esame critico la suddetta strategia e formulerò un giudizio personale, che non impegna in alcun modo le sfere ufficiali della Difesa, sulla sua idoneità o meno a garantire la difesa dell'Europa occidentale contro i rischi di una eventuale aggressione.

Prima di concludere, infine, mi soffermerò sulla difficile situazione economica in cui versa il nostro Esercito.

LA DISSUAZIONE NUCLEARE

Concetto di dissuasione

Il concetto di dissuasione è tutt'altro che nuovo anche se con il passare del tempo se ne è ristretto il significato, caratterizzandolo quasi esclusivamente in senso politico-militare.

Etimologicamente dissuadere è il contrario di persuadere (3) e, come il persuadere, fa leva sull'effetto convincente delle parole. «Venne questa impresa in disputa. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliarono che la si facesse. Ma Nicia, che era il primo tra i reputati di Atene la dissuadeva».

In realtà più che sulla forza della parola la dissuasione fa affidamento sui rischi a cui andrebbe incontro colui che si proponesse di compiere una determinata azione, legittima o no che essa fosse. In tale ottica riteniamo preferibile appoggiarci a Salvatore Battaglia laddove afferma (4) che dissuadere è «consigliare a qualcuno una determinata azione, dimostrandone la sconsigliabilità, l'opportunità, i pericoli, i danni» e cita, a titolo di esempio, Fra Gio-

dano predicatore «lo timore molto più che la forza delle ragioni lo dissuade da cotale opera» e Machiavelli «a persuadere o dissuadere se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità e la forza», anche se l'ammettere l'uso delle maniere forti per persuadere o trarre per dissuadere ci sembra proprio un machiavelismo e un consiglio da non seguire.

Sta di fatto che nei rapporti fra gli Stati la dissuasione ha operato soltanto se sostenuta da un apparato militare capace di opporsi con probabilità di successo alla mira di un potenziale aggressore o comunque tale da rendere troppo costosa per l'aggressore la sua impresa. E' per la consapevolezza di questa dura necessità e non certamente perché amasse la guerra che Giovanni d'Arco affermava «la paix est-elle au bout de ma lance».

La tesi è contraddetta solo apparentemente dalla constatazione che il possesso di uno strumento bellico competitivo non sempre ha costituito scudo sufficiente per evitare l'aggressione. Infatti i conflitti che hanno coinvolto nel passato le grandi Potenze, fossero essi di espansione o dinastici o di indipendenza si proponevano in genere obiettivi limitati e appunto per ciò raramente si risolvevano con la disfatta totale della parte soccombente e la sua cancellazione dalla carta geografica. Ciò consentiva di assumere l'iniziativa militare con un margine esiguo di superiorità e addirittura in condizioni di inferiorità confidando in una migliore capacità di manovra, nello spirito della trappola e talvolta nella fortuna delle armi.

A partire dalla prima guerra mondiale il quadro si è profondamente modificato. La distruzione dei conflitti, in aree geografiche di enorme vastità, lo sviluppo qualitativo e quantitativo degli armamenti che mette in causa le popolazioni civili con pesante timore di carattere morale, la comparsa del fattore ideologico che aggiunge per lo scontro ai lutti e alle rovine l'amara prospettiva di un ordine sociale non voluto sono, presi anche singolarmente, elementi dissuasivi e, riuniti, conferiscono al concetto di dissuasione il significato che comunemente anche se confusamente gli viene oggi dato e che in maniera sintetica si può così esprimere insieme di fattori di carattere morale, politico, economico e militare atti a preservare la pace facendo intendere a chi volesse violarla che dovrebbe pagare un prezzo altissimo, sproporzionato persino rispetto a vantaggi parziali che potesse inizialmente conseguire.

Non rientra tra gli scopi del presente studio, che assumerebbe diversamente dimensioni eccessive, analizzare uno per uno i suddetti fattori, tanto più che su di essi, ad eccezione di quello morale, svilupperò più avanti nel contesto del discorso alcune considerazioni. Mi preme, però, mettere subito in evidenza l'importanza del poli-

(1) «La difesa avanzata», Rivista Militare, n. 5, settembre - ottobre 1980.

(2) Il Ministro si riferiva alla maggiore frequenza rispetto al passato con cui i vertici militari e lo stesso Capo del Dicastero prendono in pubblico in pubblico.

(3) Nicolò Tommaseo: «Dizionario della lingua italiana», vol. II, Ed. Riccioli, 1977.

(4) «Grande dizionario della lingua italiana», edito nel 1960 dalla Unione Tipografica Editrice Torinese, vol. IV.

tico. Non basta per dissuadere il possesso di un forte apparato militare, occorre che il proponimento di servirsi ne sia manifestato, non lasci a nessuno dubbi di alcun genere, i. che si può ottenere sia sul piano diplomatico, sia con un adeguato schieramento delle forze o di una parte cospicua di esse in corrispondenza della frontiera più esposta, sia infine con l'adozione in forma palese di appropriate misure difensive non appena si percepiscano sintomi di un imminente attacco. Così agendo, la volontà di opporre le armi alle armi diviene credibile e la dissuasione eserciterà in modo concreto e pieno il ruolo che le si è affidato.

La dissuasione nucleare unilaterale

La comparsa dell'ordigno nucleare arricchisce di un nuovo elemento il concetto di dissuasione.

Nell'immediato dopoguerra infatti, rotta la solidarietà che aveva unito nella lotta contro il nazismo Stati che professavano concezioni diverse della democrazia, dell'economia, della società e degli stessi diritti dell'uomo. Il mondo occidentale, che sotto la pressione dell'opinione pubblica aveva rapidamente smobilitato la sua macchina bellica, appariva pressoché inerme dinanzi all'Unione Sovietica che, imposto il proprio regime ai Paesi dell'Europa centrale e balcanica, non nascondeva di voler estendere la propria influenza ad altri Paesi europei facendo leva sull'intimidazione svolta da suoi formidabili apparati militari e sull'esistenza in taluni di essi di forti partiti marxisti.

Stipulato per far fronte a tale minaccia il Patto Atlantico, era logico che la NATO, mentre procedeva all'organizzazione del suo strumento militare, riponesse tutte le sue speranze nell'esistenza del nuovo mezzo bellico di cui gli Stati Uniti erano l'unico detentore e che aveva fatto le sue prove a Hiroshima e Nagasaki sia come volontà di servirsene in caso estremo, sia come effetti devastatori destinati a lasciare una traccia indelebile nella coscienza dell'umanità.

Fu quello il periodo di deterrente nucleare monopolare e fu una fortuna che esso fosse nelle mani del mondo occidentale che, conformemente agli scopi dell'alleanza, se ne vale unicamente per preservare la pace e non per estendere la propria influenza come siamo certi che sarebbe avvenuto a parli invertiti.

La dissuasione nucleare reciproca non bilanciata

Il periodo precedente era troppo favorevole alla NATO e alla causa della distensione perché potesse durare a lungo. Era logico che l'Unione Sovietica si adoperasse per acquisire al più presto l'esplosivo nucleare non tanto perché temesse di soccombere se aggredita dalle Potenze occidentali, che dal 1955 non solo non hanno aggredito nessuno ma hanno rinunciato a conservare il possesso di territori che a vario titolo detenevano in diverse parti del mondo quanto perché un vuoto di siffatto valore nel suo arsenale bellico avrebbe inciso negativamente sul suo prestigio di casa madre e guida del socialismo.

Durante alcuni anni, che vanno grosso modo sino agli inizi del 1960, l'Occidente ha potuto contare, tuttavia, su di un margine abbastanza netto di superiorità sull'Unione Sovietica, tale — anche se in continua erosione — da garantire il mantenimento della pace nelle aree geografiche coperte dalla NATO.

E' evidente che la dissuasione faceva in questo periodo non più sul divario incolmabile tra un attacco convenzionale e una difesa sostenuta dall'arma atomica bensì sul divario dei potenziali nucleari contrapposti e appariva credibile perché il numero degli ordigni allora esistenti non metteva in causa le sorti stesse dell'umanità.

Dal punto di vista militare si parlò incoscientemente di risposta massiccia e in questo senso fu orientata la strategia operativa della NATO.

La dissuasione nucleare reciproca e bilanciata

Come era logico che l'Unione Sovietica, per ragioni di prestigio e, dal suo punto di vista, di sicurezza, volesse darsi un potere nucleare, è altrettanto logico che per riprendere la sua libertà d'azione si sforzasse di colmare il «gap» di cui soffriva nei confronti degli Stati Uniti d'America e, addirittura, di acquisire il primato.

Abbiamo così assistito a un continuo accrescimento e perfezionamento da una parte e dall'altra sia degli ordigni nucleari sia dei loro vettori, di cui sono tratti salienti:

- la ricerca per intuibili ragioni strategiche di valori unitari sempre più cospicui e in contrapposizione la tendenza alla miniaturizzazione per facilitare la connessione — tuttora difficilissima — tra l'esplosivo nucleare e le forze di superficie.

- la realizzazione di vettori intercontinentali, i missili balistici, più veloci e quindi meno vulnerabili degli aerei tradizionali e capaci di portare l'offesa con considerevole precisione e anche con più testate una indipendente dall'altra e di là degli oceani e quindi nel cuore stesso dell'avversario partendo dal territorio metropolitano di ognuna delle due superpotenze.

- la messa in opera di sistemi (radars, missili anti-missili e ultimo grido, i satelliti spia) di elevatissimo contenuto tecnologico miranti a individuare durante il volo i vettori avversari, e di disturbo la traiettoria e possibilmente abatterli.

- l'adozione di misure (ricoveri sotterranei, sommergibili nucleari, bombardieri sempre in volo per rotazione, piattaforme di lancio mobili) intese a garantire l'invulnerabilità di almeno una parte del proprio potenziale nucleare.

E' arduo stabilire se nella gara per la conquista della supremazia nucleare complessiva (armi strategiche, armi di teatro, armi tattiche e contro-misure) l'Unione Sovietica abbia raggiunto e sopravanzato gli Stati Uniti. Quel che è certo è che ognuna delle due superpotenze ha la capacità di distruggere l'altra e i suoi alleati anche se, attaccata di sorpresa, dovesse colpire per seconda. Seché la pace, vale a dire la salvezza dell'umanità, riposa oggi sull'equilibrio della paura ed è a questa paura più che al sincero proposito di ridurre i motivi di contrasto ideologico, politico ed economico che va attribuita la conclusione degli accordi SALT 1 e SALT 2 per la limitazione

delle armi nucleari strategiche, sebbene la portata di tali accordi, i secondi dei quali non sono stati ancora ratificati dal Senato americano ed è dubbio che possano esserlo nell'attuale contesto internazionale, sia in buona parte vanificata dall'aleatorietà delle misure per controllarne l'applicazione, avendo l'Unione Sovietica costantemente e ostinatamente rifiutato, la sua, l'ispezione in loco, capace di offrire le massime garanzie.

Vedremo più avanti quali sono i riflessi sulla strategia militare di una dissuasione fondata sul reciproco timore della distruzione assoluta, limitandoci per ora ad osservare che paradossalmente essa accresce le probabilità di un conflitto in cui non siano in gioco interessi vitali degli Stati-guida dei contrapposti blocchi.

Prima di lasciare questo argomento, non sarà male aggiungere che intorno ai concetti di dissuasione e dei deterrenti atti a realizzarla è fiorita una vera e propria letteratura formulata spesso in modo astruso comprensibile soltanto agli addetti ai lavori, tacché il grosso pubblico ha finto per convincersi che fino a quando l'ombrello nucleare statunitense coprirà la NATO con una efficacia non inferiore alla minaccia l'Europa non correrà alcun pericolo. In effetti questo ombrello pur tra tensioni e guerre periferiche ci ha assicurato 37 anni di pace il che non è poco. Ma il problema odierno consiste nel sapere se la protezione nucleare sarà valida anche in avvenire, o se timore di vario genere, prima fra tutte quella umanitaria, dietro a quale possono annidarsi calcoli egoistici, impediranno che l'ombrello si apra al momento del bisogno.

INCIDENZA DEL FATTORE NUCLEARE SULLE OPERAZIONI TERRESTRI, SULLA POLITICA DEI MATERIALI E SULL'ORDINAMENTO DELLE FORZE

Se la responsabilità della destinazione a usi bellici dell'energia nucleare e dell'incessante crescita degli arsenali nucleari, che mette in pericolo — ove a ragione ne prevalesse — il destino stesso dell'umanità, va attribuita ai vertici politici delle grandi Potenze, trattandosi di decisione che esula dallo specifico campo militare per collocarsi in quello ben più ampio degli indirizzi di strategia generale a cui presiede in tutti gli Stati, qualunque ne sia la forma istituzionale, il potere civile (5), è logico che gli Stati Maggiori ne trassero le opportune conseguenze sia aggiornando le loro concezioni operative, sia rivedendo la struttura delle forze destinate ad applicarle.

Notiamo di passaggio che gli studi in questione sono stati effettuati anche nei Paesi che non posseggono in proprio testate nucleari ma ritengono, in caso di conflitto generale, sia di essere esposti ai colpi nucleari dell'avversario, sia di potersi avvalere degli ordigni tal-

(5) Vedasi a proposito dei rapporti fra le strategie nazionali, compresa quella militare, e la strategia generale quanto scrivevo nel mio studio « Alcune correlazioni fra tattica e strategia », comparso su nn. 7-8, 1973 di questa stessa Rivista.

tici dell'alleanza in cui sono inseriti e a tal fine si sono provveduti dei relativi vettori.

E' il caso, ad esempio, dell'Italia, della Repubblica Federale di Germania e anche della Francia, la quale ultima cominciò a riflettere sull'incidenza dell'arma nucleare sulle operazioni ben prima di realizzare una propria «forza di frappe» (6), come fu chiamato nella Repubblica Transalpina il potere nucleare. Ritengo di non errare affermando che l'Italia fu addirittura la prima nell'Europa occidentale a darsi intorno al 1956 una dottrina bivalente idonea cioè a fronteggiare tanto situazioni convenzionali quanto ambienti caratterizzati in senso attivo e negativo da un limitato impiego di ordigni.

Sarebbe troppo lungo esaminare nello spazio di un articolo come è stata vista nei principali Eserciti del mondo l'incidenza del fattore nucleare sulle operazioni terrestri.

Al fini della tesi che stiamo svolgendo è sufficiente dire, schematizzando, che si sono affermate due tendenze:

— una che assegna alle armi nucleari il ruolo di protagonista del campo di battaglia e declassa a compiti di concorso l'azione delle forze convenzionali;

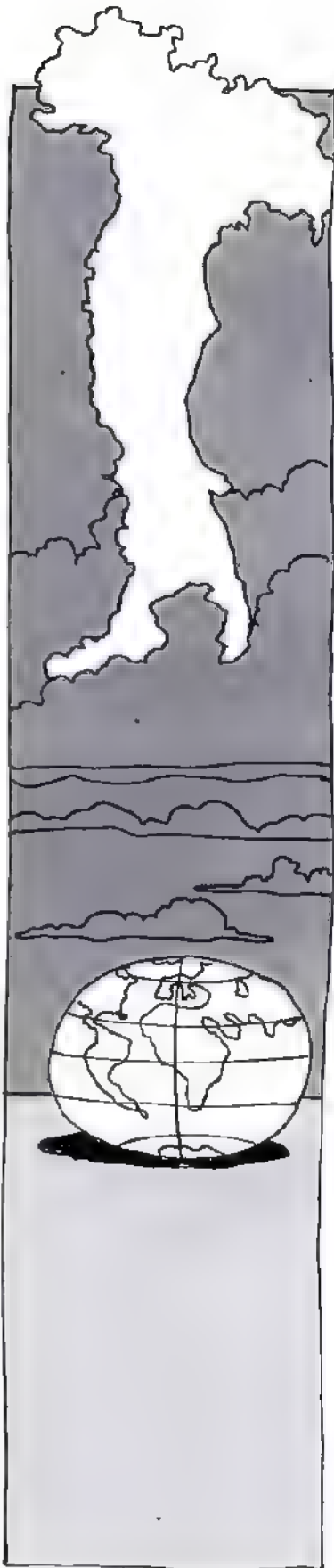
— un'altra che continua ad attribuire alle forze convenzionali il valore principale, pur riconoscendo che esse trarranno grandi vantaggi dal fuoco nucleare e nello stesso tempo ne saranno negativamente condizionate.

Della prima, che ha avuto in Francia i più convinti assertori, ci limitiamo ad osservare che se essa poteva ritenersi plausibile negli anni del deterrente unilaterale nelle mani degli Stati Uniti e in quelli del deterrente bipolare non bilanciato, ha perduto credito o, tutt'al più, è stata considerata come dottrina di secondo tempo a partire dal momento in cui lo scambio nucleare è divenuto improbabile, almeno nella fase iniziale di un conflitto.

Ci si è resi infatti conto che puntare tutto, dall'organizzazione delle forze all'impostazione del piano, sull'ipotesi nucleare avrebbe creato al verificarsi di un'ipotesi diversa problemi di adattamento di non facile soluzione perché se è vero che la guerra è il regno dell'imprevisto è buona norma restringerla al massimo il campo d'azione mediante una sagace opera di previsione da condurre con rigore e metodi scientifici.

La seconda tendenza è quella che suscita i maggiori consensi anche se appare in contrasto con lo sviluppo quantitativo e qualitativo che hanno ricevuto gli arsenali nucleari tattici nei due schieramenti politici, sviluppo che in teoria dovrebbe non solo avvalorare la tesi, francese ma addirittura radicalizzarla perché un uso massiccio dell'esplosivo atomico impedirebbe qualsiasi impiego coordinato delle forze di superficie che finirebbero con il combattere quella che è stata definita suggestivamente come la «guerra dei resti».

Tuttavia ciò che rende credibile questa corrente di pensiero è la convinzione — come osservavo — che il ricorso massiccio alle armi nucleari tattiche innescerebbe fatalmente un processo di escalation alla guerra strategica continentale e intercontinentale, evento che almeno all'inizio, nessuno può auspicare, tanto meno colui che confida su una netta superiorità convenzionale



per portare avanti la sua politica espansionistica. Da cui l'idea di servirsi delle armi tattiche, in modo limitato, selettivo e, possibilmente, non immediato, vale a dire per riequilibrare una situazione in procinto di deteriorarsi e manifestare nella forma più convincente possibile la volontà di resistere all'aggressione con tutti i mezzi e a qualsiasi prezzo.

Va da sé che per questa strada, se l'aggressore invece di desistere dalle ostilità ribattezza colpo su colpo, le armi nucleari assumerebbero un ruolo via via più importante sino a dominare il campo di battaglia e a relegare nell'ombra le forze convenzionali secondo lo schema in precedenza ricordato.

Sono a fattori comuni delle due linee di tendenza più su citate i seguenti criteri:

1. Per operare in un campo di battaglia in cui è presente in misura più o meno notevole il fuoco nucleare occorre come *imperativo primordiale* mettersi in grado di *sopravvivere*. Questa esigenza si soddisfa diminuendo la propria vulnerabilità con la dispersione delle unità, la pressurizzazione dei veicoli da combattimento, l'interramento nelle fasi e nei luoghi in cui il combattimento si stabilizza, la dotazione di appropriati equipaggiamenti specialmente per il personale preposto alla decontaminazione.

La *dispersione*, imposta para tra anche dall'incremento del fuoco convenzionale, trova un limite invalicabile nella necessità di assicurare la comandabilità delle unità elementari e di realizzare a massa laddove si intende svolgere lo sforzo risolutivo.

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e della mobilità hanno, comunque, elevato tale limite a livelli una volta impensabili.

La *pressurizzazione* accresce il costo, diventato enorme anche per altre ragioni, dei materiali occorrenti a un esercito moderno mentre l'*interramento*, anche se non va confuso con la fortificazione permanente, generalmente ripudiata ad eccezione di opere singole poste a sbarramento di vie obbligate nelle regioni montane, non deve costituire di per sé per chi si difende fattore incentivante di un aporistico ancoraggio al terreno.

Si vuol dire in altri termini che la ricerca della protezione non va esasperata sino a indurre a una difesa statica che, lo dimostrano eloquentemente le campagne belliche del passato, sarebbe votata a sicuro insuccesso. Se è vero che le Nazioni liberali, rifiutando la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali, hanno da sempre impostato la salvaguardia delle proprie frontiere, intese in senso lato, su una azione almeno inizialmente difensiva, è altrettanto vero che la parata deve far leva sulle manovre a tutti i livelli e quindi non concedere alla protezione individuale più di quanto è strettamente necessario per «sopravvivere» nei momenti di pausa del combattimento.

2. Le esposizioni nucleari a proprio favore devono essere sfruttate con la mas-

(6) Forza di distruzione, con traduzione non letterale ma più significativa, che promette l'effetto del verbo «frapper» = colpire, battere (con armi nucleari) sulla sua azione.

sima rapidità per beneficiare della totalità dei loro effetti e in modo da subire nelle zone di attraversamento i minori danni possibili. Ciò postula la disponibilità di forze dotate di un alto grado di mobilità su strada e in terreno vario e adeguatamente protette anche nei confronti dell'offesa tradizionale, forze che dappertutto sono state identificate nel *trinomio* carri da combattimento - fanteria meccanizzata - artiglieria semovente in proporzione variabile a seconda delle condizioni ambientali e delle resistenze da superare.

Forze siffatte sono d'altra parte e uniche in grado di dar vita in tempi ristretti all'alternanza di dispersioni - concentramenti indispensabili, come già rilevato, per sopravvivere, le prime, e per operare con la necessaria potenza, le seconde.

3. Gli effetti devastatori del fuoco nucleare e anche, sebbene inferiori di quello convenzionale spingono sia l'attaccante che il difensore a evitare la formazione di obiettivi remunerativi o, almeno, a limitarli al tempo occorrente per raggruppare le forze necessarie a condurre un'azione risolutiva. Da qui l'accresciuta importanza della sorveglianza del campo di battaglia da affidare a vettori aerei e soprattutto ad apparecchiature elettroniche fisse e mobili, della sollecita trasmissione e trattamento delle informazioni, del ricorso ormai generalizzato all'automazione per il calcolo dei dati di tiro e la condotta del fuoco.

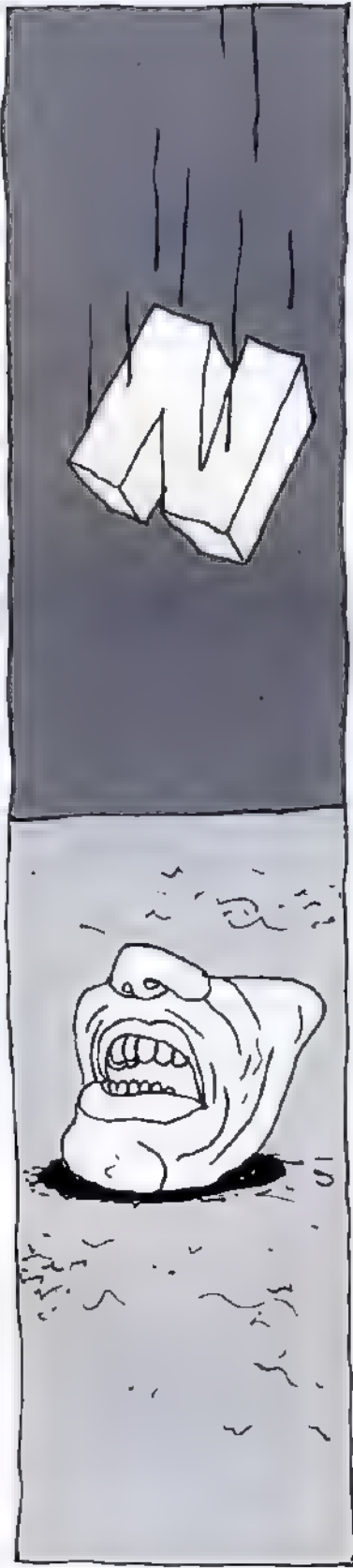
4. Le forze corazzate, più mobili di quelle appiedate ma di queste molto più visibili e meno capaci di sfruttare per proteggersi gli appigli del terreno, hanno nel velivolo d'attacco al suolo un temibile avversario e per conseguenza costante bisogno di un'efficace copertura controaerea da soddisfare non solo dal cielo ma anche da terra con sistemi missilistici e tradizionali in grado di agire a tutte le quote dalle quali può manifestarsi la minaccia.

Anche per questi sistemi d'arma vale l'imperativo della celerità d'intervento ogni tempo e quindi della più avanzata tecnologia.

5. Gli aggruppamenti verticali ad opera di forze paracadutiste, sostenute o meno in un secondo tempo da forze aeree portate, restano un importante fattore d'accelerazione della manovra sia tattica che strategica, ma non sembra tuttavia che il loro apporto nelle operazioni sia destinato ad aumentare.

Infatti, sebbene i progressi delle tecniche di lancio e del vettore aereo abbiano accresciuto l'autonomia delle suddette forze e quindi la loro capacità di attesa del riavvicinamento con quelle principali di superficie, accresciuta è anche la loro vulnerabilità sia per la comparsa del fuoco nucleare sia per la maggiore gittata delle artiglierie convenzionali con particolare riguardo alle armi di saturazione.

6. Un ben più consistente contributo darà, invece, alla manovra tattica, specie in montagna, l'elicottero sia per il largo ventaglio delle sue possibilità (trasporto di uomini, piattaforma di fuoco, esercizio del comando sorveglianza del campo di battaglia, supporto logistico, ecc.), sia per la sua capacità di plasarsi al terreno a beneficio di un minor tasso di mortalità.



Non si pensi però, come preconizzano alcuni futurologi militari influenzati dall'esperienza di conflitti atipici quale ad esempio quello del Vietnam, che l'elicottero possa assurgere a fattore determinante di una guerra convenzionale fra grandi potenze intenzionate a servirsi prima o poi delle armi nucleari.

I mutamenti dottrinali che ha più su sinteticamente esposti si sono ripercossi, come era inevitabile, sulla politica dei materiali e sulla struttura delle forze. In special modo di quelle terrestri che continuano ad avere un ruolo insostituibile nella condotta delle operazioni.

In senso generale si può dire che si sono amplificate e accelerate tre linee di sviluppo che marciano la storia dei istituzioni militari e che si sono meglio caratterizzate nel corso delle due guerre mondiali.

— la crescente importanza dei materiali che, se non relegano in secondo piano l'uomo, tuttavia ne condizionano fortemente l'azione;

— il sempre più spiccato tecnicismo dei mezzi di lotta che, se da una parte deriva dal progresso scientifico dell'umanità, dall'altra ne costituisce stimolo per quei settori suscettibili di applicazioni bell'che

— la sempre più stretta interdipendenza dei molteplici rami (politico, finanziario industriale, umano militare) che costituiscono il grande corpo della difesa nazionale e, nel campo operativo, dei numerosi protagonisti che a vario titolo e nei ruoli più disparati partecipano a quella recita altamente drammatica, sempre meno a soggetto e sempre più pianificata e guidata che è la battaglia.

Le prime due linee di sviluppo si traducono in costi enormi degli strumenti bellici con pesanti incidenze sul bilancio dello Stato e approfondiscono la distinzione fra Nazioni grandi e piccole costringendo le seconde a gravitare nell'orbita delle prime per salvaguardare la propria sicurezza, finendo con il non garantirla qualora alla gravitazione, che altro non è che una scelta di campo, non si accompagni un impegno proprio, proporzionato alle risorse di cui si dispone.

A sua volta l'interdipendenza operativa si manifesta a livelli ordinativi e tattici molto più bassi di quelli di un tempo. Il che se comporta aspetti negativi ne ha indubbiamente di positivi perché, unito alla maggior potenza delle armi di ogni genere, consente a piccoli aggruppamenti di forze di ottenere risultati che una volta richiedevano l'intervento di consistenti unità eterogenee finalizzate al raggiungimento di un determinato scopo.

In senso particolare notiamo:

Nell'ambito della politica dei materiali:

— il perfezionamento tecnico e la moltiplicazione del mezzo corazzato nelle sue varie formule (carro da combattimento, veicolo da trasporto per la fanteria d'accompagnamento, carri ausiliari, gittaponte pionieri, soccorso).

— lo sviluppo qualitativo e quantitativo delle artiglierie, inteso il primo come mobilità gittata, celerità di tiro e potenza del colpo singolo;

l'evoluzione del velivolo sotto i pro-



fili della sicurezza di voto, della capacità d'impiego ogni tempo, del raggio d'azione, dell'armamento, così da incrementare non solo le possibilità di missioni autonome ma anche la capacità di connessione sempre più stretta con le forze terrestri;

— l'accresciuta importanza della difesa controcarri e controaerei al cui soccorso è venuto il missile che a le grandi gittate ha soppiantato l'arma convenzionale e potrebbe soppiantarla anche alle piccole se si riuscisse a diminuirne il costo, ancora molto elevato;

— l'esplosione dell'elettronica nei campi più disparati (mezzi di trasmissione, sorveglianza del campo di battaglia, apparati di tiro per carri armati, centrali di tiro per le artiglierie, apparati per il combattimento notturno, elaborazione e memorizzazione dei dati informativi, gestione dei magazzini, ecc.);

— il volume delle scorte necessarie per alimentare uno strumento divenuto, proprio in virtù della sua dipendenza da macchine complesse, sofisticate e tutto sommato delicate, più vorace e soggetto a logorarsi di quanto non lo fossero gli Eserciti, già molto dispendiosi, della seconda guerra mondiale

Nell'ambito della struttura delle forze

La necessità di allargare le maglie dei dispositivi tattici per diminuirne la vulnerabilità in ambiente nucleare, potenziale o effettivo, ha costretto a modificare l'ordinamento delle forze

Infatti la Divisione che in questi tempi gli Eserciti è stata da tempo la più piccola delle Grandi Unità, quella su cui si è tradizionalmente misurata la potenza delle forze terrestri di una Nazione, è stata ritenuta di difficile comandabilità in ragione dell'eccessivo numero delle sue pedine di base: da 8 a 10 battaglioni di fanteria (corazzati, meccanizzati, motorizzati) raggruppati in 3 reggimenti, 4 gruppi di artiglieria anch'essi riuniti in un reggimento, 1 battaglione del genio, oltre a un considerevole numero di supporti tattici e logistici.

Si è quindi deciso di scalare di un livello la cooperazione delle armi (fanteria e sue specialità, artiglieria, genio), che della Grande Unità elementare costituisce la ragione d'essere, dando vita, o meglio generalizzando, alla Brigata interarmi che un istituto del tutto nuovo non è. La Brigata, forte di 3 battaglioni (corazzati, meccanizzati, motorizzati), 1 gruppo di artiglieria e supporti vari, prende così il primo posto in basso nella scala delle Grandi Unità e si caratterizza per la sua leggerezza, agilità, autosufficienza negli atti fonda-

mentali del combattimento, idoneità ad agire in qualsiasi ambiente operativo ed anche geografico dosando opportunamente le sue articolazioni. Anche nell'ambiente convenzionale, qualora gli ordigni nucleari sparassero dalla scena, perché lo sviluppo dei mezzi di fuoco classici, delle armi di saturazione in particolare, pone problemi di diradamento e successiva concentrazione analoghi a quelli dell'ambiente nucleare.

Noi, italiani di orientamento verso questa riforma, limitatamente alle Grandi Unità corazzate, fin dal 1960 ma, irretiti nella difesa delle tradizioni che talvolta sono un peso che impedisce di tenersi al passo con il progredire dei tempi, non volemmo abolire i Comandi di reggimento, che di quelli di Brigata finivano con l'essere un inutile doppiopione, fonte di attriti, interferenze e rallentamenti in un'azione che si proponeva un ritmo più serrato, sicché dopo un breve periodo le Brigate vennero sciolte e si ritornò all'antico. Ma nel frattempo si erano scombuscolati i reparti e sostenute spese! Essendosi assegnato alle Brigate il ruolo di Grande Unità interarma elementare che prima competeva alla Divisione, sarebbe stato logico sopprimere i Comandi delle Divisioni e mettere le Brigate in presa diretta con i Corpi d'Armata. Non a tutti gli Eserciti si è ritenuto di farlo. Neppure nel nostro, che pure aveva l'esperienza delle Brigate alpine collegate senza tramite a un Corpo d'Armata, sicché la catena di comando ne è risultata appesantita, a scapito della rapidità di decisione che richiede il combattimento moderno. Se non lo si è fatto sinora per motivi che nulla hanno a che vedere con la logica ordinativa e operativa, non è mai troppo tardi per ravvedersi, istituendo tutt'al più un altro Comando di Corpo d'Armata in luogo dei 4 Comandi di Divisione mantenuti in vita.

Restando alle Brigate va notata la tendenza, in armonia con la necessità di avere strumenti altamente manovrieri, capaci di agire in spazi molto ampi e di procedere a rapide dispersioni «proiettive» e altrettanto sollecite concentrazioni nel punto prescelto per realizzare la massa, a incrementarne il tasso di meccanizzazione e se, «un po'» in tutti gli Eserciti esistono ancora Brigate di fanteria motorizzate naturalmente, ciò è dovuto soltanto a ragioni di costo.

Tiriamo qualche conclusione in materia di evoluzione della politica dei materiali e di cambiamenti strutturali. Due sembrano da sottolineare:

— gli Eserciti moderni sono diventati estremamente cari, non solo per il valore delle dotazioni, quasi tutte caratterizzate ormai da uno spiccato tecnicismo, ma anche per gli oneri della manutenzione insita in senso lato e cioè come somma delle attività e delle componenti della diretta e garantita l'efficienza e, ciononostante, per la brevità della loro vita operativa (intorno ai 20 anni per i mezzi corazzati) (7);

— strumenti bellici asserviti al motore sono destinati a bere, in combattimento, fiumi di carburante. Quale sarebbe

(7) Qualche esempio (riferito al 1982).

— l'impianto di una Brigata corazzata si avvia, per i soli materiali, ai 400 miliardi di lire e il suo funzionamento annuale supera i 20 miliardi.

— l'impianto di una Brigata alpina, che è la meno costosa, supera i 200 miliardi e il funzionamento annuale si avvicina ai 23.

a loro sorte se il flusso dei rifornimenti dovesse arrestarsi? La risposta a questo interrogativo richiederebbe una trattazione a sé stante che non rientra nei limiti del presente studio. Certo non sarebbe inutile prevedere negli schemi d'impiego, nella struttura delle unità e nell'addestramento del personale soluzioni alternative (comprese le tante esecrate marce a piedi che molto bene facevano alla salute del corpo e anche dello spirito) che avrebbero l'enorme vantaggio di non farci cogliere impreparati da un evento non tanto fantascientifico.

LA STRATEGIA DELLA NATO NEL TEATRO EUROPEO

Gli antecedenti

Quel senso di stanchezza che nelle vere democrazie fa sempre seguito a una guerra lunga, duramente combattuta ed eccezionalmente dispendiosa in uomini e mezzi, la necessità obiettiva di concentrare sulla ricostruzione la maggior parte delle risorse disponibili e la convinzione, tutt'altro che irragionevole ma poco lungimirante perché era chiaro che si trattava d'una situazione favorevole destinata a non durare, che il monopolio nucleare statunitense, prima, e la superiorità nucleare delle Nazioni occidentali, poi, avrebbero scongiurato l'Unione Sovietica, come infatti è avvenuto, dall'assumere iniziative militari in Europa, mentre molte — anche se quasi sempre per interposta persona — ne ha prese in varie parti del mondo (8), tutte queste ragioni messe insieme hanno indotto le Nazioni occidentali a sottovalutare il ruolo delle forze convenzionali che hanno sempre rappresentato il pilastro di ogni credibile dissuasione.

Ciò è tanto più vero per l'Italia in cui le spese per la difesa sono sempre state considerate un investimento improduttivo e non solo da parte dei partiti d'ispirazione marxista che, perduta la battaglia per l'adesione del nostro Paese alla NATO, non avevano e non hanno alcun interesse a rafforzare il braccio armato dell'Alleanza.

Ne è conseguita una accentuazione del divario fra i potenziali convenzionali dei Paesi occidentali e dell'Unione Sovietica già in partenza favorevole alla seconda, anche quando, aperti gli occhi sulla realtà di un mondo formalmente pacificato ma agitato da fermenti e sfide gravidi di pericoli, le Nazioni liberali si unirono nel Patto Atlantico.

Agli inizi degli anni '60 la sproporzione delle forze era tale che fra le diverse forme di difesa possibili nel caso di un'aggressione massiccia da Est si rendeva inevitabile scegliere quella più debole, consistente in una *manovra in ritirata* sino alla linea del Reno dove poi irrigidirsi per dar tempo ai rinforzi americani e britannici di affluire sul continente e alla Francia di competere le sue unità di 2^a scagione.

Si contava per il successo di questa manovra, sempre difficile, la più difficile della guerra perché occorre logorare l'avversario senza farsi agganciare a fondo e tonificare continuamente le truppe per sottrarle alla deprimente impressione di un lungo seguito di sconfitte sia pure parziali, sull'abilità dei Comandi sul più spiccato spirito di ini-

ziativa dei Quadri minori, sulla superiorità tecnica dei materiali e dei loro operatori, sulla certezza storicamente provata che l'offensiva si esaurisce progredendo e allontanandosi dalle sue basi e soprattutto sulle remore psicologiche gravanti sull'attaccante per effetto della sua inferiorità nucleare.

Soltanto nello scacchiere italiano, in gran parte montagnoso e quindi poco propizio a rapidi esiti a meno che non venisse privilegiato dall'aggressore, si prevedeva una resistenza ad oltranza ancorché dinamica in corrispondenza della frontiera.

L'ingresso della Germania nella NATO, nel maggio del 1955, cambiò radicalmente il quadro politico-militare occidentale e con esso le prospettive operative e ciò non solo perché il territorio tedesco non poteva più essere considerato e meno che mai dai suoi abitanti, terra di nessuno di cui prevedere aprioristicamente la cessione, sia pure a caro prezzo, contro guadagno di tempo, ma anche perché l'apporto delle forze federali destinato a diventare a mano a mano più consistente, rendeva meno drammatico lo squilibrio fra i due schieramenti e quindi meno perentorio il ricorso alla manovra in ritirata dinanzi a una spinta offensiva frontalmente estesa e potente.

Si abbandonò quindi questa idea e in sua vece venne elaborato il concetto di *difesa avanzata* che oltre ad esprimere una precisa opzione operativa presentava aspetti politici di rilevante importanza in quanto manifestava l'intenzione di opporsi con fermezza ad ogni attacco e di non concedere pegni territoriali di cui l'aggressore potesse avvalersi in sede di trattativa una volta sospese le ostilità.

Purtroppo il nuovo concetto di difesa, per il quale la specificazione di «avanzata» andava vista in contrapposizione a quella di «arretrata», alias all'irrigidimento della resistenza a conclusione della ipotizzata manovra in ritirata, non è stato inteso da tutti nel suo esatto significato. Da qualche parte si è ritenuto che si volesse impostare e condurre una battaglia d'arresto entro uno spazio limitato a ridosso della cortina di ferro il che costituiva un non senso tattico di ovale evidenza.

E' noto, infatti, che chi decide di assumere atteggiamento offensivo deve disporre, se vuole raggiungere i suoi fini o almeno sperarlo, d'una considerevole superiorità su chi si difende. Sull'entità di tale superiorità si discute molto, ma in linea di massima, sulla base dell'esperienza, si è d'accordo nel ritenere che un rapporto di 3 a 1 per i materiali più significativi nel momento storico considerato sia indispensabile.

Un rapporto del genere, non essendo pensabile che nei teatri operativi di grandi dimensioni si attacchi dappertutto, consente di realizzare rapporti ancora più favorevoli là dove si vuole produrre lo sforzo principale/l.

Tramontata definitivamente, nei limiti — s'intende — di una ragionevole previsione l'epoca della guerra di posizione che vedeva l'attacco irretito nel sistema delle trincee, a seconda guerra mondiale ha dimostrato «ad abundantiam» che a rottura delle difese avanzate è sempre possibile e che, se a tergo di queste non sono state predisposte ulteriori resistenze statiche e dinamiche, all'attacco si aprono ampi spazi

d manovra nei quali irrompere con le sue masse corazzate e far valere tutta la sua potenza in vista del raggiungimento di obiettivi strategici.

Il difensore quindi, pur non rinunciando a priori a tentativo di bloccare subito la spinta offensiva, deve mettersi in grado di sfruttare tutti i fattori ai quali tradizionalmente fa ricorso per compensare la sua inferiorità, con particolare riguardo alla profondità, tanto più che non gli manca in genere il tempo per predisporre adeguate misure ritese a valorizzarla.

Le considerazioni suesposte sono valide anche per gli scacchi e così detti atipici come quello nord-orientale italiano, anche se si ritiene che ne il ristretto settore accessibile alle formazioni corazzate la soglia di Gorizia per intenderci, l'eventuale aggressore non sarà in grado di utilizzare tutta la sua superiorità, essendo possibile al difensore realizzare localmente un equilibrato rapporto di forze. Si dimentica e purtroppo ci si è dimenticato o volutamente ignorato per ragioni politico-partitiche che nulla hanno a che vedere con le prioritarie esigenze operative anche in qualche indirizzo dottrinale recente, che un attaccante deciso a passare lo farà attraverso sforzi successivi che proprio la sua superiorità complessiva gli consentirà di esercitare.

Fortunatamente nella più recente dottrina si notano segni di «rinsavimento», recepiti anche nella pianificazione operativa, sempreché non siano stati gli «operativi», sempre più attenti dei teorizzatori alle esigenze pratiche, a dare il via al quanto mai necessario ripensamento.

Chiariti i significati effettivi del concetto di difesa avanzata e la nozione di profondità da esso inscindibile, dobbiamo aggiungere che, a grado d'apporto delle forze tedesche, dopo un temporaneo rallentamento, la forza del rapporto fra i potenziali operativi della NATO e del Patto di Varsavia ha continuato ad allargarsi imponendo non l'invenzione di una nuova strategia — l'arte della guerra, che ne pensino i dilettanti è governata da leggi che non ammettono salti nel buio neppure in presenza di eventi eccezionali, quale è la comparsa dell'esplosivo nucleare — bensì la messa a punto di oneri d'impiego delle forze nel quadro della difesa avanzata allo scopo di evitare, da parte dei comandi operativi, frattolose e ingiustificate scate nella potenza della risposta e nello stesso tempo di dimostrare la ferma volontà dell'Alleanza di contrastare decisamente qualsiasi aggressione.

Nasce così nel 1967 la concezione della risposta graduale, detta anche flessibile, il cui esame critico alla luce della controversia sulle armi nucleari di teatro costituisce la parte essenziale del presente studio.

Ma poiché una dottrina strategica non è una teorizzazione accademica, ma in tanto ha valore in quanto è inserita in un dato contesto politico, s'inquadra

(8) Notiamo di passaggio che le iniziative sovietiche hanno suscitato in genere scarse e fugaci emozioni specialmente nel nostro Paese sempre pronto, invece, a richiamarsi d'edegno, nel Parlamento e nella piazza, ogni qualvolta gli Stati Uniti hanno tentato di opporsi pagando spesso un pesante tributo di sangue alla marzizzazione camuffata in movimenti di liberazione di numerosi e vasti territori di capitale importanza geo-strategica in Asia e Africa.

in un determinato ambiente geografico e, soprattutto, tiene conto di ciò che può chiedersi al proprio strumento militare raffrontato a quello del potenziale avversario, è necessario prima di parlare procedere senza entrare nei dettagli a una valutazione della minaccia.

La minaccia all'ora attuale

Stimare l'entità del potenziale militare sovietico non è agevole, considerato che gli Stati totalitari riescono a tutelare i loro segreti, quelli militari in specie, compresa l'entità degli stanziamenti finanziari per la difesa, molto meglio delle democrazie di tipo occidentale che basano la loro forza sul consenso dei cittadini e sulla libera circolazione delle notizie anche se questa libertà resenta talvolta l'autocensura. Se ne occupano i servizi informativi che in ogni parte del mondo, talia esclusa, operano con dovizia di mezzi e massima protezione dell'Autorità governativa.

A fianco dei suddetti organi, il cui lavoro non può e non deve essere di pubblico dominio, agiscono enti ufficiali e privati specializzati in studi militari quale l'Istituto internazionale per gli studi strategici di Londra che con frequenza periodica pubblicano rapporti sulla consistenza delle forze armate dei principali Stati, sufficientemente attendibili per un confronto a grandi linee. Poiché di tali fonti e di altre non meno autorevoli si è avvalso il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Cappuzzo, profondo conoscitore di tutta la problematica sovietica — e non solo di questa — in una conferenza tenuta a Venezia presso la Fondazione Cni il 6 novembre 1981 (9), mi sembra preferibile appoggiarmi a quel testo di eccezionale interesse per l'acutezza delle considerazioni e previsioni mettendo in rilievo quanto ad egli compete.

All'ora attuale l'Unione Sovietica dispone di:

— personale: più di 4 milioni e mezzo di uomini;

— forze strategiche: 7.000 testate nucleari, 1.398 missili ICBM (10), 950 lanciamissili SLBM (11), 156 bombardieri a largo raggio, 150 bombardieri Backfire;

— forze nucleari di teatro: 950 missili di cui 250 nuovissimi SS20 (con un ritmo mensile di incremento da 10 a 20);

— forze terrestri: oltre 190 complessi divisionali su 3 Brigate e support, di cui circa 50 corazzati, 130 meccanizzati e 7 paracadutisti, più 7 Brigate aviotrasportabili non indistinte per un totale di quasi 50.000 mezzi corazzati, 20.000 bocche da fuoco, 5.000 elicotteri.

Di questi complessi una trentina, a prontezza operativa immediata e forti di almeno 15.000 carri da combattimento, sono dislocati a prossimità della cortina di ferro e possono essere rinforzati con preavviso inferiore al mese da un'altra ventina di complessi dello stesso ordine.

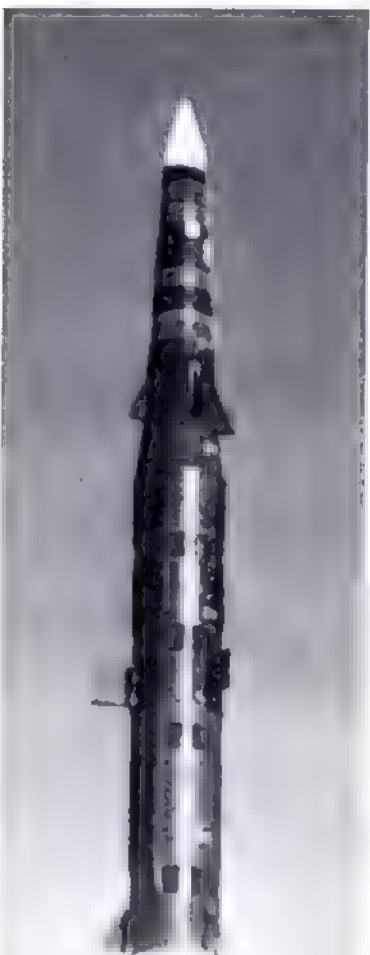
A questa massa impressionante di forze va aggiunta una trentina di complessi divisionali degli altri membri del Patto di Varsavia, una buona metà dei quali, della Repubblica Democratica Tedesca, si distinguono per un elevato livello di efficienza:

— forze navali: 2 portaerei, 2 portaelicotteri, 272 unità maggiori di superficie, 86 navi antisommergibile, 1.250 velivoli;

— forze aeree: 4.500 intercettori, 2.680

caccia bombardieri e ricognitori, 400 bombardieri, 1.900 aerei da trasporto.

L'azione di ammodernamento e potenziamento di tali forze... continua ininterrottamente sicché si può affermare che all'ora attuale le Forze Armate sovietiche hanno già colmato l'ultimo divario, quello tecnologico, che le separava da quelle occidentali e hanno iniziato un'ulteriore fase della loro corsa verso il raggiungimento della completa superiorità.



Un missile Pershing II

E' quindi palese che la componente militare sovietica si caratterizza sempre di più per dimensioni e composizione che vanno bene al di là di semplici finalità difensive. Si può affermare senza tema di smentite che si tratta di una macchina bellica che non ha mai avuto l'eguale nella storia dell'umanità, dalle immense possibilità operative e in grado, per quanto ci concerne, di colpire obiettivi in tutta la profondità dell'Europa occidentale e di acquisire in tempi brevi consistenti porzioni del territorio dei Paesi del Patto Atlantico.

Che cosa può opporre la NATO a un simile formidabile apparato?

— forze strategiche: 1.048 sistemi mirvizzati (ciascuno a più testate nucleari) e 2.280 vettori (1.054 ICBM, 658 SLBM, 570 bombardieri);

— forze nucleari di teatro: a lungo raggio (più di 1.000 km): 64 lanciatori SLBM (Polaris), 269 aerei a doppia capacità (F-111 e Vulcan);

— a medio raggio (da 150 a 1.000 km): 180 lanciatori Pershing 1A e 902 aerei a doppia capacità;

— forze terrestri: 84 complessi divisionali su 3 Brigate e support, dei quali 15 corazzati, da 21 a 24 meccanizzati e 5 paracadutisti che verrebbero incrementati in un lasso di tempo compreso tra 15 e 60 giorni con 2 complessi divisionali più 1 Brigata corazzata, 4 complessi divisionali più 1 Brigata meccanizzata, 2 complessi divisionali più 2 Brigate di marines, 7 complessi divisionali di fanteria, per un totale di 11.000 carri da combattimento e un numero vario di bocche da fuoco ed elicotteri;

— forze navali: influenti ai fini del presente studio;

— forze aeree (dislocate nelle varie regioni d'Europa): 2.200 caccia, 600 intercettori, 370 ricognitori.

Il quadro è molto meno favorevole se si considera che:

— non c'è da contare su travasi di forze fra il Teatro del Centro Europa (27 complessi divisionali a prontezza immediata) e quello del Sud Europa (37 complessi: nominalmente dello stesso tipo) in una situazione di conflitto generale. Nullo, in particolare, è da ritenersi l'apporto che potrebbero dare sia al Centro Europa che allo Scacchiere italiano gli Scacchieri greco e turco;

— il tasso di meccanizzazione degli Eserciti greco e turco è piuttosto modesto;

— non è da escludere che la Grecia si dissoci dal NATO o almeno dalla sua organizzazione militare. Se ne sono avute avvisaglie nelle ultime riunioni del Consiglio Atlantico.

— la linea carri del nostro Esercito è solo apparentemente abbastanza moderna. In realtà i nostri Leopard, che costituiscono la quasi totalità del nostro parco da combattimento, non hanno subito che in minima parte gli ammodernamenti suggeriti da Paese progettatore del mezzo e in particolare non di spongono di congegni di tiro che consentano loro di entrare con elevate possibilità di successo in contatto balistico con i carri avversari.

(9) «La componente militare nella politica sovietica verso l'Europa».

(10) ICBM = Intercontinental Ballistic Missile.

(11) SLBM = Submarine Launched Ballistic Missile.

Mancheret, però, di obiettività, se non aggiungessi che

— l'eventuale uscita della Grecia dalla NATO verrebbe argomentata compensata dal ventilato ingresso della Spagna

— nel calcolo delle forze occidentali non si è tenuto conto di quelle francesi da tempo non più integrate nel dispositivo di difesa atlantica, ma che è ragionevole supporre non si dissocierebbero in caso d'emergenza generale dai destini dell'Europa anche se non è difficile prevedere che il lasso di tempo necessario per un loro reinserimento operativo farebbe il gioco dell'aggressore.

Il confronto fra le cifre è piuttosto agevole e non è necessario essere dei professionisti per farlo

Vedremo tra poco qual è la sua incidenza sulla strategia della NATO, ma sin da ora possiamo osservare che i Governi occidentali non hanno certamente dimostrato, chi più chi meno, soverchia sensibilità per la propria sicurezza avendo prestato ascolto solo in parte ai segnali di allarme e alle sollecitazioni dei vertici militari dell'Alleanza, perché se è giusto che i regimi democratici quelli veri s'intendano, privilegino le esigenze sociali se non vogliono tradire la loro stessa essenza è anche vero che a nulla serve realizzare elevati standard di benessere economico se non si può garantirne il libero e durevole godimento, oggi minacciato oltre il limite di guardia dalla politica espansionistica, ideologica e militare, dell'Unione Sovietica.

La risposta graduale

La strategia della risposta graduale — detta anche flessibile — viene adottata nel 1967 al più alto livello della NATO sposando le proposte su «futuri compiti dell'Alleanza e sulle procedure per assolverli al fine di rafforzare l'Alleanza stessa come fattore di pace duratura» formulate un anno prima dal Ministro degli affari esteri belga (proposte meglio conosciute come piano Harmel dal cognome del loro presentatore) e approfondite in seno a gruppi di studio «ad hoc» costituiti.

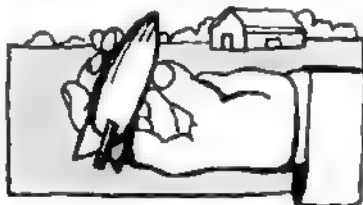
Gli aspetti propriamente militari della nuova dottrina vengono poi messi a punto dagli appositi organismi, i «Comitati di pianificazione della difesa» (DPC) e il «Gruppo della pianificazione nucleare» (NPG), mentre spetterà ai Comandi operativi, a SHAPE soprattutto, di tradurli in predisposizioni operative.

E' evidente che nulla possiamo rilevare in questa sede delle modalità applicative di tale strategia. Possiamo soltanto dire che in sostanza essa si sviluppa su tre piani interdipendenti e di dimensioni crescenti, a mano a mano che si passa dal piano inferiore a quello superiore.

Al piano più basso che è anche il primo ad essere coinvolto da un eventuale conflitto, è quello operativo aerea-terrestre ed esclusivamente convenzionale relativo alla battaglia di frontiera in cui la risposta più che flessibile è graduale nel senso che la difesa mette in opera mezzi proporzionati all'entità dell'attacco via via che di questo si evidenziano intenzioni e portata.

Nel piano sovrastante, molto più vasto del precedente fa il suo ingresso il fattore nucleare, dapprima a scopo di avvertimento politico (esplosioni di pic-

cola potenza, il più possibile «puite», contro obiettivi militari non animati in zone disabitate), poi nel campo tattico per accrescere la capacità di resistenza delle forze terrestri (esplosioni su schieramenti di artiglieria, unità in riserva, elicotteri in parcheggio, centri logistici e



campali) e infine nel campo strategico di Teatro sia per animizzare le forze a contatto (esplosioni sui depositi logistici territoriali, basi massicce, aeroporti e piste di volo dell'aviazione di appoggio, nodi di comunicazione), sia per incidere sulla tenuta economica dell'aggressore (esplosioni su fabbriche, raffinerie, strade ferrate, porti), e per far intendere al avversario che ci si avvicina al limite di tollerabilità, vale a dire alla soglia dello scambio nucleare intercontinentale.

Il terzo e ultimo piano non conosce confini e ha il volto terrificante della guerra nucleare generale che riporterebbe l'umanità, i suoi sopravvissuti, all'età delle caverne.

Due considerazioni per chiudere questo capitolo. La prima è che si è trattato di una scelta più politica che militare avente chiare finalità dissuasive, ne senso che si è voluto ammonire l'Unione Sovietica a tenere presente che fra il confronto convenzionale, nettamente sfavorevole ai Paesi occidentali, e la guerra nucleare generale esiste un passaggio intermedio, quello dello scambio nucleare limitato e selettivo a livello di Teatro, e che la NATO è fermamente decisa a vararlo qualora, in caso d'emergenza, la battaglia di frontiera volgesse verso un esito negativo.

La seconda considerazione è che la svolta politica insita nella nuova strategia ha le sue premesse in eventi squisitamente tecnici e cioè la miniaturizzazione dell'esplosivo nucleare, che consente l'uso di bombe di piccola potenza e quindi di limitare i danni, nella fase che abbiamo chiamato di avvertimento e, contemporaneamente, la maggiore precisione dei veicoli portatori dell'esplosivo (artiglieria e missili di vario tipo) che permette, a sua volta, di far coincidere l'obiettivo colpito con quello prescelto con conseguente eliminazione o almeno riduzione di danni non voluti.

Eventuali ripercussioni sulla strategia della NATO del Pershing 2, del missile Cruise e della bomba al neutrone

Prima di passare all'esame critico della strategia della NATO oggi in vigore dobbiamo chiederci se e quali ripercussioni avranno su di essa il previsto schieramento in Europa del Pershing 2 e dei missili Cruise e la decisione degli Stati Uniti di mettere in produzione la bomba al neutrone per servirsi se necessario nel Teatro europeo previsione e decisione che, come era da attendersi, hanno scatenato le minacciose reazioni dell'Unione Sove-

lica e suscitato l'indignazione non solo dei partiti filo-sovietici ma anche di talune frange di quelli governativi e di qualche ambiente istituzionale, le une e gli altri pacifisti per vocazione e sordi agli appelli della logica.

Ma che cosa sono le nuove armi intorno alle quali ha d'impeto e non accenna a spegnersi la polemica?

Sistema Pershing 2

E' una versione potenziata del Pershing 1A, attualmente presente in Europa, del quale uscirà gli stessi due stadi di propulsione ma con equipaggiamenti di lancio perfezionati.

Adotterà un nuovo veicolo di rientro dotato di particolari sistemi per il controllo e la manovra nella fase terminale della traiettoria.

Avrà una gittata massima di 1850 km contro i 750 del suo predecessore. I suoi punti di forza sono:

- la precisione ottenuta grazie a un sistema di guida terminale che si avvale della correlazione tra i dati forniti da un radar d'area e dati di riferimento relativi al terreno circostante l'obiettivo, immagazzinati a bordo.

- Il CEP (12) sarà dell'ordine di un centinaio di metri rispetto ai più di mille del Pershing 1A.

- la possibilità, grazie alla maggiore precisione, di usare testate di minore potenza con conseguente riduzione degli effetti collaterali.

- la capacità in virtù dell'elevata quota di rientro, di manovrare nell'area dell'obiettivo eludendo e contromisure o la difesa aerea.

- la varietà di munizionamento in quanto oltre alla testata nucleare standard sarà in grado di trasportare vari tipi di munizionamento convenzionale (che consentirebbe, ad esempio, di coprire aeroporti da, Patto di Varsavia e diminuire in conseguenza l'esposizione ad attacchi aerei nella fase iniziale di un conflitto).

Missile Cruise

Il «Cruise missile» è un vettore che può essere assimilato ad un aeroplano senza pilota. Essendo, infatti, propulso da un motore a reazione, funziona solo in presenza di aria e dispone, proprio come un aeroplano, di superfici alari e piani di coda per il sostentamento e la governabilità. Non avendo però bisogno dello spazio e degli apparati necessari al pilota (13) e di quelli connessi con il trasporto e il lancio d'ordigni (14), risulta molto più piccolo e meno complesso di un veicolo pilotato.

Può essere lanciato da piattaforma terrestre (15), marina (nave o sottomarino) (16) o aerea (17).

Il Cruise missile non è certamente una scoperta recente. I primi furono usati dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale («V-1» «buzz bomb») e successivamente vennero realizzati anche dagli Stati Uniti d'America (Matar Regulus, Shark) e dall'Unione So-

(12) Errori circolano probabili.

(13) Vano di guida, ossigeno, emergenza ecc.

(14) Vano bombe, attacchi, collimatori, delivery system ecc.

(15) GLCM = Ground Launched Cruise Missile.

(16) SLM = Sea Launched Cruise Missile.

(17) ALCM = Air Launched Cruise Missile.

vietica (Shaddock tuttora in dotazione ad alcuni sottomarini e navi di superficie). Quelli della nuova generazione, ancora in fase di sperimentazione negli Stati Uniti d'America, hanno dimensioni notevolmente più ridotte (6 m circa di lunghezza per 0,5 di diametro) grazie agli sviluppi delle nuove tecnologie che consentono l'uso di:

- apparati elettronici miniaturizzati;
- piccoli motori a reazione, di grande efficienza e dal consumo limitato e circa 0,5 kg di carburante per 0,5 kg di spinta prodotta;
- carburanti a più alto valore energetico.

I progressi conseguiti, inoltre, nelle tecniche di guida hanno influito anche sulla gittata e sulla precisione dei nuovi «Cruise» rendendo possibile la realizzazione di missili a lungo raggio (oltre 2.500 km) e con bassissimo CEP (dell'ordine di 30 m).

I Cruise missile vola a velocità subsonica (circa 500-600 km/h), quasi mai in linea retta e a una quota che oscilla fra i 20 m (terreni di pianura) e i 50 (terreni montani). Può quindi impiegare sino a 6 ore per percorrere una distanza corrispondente alla sua gittata massima, distanza che un missile balistico supera in 10 minuti circa.

Ne deriva che, contrariamente al missile balistico che è guidato solo per un breve periodo iniziale dopo di che segue una traiettoria libera sottoposta soltanto al campo gravitazionale locale, il Cruise richiede una guida continua in quanto sia la sua velocità che la sua direzione di volo possono essere turbate da fattori non sempre prevedibili, quali le condizioni atmosferiche e alterazioni nel funzionamento del sistema di propulsione.

Sono allo studio diversi sistemi per determinare e correggere la reale posizione del missile mentre è in volo, dei quali omettiamo la descrizione trattandosi di questioni tecniche che non influiscono sugli scopi di questo studio.

Riassumendo:

- sono elementi di forza del Cruise: la duttilità d'impiego (da qualsiasi tipo di piattaforma); la precisione (CEP molto ridotto); la scarsa vulnerabilità all'intercettazione (bassissima quota di volo); le piccole dimensioni;
- sono elementi di debolezza: la lunga durata della traiettoria che lo rende poco idoneo a colpire obiettivi dotati di mobilità, del quali non c'è certezza che nel frattempo non si siano spostati; la eccessiva sofisticazione dei sistemi di correzione del volo.

Bomba al neutrone

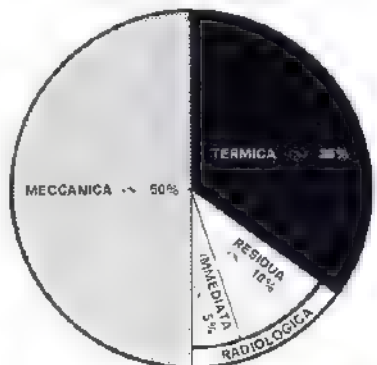
La bomba al neutrone appartiene alla categoria degli ordigni termonucleari (18) in quanto ha bisogno di una iniziale esplosione nucleare a fissione per portare a temperatura di fusione nuclei di deuterio e trizio i quali una volta innescati, provvedono da soli alla reazione esonergetica.

I neutroni liberati dalla reazione nucleare esplosiva e non più assorbibili dal processo interno generano una grande energia neutronica la cui portata supera di gran lunga gli effetti d'urto e termici, dovuti essenzialmente alla piccola carica a fissione dell'innescò.

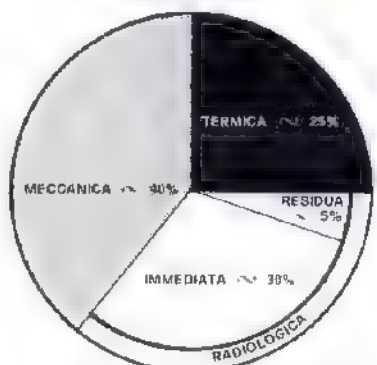
Gli effetti della bomba «N» sono quindi molto differenti da quelli di un

normale ordigno a fissione proprio per la diversa distribuzione dell'energia liberata con l'esplosione. Le figure che seguono mostrano una tipica ripartizione dell'energia.

FISSIONE STANDARD



BOMBA «N»



E' da notare il forte aumento di emissione radioattiva nel tipo «N» e nell'ambito di essa la minore quantità dell'effetto residuo (5 contro 10 per 100) che è quello che contamina l'ambiente.

La difesa contro le radiazioni risulta estremamente difficile e esse attraversano facilmente e corazzate — che sono invece, entro certi limiti, resistenti agli effetti «d'urto» e «termico» — e sono in maggiore misura trattenute dal cemento e dal terreno a seconda del grado di umidità posseduta.

Il personale dei carri è particolarmente esposto ad un duplice ordine di offesa, sia per l'effetto letale della massa del flusso neutronico che penetra attraverso la corazzatura (si ritiene che almeno il 75% del flusso penetri una corazzatura d'acciaio di cm 11 di spessore), sia perché i neutroni che vengono bloccati e catturati dai nuclei degli atomi della corazzatura (circa il 25% nel caso sopra indicato) provocano l'instabilità di detti nuclei e, quindi, l'emissione quasi istantanea delle letali radiazioni gamma.

Si prevede che l'ordigno venga impiegato con il sistema missilistico LANCE — gittata massima 130 km — e con le artiglierie nucleari la cui gittata non superano i 30 km. Le potenze degli ordigni si aggirerebbero intorno a 1 chilottone.

In sostanza si tratta di un'arma essenzialmente tattica, particolarmente ef-

ficace contro gli equipaggi dei mezzi corazzati e persone e all'aperto e meno idonea contro persona e protetto da fortificazioni campali, più utile quindi a chi si difende che a chi attacca.

Quali sono le conseguenze della decisione della NATO di disaccare in Europa i missili Pershing 2 e Cruise e degli Stati Uniti di mettere in produzione la bomba «N»? Vediamole separatamente per i primi due da un lato e per la seconda dall'altro.

Sul piano quantitativo a disociazione avvenuta dei nuovi missili l'Unione Sovietica conserverà un certo margine di superiorità, che potrebbe essere addirittura notevole ove gli SS-4 e 5 non venissero ritirati come annunciati.

Sul piano qualitativo gli SS-20 non hanno nulla da invidiare ai nuovi missili degli Stati Uniti d'America (CEP — 300 m; vulnerabilità molto bassa; mobilità elevata, durata della traiettoria massima: 20 minuti) e li superano come gittata (4.400 km).

Senonché lo schieramento delle nuove armi avrà due effetti negativi sull'Unione Sovietica. Il primo, di natura psicologica, è che essi renderanno più credibile il secondo livello di risposta della strategia dell'Alleanza, oggi fortemente carente. L'altro effetto risiede nella constatazione che tanto il Pershing 2 quanto il Cruise, ma specialmente quest'ultimo in considerazione della sua gittata e scarsa vulnerabilità all'intercettazione, pur essendo stati concepiti come armi di Teatro rivestono valore strategico perché permettono di colpire obiettivi situati in profondità all'interno del territorio sovietico in un contesto operativo che si può assimilare al terzo livello, strategico, di risposta. E qui dobbiamo obiettivamente ammettere che le preoccupazioni dell'Unione Sovietica non sono in teoria infondate perché i suoi missili di Teatro non sono in grado di agire direttamente sul territorio americano.

Per la bomba «N» il discorso è diverso. Avuto riguardo alla dottrina militare del Patto di Varsavia che valorizza al massimo la capacità di penetrazione dei reparti corazzati il nuovo ordigno appare come elemento devalorizzante della componente del corpo di battaglia dell'Est destinato a svolgere il ruolo di protagonista di una offensiva. Se ne fosse possibile l'impiego, le «chances» degli occidentali nei combattimenti di frontiera aumenterebbero in misura considerevole, ma si tratta pur

(18) I processi di reazione nucleare sono fondamentalmente due: di «fissione» e di «fusione».

A tutti i ordigni, come la bomba «A», sfruttano solo il processo di «fissione», mentre gli altri utilizzano la combinazione dei due processi.

Gli ordigni «A» (atomici, impiegati a Hiroshima e Nagasaki), si basano sul processo di «fissione» in cui particelle (neutroni, ecc.) colpiscono nuclei di materiali fissili (Uranio 235, Uranio 238, Plutonio 239), rompendoli in due o più parti e liberando contemporaneamente energia ed altri neutroni. L'emissione neutronica viene assorbita in gran parte per il montare il processo di reazione a catena del tipo incontrollato.

Il loro potere distruttivo è dovuto agli effetti d'urto, termico e delle radiazioni nucleari che contaminano l'ambiente.

Gli ordigni «H» (idrogeno), detti termonucleari, si basano sul processo di «fusione» in cui due nuclei atomici leggeri (quali idrogeno, deuterio, trizio) portati a fusione — mediante il calore prodotto da un normale congegno esplosivo nucleare tipo «A», usato come «innescò» — si fondono tra loro dando origine ad un atomo nucleare più pesante e con liberazione di una grande quantità di energia.

sempre di un'arma nucleare e il ricorrervi toglierebbe al primo livello di risposta il carattere convenzionale e altiverebbe immediatamente il secondo con i conseguenti pericoli di un'accelerazione nella scalata nucleare.

E' curioso constatare come le maggiori critiche del filo-sovietico e dei pacifisti ad oltranza si siano appuntate contro quest'arma. Se sono comprensibili quelle dei primi, lo sono meno le altre. E' stato detto di quest'arma che essa è immorale in quanto uccide le persone rispettando le cose. Giudizio superficiale oltretutto inesatto. Superficiale perché semmai è la guerra in sé ad essere immorale piuttosto che i suoi strumenti e se giudizi morali si volessero esprimere questi dovrebbero essere negativi per la guerra d'aggressione e positivi per quella difensiva.

Sia di fatto — e da qui l'inesattezza — che gli effetti della bomba «N» sono — come abbiamo visto — gli stessi di quelli delle altre armi nucleari, ne variano soltanto le proporzioni con una accentuazione di quelli radioattivi e diminuzione dei termici e meccanici, il che non dovrebbe dispiacerci, perché, essendone previsto l'impiego a risposta convenzionale rivelatasi insufficiente e cioè ad avvenuta penetrazione dell'attacco per una certa profondità, minori sarebbero i danni prodotti nel territorio di una nazione amica e alleata, qual'è la Germania Federale.

ESAME CRITICO DELL'ATTUALE STRATEGIA DELLA NATO

Purtroppo dobbiamo crudamente dire che l'attuale strategia della NATO è poco credibile sia sul piano convenzionale che su quello nucleare.

Sul piano convenzionale perché il rapporto delle forze è così sfavorevole da costringere, sotto pena di un rapido e irreparabile cedimento, a incrementare a ritmo serrato l'intensità della risposta sino a raggiungere la soglia del primo colpo nucleare.

In sostanza da punto di vista convenzionale questa teoria non ha inventato un bel niente perché sempre, da quando almeno l'arte della guerra si è razionalizzata dandosi leggi, principi e regole, il difensore, una volta individuati attraverso le prime resistenze gli assi di sforzo dell'attaccante, ha fatto ricorso a tutti i mezzi in suo possesso per bloccare in una certa profondità la penetrazione e riconquistare in seguito, se possibile, il terreno perduto.

Ma c'è di più. La battaglia campale, altro fondamento della manovra strategica per le sue conseguenze, che se non sono decisive procurano a chi prevale vantaggi considerevoli in vista del proseguimento delle operazioni, è altrettanto drammatica per la somma di sacrifici in uomini e mezzi che richiede, obbedisce a una logica e segue uno schema dai quali non si può derogare, fatte salve le eccezioni che confermano la regola (19). La logica è quella di ogni prova di forza in cui ciascuno dei due contendenti cerca di prevalere sull'altro e non attende per farlo di essere ridotto a mal partito.

Lo schema può essere così sintetizzato: chi assume l'iniziativa dell'attacco e ha le risorse per permetterselo af-



fonda subito i suoi colpi perché sa che il tempo gioca a favore del difensore che, non potendo essere forte dappertutto, tiene molte unità in riserva e si concentra laddove la pressione è più violenta. A sua volta chi si difende deve impedire che la lotta si agghi in campo aperto, dove — come ho già osservato — l'aggressore può far valere tutto il peso della sua superiorità, e a tal fine, pur utilizzando un'adeguata profondità tattica, non deve concedere all'avversario successi tali da compromettere l'esito della battaglia.

La gradualità della risposta è dunque, sotto l'aspetto convenzionale un non senso tattico. La si può accettare unicamente se vuoi esprimere l'intenzione politica di evitare brusche e pericolose accelerazioni nel reagire a una aggressione, intenzione senza dubbio lodevole e ancorché poco realistica sia perché non è con la prudenza che si vincono le battaglie, sia perché il rapporto delle forze è così sfavorevole che solo accelerando al massimo la reazione si potrà sperare di fermare l'aggressione.

Non è credibile sotto l'aspetto nucleare perché mi pare molto improbabile e assai poco realistico che l'Unione Sovietica possa «incassare» senza reagire quel numero limitato di colpi nucleari, sia pure di piccola potenza e a carattere dimostrativo, che nelle intenzioni della NATO dovrebbero dimostrare il fermo proposito di resistere a qualunque costo all'aggressione. Avrebbe potuto farlo negli anni della sua inferiorità nucleare, ma perché lo farebbe oggi che i termini del confronto sono ribaltati? E se non volesse subire, come sembra logico si innescerebbe una reazione a catena che avrebbe come sbocco finale e disastroso la guerra nucleare generale.

D'altra parte non dimentichiamo che le chiavi del potere nucleare dell'Alleanza sono per la quasi totalità nelle mani degli Stati Uniti e non si vede perché questi dovrebbero usarle quando la posta in gioco è, al di là della difesa dell'Europa, la loro stessa sopravvivenza.

Malgrado le dichiarazioni ufficiali di fedeltà alla NATO, vi sono segni inequivocabili di un progressivo raffreddamento dell'interesse dell'America verso l'Alleanza. Troppo spesso i partners europei di questa si sono dissociati dalla politica statunitense nei confronti dell'Unione Sovietica e non l'hanno appoggiata ricorrendo a sottili «distanziamenti». Troppo spesso gli Stati europei hanno preteso, senza averne i mezzi, di svolgere un ruolo autonomo nei confronti dell'Unione Sovietica. Troppo spesso, infine, non vi è stato e non vi è accordo tra gli stessi Stati europei nella valutazione degli avvenimenti internazionali e nell'atteggiamento da assumere verso l'Unione Sovietica.

L'ipotesi che, senza una maggiore coesione delle politiche nazionali occidentali e un effettivo rafforzamento dell'Alleanza, gli statunitensi si sgancino dalla NATO non è inverosimile. La costituzione negli Stati Uniti di una forza mobile d'intervento, di cui si è avuta notizia recentemente potrebbe precludere a una revisione della politica americana

(19) Vedasi per un approfondimento dell'argomento « Alcune correzioni fra tattica e strategia » dello stesso Autore, Rivista Militare, n° 7-8-1973.

verso l'Europa, se non proprio nel senso di un distacco dalla NATO, almeno in quello di una diversa concezione del contributo militare da prestare agli altri membri.

Questa forza d'intervento (RDF), che sarà pronta nel 1985 e comprenderà 3 Divisioni dell'Esercito, 1 di Marines, 2 battaglioni Rangers 2 gruppi di forze speciali (berretti verdi), i reattivi vettori aerei e un adeguato supporto logistico, permetterebbe agli Stati Uniti di usufruire a livello planetario dei vantaggi della posizione centrale di cui gode a livello continentale euro-asiatico l'Unione Sovietica.

I vantaggi da punto di vista militare della posizione centrale sono noti. Essi consentono di schierare alle frontiere solo un'aliquota del proprio potenziale e di manovrare a seconda delle necessità il grosso delle forze. Fu appunto in virtù di tale posizione che gli imperi centrali nella prima guerra mondiale e la Germania hitleriana nella seconda poterono tenere testa per anni a forze preponderanti, riportando nella prima fase delle operazioni successi che per poco non furono decisivi e se vennero infine sconfitti è perché, essendo potenze prevalentemente terrestri, non riuscirono a paralizzare i trasporti marittimi il cui ruolo era essenziale per gli alleati.

L'Unione Sovietica potrebbe ora utilizzare la sua posizione centrale, con ben altre possibilità degli scomparsi imperi centrali essendosi dato un potere navale nei confronti degli Stati europei, di quelli asiatici non insulari e degli stessi Stati Uniti, se questi si impegnassero in Europa. A loro volta gli Stati Uniti sarebbero in grado di farlo, sviluppando la loro forza d'intervento, su scala mondiale, grazie ai vettori aerei e navali oggi disponibili e ne quali posseggono un'indiscussa supremazia, nel quadro di una riscoperta del loro ruolo di prima potenza economica del mondo e campione di libertà che la nuova amministrazione sta decisamente perseguendo.

Se le suesposte previsioni fossero attendibili, per quali motivi gli Stati Uniti vogliono rimodernare (Pershing 2) e rinforzare (Cruise a bomba N) il potenziale di teatro della NATO? Si può supporre che lo abbiano fatto per ragioni psicologiche in due direzioni.

Nel confronti dei loro alleati che la minaccia dei missili russi non adeguatamente contrastata potrebbe indurre, e non ne sono mancati i segni, a comportamenti cedevoli. Nei confronti dell'Unione Sovietica che, forte della sua superiorità convenzionale, è convinta che gli Stati Uniti non premerebbero per primi il grilletto nucleare, potrebbe « brusquer les choses » e imporre « diktat » a una o più Nazioni europee o avviare operazioni aereoterrestri destinate a rapido successo mancando negli europei l'« animus pugnandi ».

Immagino che nel leggere queste previsioni molti la giudicheranno frutto di pessimismo, ma chi prepara la guerra ha il dovere di non essere ottimista e di guardare le cose con freddo realismo.

Ricordo che gli ufficiali che agli inizi della carriera mi iniziarono alla problematica operativa (primo fra tutti l'indimenticabile Generale Saltini) mi insegnarono che nel valutare le possibili linee d'azione del nemico, allo scopo di definire il proprio piano di manovra,

bisogna tenere nel giusto conto quella per noi più sfavorevole anche se poco probabile. Non mi risulta che tale saggia regola, pur essendo cambiati i tempi, sia caduta in prescrizione.



SPUNTI PER UNA REVISIONE DELL'ATTUALE STRATEGIA DELLA NATO

Non ho la presunzione di proporre con le sole mie forze una nuova e diversa strategia.

Posso soltanto indicare, sotto forma di spunti, la direzione lungo la quale ci si dovrebbe muovere per scongiurare una terza guerra mondiale e, se non vi si riuscisse, per circoscriverne la portata.

1. Non sembra realistico supporre che esplosioni nucleari d'avvertimento prima e selettive poi restino finì a se stesse.

Appare più logico ritenere che esse finiscano per innescare una guerra di teatro che devasterebbe l'Europa.

2. E' parimenti poco verosimile dissociare la guerra nucleare di teatro da quella generale. Dall'una nascerebbe l'altra.

3. Ne consegue che presumibilmente gli Stati Uniti non lasceranno partire il primo colpo che, spiralizzandosi, li coinvolgerebbe in una guerra nucleare.

4. Ne deriva ugualmente che ad un attacco convenzionale, qual'è quello che verosimilmente lancerebbero i sovietici in caso di aggressione, anche se a loro dottrina per ragioni propagandistiche pone l'accento sulla combinazione del « nucleare » e « tradizionale », la risposta non può essere che convenzionale, senza la speranza, che potrebbe incidere negativamente sulla tenuta morale di un soccorso nucleare che non verrebbe.

5. Se le ipotesi precedenti fossero pauseabili, sarebbe indispensabile rivitalizzare le forze convenzionali, non già per portarle al livello di quelle sovietiche, il che comporterebbe oneri finanziari e sociali inaccettabili per le democrazie occidentali, ma per ottenere un rapporto di potenza che consenta di sostenere con adeguate possibilità il primo urto, in attesa di rinforzi che non dovrebbero tardare.

6. E' probabile oltre che auspicabile che le armi nucleari vengano messe al bando. Nel frattempo, essendo da scartare ogni moratoria che congeli l'attuale superiorità sovietica è necessario portare avanti l'ammodernamento e



I potenziamento delle armi di teatro. Se l'Unione Sovietica prendesse consapevolezza della riluttanza degli Stati Uniti a premere il grilletto nucleare, potrebbe essere proprio lei, d'innanzi ad una inferiorità che sarebbe sintomo anche di disarmo psicologico ad assumere l'iniziativa di esplosioni nucleari imitate e selettive a fine di accelerare la resa dell'Occidente.

Se, per quanto sia dato prevedere, una guerra nucleare appare improbabile oggi e domani, il contrasto ideologico che divide le democrazie occidentali e il mondo marxista unito alla sempre viva carica espansionistica dell'Unione Sovietica rende sempre possibile un'iniziativa militare di quest'ultima affidata a suo formidabile strumento convenzionale.

Vi è una ragione supplementare per farlo credere. La nuova amministrazione americana, nell'intento di ridare slancio alla politica estera del Paese e rafforzare la fiducia dei suoi alleati, ha avviato un programma di potenziamento del suo apparato militare che contempla, oltre allo sviluppo della forza d'intervento di cui abbiamo già parlato, un rinnovamento e incremento del suo deterrente nucleare strategico (con l'acquisizione, fra l'altro, di nuovi missili intercontinentali — gli MX — di 100 bombardieri B-1 e di un numero imprecisato del rivozionario bombardiere Stearthy). Tale decisione configura una vera e propria sfida tecnologica d'innanzi a quale all'Unione Sovietica non si aprono che due strade.

— o raccogliere il quanto è, per tenersi al passo con l'evoluta tecnologia statunitense, accrescere le sue già copiose spese militari a detrimento di quelle sociali, da anni in grave sofferenza, suscitando problemi interni il cui sbocco è di difficile valutazione; — o, bruciando i tempi, aggredire l'Europa occidentale e mettere la NATO di fronte al fatto compiuto di una invasione più o meno profonda e degli sviluppi incontrollabili.

LA SITUAZIONE ITALIANA

Non possiamo chiudere la nostra fatica senza soffermarci sulla situazione italiana.

Per quanto riguarda i problemi operativi, nulla aggiungeremo ai fugaci cenni fatti nei paragrafi precedenti tanto più che dell'argomento ci siamo occupati a fondo in altri scritti apparsi su questa stessa Rivista (20) con considerazioni che riteniamo tuttora valide.

Ci preme, invece, mettere in evidenza la critica situazione materiale dell'Esercito che, unita all'insufficiente trattamento economico dei Quadri ufficiali e sottufficiali e al sentimento di emarginazione dal tessuto vivo del Paese che non a torto essi avvertono, è causa di un profondo disagio che sarebbe opportuno non sottovalutare.

Quando pochi anni or sono per motivi non dissimili da quelli che oggi si ripresentano si diede corso alla ristrutturazione dell'Esercito (ma sarebbe stato più veritiero chiamarla ridimensionamento), furono soppressi 87 battaglioni o unità equivalenti, si decurtò di 900 mezzi la linea carri da combattimento, si ritirarono dal servizio 450 pezzi d'artiglieria e si sciolse un numero considerevole di organi logistici e amministrativi territoriali.



Contemporaneamente si procedette ad un diverso ordinamento dell'Esercito di campagna incentrandolo per metterlo al passo dell'era nucleare, sulla Brigata come Grande Unità interarma incrementare (21). Creando la Brigata fu giocoforza rinunciare a un buon numero di Comandi di Divisione e a tutti i Comandi di reggimento, sia per evitare duplicazioni, sia per snellire la catena di comando. L'abolizione dei Comandi di reggimento ha rappresentato un sacrificio molto doloroso dato il retaggio di tradizioni ad essi legato anche se in parte temperato dalla consegna ai battaglioni delle gloriose bandiere di guerra.

Ciò che restò in vita a operazione ultimata, 3 Comandi di Corpo d'Armata, 4 Comandi di Divisione, 24 Brigate dei vari tipi (corazzate, meccanizzate, motorizzate, a pin, paracadutisti) e supporti vari tattici e logistici, venne ritenuto sufficiente sotto l'aspetto quantitativo a configurare sia un potere dissuasivo adeguato a scoraggiare eventuali minacce a nord-est nel quadro di un conflitto imitato, sia una capacità difensiva in linea con i compiti assegnatici dalla NATO in caso di conflitto generale.

Ho detto di proposito « sotto l'aspetto quantitativo » perché dal punto di vista qualitativo il discorso è diverso.

L'efficienza e la prontezza operativa delle unità si misura, infatti, in termini di qualità del materiale e della loro affidabilità dei vari di forza, della competenza del Quadro, dell'addestramento del personale e dello spirito che anima. Ora non v'è dubbio che per quanto riguarda materiali e livelli di forza (fattori quasi esclusivamente dipendenti dalle disponibilità finanziarie, seguiamo da anni una linea evolutiva in fondo alla quale c'è l'inefficienza e con essa l'impossibilità di assolvere i compiti « minimi » previsti).

tagli di cui abbiamo parlato non avvennero senza traumi e il Capo di Stato Maggiore dell'epoca, che ebbe il coraggio di prenderne l'iniziativa, rischiò l'impopolare. Ma essi avrebbero dovuto avere come contropartita un'erogazione straordinaria di fondi allo scopo di ammodernare i materiali in dotazione e far compiere alle unità mantenute in vita un deciso salto di qualità sotto forma di capacità combattiva. E in effetti il Parlamento, nel 1977, con una sensibilità che torna a suo onore varò, come aveva già fatto per la Marina e avrebbe subito dopo esteso all'Aeronautica, una legge promozionale (n. 372) che assegnò all'Esercito 1.115 miliardi da spendersi in tranches annuali il cui ammontare sarebbe stato fissato dalla legge di bilancio.

Purtroppo il ritardo accumulato in anni di scarsa attenzione della classe politica verso le istituzioni militari era di gran lunga superiore allo stanziamento concesso. A ciò si aggiunge che non si ebbe l'accortezza di indirizzare il finanziamento, che è risultato quindi consistentemente eroso dall'inflazione e

(20) « Spunt, per una nuova concezione difensiva », Rivista Militare, n. 3/1976; « Difesa avanzata », Rivista Militare, n. 5/1980.

(21) Alcune Brigate interarma, ben diverse da quelle monarmate (composte cioè di sole unità di fanteria) che compiono epiche gesta durante la prima guerra mondiale erano già presenti nel nostro Esercito per parico gli motivi (Brigate alpine per l'impiego in ambiente montano, Brigate di fanteria per la difesa territoriale, Brigate paracadutisti per la manovra strategica).

— la partecipazione agli accordi franco-tedeschi per lo studio di carro destinato a sostituire intorno al 1990-1995 l'AMX-30 francese e il Leopard 2 tedesco. Ho motivo di ritenere che una nostra richiesta in tal senso rivolta a livello governativo alla Repubblica Federale di Germania, in quanto non utilizziamo il carro Leopard, verrebbe presa in seria considerazione e si potrebbe tradurre in grossi vantaggi per l'industria nazionale, oltre che — evidentemente — per il nostro Esercito

Veicoli per la fanteria meccanizzata

Ammodernati, parte a cura dell'industria civile (versione VCC-1), parte negli stabilimenti della motorizzazione militare (versione VCC-2) un considerevole numero di cingolati M113, che consentivano il trasporto ma non il combattimento da bordo della fanteria d'accompagnamento dei carri, è già allo studio il loro successore.

C'è da chiedersi perché non si sia valutata e non si valuti l'opportunità di acquisire per l'esigenza in questione un veicolo protetto ruotato da affiancare al futuro VCC. Un Esercito di contenute dimensioni come il nostro ha bisogno non soltanto di mobilità tattica, della capacità cioè di muoversi e combattere fuori strada ma anche di mobilità strategica, della possibilità cioè di compiere in tempi brevi lunghi percorsi su strada per trasferire unità da un settore operativo a un altro lontano.

La ruota, che sempre è stata sinonimo di mobilità strategica, ha compiuto enormi progressi anche nel terreno vario e ha costi di acquisizione e manutenzione inferiori al cingolo (23). L'obiezione che aumentando il tipo di veicoli si appesantisce la logistica non ha un serio fondamento

Componente visione e combattimento notturno

Tenuto conto dell'importanza che ha assunto l'ambiente notturno per la protezione che offre agli uomini e ai mezzi, si vogliono acquisire consistenti aliquote di apparati a intensificazione di luce per la guida e il tiro e orientarsi contemporaneamente verso la tecnologia IR termico di cui tutti riconoscono la validità per i sistemi d'arma a lunga gittata

Il costo delle succitate esigenze, senza contare però a revisione e l'ammodernamento dei carri armati Leopard che sulla base di quanto fanno gli altri Paesi utilizzatori dello stesso mezzo, giudico indispensabile e indazionabile, viene valutato intorno ai 2.600 miliardi da finanziare per tranches annuali sino al 1991 e sempreché diventi operante l'ipotesi di incremento annuo del 3% in termini reali del bilancio ordinario, concordata in sede di Consiglio Supremo di Difesa nella seduta del 28 gennaio 1981.

Vogliamo sperare che Parlamento e Governo prendano a cuore, come già fecero nel 1977, le sorti dell'Esercito (ma la situazione delle altre due Forze Armate non è migliore) e provvedano in conseguenza

In caso contrario sarebbe inevitabile rivedere, insieme alle nostre possibilità operative il ruolo che ci è stato affidato nell'ambito della NATO. Riesame che, parlando da vertice militare,

non può non risalire a quello politico, unico responsabile delle scelte di base relative alla difesa nazionale



CONCLUSIONE

E tempo di chiudere

Siamo del parere che presto si farà strada a convinzione che l'impiego delle armi nucleari non sarebbe utile a nessuno e che in conseguenza si arriverà alla loro interdizione e distruzione. Nel frattempo occorre restare vigili e prestare agli Stati Uniti la massima collaborazione affinché portino avanti il programma nucleare di Teatro.

Se conflitto vi sarà in Europa, a un attacco che con ogni probabilità assumerà forma convenzionale (a meno che, prolungandosi e accentuandosi l'attuale condizione di inferiorità della NATO, i sovietici non vogliano forzare

il successo facendo propria la tesi dei colpi nucleari limitati e selettivi) bisognerà rispondere con una difesa parimenti convenzionale, senza l'attesa di soccorsi nucleari che non verranno.

Naturalmente se si vuole resistere all'aggressione occorre rivalorizzare le forze convenzionali per portarle a un livello che, anche con l'aiuto dei fattori che tradizionalmente giocano a favore della difesa (profondità, conoscenza e organizzazione del terreno, pianificazione del fuoco, ecc.), consenta di reggere il confronto con un corpo di battaglia quantitativamente superiore.

Della necessità di questo sforzo gli Stati europei devono rendersi conto al più presto serrando le fila e mirando a realizzare una coesione militare che sommata a quella economica, dà un senso più tangibile a una politica unitaria che, irretita negli interessi nazionali, sienta a trovare il passo giusto. L'Europa occidentale possiede i mezzi per svolgere nel mondo un proprio ruolo a condizione che non pretenda di contrapporsi in posizione intermedia a all'Unione Sovietica che agli Stati Uniti. Il nostro posto è e sarà a fianco degli americani perché troppo numerosi e solidi sono i legami materiali e morali che ci uniscono. Gli americani a loro volta non ignorano che i nostri destini sono solidali e, rassicurata la loro economia, ci aiuteranno nel loro stesso interesse ad uscire dalle attuali difficoltà. E se poi, per recuperare prestigio nel mondo decidessero di imporsi in termini globali la loro strategia generale e conseguentemente, di ricontrattare su basi nuove, profondamente diverse da quelle odierne, la loro partecipazione all'organizzazione militare della NATO, nessuno dubiti che nell'ora del bisogno saranno al fianco degli Stati liberi, come lo furono nella prima guerra mondiale e nella seconda pur senza aver dislocato in precedenza nei loro territori basi e corpi di spedizione.

Per noi italiani del dovere che ha il Parlamento di assegnare alle Forze Armate i mezzi finanziari che sono indispensabili per renderle credibili nell'assolvimento del loro compito principale, che è quello di garantire l'indipendenza nazionale e le istituzioni repubblicane, abbiamo già detto.

Ricordiamo che persino un grande pensatore da poco scomparso, di scura fede cattolica, pacifista per convinzione e non per opportunismo, il filosofo francese Jean Guilton, ha scritto (24) che « affinché la guerra assoluta non abbia mai luogo, bisogna che possa aver luogo in qualsiasi momento ».

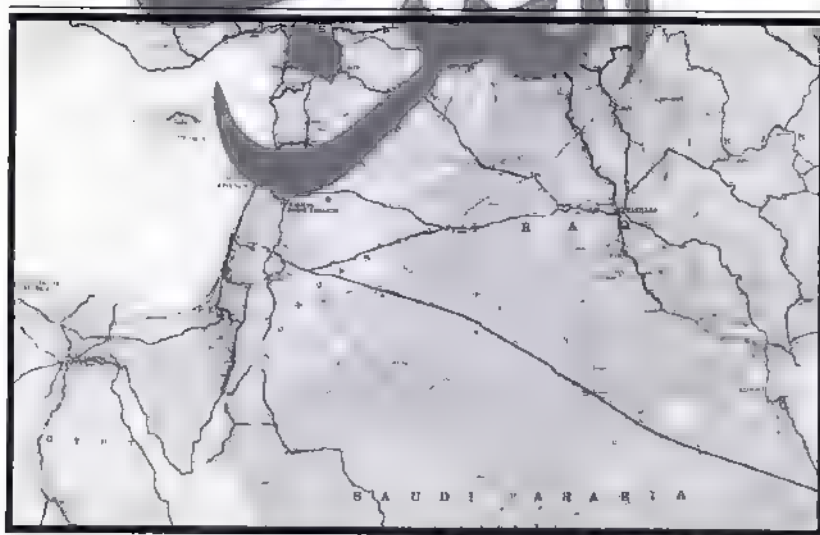
Un paradosso certo, che Guilton, come qualsiasi uomo di buon senso, avrebbe preferito che in un mondo libero infine da tensioni ideologiche, politiche, economiche e sociali — grazie all'impegno di tutte le persone di buona volontà — i fondi oggi investiti in armamenti venissero devoluti all'evoluzione materiale e morale dell'umanità.

Gen. Luigi Salatiello

(23) Vederai al riguardo: — Clifford D. Braden: « Confronto ruota-cingolo », Armor, maggio-giugno 1981. — G. Avelli: « Mezzi corazzati », Rivista Militare, n. 1/1982. (24) « La pensée et la guerre », Ed. Desclée de Brouwer 1969.

NOTE MONOGRAFICHE

IL VICINO ORIENTE arabo



**NEL QUADRO
MEDIORIENTALE
E INTERNAZIONALE**

INTRODUZIONE

Asia Minore, Medio Oriente e Vicino Oriente sono espressioni ormai d'uso corrente nella terminologia informativa del mondo intero. Fra queste tre espressioni esistono però notevoli differenze, geografiche e di altra natura, come di seguito si chiarisce, invitando il lettore a confortare il suo esame con l'ausilio di una normale carta geografica, fisica e politica.

Geograficamente parlando le tre citate aree territoriali appartengono all'Asia e si comprendono successivamente, l'una dentro l'altra, come in un gioco di scatole cinesi.

L'Asia Minore include l'Altipiano Anatolico (Turchia), il Caucaso meridio-

nale (Unione Sovietica), l'Altipiano iranico (Iran), l'Hindukush settentrionale (Afghanistan) sino al famoso Passo di Kyber, la Penisola Arabica (Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, Qatar, Costa dei Pirati o dei Sette Sceicchi, Mascate e Oman, Yemen del Sud e del Nord), la Mesopotamia (Iraq), il Deserto Siriano (Siria, Giordania, parte dell'Iraq e dell'Arabia Saudita), la costa mediterranea, con la Penisola del Sinai (Egitto), la Palestina (Israele), il Libano e la Riviera Alaoulita (Siria).

Il Medio Oriente di quanto precede esclude, in linea pratica, solamente il Khorassan e i Beucistan sull'Altipiano iranico, e l'ancor più distante

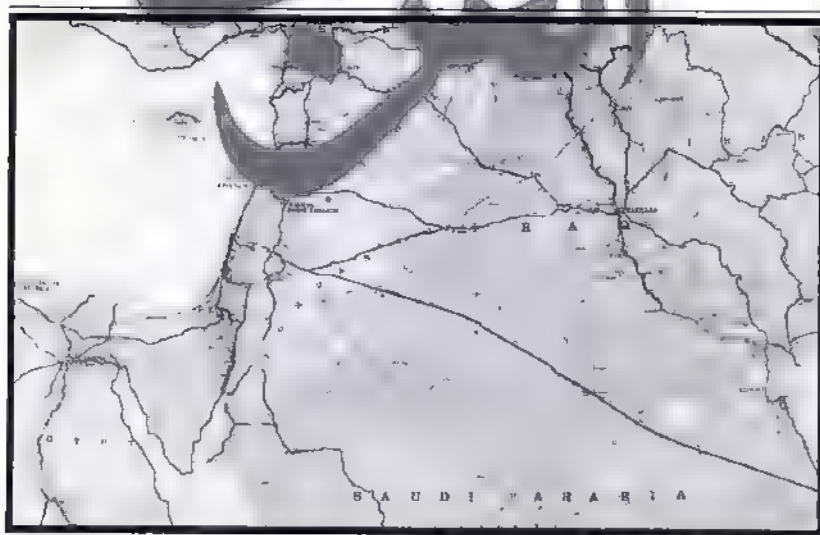
Hindukush settentrionale, in Afghanistan, che costituiscono zona di connessione con l'Asia vera e propria.

Il Vicino Oriente, oggetto specifico del presente scritto, si investe invece su di una ancor più ristretta superficie, perché comprende soltanto l'Altipiano Anatolico (Turchia), il Deserto Siriano (Siria e Giordania e parte dell'Iraq e dell'Arabia Saudita), la Mesopotamia (Iraq) e a larga e prospera fascia della costa mediterranea (Egitto, Israele, Libano, Siria), fra il Canale di Suez e l'allineamento Iskenderun (Alessandria) - Aleppo.

Sia nel Medio che nel Vicino Oriente taluni comprendono anche la bassa

NOTE MONOGRAFICHE

IL VICINO ORIENTE arabo



**NEL QUADRO
MEDIORIENTALE
E INTERNAZIONALE**

INTRODUZIONE

Asia Minore, Medio Oriente e Vicino Oriente sono espressioni ormai d'uso corrente nella terminologia informativa del mondo intero. Fra queste tre espressioni esistono però notevoli differenze, geografiche e di altra natura, come di seguito si chiarisce, invitando il lettore a confortare il suo esame con l'ausilio di una normale carta geografica, fisica e politica.

Geograficamente parlando le tre citate aree territoriali appartengono all'Asia e si comprendono successivamente, l'una dentro l'altra, come in un gioco di scatole cinesi.

L'Asia Minore include l'Altipiano Anatolico (Turchia), il Caucaso meridio-

nale (Unione Sovietica), l'Altipiano iranico (Iran), l'Hindukush settentrionale (Afghanistan) sino al famoso Passo di Kyber, la Penisola Arabica (Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, Qatar, Costa dei Pirati o dei Sette Sceicchi, Mascato e Oman, Yemen del Sud e del Nord), la Mesopotamia (Iraq), il Deserto Siriano (Siria, Giordania, parte dell'Iraq e dell'Arabia Saudita), la costa mediterranea, con la Penisola del Sinai (Egitto), la Palestina (Israele), il Libano e la Riviera Alaouita (Siria).

Il Medio Oriente di quanto precede esclude, in linea pratica, solamente il Khorassan e i Beucistan sull'Altipiano iranico, e l'ancor più distante

Hindukush settentrionale, in Afghanistan, che costituiscono zona di connessione con l'Asia vera e propria.

Il Vicino Oriente, oggetto specifico del presente scritto, si investe invece su di una ancor più ristretta superficie, perché comprende soltanto l'Altipiano Anatolico (Turchia), il Deserto Siriano (Siria e Giordania e parte dell'Iraq e dell'Arabia Saudita), la Mesopotamia (Iraq) e a larga e prospera fascia della costa mediterranea (Egitto, Israele, Libano, Siria), fra il Canale di Suez e l'allineamento Iskenderun (Alessandria) - Aleppo.

Sia nel Medio che nel Vicino Oriente taluni comprendono anche la bassa

Valle del Nilo (Egitto) e la Cirenaica (Libia).

L'Asia Minore si distingue come sede di popolazioni in netta prevalenza musulmane, con minoranze cristiane ed israelitiche, ma non tutte arabo-asiatiche, in quanto è popolata anche da afgani, persi, turchi, azerbaijani, kurdi, beudi, tagiki, pashtuni, armeni ed ebrei.

Il Vicino Oriente, per contro, esclude la Turchia, è sede quasi solo di popolazioni arabo-asiatiche, fatta eccezione per minoranze ebraiche e kurde e assai inferiori infiltrazioni di armeni e in generale di levantini.

Sì noti che le popolazioni arabo-asiatiche sin qui indicate sono per vari motivi, storici, culturali, comportamentali, ecc., piuttosto diverse, ed in diversa misura, dalle popolazioni arabo-africane dell'Egitto, della Libia, della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco, che pur avendo partecipato più o meno parzialmente ad uno sviluppo storico analogo, vivono, in sostanza, in un contesto differente sotto molteplici aspetti dato soprattutto il loro netto orientamento mediterraneo.

Economicamente parlando, il Medio Oriente costituisce attualmente un grande mercato mondiale per l'importazione di prodotti finiti di ogni genere, civili e militari, e per l'esportazione di ingentissime parti di prodotti petroliferi, che provengono essenzialmente dalla Penisola Arabica (soprattutto dall'Arabia Saudita e dal Kuwait), dal Kurdistan (Iraq e Iran), dell'area a nord-est dello Shatt-e-Arab (Iran). Per non parlare del petrolio della Sina, della Palestina, del Sinai, nonché del Mar Rosso e Delta egiziano e della Cirenaica.

A questo formidabile fattore economico, sollecitatore di grandi interessi, di ogni genere e parte, si uniscono sia il valore strategico acquisito dal petrolio dopo la rivoluzione industriale e sia l'importantissima posizione geografica della regione, che costituisce raccordo di enorme importanza tanto economica quanto strategica fra Europa, Asia e Africa, interesse che lo sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti ha sempre più valorizzato.

L'attuale elevata sensibilità mondiale di questa regione è pertanto funzione dello sviluppo del mondo moderno, dei conseguenti grandi conflitti tra interessi stranieri, del risveglio politico e sociale delle popolazioni locali, delle loro rivalità reciproche e interne, della loro volontà di aggregazione o di distinzione dagli altri.

In questo delicatissimo quadro, il Vicino Oriente costituisce una delle parti più importanti dell'area considerata quasi una specie d'ago della bilancia o, meglio, il suo occhio del ciclone perché divide e raccorda in uno spazio relativamente modesto il Mediterraneo, che peraltro è propegnato dell'Atlantico, con gli apici martiriali dell'Oceano Indiano, costituiti dal Mar Rosso e dal Golfo Persico o Arabico; perché è sede di numerosi contrasti, riguardanti interessi politici, economici e militari internazionali e locali, e conseguentemente di numerosi aspetti e punti di frizione che mettono in pericolo, più o meno indirettamente, la pace dell'Oriente terracqueo.

Considerato quanto precede, può essere interessante parlare più diffusamente e completamente, in linea generale e militare, di questo Vicino Oriente.

te avendo per scopo primario quello di dire quanto sarebbe bene che sapessero di esso tutti coloro che, per una ragione o per l'altra, si apprestassero ad andarci per la prima volta, avendo in mente solo cognizioni scolastiche e tante notizie diffuse dai mass media, segnatamente negli ultimi anni, in modo vario, non coordinato, in ordine a punti di vista particolari ed a scopi diversi.



L'AMBIENTE NATURALE

Il cosiddetto Vicino Oriente comprende politicamente Siria, Iraq, Giordania, Israele, Sinai Egiziano, Libano e l'area settentrionale del Deserto Saudita. Comprenderrebbe geograficamente anche l'Atipiano Anatolico, ma lo si esclude da questo studio perché la Turchia fa storia a sé e perché i turchi, pur musulmani, non sono arabi, come la netta maggioranza degli altri abitanti di questa regione.

Il Vicino Oriente è una area per la maggior parte desertica, circondata dalle montagne turche ed iraniche e da mari quali sono: a sud-est, il Golfo Persico o Arabico e il Mar Rosso, con gli importantissimi vertici di Bassora, Abadan e Bander Abbas, e la Stretta di Hormuz finale, da un lato, ed Aqaba, Elat e Suez, e la soglia iniziale del Bab-El-Mandeb, nel Golfo di Aden, dall'altro a ovest, il Mediterraneo, sul quale s'affacciano i maggiori porti di Alessandretta (Turchia), Latakia (Siria), Tripoli-E-Mina (Libano), Beirut (Libano), Haifa e Tel Aviv-Jaffa (Israele) e Porto Said (Egitto); i terminali degli oleodotti che portano il petrolio kurdistaniano (Iraq) e di Bahrain, verso Banyas e Tartous in Siria, Tripoli di Siria e Saida nel Libano Haifa in Israele (ora isolata); i porti di Tartous (Siria) e Nicosia (Cipro), punti d'appoggio della flotta sovietica.

Questo Deserto Siriaco centrale che come si è già accennato, non è solo siriano ma anche giordano ed in parte iracheno e saudita è generalmente di colore fulvo o biancastro; ben si assimila al grande Deserto roccioso, stepposo e sabbioso de Sina e della Penisola Arabica, posta alla sua base meridionale; fa netto contrasto con le ubertose regioni che lo delimitano a ovest e a nord-est con vertice in Aleppo, costituite dalla lunghissima costa mediterranea e dalla imponente, splendida e celebre Valle Mesopotamica che si getta verso l'Oceano Indiano, mentre la gigantesca Valle Nilotica, di colore nero, contigua alla regione di cui si parla, ma oltre il Mar Rosso, confluisce solennemente, in senso inverso, nel Mediterraneo.

Quanto è detto appena qui sopra può spiegare, emblematicamente per i fatti di oggi, sia il distacco storico che ci fu fra le grandi civiltà assiro-babiloniese ed egiziana, sia la politica espansiva condotta solo verso la costa mediterranea del Vicino Oriente da par-

te degli Egiziani, sia quella di Assiri ed Aramei divisi da tendenze verso Babilonia o verso l'Egitto, partendo dal vertice fertile fra Haleb (Aleppo) e Nive (Mosul), sia, infine, l'intraprendenza dei navigatori fenici nel Mediterraneo, e oltre, per poter poi commerciare verso l'interno i prodotti in tal modo acquisiti.

Il Deserto Siriaco centrale è generalmente percorribile da cingoli, con alcune eccezioni, le principali delle quali si individuano nei grandi rilievi montani, oltre i 1000 metri di quota a nord e a sud-ovest dell'Oasi di Palmira, nelle zone basaltiche del triangolo grosso modo di Rutba (centro di figura del deserto in parola), Damasco e Amman e più a meridione di questo. E' peraltro attraversato, in senso azimutale, da grandi assi di comunicazione che seguono linee artificiali in quanto realizzate specificamente dagli inglesi per facilitare la manovra terrestre per linee interne fra i due opposti mari, Golfo Persico e Mediterraneo, e per controllare le pipeline che vanno dal Kurdistan e dal Golfo Persico stesso verso il Mediterraneo. Altri grandi assi stradali corrono in senso zenitale ai margini di quest'area lungo la Mesopotamia e la Costa Occidentale.

Tali caratteristiche rendono il Deserto Centrale ben adatto all'avventurosa condotta di grandi operazioni militari tridimensionali, che peraltro troverebbero appoggio in una buona rete di aeroporti, resa necessaria dalle grandi distanze e dalle poche disponibili strade. Di questi aeroporti i più noti ed idonei alle esigenze operative degli aerei supersonici sono: quello iraniano di Abadan; quelli iracheni di Bassora, Bagdad e Abbanya, grande base militare a 70 km a ovest della capitale; quelli siriani di Damasco (Mazze) e Aleppo; quelli libanesi di Beirut (Khafe) e Rayak, anche questo militare, nella Bekaa, a 10 km da Zahle — per il controllo del quale siriani, cristiani maroniti libanesi e, indirettamente, israeliani, si sono battuti con ferocia l'estate scorsa —, quelli giordani di Amman e Zarqa anche questo militare; ed infine quelli israeliani, dei quali solo Jaffa è comunemente noto.

Questo Vicino Oriente è però tutt'altro che solo deserto, come si è detto. Ad oriente, infatti, scorre la grande Valata Mesopotamica, che ha le sorgenti sull'Atipiano Anatolico, e che se rialtate, come negli antichi templi di Babilonia, Assur e Nive (oggi Mosul) potrebbe fornire prodotti agricoli a mezzo mondo, bagnate com'è da grandi capricciosi fiumi perenni l'Eufrate, la cui media valle è il fertile Dizeire Siriaco; il Tigri e gli affluenti torrenti kurdi di quest'ultimo: il Grande e Piccolo Zab ed il Diyala.

A Occidente, invece, c'è la ricchissima sponda mediterranea, che alterna due grandi fasce parallele di prospera pianura — una costiera e una più interna — e due lunghe catene affiancate e discontinue di montagne di una certa altezza.

Quanto a pianure, proprio in corrispondenza della sponda mediterranea si estende una striscia di splendida bellezza, che è generalmente favorevole alla condotta di grandi operazioni di sbarco. All'immediato oriente di questa corrono in interrottamento, in senso meridiano, le valli successive dei fiumi Oriente — che nel Libano forma la Valle della Bekaa, Litani e Giordano, con

il lago di Tiberiade, fiumi che, per il loro maggiore sviluppo, scorrono singolarmente ciascuno parallelo alla costa, mentre al termine meridionale di essi continua verso sud la depressione del Mar Morto.

Per quanto riguarda, invece, rilievi orografici, immediatamente paralleli alla costa si sviluppano da nord a sud: prima, il Jebel Ansariye (Siria), il Monte Libano, i Monti di Galilea, Giudea e Samaria il crinale dei quali è individuato dalle città di Nazareth, Gerusalemme, Bethlem, Hebron e così via in Giordania; poi, più a est, dopo l'interposto grande solco vallivo già descritto, la minore e più discontinua catena parallela del Jebel Zawiye, del cosiddetto Anti libano — che individua il confine tra Libano e Siria — dei Monti dell'Ajlun, e così via in Giordania.

Le maggiori città del Vicino Oriente sono: Gerusalemme e Gerico in Cisgiordania; Tel Aviv - Jaffa, Haifa, Beer-sheba, Eilat (sul Mar Rosso) in Israele; Amman, Zarqa, Irbid, Aqaba (sul Mar Rosso) in Giordania; Bagdad, Mosul (grande mercato agricolo) Kirkuk (capitale del petrolio), Najaf (sul Tigri), Basrah (sul Shat El Arab) in Iraq; Damasco, Aleppo, Homs, Hama, Latakia, Deir El Zor (sul Tigri) e Hasselche in Siria; Beirut, Tripoli, Saida, Tiro, Marjayun, Zahle, Baalbek, nel Libano; Kuwait nel Kuwait.

Visto tutto quanto precede, sotto il punto di vista operativo militare l'ambiente geografico del Vicino Oriente esprime, in linea strategica, quanto segue:

- obiettivi: le aree petrolifere, i maggiori porti e le maggiori città; l'oasi di Palmira e l'area di Rutba, entrambe nel Deserto Centrale, inteso come zona di proiezione per ulteriori operazioni in tutte le direzioni, soprattutto verso ovest e verso est, i maggiori aeroporti e le spiagge.

- fasci operativi: la grande Valle Mesopotamica, che fu seguita, in passato, in entrambi i sensi, da assiri, parti, romani, bizantini, crociati, mongoli, turchi, ottomani ed inglesi; la regione costiera mediterranea, già percorsa dai crociati, da Saladino il Grande, dai mamelucchi e dai turchi; le vie di penetrazione artificiale costituite dai grandi assi stradali e dalle pipe-linee che attraversano la regione desertica da un mare all'altro;

- corridoi marittimi di infiltrazione: il Golfo Persico o Arabico e il Mar Rosso;
- posizioni difensive o basi di partenza per operazioni offensive nell'ambito della regione considerata: le catene mon-

tane parallele in corrispondenza della costa mediterranea, i rilievi orografici a nord e sud di Palmira, il Jebel Druz Siriano, le Valli dei fiumi Tigri ed Eufrate, Oronte, Litani e Giordano.

- aree di ostacolo all'espansione operativa o di partenza per operazioni verso la regione considerata: la regione del Sinai, l'Altipiano Anatolico e l'Altipiano kurdo-iranico

- aree di ostacolo per qualsiasi operazione, le aree basaltiche del Deserto Siriano; il Deserto Arabico.

Il clima della zona è generalmente splendido: umido sul Mediterraneo, arido al centro della regione geografica; di nuovo umido, dopo la stagione delle piogge, a sud-est, lungo la Valle Mesopotamica, sulla quale incombono i Monti del Kurdistan, che sono freddi in inverno al pari dei Monti dell'Anatolia, anche se ricchi di petrolio, come è gonfia di petrolio la grande pianura individuata dallo Shat El Arab.

Tutto ciò significa che il clima, a parte il caldo, non pone condizioni alle operazioni militari in tutta l'area tranne che per un relativamente breve periodo dell'anno in corrispondenza della Valle Mesopotamica, dove, peraltro, i fiumi si gonfiano e straripano facilmente, ingrossati dalle piogge e dal carattere torrentizio degli affluenti di riva sinistra del Tigri.

L'ECONOMIA

L'economia del Vicino Oriente si fonda essenzialmente, e notoriamente, sull'estrazione di prodotti minerali, soprattutto petrolio (po' asfalto, fosfati, ecc.), sul commercio e sull'agricoltura, che ha un potenziale notevolissimo. I più attivi in questi ultimi due settori sono gli israeliani, i libanesi, i palestinesi e gli iracheni; nell'attività petrolifera si distinguono gli iracheni e i kuwaitiani.

L'industria di trasformazione dell'area, escludendo Israele, è in un certo qual senso agli albori di un vero

piano di sviluppo, tranne, in parte, la raffinazione del petrolio, fattore questo che rende il progresso di questi Paesi ancora dipendente da forniture estere. Il che, insieme alla posizione strategica, importantissima della zona, fa del Vicino Oriente un obiettivo veramente pagante per aspirazioni egemoniche straniere, di qualsiasi genere e carattere, un tempo turche, poi inglesi e francesi e ora essenzialmente russe, americane e anche europee, le quali ultime possono definirsi più che altro aspirazioni commerciali.

LA POPOLAZIONE

La popolazione della grande area considerata non è numerosa, perché non arriva ai 30 milioni complessivi, gravata verso mari e fiumi agli opposti lati della regione geografica; è composta in netta prevalenza da arabo-asiatici: oltre 13 milioni gli iracheni, quasi 9 milioni i siriani; più di 3 e mezzo gli israeliani, in parte nati sul posto, i sabrei; molto più di 2 milioni i giordani, in minor parte bedù verso i 2 milioni e mezzo i libanesi, che però hanno colonie emigrate negli Stati Uniti di entità quasi pari alla popolazione della madrepatria, ed altre molto numerose tra Africa Occidentale, Australia ed anche Francia ed Inghilterra. La qua cosa può spiegare molti atteggiamenti in fatto di cultura e di orientamento politico. I palestinesi diasporati sono distribuiti un po' dappertutto segnatamente in Gior-

Il Tigri e Bagdad



dania (oltre il milione), nel Libano (circa mezzo milione) e in Siria (meno di un milione). In Israele e nelle terre da essa occupate vive molto più di un milione di arabi.

A nord e a nord-est della regione desertica, invece, ricombono numerosi turchi, parsi egiziani, che vanno ciascuno dai 33 ai 45 milioni per un totale complessivo di 120 milioni circa, mentre le popolazioni della enorme e desertica Penisola Arabica, a sud, non raggiungono i 25 milioni, distribuiti essenzialmente sulla costa persica e su quella fronteggiante l'Oceano Indiano.

LE CONFESSIONI RELIGIOSE

La popolazione del Vicino Oriente è nel suo complesso arabo-asiatica e musulmana, come già detto. Una minoranza, pur essendo anch'essa generalmente semita, è però di fede israelitica o appartenente a varie confessioni cristiane, che popolano, come gli ebrei, la fascia mediterranea, nonché parzialmente Damasco, Aleppo e Mosul ed altre città del Vicino Oriente.

La maggioranza musulmana è ripartita nelle tre sette tradizionalmente note: sunnita (la massa) che prevale nelle città e nei ceti più abbienti; shi'ita (una consistente minoranza), che prevale nel deserto fra le popolazioni dei nomadi, bedù, tra i contadini felah, e fra i più poveri ovunque, ed ha il suo quadrilatero santo nelle città di Hilla, Kufa, Karbala e Najaf lungo l'Eufrate in Iraq; drusa (una piccola minoranza), ismailita, montanara e bellicosa, che vive un po' nel Libano (Montagna libanese a sud della rotabile Beirut Damasco, perché a nord di questa dominano incontrastati i cristiani maroniti), un po' in Siria (Lebe Druso e Golan) e un po' sulle montagne della Palestina. Esista, infine, una ristrettissima minoranza alauita, la cui area di insediamento principale è la provincia di Latakia sulla costa mediterranea.

LE MINORANZE RELIGIOSE ED ETNICHE

I drusi sono musulmani ed arabi un po' a parte, perché in genere contestatori dei governi che li dominano e non così avversari, come gli altri cor-religionari, di cristiani (che la sorte ha oggi reso assai meno invidiabili di un tempo) e perfino, forse, di israeliani. Questo accade perché anch'essi si sentono quasi parte delle minoranze della costa mediterranea, ritenute — sia nel complesso che nelle sue componenti — piuttosto privilegiate e complicitrici in diversa misura di tutti i rimanenti abitanti del Vicino Oriente, costituenti larga maggioranza. Quanto detto potrebbe essere almeno parzialmente e indirettamente dimostrato dal fatto che la loro aliquota vivente in Palestina sarebbe giunta a fornire, un tempo, ad Israele, un battaglione di fanteria e che l'aliquota vivente ora nel Golan siriano è rimasta in posto, a differenza di altri arabi, malgrado l'occupazione e l'estensione nella zona della legge israeliana, pur se i suoi esponenti politici fanno fuoco e fiamme, più a parole che a fatti, almeno per ora, per la verità.

Gli alauiti della costa siriana sono anch'essi un piccolo fenomeno a sé perché, pur essendo generalmente per-

seguitati e mal considerati [dare dell'alauitismo ad un siriano equivale a dire ad un italiano che è di Cuneo, voando attribuire a questo un significato di scherzoso disprezzo], un loro clan ha fatto per dominare oggi l'amministrazione siriana, con in testa il Presidente Hafez Assad.

Israeliani e kurdi, ai lati opposti, azimutali, della regione del Vicino Oriente, hanno orientamenti politici particolari. Questo perché gli israeliani, avversati da tutto l'Islam, guardano agli ormai derelitti cristiani dell'area senza antipatia e del pari ne sono guardati, come gente bene o male accomunata da analogo destino, mentre i kurdi che, per loro dislocazione sono iracheni ma soprattutto persiani, turchi e persino un po' russi, aspirano all'indipendenza da governi che li dominano, da essi considerati in un certo qual modo stranieri. Questo magro non siano troppo convinti della loro unità, dati i contrasti che dividono le loro tribù, quelli che oppongono, di frequente i grandi clan dei Barazani e dei Nakshaband. I kurdi, comunque, vivono su di una terra produttrice di petrolio e ne vogliono godere la ricchezza. Peraltro sono in buone relazioni coi vicini azerbaigiani, una minoranza turco-tartara dislocata prevalentemente un po' in Iran e un po' in Unione Sovietica, ove si cerca di tenerli buoni, ovunque siano, perché l'URSS ha più di 50 milioni di musulmani nei suoi confini e perché i fasci operativi militari, teorici, che scenderanno dal Caucaso verso Teheran e verso l'Afghanistan iraniano, da un lato, e verso le montagne Kurde, il deserto siriano e la costa libanese, dall'altro, troverebbero gran vantaggio a partire da margine occidentale delle loro montagne, non da più a nord, con il pericolo di dover sfilare di fianco sotto l'attacco imprevedibile gruppo montano dell'Ararat, che è in mano turca.

Ad ogni modo, i kurdi, montanari, bellicosi e spesso nomadi, costituiscono nel loro insieme una etnia piuttosto consistente. Quanti sono, con esattezza, nessuno è forse in grado di dirlo, ma nel totale probabilmente anche più di sette milioni, di cui più di un milione in Iraq e la massa tra Iran e Turchia.

IL CARATTERE LOCALE

Il carattere degli arabi alterna flessibilità e tenacia; è sensibile al punto da essere esposto tanto a esaltazioni, fino al fanatismo, quanto alle depressioni ma con grandi possibilità di recupero in quest'ultimo caso.

L'arabo è per sua natura sia pragmatico, con tendenza all'edonismo, sia mistico e gravemente solenne, sia superstitioso e sentimentale, con spunti poetici e fantasiosi. E' normalmente dotato di grande agilità mentale, è spesso intelligente o quanto meno perspicace; ragione per cui è pronto ad afferrare la psicologia dell'interlocutore e ad adeguarsi ad essa.

L'intellettuale arabo è sottile e complicato. Il cittadino ha naturali tendenze agli affari agli scambi, alle trattative, anche estenuanti. Il contadino (felah), generalmente poco bellicoso, ed il nomade (bedù), ovviamente pastore, sono tendenzialmente semplici, patriarcali, buoni, generalmente alieni da orientamenti disonesti. Tutti, infine, sono orgogliosi, facilmente suscettibili, frequen-

temente astuti, amanti della generosità come gesto di munificenza e magnificenza personale e rispettosi dell'ospitalità tradizionale.

L'individualismo è un concetto acquisito dall'arabo, anche se lo stesso ben avverte la forza ed i vantaggi, spirituali e pratici, dell'aggregazionismo, che nell'arabo ha le sue vere basi — si cita a scalare — nella famiglia, nella tribù, nel clan, nell'amicizia, nella setta, nella razza, più che in altri fattori a dimensione di massa, quali potrebbero essere — anche qui si cita a decrescere — il partito, lo stato, il sindacato che trovano minori riscontri nella storia locale moderna, piuttosto recente, ed in una industrializzazione per ora soltanto all'inizio.

L'arabo è fiero del suo lontano e glorioso passato e sogna, in teoria più che in pratica, di farlo rivivere. Ha il senso spiccato della giustizia e della pietà religiosa, un po' meno quello dell'indipendenza e della libertà, secondo le più attuali accezioni di termini.

Le donne, delle quali l'arabo è notoriamente appassionato e geloso, sono spesso assai più libere di quanto non si creda, mentre la poligamia è ormai un retaggio pressoché praticamente accantonato, salvo eccezioni nelle classi più povere o tra i più ricchi.

Gli arabi sanno controllare assai bene la loro loquela, ammirano l'intelligenza la cultura, l'abilità e chi sa mantenere la propria parola, una volta che l'ha data, gradiscono chi rispetta i loro costumi, le loro osservanze religiose, chi apprezza la loro cucina, le bellezze naturali e artistiche del loro Paese, delle quali si nominano, solo per fare alcuni dei maggiori esempi, le seguenti: i bellissimi castelli e le fortezze dei crociati lungo la costa mediterranea, le fortezze di Aleppo e la finestra di S. Paolo nella stessa città; le rovine dell'acquedotto di Hama; il Museo Storico di Damasco, il Palazzo del Pensiero nel deserto fra Damasco e Palmira; il Palazzo dell'Emir Bechir a Bettedine nella zona drusa del monte Libano ed i cedri di Salomone in quella cristiana e splendidi Moschee, degli Omidi a Damasco, di Gerusalemme, di Bagdad e del quadrilatero d'oro iracheno di Karbala, Hilla, Kufa, Najaf; le rovine, suggestive, di Junie, a città più antica del mondo, vicino a Beirut di Biblos, di Bebek nella Bekaa libanese, di Babilonia, della straordinaria Palmira nel deserto siriano, con i suoi marmi dal color rosato della carne umana alle luci del tramonto, di Jerash e Petra in Giordania, le intatte mura romane della città-fortezza di Raqqa lungo l'Eufrate, dove si trovano anche il minareto di Meskené e le rovine del Basilico di S. Sergio, con le sue grandi caverne per le riserve d'acqua sotterranea, e di S. Simeone lo Stilita; i luoghi santi di Palestina, la fortezza Antonia, le antiche mura e il Duomo della Rocca di Abramo in Gerusalemme; la tomba del profeta Giona a Mosul (già Ninive), l'Arco di Ctesifonte, a Torre di Babel a Samarra, l'Albero del Bene e del Male nella bassa valle del Tigri, tutto in Iraq.

Le lingue autoctone parlate nell'area sono l'arabo, vari dialetti tribal, l'h'd-dish ed in minor misura il kurdo e l'armeno. L'inglese è diffuso ovunque; il francese lo è soprattutto nel Libano. Sulla costa mediterranea si parla anche turco, greco e italiano.

IL GIUOCO DELLE PARTI

Gli arabi sono un popolo che ama la fantasia («Le mille e una notte» sono un loro retaggio), ma che ama anche la politica del concreto. Le ideologie dominanti nel loro territorio sono il nazionalismo arabo e l'integralismo islamico, che si intreccia col precedente valore ed è ostile al modernismo, al baathismo, al comunismo ed estremismi di vari colori.

Il nazionalismo arabo attuale è cosa piuttosto recente. Data, in pratica, dalla guerra del deserto del 1918-19. I nasseriani d'Asia sono stati la sua prima realizzazione di peso politico e se hanno subito dovunque una forte flessione, per ragioni note e molteplici, sono ora in una certa ripresa, soprattutto dopo la morte del Presidente egiziano Sadat.

Il nazionalismo arabo, ad ogni modo, che è a sfondo etnico-religioso, trova tutti gli arabi concord, in teoria; forse, un po' meno in pratica, perché nessuno vuol farne le spese sulla propria pelle, con unioni o alleanze politiche che oltre misura, che appaiono più o meno fittizie. Nella realtà, quasi ogni Paese è concorrente, quando non addirittura rivaale, dell'altro e non da ora.

La Lega araba, che dovrebbe riunire tutti gli arabi del mondo, africani e asiatici che siano, è la più recente espressione panaraba, ma spesso è sede di rivalità e lotte politiche, suggerite da interessi diversi. Espressione panaraba, lo sono in certo qual modo, anche OPEC e movimento dei Paesi non allineati destinato quest'ultimo a tenere il prossimo congresso a Bagdad nel 1983.

In tale non compatto ordine di idee la Lega araba ha finito, recentemente, prima per escludere l'Egitto, poi ha generato un Fronte della Fermezza e ancora, un altro Fronte, del Rifuto, sintende nei riguardi d'Israele, che mette insieme all'OLP, la Libia, la Siria, lo Yemen del Sud e l'Algeria, tutti Paesi di orientamento filo-sovietico, che si

oppongono decisamente al pacifismo nei riguardi d'Israele, dell'Egitto e dei Paesi arabi moderati a cominciare da Arabia Saudita, Giordania e Marocco, d'intelligenza piuttosto filo-occidentale.

Il nazionalismo sionista e kurdo fanno storia a parte, che dovrebbe essere ormai a tutti ben nota.

L'integralismo islamico ha avuto come mentori i fratelli musulmani, d'ispirazione coranica, piuttosto xenofobi, spesso in contrasto per ragioni di supremazia con i nazionalisti laici. La fratellanza musulmana, creata nel 1929, e già caduta in declino, ha oggi ripreso vigore dopo l'affermazione della dittatura shiita in Iran, dando grane notevoli soprattutto in Egitto e in Siria, pilotando congiure, attentati e rivolte armate ormai di pubblico dominio.

Nel settore confessionale-etnico si distinguono, ovviamente, le minoranze religiose-economiche che dagli israeliani e dai cristiani, maroniti o no, degli alaouiti, e forse anche un po' dei drusi, tutti avversati da un islam di maggioranza che invidia i privilegi da loro acquisiti generalmente con merito.

Il comunismo, invece, ha guadagnato un certo spazio pratico a partire dalla ormai lontana, vittoriosa rivoluzione irachena contro la monarchia nel 1959, quando a riscontro del appoggio fornito, per interposto Partito comunista del Medio Oriente, ai colonnelli comandanti della 19ª e 20ª Divisione e Capi della rivoluzione, Kassem e Aref, l'Unione Sovietica ottenne il rimpatrio in Iraq dei numerosi kurdi già profughi nell'URSS stessa, un tempo esponenti, ricercati, della Repubblica di Souleymaniyah. Tale repubblica era stata creata e appoggiata dai russi, una volta debordati, insieme agli Inglesi, in Iran e Iraq nel 1941 per garantirsi il controllo dei

pozzi petroliferi, messo in forse dai governi del tempo, che erano filo-Asse, ma finito il secondo conflitto mondiale fu abbandonata alla reazione locale dopo la ritirata delle truppe sovietiche, imposta dagli americani: caso storico un po' di genere, finora.

Fra questi kurdi para ce ne fossero parecchi, con le famiglie al seguito - russe o meno - anche di nazionalità turca e iraniana, riconosciutissimi dai dialetti parlati, sparsi poi per tutto il Medio Oriente; fra questi il notissimo kurdo iracheno Mulla Mustafa Barzani, divenuto generale dell'Esercito sovietico nei quindici anni di esilio. A quel tempo, peraltro, anche il capo del Partito comunista del Medio Oriente era proprio un kurdo: Khad Bagdash.

La sinistra comunista, ad ogni modo, ha avuto grandi disavventure iniziali in Arabia Saudita, in Giordania, nel Libano e coi nasseriani un po' dappertutto. Persino in Iraq, per la grave reazione nazionalista, abortita, del colonnello Chawaf a Mosul, nel 1959. Tuttavia, malgrado i sospetti e le ostilità inconfessate un po' di tutti, Iraq e Siria comprese, ha finito per guadagnare abbastanza spazio politico negli ultimi anni: come al solito, in certi ambienti intellettuali e fra gli scontenti e le minoranze più misere, segretamente in corrispondenza col dramma palestinese che ha disturbato un po' tutti. Tanto malgrado il fatto che in una terra ove si privilegiano le confessioni religiose, i sovietici sono abbastanza prudenti nel-

Aleppo



l'appoggiare apertamente i comunisti, che la maggioranza reputa degli infedeli.

Ma il partito più organizzato e più forte di tutti nel Vicino Oriente è attualmente il **baath**, cioè un partito socialista ad uso locale, già teorizzato dal Michael Aflak, un garbatissimo professore, di cultura francese, dell'Università di Damasco e fondato da Salah Bial, deceduto recentemente a Parigi. Partito dichiaratamente progressista, ma generalmente senza punte accese di estremismo marxista, questo baath ha dominato sinora la scena in Iraq ed in Siria, appoggiato sottobanco, per opportunità politica dall'Unione Sovietica.

Il baath è attualmente insidiato dalla fratellanza musulmana, che, ripresa di recente agisce in modo clandestino, provocando attentati terroristici e rivolte sanguinose segnatamente in Siria, dove i sovietici hanno avuto maggior presa.

Chiudono questa rassegna politica le minoranze estremiste genericamente nazionaliste e terroriste. Le più no-

te sono quelle dei **fedayn** di Al-Fatma e del dottor George Habbash, un medico prestante, deciso, di estrema sinistra, per così dire, praticamente capo carismatico del Fronte di Liberazione della Palestina (FLP).

LA STORIA PREGRESSA

La storia del Vicino Oriente è una storia di atroci violenze, di sopraffazioni inaudite e di inganni. Già area di immediata espansione, non incruenta, dell'Islam, propugnato sin dal Seicento da Maometto e dai suoi seguaci, la zona fu presto culla di una superba civiltà saracena, espansasi poi verso l'Asia, il Nord Africa e persino in Spagna e in Sicilia, ove affascinò Federico II di Hohenstaufen, il magnifico re

svevo, dominando gran parte del Mar Mediterraneo.

Questa magnifica civiltà araba subì successivi gravissimi colpi, dai crociati poco dopo il Mille, e poi, ai primi del Millecento, dai mongoli che passarono per la Mesopotamia uccidendo il Califfo di Bagdad e arrivando successivamente sino in Ungheria. Ma il colpo più grave e decisivo, agli arabi, lo hanno dato, poi, i turchi ottomani,

Veduta delle rovine di Palmira.



dominatori per quasi tre secoli, perché questi turchi avevano una maniera semplicissima per imporsi e governare: condividevano prima e poi chiudevano le scuole e così festa finita. Addio allora pensiero, espressione, numeri, algebra, astronomia, arte, cultura, ecc., di cui gli arabi erano stati splendidi vessilli feriti. Addio Avicenna, addio Averroè «che il gran commento fece», di dantesca memoria, riferendosi alla critica aristotelica di questo celebre filosofo arabo, e addio Saladino il Grande, tanto civile e progredito al punto di disporre la sepoltura della sua sposa adorata accanto alla sua in una tomba simile alla sua, all'ingresso del grande, splendida, moschea di Damasco — già da lui conquistata — cosa inaudita a quel tempo.

Durante la prima guerra mondiale, la rivolta del deserto, eccitata dagli inglesi e motivata dal malgoverno turco, partendo dall'Hejaz riuscì a conquistare Aqaba e poi Damasco, raggiunta, prima della cavalleria inglese, da meno di 500 camelier Bedù lanciati alla caccagna dei turchi in ritirata, guidati da Lawrence, ma comandati, dallo Sherif Nasser, agli ordini del re dell'Emiro hashemita Feisal che, con suo padre Hussein e col fratello Abdulah, fu successivamente tradito ed estromesso dalla Mecca e da Medina, dal regno d'origine, a causa della ribellione waadita di Saud. Né poi il valoroso Feisal, per l'opposizione francese seguita alla battaglia di Fayshun, ebbe il promesso trono di Damasco che venne sostituito con quello del povero regno di Giordania e con quello più lontano dell'Iraq, entrambi affidati agli hashemiti. Il fatto è che mentre illudevano il suo vecchio padre Hussein, inglesi e francesi si erano già ripartiti l'area in zone d'influenza sin dal 1916 con gli Accordi Sykes-Picot, mentre successivamente, nel 1917, la dichiarazione Balfour (segreta) assegnava la Palestina agli ebrei.

Alla fine di questo conflitto mondiale, la pace fra europei finì per creare il regime dei mandati, in virtù del quale Siria e Libano si trovarono sottoposti al controllo francese, mentre Palestina, Giordania ed Iraq a quello inglese. Il che spiega perché i primi 2 Stati siano stati influenzati dall'educazione francese e ordinati in Repubblica, ed i rimanenti 3 dall'educazione inglese ed ordinati inizialmente in monarchia; spiega altresì le pregresse aspirazioni arabe unificatrici in una cosiddetta grande Siria, d'ispirazione francese, oppure in una cosiddetta mezza area fertile, che avrebbe dovuto avere in Cipro la sua stella, di ispirazione inglese.

Dopo il secondo conflitto mondiale e finito il regime dei mandati, seguì l'appoggio fornito sottobanco agli ebrei, al terrorista del'Irgun Zvai Leumi e all'Haganah, la cacciata dei palestinesi, musulmani e cristiani, dalla Terra Promessa, a oro diaspora, immediata soprattutto nella contigua Giordania, dalla quale la loro organizzazione militare, divenuta col tempo troppo forte e infida, fu poi estromessa sanguinosamente nel 1970, riparatosi nel povero, innocente e militarmente debole Libano, teatro di insorte guerre civili e di brente siriane mal nascoste, ove una massa di questi erranti ed indesiderati palestinesi si è insediata stabilmente, come un vero stato sovrano, creando grane e non finire, all'interno e con i pericolosi vicini.

Alle rivalità franco-inglesi-americane che si sono verificate in zona dopo la fine dei mandati, si sono poi succedute principalmente quelle russo-americane, connesse alla progressiva infiltrazione ed influenza russa, che ha cercato di prendere lo spazio già tenuto dalle politiche europee, e dalla contrapposta ingerenza, a titolo sostitutivo e preventivo, degli americani.

E siamo così giunti a trattare delle zuffe di ieri, di oggi e forse, purtroppo, anche domani. Ma dell'intreccio politico seguito a Camp David, però, si parlerà specificamente sempre in questa sede. In appresso, a parte ed a titolo conclusivo.

PUNTI DI FRIZIONE ED EVOLUZIONE DEGLI STATI ATTUALI

Attualmente i punti di frizione dell'area si sviluppano: in corrispondenza delle frontiere israeliane, specie verso Siria e Libano; alla frontiera fra Iraq e Iran; nell'interno del Libano; tra Siria e Libano. La situazione ai confini tra Israele ed Egitto è invece peculiare e ben nota; meno quella fra Siria e Giordania che non si amano affatto, come non si amano Siria ed Iraq.

ISRAELE, dopo quella del 1948, anno della sua costituzione come Stato nazionale, ha condotto, a suo tempo, due rapide campagne espansive: nel 1956, per prendere respiro verso i Sinai e tenere Elat indispensabile per il mare; il blocco navale esercitato ai suoi dan-

ni nel Mediterraneo — e co. conseguente indesiderato massacro, più per sete e fame che per altro, delle truppe di Nasser, nel 1967, durante la cosiddetta guerra dei 6 giorni, per impossessarsi delle alture del Golan e della Cisgiordania, per tenere il salente di Gaza e il deserto egiziano del Sinai e per dare una lezione alla efficiente legione araba del giovane re Hussein, poco fraternamente lasciata sola contro di essi, nonché per dare un'altra successiva lezione agli arroganti siriani. Nel 1973, però, Israele ha dovuto subire l'iniziativa egiziana del Kippur, improvvisa e metodica, e se l'è cavata apparentemente per poco. Ma c'è peranco chi insinua che il cedimento israeliano iniziale sia stato provocato unicamente a bella posta per poter consentire agli egiziani di salvare la faccia prima militare e poi politica, verso gli altri arabi; nella speranza, com'è stato, di una futura pace separata, prodromo di una pace generale, più aatoria. Chi dice così porta a riscontro la estrema debolezza in via di atterimento difficilmente spiegabile, dei presid israeliani sulla linea difensiva Bar-Lev, in corrispondenza del Canale di Suez. Ad ogni modo, sul finire di questa campagna, truppe corazzate israeliane riuscirono a forzare controffensivamente il Canale di Suez, senza andare però gran che oltre e senza raggiungere obiettivi clamorosi. Secondo una certa opinione questo sarebbe stato fatto di proposito, per non tagliarsi troppi ponti politici alle spalle; provvedimento da ritenersi sempre prudente e saggio per chiun-

Israele e Giordania



que carichi di adoperarsi in modo da non dover poi essere più costretto a condurre guerre senza fine, con l'esito certo di logorare le proprie forze e con quello probabile di finire un giorno o l'altro per prenderla di santa ragione.

Dopo di ciò Israele è stato sempre vigile e pronto a reagire con estrema tempestività, decisione, efficienza, e relativa misura, contro qualsiasi iniziativa o semplice tentativo al suo danno, vero o presunto, da parte di qualsiasi suo nemico, immediato o meno, effettivo o solo potenziale. Tutto questo sul piano della più stretta difesa preventiva della sua relativamente fragile sicurezza.

In tale quadro vanno intesi: il raid aereo contro il reattore iracheno di Bagdad, sospettato, non si sa se a torto o a ragione, di lavorare anche per l'apportamento di ordigni nucleari; la lotta, condotta anche all'estero, dal servizio segreto, il Mossad, e a sorveglianza aerea estesa oltre i confini di Israele, il sanguinoso recente attentato al Comando dell'OLP a Beirut, arrogato però da una organizzazione libanese, le incursioni in territorio libanese contro la locale organizzazione militare palestinese, immediatamente sostenuta da siriani, nonché l'appoggio fornito alle forze militari secessioniste cristiane del maggiore Haddad le ostilità contro le forze siriane e i 30.000 soldati del FAD, il cosiddetto Corpo di pace — si fa per dire — siriano, finanziato dai sauditi, armato di tutto punto, munito di controaerei compresi, evidentemente pleonastico, per regolare affari di ordine interno, ma quanto mai utili ai fini di

ben altre operazioni a carattere prettamente militare; FAD che con la motivazione di concorrere a mantenere l'ordine nel Libano, minaccia in pratica l'indipendenza a vantaggio della Siria, delle nvidie islamiche contro le minoranze religiose ed etniche della costa ed indirettamente di certi potenti mentori asiatici.

L'ultimo colpo di mano, a carattere preventivo, effettuato in sordina da Israele è stato l'inglobamento giordico, per ora solo provvisorio, delle intere alture del Golan, già occupate, traendo profitto da un momento di crisi internazionale (iaggi fatti di Polonia), cosa che ha finito per suscitare un vespaio, forse eccessivo.

C'è comunque da chiedersi cosa sia andata cercando e cosa cerchi di ottenere Israele con questa sua politica di forza, passata e recente.

Israele ha cercato e passato di raggiungere condizioni di sopravvivenza e di sicurezza militare ed insieme a queste probabilmente anche l'acquisizione di aree per scambi politici. Successivamente, pur se non ha mai potuto abbassare la guardia, Israele ha sempre cercato con ogni mezzo di negoziare una accettabile pace con gli arabi, perché teme che costoro, prima o poi, possano sommergerla e cancellarla definitivamente, anche con un paventato genocidio. Su questo piano, i punti di vista dei laburisti e dei più accesi nazionalisti israeliani, delle cosiddette Colombe — anche qui si fa per dire — e dei Falchi, non hanno sempre coinciso perfettamente

in seno al Knesset, specialmente in questi ultimi tempi come si chiarirà meglio successivamente.

Per la sua sicurezza, ad Israele basterebbe, come minimo, di mantenere non il Sinai, la cui tenuta significa più che altro la possibilità di disporre un cuscinetto atto ad impedire la compressione, preventiva allo scatto, di ogni molla d'attacco egiziana ad es. del Canale di Suez; non il fondo valle del Giordano che costituisce militarmente solo una linea di sicurezza avanzata rispetto al monti della Palestina non tanto neppure la Cisgiordania escluso il suo crinale montano, utile anch'essa a fin di frenaggio; nè, forse, nemmeno Gaza, che ha valore più politico che militare; non tutto il Golan, ma solo il suo crinale montano, e soprattutto, quello dei monti della Galilea Giudea e Samaria.

Quando non ne era in possesso, la costa mediterranea era immediatamente minacciata e Haifa e Tel Aviv-Jaffa stavano solo una tappa a piedi da confine: figurarsi in carro armato. Israele non rinuncerà mai a questo minimo. Ne va della sua sopravvivenza. Come è difficile che rinunci al crinale del Golan, che a sua volta significa parecchie cose importanti, quell' minacciare da nord lo schieramento militare siriano sulla sponda sinistra del Giordano, costringendolo ad arretrare, e scoprendo Catania, che con Quneitra, più a settentrione è una delle principali basi operative avversarie coprire a sufficienza il corridoio valico di accesso ad Haifa; eliminare i mi-

veduta del deserto del Neghev messo a coltura da coloni ebrei.



gliore osservatorio di tiro della Siria sulla Galilea; assicurarsi una testa di ponte al di là del fiume come base potenziale di partenza verso la piana siriana e quindi Damasco, distante solo 50 km; la certezza che qualcuno non possa assolutamente deviare il Giordano nel Litani, facendo morire di sete la valle di Gerico, idea che non è solo di pura fantasia; evitare, per ultimo, che la valle del Giordano possa essere presa militarmente d'infilata e di sorpresa ed i suoi insediamenti israeliani spazzati via rapidamente.

Non è che le terre occupate nel 1967, pur se non indispensabili alla sua sicurezza militare, non siano utili per altro verso ad Israele, che paraltro le popola con colonie atte alla difesa ed a farle prosperare, perché invece lo sarebbero moltissimo, sia per ragioni di economia che per lo sviluppo demografico, indubbio fattore di forza numerica in un mare di arabi pressanti verso la costa in tale settore c'è da tenere anche presente che i rabbini protestano nel riguardi dell'incremento del matrimonio misti, mediante i quali ragazze israeliane si sottraggono anche ai 2 anni di servizio di leva.

La restituzione di parte di questi territori rientra nel cosiddetto gioco dello scambio politico, in virtù del quale per barattare la pace con l'Egitto, Israele è stata pronta a dichiarare che avrebbe restituito tutto il Sinai entro l'aprile del 1982, ritirando persino, forzatamente, dall'oasi di Yamit i suoi 6.000 nuovi coloni; il cui arretramento vuol suonare supplementare e grave sacrificio.

Ma per la Cisgiordania ed il Golan (esclusi certamente i loro criminali mon-

tani), zone verdi perché ricche d'acqua, e per Gaza, eventuale sbocco palestinese sul mare, pericoloso nel futuro perché non collegato al resto da alcun corridoio autonomo, che può essere poi sempre invocato, pretenderebbe dagli arabi la pace più sicura e duratura possibile.

Tutto ciò significa che Israele terrà duro sia per cercare di non arretrare i suoi insediamenti cisgiordani e sia per non comprometterli con l'accettare ad impegni di autodeterminazione e di indipendenza future a favore dei palestinesi dei territori occupati nel 1967, tanto meno se sponsorizzate dall'OLP, alle quali preferenze di gran lunga la concessione, anche immediata, di larghissime autonomie amministrative da contrattare solo con i palestinesi locali.

Gerusalemme, infine, sarà lo scoglio più duro da superare perché coinvolge non solo interessi militari ed economici, ma soprattutto storici, tradizionali e religiosi.

Le trattative in questa scottante materia sono rese difficili dall'interferenza di opposti interessi internazionali e locali, da riserve mentali, da diffidenze e sospetti, da incomprensioni fideistiche, da un recente passato di sangue.

I palestinesi si possono distinguere in 3 diverse categorie: i già integrati arabo israeliani, che sono circa 550.000, parecchi cristiani e generalmente non molto soddisfatti del loro stato; i palestinesi dei territori occupati nel 1967, che sono più di 1 milione, divisi fra il desiderio dell'indipendenza e di una larga autonomia a gli emigrati a suo tempo, che sono lievitati sino a 2 milioni e mezzo, con aspirazioni contrastanti.

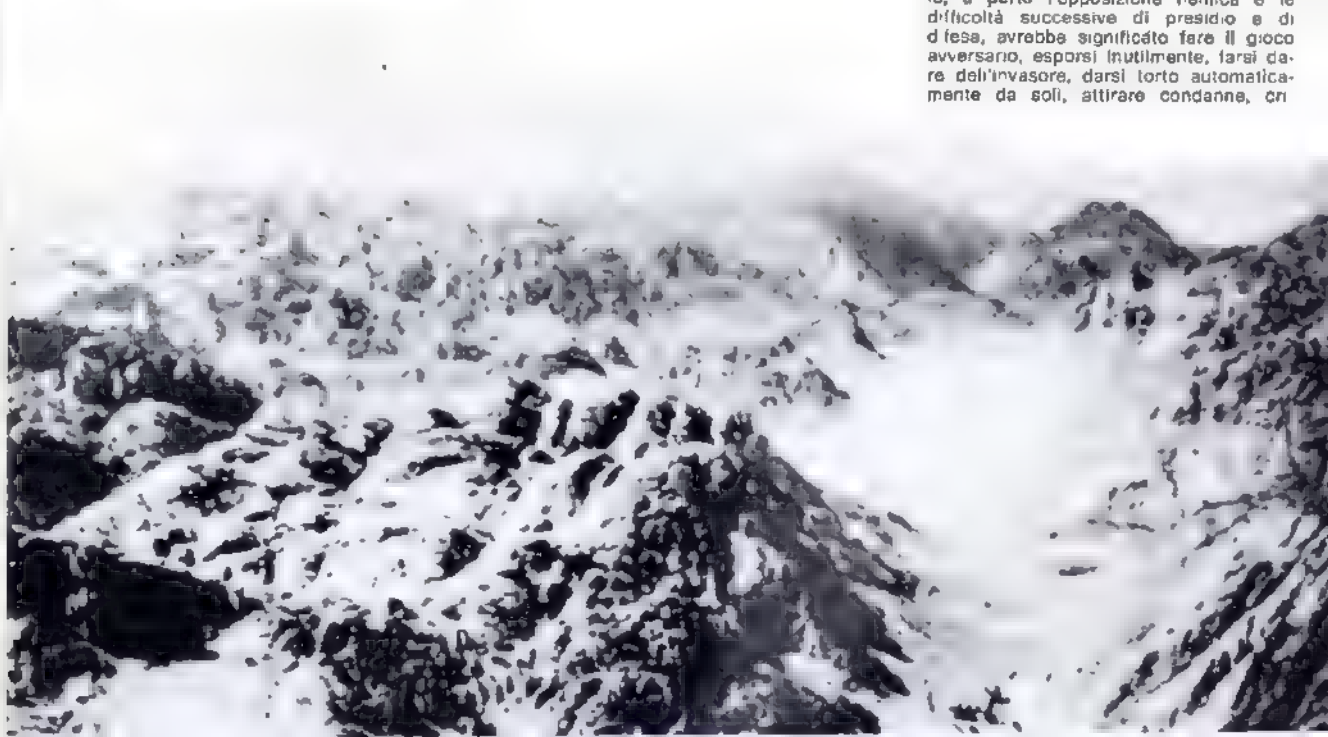
Questi emigrati, vittime di tante rivalità, e dipendenti notevolmente da aiuti stranieri, hanno probabilmente, in gran parte, ardori di ritorno alla Terra promessa piuttosto affievoliti, in quanto tanti di essi sono fuori dei confini della loro Patria d'origine da ben più di una generazione ed insediati la più forte aliquota, in Giordania, ove

hanno prosperato e si adoperano per prevalere nettamente, se necessario anche a scapito di re Hussein e dei suoi discendenti in consistente numero, ne Libano, ove sono organizzati autonomamente e dove molti si augurano di rimanere col favore dei siriani; in ciascuna aliquota, il territorio è riano, l'unica che forse nella maggioranza gradirebbe una diversa sistemazione e che la Siria inviterebbe a rientrare in Palestina, sperando probabilmente di strumentalizzarla come sua longa manus.

Il tempo, salvo il paventato intervento di fenomeni a carattere traumatico, sembra lavorare a favore di questa soluzione di stallo e di decantazione riferita ai palestinesi. Ecco perché Israele cerca di circoscrivere al massimo la contesa, se non può risolverla subito a suo favore, mentre gli interessi di alcuni arabi e di stranieri premmono al contrario. Di questa situazione di stanca effettiva e di riserve connesse ne dà un riscontro obiettivo uno dei punti del piano di pace del Principe saudita Fahd, il quale prevede il risarcimento dei danni per quei palestinesi che non volessero rientrare nei territori d'origine.

Per gli estremisti del Fronte della Fermezza e per i loro mentori stranieri, l'affermazione di un simile principio sarebbe una vera sconfitta. Ecco perché l'OLP ha preso iniziative militari a titolo provocatorio in corrispondenza della frontiera libanese, visto che non gli era possibile farlo anche dalla Giordania. Tanto nella speranza che gli israeliani reagissero esponendosi politicamente con un'operazione reattiva verso la foce del Litani e Marjayun principale zona d'insediamento autonomo dei profughi. Ma era inutile sperare che Israele si spingesse ad invadere tutta la Bekaa, perché si tratta di un boccone troppo grosso, esposto ad attacchi di fianco dell'antibarbaro siriano. Nella Bekaa, peraltro, l'unica cosa che disturba veramente Israele è l'aeroporto militare di Rayak, a 10 km da Zhe, difeso da missili controaerei di produzione sovietica. Cercare di occupare tutta la valle, a parte l'opposizione nemica e le difficoltà successive di presidio e di difesa, avrebbe significato fare il gioco avversario, esporsi inutilmente, farsi dare dall'invasore, darsi torto automaticamente da soli, attirare condanne, cri-

Catena montuosa del deserto del Sinai



tiche e reazioni da tutti, isolarsi politicamente e mettere in grave imbarazzo anche i sostenitori. L'esecuzione di un progetto del genere non sarebbe stato da gente razionale, anche se non sempre gelida, ma pur sempre controllata come gli israeliani, siano essi anche del partito cosiddetto dei falchi o no.

A questo punto, per mera curiosità storica, si può anche ricordare come l'ormai lontanissimo regno d'Israele comprendesse: l'intera Palestina, inclusa quindi la Cisgiordania attuale; il territorio del Golan, strappato agli Aramei ed ora conteso ai Siriani; la sponda sinistra del Giordano, cioè la Transgiordania, che è parte dell'attuale Giordania, allora contesa ad Ammoniti e Moabiti; la striscia di Gaza, sino al suo cinghione naturale, sottratta ai Filistei, e nel corso de tempo oggetto di contesa fra aramei, egiziani, romani, bizantini, crociati, saraceni, turchi ed inglesi.

E questo è quanto per Israele, che non può gradire certi atteggiamenti filo-arabi di certi ambienti italiani. Israele ha però sviluppato al massimo il senso del concreto, del reale, comprende quello che c'è da comprendere e non può indulgere a sterili rancori e rivalità. E' inoltre da tenere presente che non pochi israeliani, anche nelle Forze Armate di quel Paese, sono di origine laiana, come lo sono di tanti altri Paesi del mondo.

Crolla, per concludere, la voce che Israele disponga già della «bomba» ed è per questo che affetterebbe tanta sicurezza. Dispone certo, probabilmente della relativa capacità tecnica di costruirla. Resterebbe solo da chiedersi come possa aver mantenuto un simile segreto di realizzazione, come nessuno sia mai intervenuto nel frattempo a disuadere e chi abbia fornito l'uranio arricchito indispensabile a tal fine.

La bomba israeliana, se esistesse, farebbe comunque più paura ad altri che non agli arabi perché qualora fosse impiegata — ma poi chissà contro qual bersaglio — potrebbe scatenare quasi certamente una vera apocalisse generale. Decisioni del genere sarebbero comprensibili solo teoricamente ed a stento nel solo caso di un «muoià Sansone con tutti i filistei». Ma c'è sempre ancora da chiedersi quale folle potrebbe impartire ordini del genere.

Da quanto precede pare conseguiva che in ogni caso sarebbe bene non mettere mai nessuno con le spalle al muro, senza via di scampo, senza soluzioni alternative, anche se tutto può sempre accadere lo stesso. In quanto a regione non sempre è di questo mondo ed in quanto la realtà è stata spesso più rocambolesca della fantasia.

Il LIBANO viveva originariamente più che sereno. Occupato dai francesi nel 1920, già nel 1926 aveva raggiunto un accordo costituzionale pacifico intorno per la ripartizione delle cariche dello Stato — diventato poi indipendente nel 1943 — in modo proporzionale a pesi anagrafici fra l'alora maggioranza cristiana e la minoranza musulmana, e, ancora di più, fra le 16 sottoconfessioni religiose che in varia misura erano rappresentate nelle 2 maggiori suddivisioni confessionali, cristiana e musulmana.

Ai cristiani maroniti, in virtù di tale accordo aggiornato, toccava la Presidenza della Repubblica, ai musulmani sunniti quella del Consiglio, ai musul-

mani sciiti quella del Parlamento arduo e così via.

Era una lottizzazione che andava bene per tutti e così andò sino al 1958 quando, fomentata dalla Siria — nasseriana e ormai d'influenza sovietica — scoppiò la rivolta musulmana contro il Presidente maronita Chamoun; rivolta in verità, non solo «amica», perché il patriarca cristiano maronita dell'epoca, Mons. Paolo Meouchi, avversava anche lui Chamoun. Fu una sanguinosa e rovinosa confusione della quale furono alfiere apparenti il sunnita Saeb Saam, il druso Emir Kemal Jumblat, filosofo e progressista, e il maronita falangista «Khatseb» Cheikh Pierre Gemael. Movimento dichiarato: la corruzione di certi ceti dirigenti e la prolificità musulmana, che si presupponeva avesse mutato i rapporti di forza coi cristiani, creando l'esigenza di rettificare l'accordo del 1943. In realtà, fu una lotta fra meno abbienti (perché di veri poveri, in pratica, allora quasi non ne esistevano) e più ricchi, con una chiara venatura di rivalità politico-economica contro i cristiani anche perché filo-occidentali e invidi per diverse ragioni alle minoranze nazionaliste nasseriane e filo-sovietiche. Fu una storia analoga a quella attuale, ma allora non c'erano, per fortuna, né palestinesi, né siriani dentro i confini e soprattutto non era trascorso tanto altro tempo, né accumulati tanti altri iveri.

Questa violenta agitazione sociale e politica, a sfondo confessionale, finì dopo circa 6 mesi di peregrinazioni per il decisivo intervento dei marines americani chiamati in base ad un accordo legale da Chamoun: marines che sbarcarono a nord e a sud di Beirut con una forza di parecchie migliaia di uomini, un paio di battaglioni di carri, artiglierie con capacità di lancio nucleare e ascendo chiaramente intendere che non c'era solo per mettere pace fra i libanesi, ma all'occorrenza per mettere in riga anche i siriani e se proprio necessario, anche più in là, visto che l'intera area era in bollorosa. Scaduto formalmente il mandato di Chamoun, tutto finì con lezioni a Presidente della Repubblica del Generale Cheab, maronita, stimato da tutti capo delle piccole ma serie e disciplinate Forze Armate libanesi, di scuola francese, comando prevalentemente cristiano e truppe prevalentemente musulmana. Il fatto si è ripetuto in peggio a partire dal 1975, con l'intervento di un vero e proprio Stato palestinese insediato nei confini libanesi, e di una nuova generazione di musulmani progressisti.

Attualmente la cosa è ancora più grave perché, con la dichiarata motivazione di mettere pace è entrata in campo direttamente anche la Siria, che con ogni probabilità avrebbe tanto piacere di tenersi in modo permanente almeno la valle della Bekaa, Tripoli, Sidone, in pratica già occupate, e magari quella gemma fulgente di Beirut, alla cui ricchezza commerciale ed al cui porto franco ha sempre aspirato, con sentimenti più colonialistici che sinceramente unionistici nei riguardi di gente dalle enormi capacità e abilità commerciali quasi tutti libanesi.

Stavolta, però, sono entrati nel campo opposto, e senza troppe mezze misure, anche gli israeliani, ai quali i cristiani libanesi finiscono per appoggiarsi disperatamente, come minoranza con-

fessionale e della costa, minacciata come le altre, siano queste arabe o alauite o magari anche druse.

Le rivalità interne libanesi invece sono rimaste pressoché immutate. Infatti, le più grandi fazioni opposte sono guidate dai figli dei grandi protagonisti di un tempo, dai giovani Bachr Gemayel, figlio del falangista Pierre, e da Walid Jumblat, figlio filosofo e filo-palestinese del defunto Emiro progressista Kemal. Manca solo il figlio di Saeb Saam. C'è però, di nuovo, il maggiore cristiano Saïd Haddad, che invece di appoggiarsi alla montagna libanese da nord ed a Beirut come fa Gemayel, si appoggia senza finzioni al confine israeliano e non solo al confine, e combatte i palestinesi raccolti nella zona meridionale del Paese e i siriani, ritenuti invasori. L'ultima novità in materia di reazioni locali è la rivelazione dell'esistenza di un non tanto misterioso Fronte di Liberazione del Libano dagli Stranieri, che per ora agisce terroristicamente a suon di bombe e di cariche esplosive o a plastico, così come fanno i fratelli musulmani e, per contro, i terroristi palestinesi e siriani per non parlare dei sospetti sui libici, e sul Mossad degli israeliani. La cosa è resa ancora più complicata da fatto che le lobbies libanesi ed ebraiche d'America premono, le lobbies arabe e la Siria filo-sovietica premono nel senso opposto. Israele e Iraq in certo vantaggio dalla situazione, i palestinesi si agitano sempre pericolosamente, mentre l'Unione Sovietica è l'unica a trarre utili pratici da tutto questo. Ciò nonostante a vita continua. Anche se il commercio, fonte della ricchezza libanese, ristagna, la lira oca è fortissima, merito probabilmente delle rimesse degli emigranti. A titolo di conclusione si potrebbe affermare che l'orizzonte libanese è sinistro, anche perché Stato, Parlamento, Magistratura, Esercito e Concordia non sono ormai che convenzioni, chi più chi meno.

Per quanto riguarda gli Italiani, questi nel Libano sono generalmente ben accolti perché sono su posto da secoli e sono generalmente considerati assimilabili agli arabi. Portano affari, non sono invadenti, non si immischiano. Stanno a vedere, comprendono, e se possono vendere e comprare vendono e comprano, meno che armi però escludendo probabilmente in questo ultimo caso alcuni estremisti di casa nostra.

La SIRIA, che un tempo lontano comprendeva anche gli attuali Libano e Giordania, ha avuto un grande passato, anche se è stata sempre soggetta a forze imperiali, mesopotamiche o nilotiche successivamente ha avuto un unico tratto di tempo di oscura pressione straniera, salvo l'interposto periodo di splendore dei Califfo Omayyidi nel VII ed VIII secolo. Trascorso il regime dei mandati e raggiunta l'indipendenza, nel 1946, da allora in poi è sempre stata praticamente governata da colonnelli: Shukri al Kuwaili, Abb Shshakli, Abdel Amd Sarraj, tenebroso capo del temuto deuxième bureau, ed ora Hafez Assad.

Alla fine degli anni '50 si è svicolata dalla breve unione politica con l'Egitto (IRAU) e poi ha fatto cadere anche quella con la Libia, meno invadente e pericolosa dell'Egitto in quanto più lontana e assai meno popolosa.

La Siria ha forti responsabilità nelle attuali tensioni mediorientali, per le seguenti principali ragioni:

- la sua tendenza storica a prevalere e ad espandersi, che suscita grandi diffidenze e rivalità negli attuali Paesi vicini, a cominciare dal Libano
- la sua compromissione con l'Unione Sovietica, che dopo aver perso ripetutamente la propria presa sugli egiziani, e dubitando nei riguardi di quella sugli iracheni - i quali paiono sfuggirle spacciati dopo i fatti afgani ed il flebile appoggio dato loro nella guerra contro gli iraniani - fa ora, con ogni evidenza, leva sulla Siria, sostenendola tecnicamente a fine di perseguire per sua interposta persona i propri interessi politici nel Vicino Oriente, disturbando in tal modo gli integralisti islamici, gli americani e gli europei;
- le ambizioni personali, le invidie e le rivalità di gruppo dovute a profonde differenze esistenti fra il settentrione, l'occidente e il meridione del Paese, nonché la errata trascorsa persecuzione contro le consistenti minoranze cristiane di Aleppo, Hama, Homs e Damasco e quelle alauiti della costa mediterranea.

Finita quasi per contrappasso proprio nelle mani di un clan alauiti, quello di Hafez Assad, colonnello, oligarca, poco considerato anche per la sua origine regionale e religiosa e perciò tremebondo, la Siria ha preso ultimamente ad essere scossa da pesanti di sordini interni di opposizione al governo ed a partito dominante il baath siriano, con fatti camorosi quali, a maggior esempio, il sanguinoso attentato agli accademisti militari di Aleppo nel 1979, la reazione contro il paese di Jisr Ech Choghor nel 1980, le stragi terroristiche a Damasco del 1981 e del febbraio 1982, ed infine la sollevazione armata di Hama, una vera guerra locale di più settimane, con migliaia di vittime fra morti e feriti da entrambe le parti.

Tremendo l'evidente scontento di certi ambienti militari, la noia e il logorio del FAD, ormai da anni nel Libano, ed essendo ulteriormente scaduta nella con-

siderazione popolare dopo gli ultimi fatti del Golan, la classe dominante siriana ha cercato di dar fuoco artificioso alla miccia di uno scontro armato fra Israele e arabi, se non altro come atto di diversione a danno delle forti opposizioni interne: un rischio bene o male calcolato. Ma il giro propagandistico in tal senso nel Paese arabo del Presidente non ha dato il risultato voluto.

Questa la situazione siriana in atto, quanto mai pericolosa, perché le crisi sono sempre cattive consigliere.

La Siria vorrebbe amare gli italiani perché sa che da essi non ha nulla da temere e perché valgono e possono essere utili, ma contatti non sono da tempo quelli desiderati, per colpa di opposizioni e interferenze politiche interne e straniere.

L'IRAQ, dal canto suo, ha avuto ed ha tuttora seri problemi. Scrollarsi di dosso, nel 1958, la monarchia haschemita e Nuri Said, favorito dagli inglesi, non sembra essere stato troppo difficile. Il seguito, però, è stato abbastanza tempestoso sul piano politico interno e internazionale, con alti e bassi di ogni genere. I kurd, numerosi, belli così, e insediati su di un territorio chiave, non sono stati mai ben fidati. Gli shiiti gran parte della popolazione, hanno cominciato ad essere molestati, sia pur senza apparente successo, da sene iraniche. L'Unione Sovietica non si è dimostrata un'amica particolarmente generosa, disinteressata e discreta. Morae' Saddam Hussein, il Capo dello Stato, colonnello e oligarca anche lui, ha finito per imboccare una via d'uscita pur troppo assai corrente in casi del genere: la guerra e, nel caso specifico, contro il vicino Iran, competitore di sempre e stavolta in crisi di regime. Non gli è andata come sperava e non si sa ancora bene come andrà a finire. Le ostilità di confine dopo iniziali fiammate sono continuate stancamente, quasi come da sempre, senza clamori, per anni ed anni di ignorata realtà con una logorante ripresa recente nel sud. L'Iraq sta adesso cercando di risolvere in qualche modo la sua situazione e

pare anche che quanto a politica estera voglia intendere se può, di uscire dalla stretta condizionante e assoluta dei sovietici che, peraltro, hanno fornito, loro malgrado, materiali di armamento più scadenti di quelli forniti dagli americani al nemico Iran.

I tempi nei quali, durante la rivolta del 1958, si bruciava l'Ambasciata degli Stati Uniti e si uccideva l'Addetto Militare inglese di fronte a tutti proprio in Ambasciata sono passati. La Francia è forse eccessivamente esclusivista e lontana, l'Inghilterra, dei vecchi controllori, lo è ancora di più, gli Stati Uniti sono molto compromettenti e l'Iraq, malgrado le molte pressioni, non sembra volere apparire troppo aperto e favorevole agli occidentali, accusati di invadenza se non ancora di colonialismo e di imperialismo.

Ecco le ragioni per cui pare che l'Iraq tenga in gran conto gli italiani, per i quali ha simpatizzato ai tempi dell'Asse, i quali non vogliono né possono far paura a nessuno, che sanno il fatto loro, coi quali si può collaborare alla pari e che sono affluiti senza storie con i loro operatori economici nel paese alla fine della rivoluzione del 1959, per colmare i vuoti degli altri invasi occidentali. Questi italiani sembrano efficienti e pronti, non solo a vendere navi da guerra, come insinuano alcuni; portano una tecnologia avanzata, ma non troppo sofisticata, perciò accessibile a tutti; piacciono, e questo non piace a concorrenti, potenziali o meno. Nel 1981 sono state circa 100 le loro ditte operanti in Iraq, con 3.000 impiegati e 3.000 miliardi di dollari di affari. Senza contare gli eventuali impegni per la costruzione della nuova pipe-line transarabica che, passando per il territorio saudita, dovrebbe sboccare, a richiesta irachena, presso Aqaba, in territorio giordano fatto che consentirebbe al petrolio del Golfo di evitare la Siria e gli Stretti di Ormuz e di Bab-el-Mandeb e poi di utilizzare Suez e la pipe-line transegiordiana di Sumed sino al porto di Sidi Kreir sul Mediterraneo.

Tanto in analogia a quanto già accade per il nuovo oleodotto saudiano tra A. Gawar e il nuovo porto di Yambo, sul Mar Rosso, per la pipe-line strategica che già tocca il porto di Tortoy in Turchia e per quanto accadrà se andranno a buon fine i progetti per la realizzazione di oleodotti tra l'area di Bassora e ancora il porto di Yambo o il Golfo di Oman.

Anche la GIORDANIA ha incontrato grandi difficoltà, perché investita su di una terra molto povera spesso desertica, talvolta quasi lunare, con confini di Stato evidentemente artificiosi e con il giovane re Hussein invadato e ma visto da tutti i vicini, causa la sua moderazione politica e confessionale e per la sua efficiente legione araba, creata dall'inglese Glubb Pacha e accantonata tra la valle di Zarqa ed Amman, costituita da fedeli bedù del deserto. Dopo di che, nel 1967 Hussein è stato duramente sconfitto dagli israeliani, facendo però la figura di quello che lui è e i suoi bedù sono: dei coraggiosi.

Deve tuttora guardarsi da vicini, tutti praticamente rivali, ma soprattutto dai palestinesi rifugiati in territorio giordano, molto intraprendenti e ormai prossimi alla maggioranza, nonché dall'OLP che sembra accarezzare malcelate aspirazioni di successione in ca-



Siria

so di morte del re, sia essa naturale o prematura. Tutto questo anche se nel 1970 Hussein è riuscito ad estromettere dalla Giordania gli armati palestinesi, divenuti troppo invadenti e pericolosi, mediante una vera e sanguinosa battaglia campale fra Meirath e Deraa. Ciononostante, l'OLP è recentemente tornato alla carica per essere riammesso in Giordania, motivando tale

ibanesi siriani e di altrove, e si è diaspore di un tempo e ancor più i loro figli e nipoti, nati « all'estero », cioè « sabra » arabo-palestinesi, per così dire. I palestinesi rivendicano, se non altro per principio, la loro patria d'origine, che è impossibile riabbiano sic et simpliciter, perché Israele è un fatto che non si può ignorare, né eliminare con un semplice « Heri dicebamus ».

vadenti in Giordania, dovettero essere cacciati di là con la forza nel 1970, non dagli israeliani ma da altri arabi come loro.

I palestinesi o meglio, le loro organizzazioni, rivendicano il loro Paese, ma sanno benissimo che è praticamente impossibile riaverlo in un colpo solo, tutto intero, a meno di una eventuale vittoria in una nuova guerra, che nessuno gradirebbe e che Israele è ancora in condizioni di combattere con successo. Sanno anche che molti di loro forse non desiderano nemmeno più rientrare in Palestina.

Chi spinge verso una soluzione massima contro Israele sono i Paesi arabi di intelligenza filo-sovietica, a cominciare da Siria e Libano, mentre gli altri arabi sarebbero ormai, con ogni evidenza, per una soluzione di onorevole e stabile compromesso, che lasci tutti un po' in quella pace di cui ormai se ne avverte tanto il bisogno.

Gli americani dal canto loro, non possono abbandonare Israele, ma a parte il desiderio di scongiurare pericolosi conflitti, al pari degli altri alleati occidentali non vorrebbero comprometterli nemmeno il favore economico e politico degli arabi e perciò premono, per un accordo, un po' su tutti.

Il punto raggiunto dalla situazione è il seguente: Israele è pronto a concedere ampie autonomie alla Cisgiordania e a Geza, nonché a trattare pacificamente con la Siria sul problema della sicurezza ai reciproci confini ma non vuole sentire né di restituzione sic et simpliciter di tutti i territori occupati nel 1967, né di future autodeterminazioni per la riconquista dell'indipendenza della parte degli stessi, l'OLP, al di là delle sue pubbliche dichiarazioni, sarebbe forse ben lieto d'una soluzione intermedia confidando nella tecnica del carciofo, nonché nella situazione maturata negli ultimi 30 anni sia nel Libano che in Giordania, senza con ciò dover rendere poi grazie o dipendere da nessuno. A questo proposito si ricorda che forse qualcuno pare o spinga a prendere possesso sostitutivo almeno della Transgiordania, dove i palestinesi sono ormai quasi maggioranza e senz'altro il motore economico del Paese. Tutto questo più o meno dopo la scomparsa di re Hussein, cosa già più volte sperata e tentata con la forza, ma sempre fallita perché Hussein sta in guardia, ha molta esperienza di attentati subiti e, per giunta, è ancora giovane.

C'è ancora da ricordare che nel Libano i palestinesi si sono insediati come uno Stato sovrano nel sud, nonché anche al centro ed a Beirut, e ci stanno abbastanza bene e c'è da giurare che molti cercheranno di restare dove sono. In Siria e altrove debbono star buoni se vogliono evitare guai.

C'è allora da chiedersi come andrà a finire con questi palestinesi.

Potrebbe anche darsi che, prima o poi, non solo la Cisgiordania, ma forse anche parte del Libano e poi parte, o tutta, la Transgiordania, diventino la loro nuova patria effettiva, persino politica, perché da cosa può sempre nascere cosa. Per ora sono in bilico fra trattative con obiettivi più o meno avanzati e la provocazione di Israele per far compromettere un po' tutti.

In sostanza ciascuno, tranne gli estremisti arabi e i loro mentori orientali, pagherebbe chissà cosa pur di ri-



chiede con l'esigenza di condurre operazioni militari concentriche anche da lì ai danni di Israele.

Hussein, sempre discreto, modesto, prudente, equilibrato, riscuote simpatie egiziane, saudite, americane e occidentali. Non gode del favore dei siriani e dei sovietici. Ha davvero una vita non facile, anche perché parti politiche sperano di scaricare sulla Giordania o parte di essa molte delle tensioni palestinesi, ivi comprese parti politiche sioniste.

Questo Paese gradirebbe forse assai maggiori relazioni con gli italiani, ma una certa concorrenza pare non lo desideri.

Il destino della Giordania nell'assetto attuale è in evidente pericolo, anche se ciò può non ancora sembrare, in quanto la sua costituzione etnica muta velocemente a ragione del progresso che restringe continuamente l'area d'insediamento ed il costume desertico.

I PALESTINESI, appartengono alle 3 categorie già ricordate. Quelli fuggiti dalla terra natale e rifugiatisi in quelle contigue dopo i fatti del 1948, anno dell'affermazione israeliana, sono molto numerosi. Quanti siano, in effetti, dopo più di 30 anni da allora, è difficile dirlo, in quanto non è facile distinguere e contare esattamente nella anagrafe giordana,

Hanno molto sofferto. Poi hanno finito per adattarsi e sistemarsi più o meno discretamente, o bene o male, gran parte fuori e minor parte dentro i loro precedenti confini, l'attuale Israele e terre occupate nel 1967, dalle quali sperano di affrancarsi amministrativamente e magari politicamente.

Una parziale aliquota dei loro atti alle armi s'inquadra nei ranghi militari delle loro 3 organizzazioni, sorte in esilio, aventi orientamenti differenziati: Al Fatah, nazionale-terrorista; FLP, terrorista di estrema sinistra; OLP, la più potente di tutti, nazionale-militar-terrorista, con appoggi esterni non solo da sinistra. Tutte e tre facenti capo, più o meno abortito collo, a Yasser Arafat, segretario dell'OLP, organizzazione accettata o subita da tutti, ma che Israele non vuol riconoscere, sia perché da essa non riconosciuta, sia perché sostiene di non volere aver a che fare con terroristi, che sperano soltanto di struggerla, ma solo con i palestinesi che vogliano trattare una soluzione definitiva del problema senza accanimenti irreali e senza riserve: in primo luogo, coi palestinesi rimasti in patria dopo il 1967, che gradisce nelle commissioni di pace egiziane. Israele ricorda, a sostegno delle sue tesi, che gli armati palestinesi, divenuti troppo numerosi e in-

solgere nel più apparentemente facile modo questo pericoloso problema, favorendo soluzioni e più rapide, pacifiche e favorevoli ad ognuno, che però non sembrano sempre accessibili e sicure, perché non sempre è possibile prevedere, almeno con buona approssimazione, l'esito di certe reazioni umane singole e composte; quasi come è difficile fissare a comando le palle in movimento sul biliardo, a meno che non abbiano esaurito la loro corsa naturale.



I PAESI VICINI

Parlare degli arabi del Vicino Oriente senza soffermarsi a considerare, sia pur brevemente, i Paesi contigui non avrebbe senso finito, dati i rapporti reciproci spesso piuttosto stretti, degli Stati desertiti con altri mediorientali e d'Africa.

L'IRAN è uno Stato a maggioranza persi, di religione ufficiale shiita, trasformatosi da regno in repubblica islamica nel dicembre del 1979. Attualmente, nella realtà, è un immenso Paese retto da un'oligarchia confessionale piuttosto radicale e dittatoriale, ed in gravi difficoltà per ragioni molteplici, che sono dovute: al recente traumatico cambiamento di regime; alla conseguente spinta secessionista di una forte aliquota dei circa 33 milioni di abitanti, dei quali solo $\frac{2}{3}$ di ceppo iranico, ma in buona parte kurdi (3 milioni), tagiki, beluci e pashstuni, ed $\frac{1}{2}$ di gente diversa, la più parte di azerbaijani, e in minoranza di arabi ed altri; alla flessione della produzione petrolifera e alla profonda crisi dell'economia, già notevolmente carente, come conseguenza dei disordini connessi agli assenti politici interni ed esterni, nonché della guerra contro l'Iraq, che se da

un lato è stata una vera fattura, per altro verso è stata un'occasione veramente propizia per l'Ayatollah Khomeini, che l'ha utilizzata con successo come elemento agglutinante, almeno in teoria, delle varie tendenze politiche e parti etniche; così come allo stesso fine continua a strumentalizzare la violenza dell'integralismo islamico che, per altro canto, gli serve per opporsi indirettamente sia ad intrusioni occidentali sia soprattutto a quelle assai più immanenti e pericolose dell'Unione Sovietica, la quale, lo si voglia o creda o no, manovra più o meno discretamente i suoi peggiori avversari, i mu-shaheddin-khaq.

Pressata da tali ragioni e spinta da convinzioni confessionali giudicate manichee e retrive, l'attuale piuttosto spietata classe religiosa di governo cerca di sopravvivere — è il termine — e di imporsi anche mediante una politica di sollecitazione integralista di tutti gli shiiti del proprio e di qualunque Paese, nonché favorendo la fratellanza musulmana per insidiare i suoi attuali nemici effettivi, gli iracheni, o quelli genericamente avversari quali sono considerati, per ragioni diverse, i siriani, i sauditi e in più lontana battuta anche i giordani e gli egiziani, ma soprattutto i portatori del progresso straniero.

La TURCHIA sta per ora a guardare quello che accade nel resto del Vicino Oriente, visto che la superiorità del numero dei suoi abitanti, circa 43 milioni, in maggioranza sunniti la oro profonda differenza storica e razziale rispetto agli arabi e la potenza difensiva naturale del suo territorio montano la pongono sufficientemente al riparo da minacce alla propria sicurezza. Tutto questo anche se non gradisce affatto le agitazioni shiite, la pericolosa confusione nell'ambito delle popolazioni musulmane, ebraiche e cristiane circosvicine, che la disturba e può procurare

pericolose reazioni militari non solo locali, che sono reputate, giustamente, quanto mai pericolose agli effetti generali e della sua attuale problematica interna.

L'ARABIA SAUDITA, retta da re Khaled, che governa da autocrate più di 8 milioni di arabi, a prevalenza sunnita, ha fatto e fa di tutto per gettare acqua sul fuoco nei riguardi dei contrasti che oppongono ad Israele gli arabi, con particolare riferimento a quelli del Fronte del Rifuto, e soprattutto del Siria, che si trova in avanscoperta sia a causa della propria posizione geografica, sia a causa delle sue aperte rivendicazioni territoriali sul Golan e delle sue incontestate mire espansionistiche nei riguardi del Libano e forse anche nei riguardi di parte della Giordania e dell'Iraq, sia, infine, a causa di sollecitazioni di potenza orientali, agenti su di essa, direttamente o tramite il colonnello Gheddafi.

Comunque sia, il rafforzamento dell'apparato militare siriano, perseguito da anni con una pleiade di materiali che sembrano esorbitare possibilità ed esigenze di quelle Forze Armate, ha già suscitato parecchi sospetti, anche nei Sauditi, come suscitano timori in re Khaled le agitazioni shiite d'oltre confine, le mire sia pur non dichiarate dei sovietici sul suo petrolio e su quello degli altri arabi consociati del Golfo Persico, nonché, infine, la vicinanza di un Iraq reputato poco affidabile.

Bellissime



Queste, in sintesi, le ragioni che inducono questo Paese, custode della Mecca: ad accostarsi agli Stati Uniti d'America, cosa che, nella realtà, è motivata da pure ragioni di sicurezza, a fare opera di freno e di conciliazione in seno all'OPEC; ad avvicinarsi agli Stati moderati di Giordania e d'Egitto; a finanziare, per buoni pacis, i FAD siriani nel Libano; a tentare, con ogni possibile mezzo, di favorire e poi di innescare una mediazione fra arab e Israele sulla questione palestinese, presentando il piano del principe Fahd, come base di trattative ragionevoli, accolto con favore da tutti ad iniziare dallo stesso Yasser Arafat appena prima che il citato piano saudita fosse fatto cadere strumentalmente, sul nascere, durante la brevissima ed infelice riunione interaraba di Fez - convocata d'urgenza a tale proposito nel Marocco - mediante un'improvvisa ripresa di rtransigente opposizione da parte dei Paesi del Fronte del Rifuto, provocata dalla Libia, seguita dalla Siria che non si sono neppure presentate.

L'EGITTO è una Repubblica Presidenziale di 40 milioni di abitanti, in netta prevalenza arabo-africani e sunniti, potenzialmente ricchissimo ed aperto da sempre alla cultura occidentale. Estromessa nel 1952 la monarchia di re Faruk, gradito agli inglesi, col mezzo di un colpo di Stato militare effettuato da un gruppo di giovani ufficiali già testimoni della seconda guerra mondiale capitanati formalmente dal generale Naguib, l'Egitto, per reazione e per indispensabile esigenza di appoggio economico e tecnologico, si è accostato inizialmente all'Unione Sovietica, con la quale ha poi intrattenuto rapporti alternati di favore e di sfavore. Pilotato inizialmente dal carisma del colonnello Gamal Abdel Nasser, questi in veste di nuovo Saladino, di un rinnovato nazionalismo arabo, il Paese è riuscito ad evitare la repressione militare tentata nel 1956 da inglesi e francesi mercé un deciso intervento statunitense, protestato peraltro ad occupare il vuoto di potere lasciato in Egitto dagli europei occidentali e bramato dai russi al loro posto.

L'Egitto ha pagato il più alto prezzo di sangue arabo nelle guerre contro Israele e malgrado questo ha mancato l'acquisizione della supremazia nella Lega araba, dalla quale è stato persino estromesso dopo gli accordi di Camp David. In precedenza si era perso inutilmente un tentativo di unione politica con la Siria e con lo Yemen del sud (la RAU), fallito in partenza, tenuto da tutti ed infine denunciato dagli stessi suoi associati.

Ammaestrato da questa esperienza, e giustamente prevenuto nei riguardi dell'eccessivo attivismo di Gheddafi, l'Egitto ha poi stroncato drasticamente nel 1977 anche un ambiguo tentativo d'unione promosso a forza dalla Libia. Conquistato tuttavia un alone di rispettabilità militare con il suo onorevole comportamento nella guerra del Kippur, combattuta non solo dai poveri felah, ma anche dai figli delle altre categorie sociali, e correttamente interpretando a stanchezza di tutti nei riguardi di 20 anni di ostilità, dispendiose quanto inutili, l'Egitto ha avuto il coraggio di affrontare l'impopolarità nei riguardi di una certa sospetta e strumentale demagogia araba facendo il primo passo

di pace diretta con Israele e assumendosi l'onere delle trattative per risolvere la questione palestinese. La morte di Sadat non ha interrotto questo processo malgrado l'isolamento e le difficoltà interne che Sadat ha lasciato in eredità al successore Mubarak.

Malgrado le speranze degli avversari, interni ed esterni, del suo predecessore, Mubarak non ha mutato radicalmente e subito l'indirizzo politico di Sadat, così come questi non aveva mutato radicalmente e subito, quello di Nasser.

Ufficiale di una nuova generazione diversa da quella di Amer, Nasser e Sadat, che ha fatto a suo tempo la rivoluzione vice fedele del Presidente Sadat che ha sempre seguito, pur se notoriamente non sempre d'accordo con lui, elevato alla gloria araba dalla guerra del Kippur, durante la quale l'Aviazione egiziana, da lui comandata, è stata capace di mettere in serio imbarazzo Israele, il generale Hosni Mubarak, nuovo Rais, si è dimostrato presto un vero egiziano, accorto, razionale, abile sfruttatore di ogni piega della nuova situazione.

Lo ha già ampiamente dimostrato con il suo comportamento in zee ed, in modo trasparente, con la lungimirante politica inaugurata 100 giorni dopo la scomparsa del suo defunto predecessore, per la quale, fermo restando il principio che il recupero del Sinai entro il 25 aprile 1982 non deve essere messo in pericolo a nessun costo, egli ha già provveduto con prudenza, tempismo e rapida progressione a smussare le opposizioni interne e quelle nell'ambito della Lega araba, non però a spese dei buoni rapporti con Israele, nonché a far balenare riprese di relazioni con i russi e a non far cadere i rapporti privilegiati con gli americani e con gli altri occidentali, pur in nuovo quadro di maggior equilibrio e di non allineamento.

In tale ordine di idee Hosni Mubarak ha liberato gli oppositori già arrestati da Sadat, fatta eccezione per i più accesi frateri musulmani e i comunisti, ha praticamente epurato il gabinetto da più fervidi sadatiani, a cominciare dagli interni e dagli Esteri, ha abilmente ricorciato più i suoi elementi di disaccordo che quelli d'accordo con Sadat, ha consentito una certa riabilitazione di Nasser; ha sostenuto che la porta dell'Egitto è spalancata a tutti i Paesi arabi ed ha rispetto le frontiere con la Libia, principale nemica dell'Egitto di Sadat; ha richiamato 66 tecnici russi già addetti alla diga di Assuan ed a certe fabbriche chiave, ha dichiarato che la ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica è un fatto non immediato, ma inevitabile; ha fatto il giro dei Paesi europei facendo particolare leva sugli interessi arabi degli inglesi, dei francesi e anche degli italiani, che in Egitto sono di casa da sempre, hanno con esso scambi notevoli e la cui AGIP potrebbe avere grandi prospettive nel Sinai, nel Mar Rosso e sul delta del Nilo; ha dichiarato agli americani ed al mondo che è fermamente deciso a favorire la pace fra Israele, l'Egitto, palestinesi e gli altri arabi, purché «pace sì, ma non ad ogni costo».

Sarà il nuovo Rais, il nuovo Saladino che si deve? Non troverà sulla sua strada avversità ed invidie arabo-asiatiche e arabo-africane? Riuscirà a

star fuori da più ampie contese internazionali?

Per ora un solo fatto è certo ed è che, lo si creda o no, l'Egitto si muove attivamente su un piano di sicurezza politica interna perché il partito presidenziale, di maggioranza, dispone di 360 seggi sui 390 previsti per il Parlamento; perché i filo-markisti sono pochissimi e sono tenuti molto bene a bada, perché alla minoranza copta (meno di 3 milioni) non conviene affatto sollevare difficoltà. L'unico pericolo reale sono per ora gli integralisti islamici, ispirati da lontano, con i quali Sadat già ebbe a usare la politica della carota e del bastone, professandosi e dimostrandosi sempre peraltro, un musulmano fervente e molto osservante, come fa certamente Mubarak.

La LIBIA, Paese arabo-africano, non è proprio un vicino degli Stati arabo-asiatici, ma è come se lo fosse per la sua attuale evidente elezione.

La Libia era un Paese quasi tutto deserto prima della colonizzazione italiana, poi abbastanza verde e ora ricchissimo di petrolio, ma pur sempre relativamente poco popolato e con una struttura tecnologica i cui operatori più qualificati sono prevalentemente stranieri, in un numero complessivo di più di 400.000 unità, pari a quasi 1/6 della popolazione di cui più di 200.000 egiziani.

Tuttavia, Gheddafi sembra avere la incondensata aspirazione ad assumere nel mondo arabo il ruolo già ventilato per Gamal Abdel Nasser, pur se personalmente è troppo diverso ed il suo popolo è troppo poco numeroso perché egli possa puntare con successo ad un simile obiettivo carismatico, forse tacitamente bramato anche da altri più o meno segreti concorrenti, arabi-asiatici o africani, che si ritengono assai più meritevoli e sofisticati di lui.

Appoggiato all'Unione Sovietica, della quale forse spera di potersi valere come uno spauracchio, volente o nolente ne facilita i progetti politici, tentando inutilmente per suo conto ripetute espansioni ed unioni, fomentando le ostilità radicali del Fronte del Rifuto, intromettendosi con i suoi soldati in aree lontane, come ne Libano per appoggiare la Siria, che ritiene il suo massimo alleato arabo-asiatico.

L'attuale leader libico fa naturalmente fuoco e fiamme in favore dei palestinesi, giungendo a dire alla TV italiana, con apparente semplicità e distacco, di non avere nulla contro gli ebrei, purché si decidano a restituire in toto e subito il territorio usurpato, lasciando sul posto solamente coloro che in Palestina c'erano già prima del 1948 che nessuno vorrà fare loro del male. Così dicendo finge evidentemente di non rendersi conto che, trascorsi ormai 34 anni da allora, più della metà degli attuali israeliani sono nati in Israele dopo a sua costituzione e tanti altri vi sono giunti da bambini, così da non ricordare nemmeno le terre d'origine, come può fare solo una minoranza di gente ormai anziana o già vecchia, che fra 10 anni sarà divenuta una sparuta minoranza.

Anche qui, come per la Siria il militarismo libico appare sospetto a molti. Ci si chiede da più parti chi possa o debba far funzionare, a malapena, tempo e proposito, quei tantissimi materiali d'armamento, più o meno

pesanti, assolutamente sproporzionati alle possibilità se non anche alle capacità d'impiego delle Forze Armate locali, dei quali la Libia sembra continuare ad imbottirsi, ivi compresi sistemi d'arma sofisticatissimi che per nessuno è facile impiegare.

Gli italiani presenti in Libia oscillano da tempo sulle 20 migliaia e sono più che utili all'economia locale, così come più che utili, a parte ogni divisa e anche giusta considerazione è stata nel passato la nostra presenza trentennale in Libia, il cui modello di progresso ha inciso profondamente sulla scenografia e sul costume locale, anche se gli attuali soldati libici indossano uniformi d'ispirazione inglese, impugnano armi di prevalente fatturazione sovietica e le estrazioni petrolifere sono praticamente in mano agli americani.



GLI ANNI '80

Dopo tanti anni di ostilità, di guerre e di rifiuti assoluti degli arabi di venire a compromessi con Israele, dopo un generale cessate il fuoco, l'Egitto, uscito dignitosamente dalla campagna del 1973, durante la quale era apparso capace di mettere militarmente in difficoltà l'avversario, ha trovato la forza morale e materiale di fare un primo passo verso una pace non solo onorevole, ma soprattutto ragionevole, che conciasse stati di fatto incontrovertibili con opportune misure di giustizia, atte a porre a termine ad un perenne stato conflittuale, tanto rovinoso quanto sanguinoso e controproducente, completamente inutile ai fini di un ripristino dell'equilibrio e della prosperità dell'area mediorientale, e non solo di essa.

È stato così che nel settembre del 1978 si è giunti al famoso accordo di Camp David per il quale, garantiti gli Stati Uniti, è stato stretto un impegno di pace separata, purché Israele si impegnasse a restituire all'Egitto il Sinai progressivamente e totalmente entro il 25 aprile 1982, e garantisse la condotta di trattative con lo stesso Paese per l'equa risoluzione del problema dei palestinesi.

Tanto a prescindere dalle risoluzioni dell'ONU 338 e 242 (restituzione integrale dei territori occupati durante la campagna del 1967).

Da quel momento è cominciata da parte di tutti gli interessati, in modo diretto o meno, un vero balletto di astuzie levantine di riserve mentali, di sorprese pericolose e di irrigidimenti sospetti, generamente ispirati non solo da ragioni di politica interna e internazionale, ma anche da potentissimi e tutt'altro che disinteressati protettori stranieri, secondo un'ormai consolidata tecnica che prevede la condotta di ostilità per interposta persona e questo proprio su quell'esplosivo barile di polvere — anzi di petrolio — che è costituito dai contrasti di questa sensibilissima

parte del mondo. Tutto ciò al di là della ferma intenzione sia degli egiziani che degli israeliani di giungere correttamente sino in fondo, sino all'ultimo amaro calice delle clausole relative agli accordi riguardanti i palestinesi da parte egiziana, per dimostrare il proprio arabismo concreto e risolutore; da parte israeliana, per sbandierare di fronte a tutti la propria buona fede, la propria ferma volontà di trattare equamente e di mantenere la parola data, cost quello che deve costare.

In questo quadro, Israele ha iniziato a ritirare metodicamente e puntualmente dal Sinai e vorrebbe poi discutere solamente sul tipo di autonomia da concedere ai territori occupati.

Ma proprio qui sta il punto dolente. Perché Israele, primo, si rifiuta di far intervenire nelle trattative l'OLP, che non riconosce e non vuole riconoscere; anche se viene dichiarato gradito il fatto che delle delegazioni egiziane facciano parte rappresentanti palestinesi; secondo, perché il Fronte della Fermezza, costituito da una parte degli arabi, insiste non per una sua pur larghissima autonomia amministrativa, ma per l'indipendenza politica pura e semplice dei territori occupati, mentre il Fronte del Rifiuto, costituito, a sua volta, da un'altra parte di arabi, tutta filo-sovietica, continua ad insistere tenacemente per la restituzione di tutta la Palestina, e quindi, conseguentemente, per la cancellazione di Israele. Tutto ciò mentre l'Egitto, preso fra due fuochi, proteso a riavere il suo Sinai, tenta di far varare la concessione di ampi poteri legislativi, economici e di polizia a favore di un consiglio palestinese autonomo, in vista dell'eventuale creazione di uno Stato palestinese indipendente. In questo l'Egitto è abbastanza confortato dal sottile parere di una forte aliquota del potente ala laburista israeliana, espresso autorevolmente, ma per forza di cose solo ufficiosamente, persino alla televisione italiana alla fine di gennaio 1982, da Abba Eban, che ha espresso, per Israele, il desiderio inalienabile di poter conservare, col consenso garantito di tutti, soltanto quella minor parte di terra occupata nel 1967 che giudica indispensabile a garantire confini militarmente sicuri sul Golan (leggi lo spartiacque delle sue colline), da trattare pacificamente con la Siria, sui monti di Palestina (anche qui leggi il loro spartiacque), da concordare con l'Egitto e con i palestinesi delle regioni ultimamente occupate, ma non con i terroristi (oggi OLP e connesse).

Abba Eban ha anche accettato l'idea della costituzione futura di uno Stato arabo a cavaliere del Giordania, separato dall'OLP e quindi amante della pace.

Nel frattempo sono intervenuti due fatti fondamentali: primo, a metà circa dell'80, la cosiddetta dichiarazione di Venezia — espressa durante la presidenza italiana — dei 10 componenti della CEE, i quali, ferma restando la risoluzione 242 dell'ONU (restituzione totale dei territori occupati nel 1967), si offrono di far parte di una forza multinazionale di pace nel Sinai, per almeno la metà americana, che il governo israeliano in carica non vuole accettare qualora si insistesse, sulla presupposta modifica delle clausole di Camp David, secondo, nell'agosto 1981, la proposta di un piano di pace presentato inizial-

mente a Washington dal principe saudita Fahd, pieno che, in sostanza, implica.

• il riconoscimento reciproco, e di tutti, del diritto all'esistenza in zona sia degli israeliani che dei palestinesi (clausola di fondamentale valore);

• il ritiro di Israele dai territori occupati e l'intervento provvisorio al suo posto dell'ONU (clausola interlocutoria);

• Gerusalemme capitale di un nuovo Stato palestinese, aperta a tutti i culti (clausola compromissoria, con un vincolo — Gerusalemme — assai difficile da comporre);

• il risarcimento dei danni ai palestinesi che non intendessero tornare al Paese d'origine (clausola quanto mai significativa di uno stato di fatto già esistente ed in progresso).

La cosa pare in un primo momento sostanzialmente gradita o accettata a tutti, a cominciare dall'OLP, allorché la riunione araba generale di Fez, convocata d'urgenza per discuterla, viene fatta fallire per iniziativa di Gheddafi, che insieme al Presidente siriano, convinto nel suo transito per Tripoli, non si presentano neppure.

Giunti a questo punto, i fa chi israeliani si rafforzano nel sospetto di un tranfello ai loro danni, nella fattispecie della totale restituzione del Sinai prima della conclusione di adeguati e positivi propositi politici per la composizione dello spinoso problema palestinese. Temendo pertanto di giungere a perdere uno dei maggiori elementi di scambio senza riscontri di sorta, e restando così con un mero pezzo di carta nelle mani, Israele, approfittando di un particolare momento di crisi internazionale (fatti di Polonia), ripete un colpo di testa già effettuato per Gerusalemme, e cioè estende, a sorpresa, la legge israeliana sul Golan; provvedimento approvato dal Knesset per un pelo perché i laburisti, pur se generalmente contrari, non possono far cadere il Governo in un momento tanto pericoloso. La cosa viene interpretata come una rinfargarda annessione e come un prodromo di un eventuale analogo provvedimento per Gaza e per la Cisgiordania, territorio ove nel frattempo gli insediamenti israeliani sono saliti a 85, con 25.000 unità, mentre per il 1985 è previsto il traguardo delle 120.000 unità, e va discorrendo sino al milione del 2010 (campa cavallo).

Tale fatto provoca dolorosa meraviglia e indignazione generale, isola politicamente Israele e fa fare la voce grossa anche agli Stati Uniti, che se da un lato tengono fermamente per il loro alleato mediorientale militarmente più forte di tutti, dall'altro sono costretti a tenere anche il debito conto delle pressioni continue esercitate dagli alleati occidentali e dagli Stati arabi moderati, Arabia Saudita e Giordania in testa le quali, riconosciuto pubblicamente che Israele è capace di resistere contro tutti a lungo, da soa, dichiarano, in modo chi sotteso chi palese di non aver intenzione di entrare automaticamente in guerra se la Siria dovesse attaccare a ritorsione dei fatti del Golan. Cosa che blocca sul nascere le iniziative bellicose di questa, capaci forse di trascinare poi nel calderone anche altra gente, magari anche i più riluttanti, rimettendo in tal modo in gioco tutta la posta e rendendo completamente sterili tutte le fati-

cose iniziative di pace già condotte a buon termine.

A questo punto il capo del Governo israeliano, il falco Menachem Begin, preoccupato per la intervenuta concessione statunitense all'Arabia Saudita di armamenti per oltre 8 miliardi di dollari, incusi 5 aerei da ricognizione elettronica, gli Awacs, pur se questi ultimi saranno operativi effettivamente solo fra qualche anno, è indignato per l'atteggiamento tenuto nella precontesa circostanza del Golan dagli Stati Uniti, apparsi troppo possibilisti nel riguardi di sgradite richieste ed iniziative arabe, pensa di far pressione contraria sugli americani denunciando il promemoria d'intesa per la cooperazione strategica nel Medio Oriente, siglato con essi nel dicembre del 1981, ai danni evidenti dell'Unione Sovietica e di chiunque nell'area fosse da essa ispirato, a cominciare dalla Siria che costituisce, con Gheddafi, l'avversario più estremista, il nemico più determinato di Israele, forse più degli stessi palestinesi.

Tuttavia, nell'ambito di Israele, dipendente così largamente dagli aiuti americani e dagli scambi con la CEE, molti non approvano affatto un simile atteggiamento drastico, che ritengono ispirato ad una eccessiva confidenza nella benevolenza del Dio biblico di Israele e ad uno spirito analogo a quello di Messada, l'antica città-fortezza ebraica dove tutti gli abitanti perirono in massa pur di non trattare resa di sorta con i romani. In conseguenza il diverbio si compone dopo uno scambio di memorie, nel corso delle quali Israele ricorda agli Stati Uniti impegni segreti presi assunti dalla sua precedente amministrazione.

Quasi contemporaneamente Mubarak ritocca abbastanza vistosamente la precedente politica di Sadat, lascia immaginare che una volta ripreso il Sinai potrà fare leva anche sull'Unione Sovietica e fa un giro di visite nei principali Paesi europei, nella speranza di esercitare indirette pressioni sulla CEE affinché influisca a sua volta su Begin a vantaggio di un ammorbidimento delle sue posizioni politiche, che divergono notevolmente da quelle egiziane per quanto riguarda il complesso problema dell'autonomia palestinese: com'è la posizione della rappresentanza palestinese (13 membri, secondo Israele, e più di 100 per l'Egitto); futuro assetto

palestinese in Stato indipendente (da quale Israele non vorrebbe sentir parlare), voto dei gerusalemmitani per l'autonomia (soo come cisgiordani secondo Israele ma non come abitanti di Gerusalemme capitale della nuova patria palestinese), insediamenti israeliani (che Begin considera parte integrante della sua sicurezza), ecc.

Con la mediazione statunitense le precedenti divergenze con la CEE (già favorevole all'integrale restituzione dei territori occupati, all'autodeterminazione palestinese e all'intervento dell'OLP nei negoziati) vengono superate, così che Israele accetta che per il 25 aprile 1982 ai confini con l'Egitto si schiererà pure la FMO, composta da americani poi da inglesi, francesi italiani e olandesi, ma anche da australiani, neozelandesi, colombiani, uruguaiani, filippini e forse canadesi, tutti così coinvolti più o meno direttamente in questo spinoso affare non si sa ancora se di sola tregua o di pace sicura, a minore o maggiore distanza di tempo, e di spazio.

In compenso, allorché in febbraio l'Assemblea dell'ONU raccomanda contro Israele sanzioni, che passano con 86 voti a favore, Stati Uniti e CEE (meno la Grecia) sono fra i 21 votanti contro e l'Egitto è fra i 36 astenuti. L'Egitto però dichiara subito, serrando ulteriormente i freni, di accettare solo una «pace nella dignità, senza concessioni e non a qualsiasi prezzo», mentre Israele teme che il negoziato palestinese, che si trascina stancamente da 2 anni, possa fallire, rilanciando così la conferenza di Ginevra (da quale farebbe parte l'Unione Sovietica) o dando vita ad una iniziativa degli europei, che teme troppo favorevoli agli arabi.

Insomma, le posizioni si avvicinano e divergono continuamente, pur essendo ineluttabilmente avviate ad una apparente non lontanissima composizione, non si sa ancora se con la soddisfazione di tutti o se con il parziale sacrificio di qualcuno.

In febbraio a Siria, comprimario di prima grandezza e importanza, è scossa da una serie di epurazioni, attentati e violente rivolte e di nuovo epurazioni che rendono abbastanza imprevedibile la sua prossima linea d'azione, che potrebbe indirizzarsi verso una maggiore prudenza così come anche verso un pericoloso bel corno, scaricatore all'esterno delle tensioni interne.

Nello scorso mese di marzo, dopo un affievolimento dei contrasti alle frontiere di Israele, la situazione locale si complica egualmente, per insorte divergenze sulla definizione della linea di demarcazione nel Sinai, ma soprattutto per effervescenze, scoppi e disordini in Cisgiordania, ove alcuni sindaci palestinesi, eletti e favorevoli all'OLP (sarebbero nel totale 10 su 25), vengono destituiti d'autorità, a Nablus, Ramallah ed El Breh, poste a nord e a sud di Gerusalemme, sul crinale montano, per aver rifiutato di collaborare con l'amministrazione civile israeliana e per aver tentato di distruggere l'ordine pubblico. Seguono scioperi anche dei palestinesi «israeliani» (circa il 15% della popolazione). Il Knesset avverte il governo di non forzare a mano col mezzo di una mozione di sfiducia, che si risolve in un sintomatico risultato di parità.

Il governo a sua volta, criticata l'opposizione laburista e accusato l'OLP di aver pianificato disordini per provocare reazioni israeliane dopo la restituzione del Sinai, sembra porre l'alternativa o Begin o Arafat. La CEE interviene condannando la politica israeliana nei riguardi di certa leadership palestinese in Cisgiordania, ma in aprile gli Stati Uniti pongono il veto all'ONU nei riguardi di una risoluzione giordana contro le recenti repressioni israeliane, in quanto tale risoluzione non terrebbe conto della complessità del problema e non incoraggierebbe la causa della pace. A 20 giorni dal 25 aprile il punto è questo. Si tratta di sfoggiare il carciofo senza perdere la calma. Ne va della pace, che può essere compromessa da uno scatto di quei nervi che bisogna saper sempre tenere a posto.

Allo stato delle intenzioni e dei fatti, all'atto della conclusione di questo scritto le beglie stanno ancora correndo. Speriamo che il davo o non ci metta la coda.

CONCLUSIONE

Questo è tutto, in pillole, sul Vicino Oriente, secondo un angolo visuale particolare. Certe conclusioni non si possono ancora tirare definitivamente perché la partita è tuttora aperta e fa paura. Si sono espressi soamente dei fatti e con essi facili interpretazioni e qualche semplice opinione, ma non pensieri fuori del razionale, quanto meno del possibile se non addirittura del probabile.

La soluzione di questo grande problema di guerra continua o di pace del Medio Oriente si fonda su parecchi fattori, fra di loro interferenti in modo ponderale e diverso, che sono, in sostanza, i seguenti.

La posizione ed il valore strategico della regione, che raccorda Asia con Africa, che separa e unisce, in pratica, due Oceani e che perciò è oggetto di mire sia da Oriente che da Occidente.

L'invitante ricchezza economica ed il grande valore commerciale, potenziali ed effettivi, del Vicino Oriente, ove la vita è addensata ai 3 estremi, ovest, nord ed est, dell'area, verso le acque salate e verso le acque dolci, mentre l'interno è dominio di pochi contadini (fellah), ai margini del deserto, e dentro di questo di pastori (bedu), mentre a sud esiste un pratico vuoto.

Il petrolio, obiettivo bramato e conteso da grandi rivali stranieri, che ne

Gerusalemme: Moschea sulle rovine del Tempio.



hanno bisogno come il pane, e da gente che lo considera fonte di indispensabili ricchezze per lo sviluppo civile e industriale di chi possiede, estrae e commercia l'oro nero.

Il desiderio di tutti di dominare su questo grande mercato.

Il bellicismo al quale sono talvolta indotti, anche inconsciamente, i regimi in crisi.

Il filo-sovietismo forzato e auto-condizionante della Siria e il suo imperialismo verso il povero Libano e forse anche oltre; il filo-occidentalismo difensivo e naturale delle minoranze religiose, ebraiche e cristiane, della costa mediterranea, minacciata dalla rivalità musulmana; la volontà di sopravvivenza ad ogni costo di Israele, protesa a far pace con gli arabi, pagando solo quando ritiene ragionevole, per garantirsi, al limite, solo la propria sicurezza; la moderazione del prudente e coraggioso Hussein e dell'Arabia Saudita; l'evidente volontà irachena di riportare il Paese in equilibrio fra Oriente e Occidente, a vantaggio di quest'ultimo, e di spuntarla sul concorrente Iran; l'incertezza dei palestinesi sul migliore destino cui protendere e sulle migliori modalità per conseguirlo, data la varietà delle loro situazioni, e perché Yasser Arafat, malgrado il suo aspetto un po' folkloristico, è assai più abile e forse ragionevole di quanto non sembri; l'importanza tradizionalmente ben nota dell'Egitto e la fine intelligenza politica, sul piano levantino e coranico, della sua attuale classe dirigente.

Le rivalità non dichiarate, ma effettive, fra arabi d'Africa e d'Asia e all'interno dei due continenti, per profonde diversità di raggiunto standard di vita, di progresso, di costume, di origini storiche e naturali, di alleanze straniere, di inconfessate ambizioni e concorrenze di leaders.

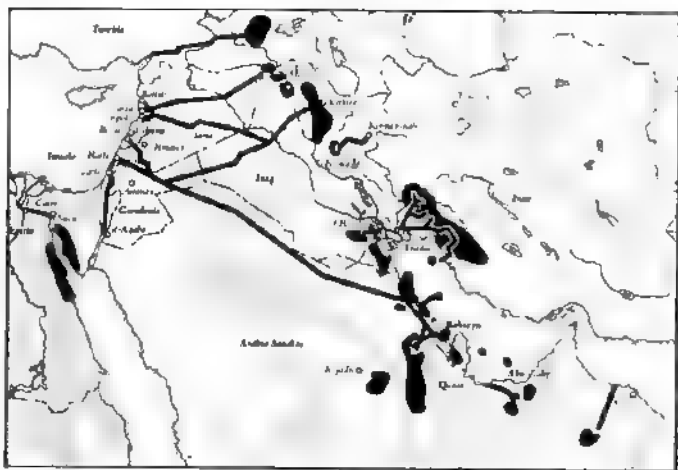
Il potere esplosivo e agglutinante dell'islamismo e del risorto panarabismo, al quale fanno contrasto nuovi poteri politici, interessi di categorie e dinastie, rivalità di minoranze e tribù kurde, forse anche druse, ecc.

Il carattere degli arabi, esposto ad una instabile alternanza di esultazioni e depressioni, ad una fervida fantasia, ma temperato da una saggezza secolare non spenta da tante esperienze dolorose di dominazioni straniere e di casa.

Il potere di nuove ideologie politiche, ancora relativamente flebile, ma passibile di notevoli affermazioni future e non a tanto grande distanza di tempo, prendendo ad esempio sia il baathismo che, in minor misura, il comunismo, il quale sino a poco più di 20 anni fa aveva piccolo seguito, anche se era molto efficiente, era ovunque fuori legge nel Vicino Oriente, mentre ora è ufficialmente rappresentato in ogni parte dell'area, ad eccezione della Giordania e, naturalmente, nella Penisola Arabica.

Scontata una pace diretta fra Egitto e Israele, sorgono naturali alcune domande.

La controversia fra Israele e gli arabi, dal ragionevole Egitto alla Siria che forse è più accesa dei palestinesi, capifila teorici dell'opposizione araba, come finirà? Nessuno può fare l'indovino, in materia. Un fatto, però, sembra per ora certo, escludendo una nuova guerra, rovinosa e contraria agli interessi di tutti, ed è che dal Libano a



Principali giacimenti petroliferi e pipe-lines nella regione medio-orientale sino al 1981

dalla Giordania è difficile che la maggioranza dei palestinesi se ne vada mai. Ed è probabile che a Gaza e in Cisgiordania essi ottengano pure un governo autonomo, anche se non subito autodeterminante ed indipendente, ma forse non l'esodo di tutti gli insediamenti israeliani: un primo passo; poi resta a vedere. In questo modo sembrerebbe delinearsi un'area a forte influenza palestinese fra Gerico, Margialun e Amman, un'area di «sabra» arabo-palestinesi nati sul posto, con tendenze all'unità ed all'indipendenza politiche, e nostalgia per la antica terra d'insediamento dei padri, Galilea, Giudea e Samaria, e per lo sbocco al mare. Se così avvenisse, questa storia di contrasti non avrebbe mai fine, data la tecnica delle dilagie che tirano l'una l'altra. Ma così possono andare spesso le evoluzioni della vita e della storia, per quel difetto che ha ispirato quel celebre detto tedesco il quale suona nel senso che gli attentati osservatori dell'albero possono spesso finire per perdere di vista la foresta. E' bene allora non farsi mai troppe illusioni. Ma potrebbe anche darsi che, riferendosi ai palestinesi, ciascuno resti là dov'è e come è, e pace. A questo forse mirano gli israeliani, sperando e contemporaneamente temendo che il tempo possa essere loro nemico o loro alleato.

Per quanto riguarda l'Egitto è indubbio che si è avviato ad un futuro per lui sempre migliore perché ha già dimostrato di saper giocare assai bene su ogni scacchiera, esterne ed interne.

E il Libano e la Giordania?

Il primo rischia di essere praticamente buona parte fagocitato dalla Siria e in minor parte dai palestinesi. Potrebbe anche ridursi ad una piccola colonia cristiano-maronita sul monte Libano, esclusa dal porto di Tripoli, dalla Bekaa e forse anche da Beirut. Riusciranno a difenderlo la potente colonia libanese all'estero e gli occidentali? Forse sì, forse no.

E pensare che se israeliani, libanesi e palestinesi, cristiani o no, nella realtà fra di loro per motivi vari non troppo dissimili, potessero riuscire a mettersi prima e poi d'accordo, una tale specie di alleanza fra genti dalle grandi capacità potrebbe contribuire notevolmente alla prosperità e alla pace nel Mediterraneo e nel mondo.

La Giordania ha, più o meno lontano, la crisi della successione di Hussein, il restringersi - causa il progressivo - dell'area e del costume desertico, l'attivismo dei numerosi palestinesi emigrati sul suo territorio, economicamente e commercialmente assai abili e organizzati, e la voracità indotta della Siria, assai meno quella dell'Iraq e affatto di Israele.

E l'Iraq? Se la caverà, salvo improbabili imprevisti, perché è industrialmente lo Stato forse più avanzato e naturalmente più forte di tutti e sembra aver ben capito certe antitoni. L'Iran, lacerato all'interno, non dovrebbe aver seguito sugli shi'iti iracheni ed è difficile che possa prevalere totalmente. I kurdi in Iraq e in Iran si accontenteranno, probabilmente, di una autonomia ricca di prospettive finanziarie allettanti, a meno che l'Unione Sovietica non riesca a complicare le cose.

La Penisola Arabica è sotto stretta protezione degli Stati Uniti, pronti a difenderla con ogni mezzo, probabilmente.

La Siria è sotto un profilo internazionale sede di sospettate riserve mentali, in campo militare e politico, dell'Unione Sovietica. Non può esservi ormai dubbio che essa sia una loro grande e consolidata base potenziale di appoggio, navale, aerea, terrestre e di espansione. Il suo territorio si presta alla ricezione di grandi operazioni militari tridimensionali. Vi si trovano accantonati molti armamenti, equipaggiamenti, e scorte militari, e troppi consiglieri sovietici, che sembrano esorbitare le esigenze delle Forze Armate locali. Come la Libia, in apparente analoga situazione, potrebbe divenire una testa di ponte di irradamento, e non solo politica, di certe influenze ed invadenze, con appoggi ideologici nei Paesi contigui. Si tratta solo di ipotesi, naturalmente.

Comunque vada, il destino del Vicino Oriente, come forse del resto del mondo, sembra attualmente legato, nella sostanza, allo sviluppo di potentissime conflittualità esterne, un oggetto di questo, più che un soggetto delle sue storie di rivalità interne, più o meno secolari e minute, il che è certo un po' lapalissiano, ma non per questo meno vero.

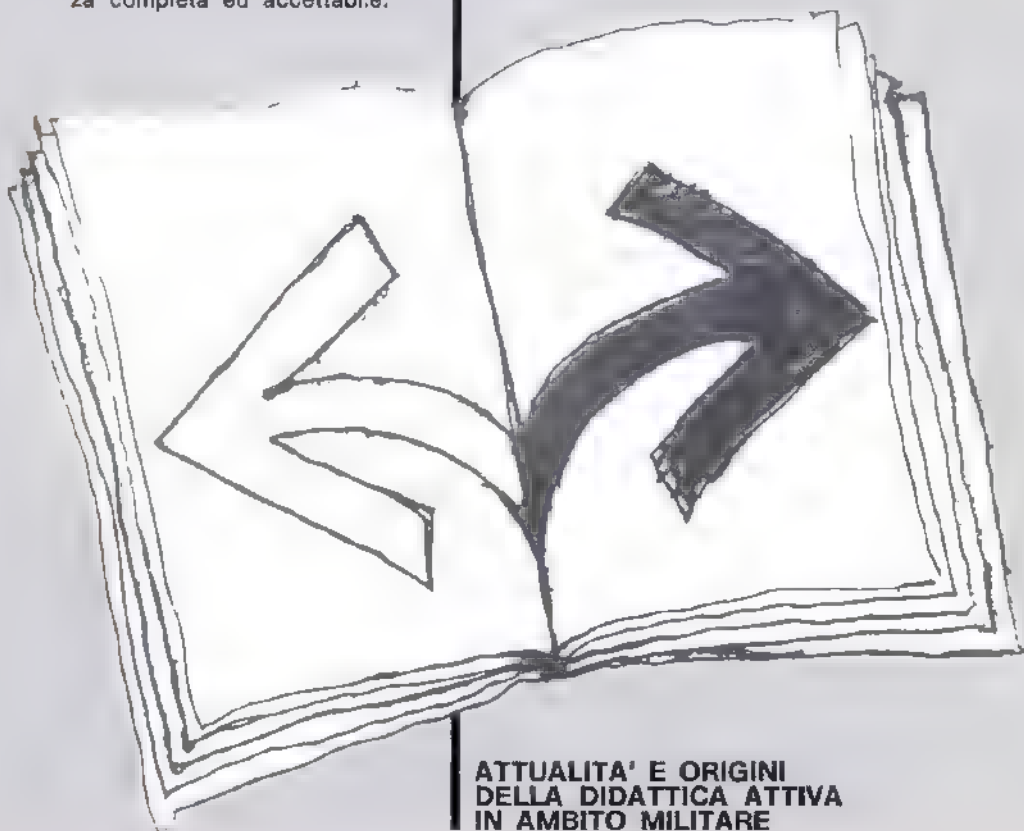
Aldo Giambartolomei

CATTEDRA E ANTICATTEDRA

Ore 9: lezione di propaganda (1).

« Noi parliamo spesso indifferentemente di propaganda, pubblicità, informazione, ma si tratta in realtà di tre concetti ben distinti, di cui è bene individuare insieme i significati. Cosa intendete voi per propaganda? ». La domanda era posta all'uditorio e, lasciato un breve tempo di riflessione, un allievo veniva chiamato a rispondere.

« Io penso che la propaganda sia l'attività che svolgono i partiti quando... ». Preso quel tanto di verità che c'era in ogni risposta, altri allievi venivano chiamati a dire la propria idea, fin tanto che si arrivava, attraverso approssimazioni successive, ad una definizione abbastanza completa ed accettabile.



**ATTUALITA' E ORIGINI
DELLA DIDATTICA ATTIVA
IN AMBITO MILITARE**

Usavo quel metodo didattico, che trova origine da un sistema di apprendimento chiamato qualche tempo prima da Socrate maleutca (2), un metodo partecipativo adatto ad uomini adulti, quando svolgevo i corsi preparatori per graduati paracadutisti da inviare « in propaganda » presso i Distretti Militari. Ciò accadeva all'inizio degli anni '70 e se mi fossi chiesto (o forse allora me lo sono anche chiesto) dove l'avessi appreso, chi me lo aveva insegnato, avrei probabilmente risposto essere quello un metodo che si respirava nell'aria durante i diversi corsi, prima formativi e poi di specializzazione, che, come ufficiale effettivo, avevo frequentato. Approfondendo l'indagine avrei anche agevolmente constatato che nessuno mi aveva esplicitamente insegnato tale metodologia, ma che ne avevo colto spirito ed essenza seguendo le modalità concrete di insegnamento alla Accademia, alle Scuole di Applicazione d'Arma e forse anche altrove, attraverso quell'apprendimento per imitazione che è efficace e si realizza particolarmente verso quegli istruttori, quei docenti (e potrei ancora ricordarne molti per nome e cognome) che sono dotati di uno speciale carisma didattico. E così, attraverso queste risposte, sarei arrivato ad esprimere, con buona approssimazione e senza conoscere l'espressione, solo più tardi conosciuta, che in un valido insegnante anche e forse soprattutto il medium costituisce il messaggio (3).

Tutto ciò ha poi trovato, nei decenni seguenti al periodo formativo a cui qui mi riferisco, una precisa teorizzazione nella enunciazione ed applicazione di nuove didattiche, tese a fronteggiare situazioni di scolarizzazione profondamente mutate. Infatti, dopo il secondo conflitto mondiale, « in Europa si è verificato un clamoroso fatto nuovo che ha evidenziato l'esigenza di un rinnovamento radicale dei sistemi di insegnamento: l'accelerazione esponenziale del ritmo del progresso scientifico e tecnico, con la conseguente rapida diffusione delle applicazioni operative delle nuove conoscenze. Il mondo dell'insegnamento si è trovato, in breve tempo, di fronte al problema di formare enor-

mi masse di persone... [mentre] va assumendo rilevanza la più ridotta validità nel tempo delle nozioni apprese, con la diretta conseguenza che ogni individuo deve dedicare all'apprendimento un tempo sempre maggiore, sino a coprire... l'intero arco della vita attiva; questa è la ragione per cui nel momento attuale si fa continuo riferimento da un lato alla formazione permanente "long life instruction" ed alla autoformazione (come strumenti concettuali) e dall'altro ai metodi attivi ed all'istruzione programmata (come strumenti metodologici) per far fronte ad una esigenza di formazione che ha raggiunto, in un breve periodo di tempo, dimensioni straordinarie » (4).

I metodi attivi vengono poi definiti da Ennio Baldini (5) come lo sfruttamento delle capacità « dell'allievo a reagire sul docente, ad instaurare un rapporto dialettico in cui il docente stesso si fa, in un certo modo allievo e l'allievo aumenta la propria potenzialità umana agendo come formatore di se stesso. Il metodo attivo trasforma la formazione in autoformazione, l'unica adatta a persone adulte e ad un mondo in evoluzione... ».

Esigenza di formare larghe masse di persone, istruzione rivolta ad uomini adulti, necessità di aggiornamenti frequenti e di una educazione alla autoformazione, di fronte ad una rapida evoluzione dei mezzi e delle idee: sembrerebbero qui delineate le caratteristiche e le problematiche essenziali a cui da tempo deve far fronte la istruzione militare e, se non fosse per gli illustri nomi di analisti di metodo oggi riportati nelle precedenti note, nonché per quelli di altri che hanno, negli ultimi anni, studiato ed organizzato corsi manageriali applicando i criteri didattici della scuola attiva, sarei stato molto tentato di credere che in Italia tali metodologie fossero per la prima volta state concretamente attuate in ambito militare. Sarei stato tentato di pensare, e credendo forse di commettere un « reato di opinione », non sarei andato invece molto lontano dal segno.

Oggi o posso dire, oggi che una felice casualità mi ha posto a contatto con il pensiero didattico di un vecchio insegnante

(1) « Graduat in propaganda presso i Distretti Militari » venivano chiamati i caporali paracadutisti, inviati a svolgere in realtà più opera di informazione che di propaganda ai giovani chiamati alle visite di leva. L'iniziativa aveva preso corpo dopo l'articolo « Adeguamento della propaganda militare ai consumi » della avanguardia, pubblicato sulla Rivista Militare, n. 9, 1971, ed il personale veniva sottoposto ad un breve corso preparatorio presso la Scuola Militare di Paracadutismo.

(2) Poiché ho questo in comune con le levatrici, che anch'io sono sarte di sapienza, e ciò che da molti anni mi rimproverano, che interrogo gli altri, ma non rispondo mai da me perché non ho alcun pensiero saggio da esporre, è rimprovero giusto » Del dialogo di Platone (« Teeteto », 150 c).

(3) L'espressione, conosciuta e usata dagli studiosi statunitensi di scienza delle comunicazioni, significa che il mezzo e il modo di trasmissione di un contenuto può, nella sua specificità, comunicare a chi lo riceve un messaggio implicito assai più importante e significativo del contenuto stesso. Nel caso nostro il metodo di insegnamento usato da alcuni docenti militari, ha costituito fonte di un apprendimento spesso più significativo della materia stessa insegnata, soprattutto per quegli studenti a diventare a loro volta istruttori.

(4) Il lungo inciso è di Bernard Plaque, uno dei primi analisti delle nuove problematiche didattiche, in « Machines à enseigner », Ed. Castelman, Paris, 1967.

(5) In « Manuale di gestione del personale », a cura di Lido Vanni, Ed. ISEDI, Milano 1974.

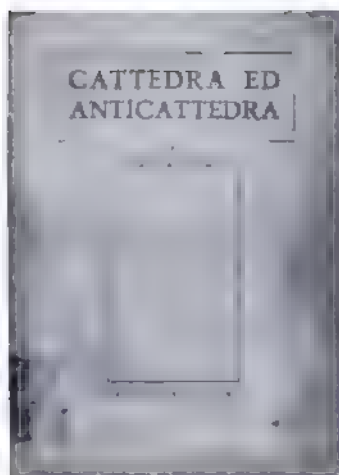
di storia militare alla Scuola di Guerra, il Generale Giuseppe Moscardelli (la cui immagine appare in apertura dell'articolo), espresso in un libro tanto interessante quanto sconosciuto (6).

Un libro ed un insegnamento che spieghino perché il metodo attivo si respirava nell'aria degli istituti formativi militari già molti anni prima che esso si diffondesse in ambito civile nel nostro Paese.

Il libro è «Cattedra e anticattedra», è stato pubblicato nel 1952 presso la Tipografia Regionale e in Roma, ed è rintracciabile presso la Biblioteca di Artiglieria e Genio, sempre in Roma. In esso il Generale Moscardelli ha raccolto le lezioni tenute presso l'Istituto formativo degli ufficiali di Stato Maggiore dall'ottobre 1947 al dicembre 1951. Lezioni di storia dunque, ed il testo è in realtà un approfondito, ragionato, acuto libro di questa disciplina, ma anche qui è particolarmente oggi, a notevole distanza di tempo dalla pubblicazione, il medium finisce per costituire il messaggio. Benché infatti l'Autore parli solo qua e là esplicitamente della metodologia didattica adottata, in realtà il messaggio più significativo che il libro trasmette risiede proprio in essa e ad essa si devono in fondo anche quelle profonde riflessioni su problemi storici ed umani che, come massime di un saggio, punteggiano i diversi capitoli dell'opera.

Ma procediamo con ordine e vediamo di tratteggiare, usando il più possibile le parole stesse dell'Autore, quel metodo che costituisce, secondo la mia tesi, il vero messaggio, il contenuto più innovativo e qualificante di «Cattedra e anticattedra».

La considerazione di partenza sembra essere la passività che il dipendente ed apprendere da esperienze non proprie comporta per l'uomo, sia nella scuola che nella vita: infatti «... la professione [è] orientata verso una sola via, generalmente una via pratica, pavimentata di idee e di esperienze altrui, cui si è legati tutta la vita. L'esperienza che si sognava di raggiungere sui banchi del liceo e dell'Accademia Militare è sempre più lontana, e si rimane soli di fronte agli infiniti problemi. La loro risoluzione



ne ci impone di conoscere un po' di tutto. Occorre conoscere i concetti generali delle cose, leggere i titoli di prima pagina dei giornali, il riassunto di un libro, il succo di uno studio o di una ricerca; occorre essere orientati subito. Ma tutto fatto dagli altri, visto con i loro occhi, ascoltato con le loro orecchie, sintetizzato dalla loro sensibilità» (7). Considerazione di partenza comune del resto alla più qualificata incagine pedagogica, se è vero che il Dewey aveva rilevato (8) che, nella educazione tradizionale, gli allievi sono costretti ad accogliere passivamente i risultati dei problemi altrui.

Per recuperare l'autonomia dell'apprendimento dei singoli, Giuseppe Moscardelli rileva di essersi «trovato di fronte a questo bivio: qui, in questo Istituto di ordine superiore, immediata antecamera dell'azione, mi occorreva adottare il metodo didascalico, oppure il metodo che i filosofi chiamano maieutico (o socratico)? Nel metodo didascalico... il docente comunica e insegna ad altri un sapere già acquisito e sistemato nella propria mente. Questo sapere, sempre più complesso di mano in mano che si sale la scala scolastica, è, in sostanza, autoritario; sebbene tenda anch'esso allo sviluppo della individualità del discente. Il quale discente, dico per brevità, «iurat in verba magistri» per poi rielaborare, col tempo, a contatto con la vita, il sapere così appreso. Che cosa è invece il metodo maieutico? ... È il metodo che consiste nel condurre gli uomini per mezzo di

(6) Del resto anche il libro di Moscardelli non costituisce una cattedra ma deserto. La pedagogia militare compariva infatti per la prima volta in Italia nel programma editoriale della Rivista Militare all'atto della sua fondazione (1855) da parte dei fratelli Mezzacapo e trova una sua enunciazione ad opera di Nicola Marselli, in «La guerra e la sua storia» (1881), ove questi afferma: «Ciò che riguarda le norme per istruire ed educare il personale potrebbe formare oggetto di uno studio pure speciale e che dovrebbe denominarsi: "pedagogia militare"». Ha infine un successivo sviluppo, con particolare fortuna dopo il primo conflitto mondiale, sviluppo che può considerarsi sintetizzato dalle seguenti opere: «La disciplina militare», di E. Gavani, Città di Castello, 1912; «Studi di pedagogia militare», di E. Turba, Palermo, 1918; «Pedagogia militare», di E. Boccaccia, Firenze, 1922; «La scienza dell'educazione nell'Esercito», di A. Sivalore, Firenze, 1923; «L'educazione del soldato», di Marchesini e Modù, Firenze, 1925; «Breve corso di educazione militare», di O. Biatto, Torino, 1926; «La psicologia militare applicata all'istruzione militare», di N. Campoletti, Firenze, 1928; «Trattato di pedagogia politico-militare», di R. Mazzetti Bologna, 1937; «Pedagogia militare», di A. Tosti, in «La pedagogia», collana diretta da Luigi Volpicelli, vol. II, Como, 1975.

(7) Questa è la successiva citazione, priva di indicazioni sono tratte da libro «Cattedra e anticattedra», citato.

(8) John Dewey (1859-1952), pedagogista statunitense, ricoperto particolarmente negli anni '50 - le sue opere sono divenute «la bible de chevet» dei nuovi pedagogisti - è stato il principale teorico della «scuola attiva», per la quale ha fondato negli Stati Uniti il movimento «nuova educazione». Tra i suoi numerosi scritti il più significativo venne ritenuto «Democrazia ed educazione» (1917, prima traduzione italiana 1949) da cui sono tratte le citazioni riportate nel presente articolo.

interrogazioni, a scoprire i veri che tengono nascosti nelle profondità del loro stesso spirito, a risvegliare e comporre le loro stesse idee». Anche qui è presente in Moscardelli la lezione del Dewey, ove questi afferma che l'istruzione deve realizzarsi attraverso una ricostruzione e riorganizzazione dell'esperienza, concetto particolarmente sviluppato in questi ultimi anni dalla «scuola attiva» (9), per la quale il compito dell'insegnante è guidare l'allievo attraverso i suoi interessi e le sue realizzazioni verso più ampi interessi e realizzazioni.

Ma la motivazione della scelta è in Moscardelli originale e direttamente derivata dalla personale esperienza didattica. Egli la giustifica dicendo che «altro è infatti accettare una verità dalla bocca di terzi, e momentaneamente convincersene, altro è conquistare personalmente tale verità e farsene una convinzione. In un ordine di studi superiori, di qualunque natura essi siano, nessun docente può pretendere di avanzare senza resistenza. A quanto viene detto dalla "cattedra" occorre costantemente opporre l'"anticattedra"; oppure cioè la personalità libera — nel più ampia accezione dei due termini — di coloro che ascoltano». Anticattedra poi «non significa, certo, preconcetto antagonismo alla "cattedra" (sebbene anche questo ci sia stato e con risultati positivi tali da indurmi spesso a desiderarlo e promuoverlo); vuol piuttosto dire che, trovandomi tra uomini già maturi per esperienza di vita e di cultura, ho osato tentare di mantenere l'equilibrio fra me e gli ascoltatori col dare a questi modo di valorizzare e manifestare la propria personalità. È avvenuto così che, sin dalle prime lezioni, quelli che dovevano essere "discenti" sentirono l'orgoglio di essere divenuti diretti e fattivi indagatori di problemi umani».

La metodologia adottata da Moscardelli — concretizzata in sintesi scritte degli allievi, su argomenti concordati, e successivi loro esame e discussione in aula — ha consentito al docente una doppia selezione, del pensiero, attraverso il filtraggio critico collettivo delle idee ed opinioni singole, e dei discenti stessi, perché il metodo maieutico ci dice

anche, «ad un certo punto, chi ha gambe e cuore per scalare e chi no».

Anche secondo il Dewey d'altronde, autore che probabilmente il Generale conosceva, la misura dello sviluppo intellettuale e culturale è costituita dalla qualità del processo mentale, piuttosto che dalla quantità delle nozioni apprese, ed è quindi naturalmente selettiva. Ciò appare particolarmente valido per una classe dirigente militare, vista da Moscardelli come una aristocrazia del pensiero e della cultura, fattore indispensabile per la efficienza e la funzionalità di un organismo destinato a funzionare in condizioni di emergenza, come l'Esercito.

Pensiero e cultura che, tuttavia, l'insegnante di storia militare vede strettamente collegati alla vita attiva e concreta di ogni giorno, perché «il pensiero deve illuminare l'attività pratica, qualunque essa sia; l'attività pratica, con la sua esperienza, deve sostenere il pensiero. Dove si afferma che "altro è Scuola altro è Caserma", là non vi è comprensione sostanziale delle cose». Comprensione comunque, non facile, perché quando si cammina liberamente sulle strade del pensiero è facile incappare in situazioni di crisi; ma la crisi, che deve essere transitoria, viene vista da Moscardelli come fenomeno di liberazione, processo di scioglimento dei legami, libertà necessaria alla acquisizione della stessa cultura. Cultura poi non libresca, anzi: «Io giungerei — afferma l'Autore — a questo paradosso: che una società "vitale" non avrebbe gran che da perdere se un improvviso cataclisma le distruggesse tutti i libri».

E il risultato pratico di questa nuova didattica, nei quattro anni che formano lo spazio temporale del libro? «La strada secondo questo indirizzo — scrive il docente — voi l'avete iniziata (ed è inizio che può costituire notevole avvenimento nella vostra vita) con queste sintesi. Quali i risultati di questi vostri primi lavori? Quelli che dovevano essere: incerti, modesti, di chi inizia una strada difficile e ignota. Strada però di montagna: ogni metro di dislivello superato è un salire verso più ampi orizzonti», e la salita è però proficua, così che, più avanti nel corso Mo-

(9) La «scuola attiva», denominazione usata per la prima volta dal pedagogista svizzero Pierre Bovet (1878-1961), è un movimento che si propone di rendere gli allievi protagonisti della loro educazione ricorrendo a diversi metodi coordinati, quali la creazione di un ambiente di studio che fornisca al discente stimoli per uno sviluppo indipendente, sia pure finalizzato ad un risultato comune: una autoorganizzazione della vita e dell'orario scolastico, sia pure entro certe linee direttive: una didattica dialettica, sviluppanesi su linee analoghe a quelle applicate dal Generale Moscardelli, il ricorso ad attività pratiche e manuali a scopo didattico; lo sviluppo del lavoro di gruppo, sia come momento di socializzazione, sia come metodologia atta a creare interesse e stimolo individuali, concorrenza tra i gruppi, ecc.

scardelli può proseguire dicendo: « voi, oggi, siete in condizioni di parlare di queste cose non come di cose pur sentite ripetere ogni giorno ma che poco avevano impegnato la vostra coscienza: voi oggi vedete di esse le lunghe infinite radici, anche quelle nascoste dall'accumularsi dei secoli. Mutano i mezzi, i costumi, gli abiti stessi che indossiamo: ma, nella sostanza, il dramma umano è sempre lo stesso. E noi qui non solo vi abbiamo invitati a ragionare, laboriosamente, su codesti concetti fondamentali, ma vi abbiamo portato sulla cima che domina il segmento 21 secoli (10) per conferire ai vostri ragionamenti un accento di maggiore convinzione »

Come il metodo maieutico di Moscardelli si riveli precursore sia del metodo attivo dell'insegnamento manageriale di stampo anglo-americano, sia della diffusione della scuola attiva in Italia.

La formazione professionale e particolarmente quella manageriale sono oggi in Italia prettamente frutto di importazione dagli Stati Uniti, importazione che si può considerare iniziata nei primi anni '60, ma che ha avuto il suo maggiore sviluppo nel decennio successivo. L'istruzione aziendale è, negli Stati Uniti, fondata prevalentemente su metodi attivi (non si dimentichi che il Dewey era americano), la cui descrizione particolareggiata conduce assai vicino alla « maieutica » moscardelliana, impiegata del resto per una esigenza assai simile, qua e là la formazione manageriale della dirigenza militare.

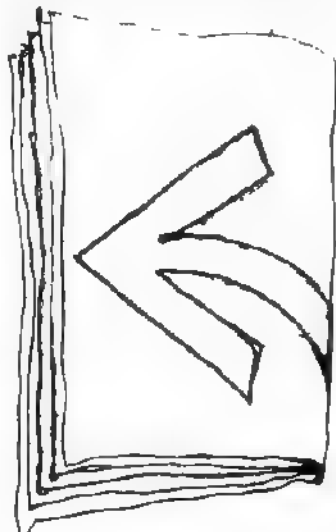
Ma in effetti, riportando l'elenco che una autorevole pubblicazione (11) fa dei principali metodi attivi (dibattiti, esercitazioni, riunioni di confronto, tecniche di gruppo, sessioni di identificazione e di soluzione dei problemi, war games), si vede come si tratti di una codificazione spinta di metodiche e caratteristiche già presenti nella didattica del docente militare italiano.

In Italia poi le pubblicazioni che affrontano la formazione dei quadri aziendali sono oggi abbastanza numerose e varie, ma tutte piuttosto tardive, rispetto all'insegnamento e al libro di Moscardelli (12); è interessante pe-



rò notare come, anche a tale recente pubblicistica, metodiche e obbiettivi siano assai vicini a quelli del docente di storia militare. Scrive, ad esempio, Ennio Baldin, nel manuale citato in nota 11, che la formazione deve essere intesa « come momento di crescita culturale e non solo processo addestrativo, di apprendimento passivo e mnemonico di nozioni; la formazione cioè come momento di riflessione critica, di ripensamento del passato, di apprendimento attivo di problematiche nuove, di identificazione ed analisi dei problemi », e, questa formazione « propone metodologie didattiche non consuete, avanzate, originali, sperimentali; prevalentemente metodi attivi, tecniche psicologiche che richiedono la partecipazione ed il coinvolgimento sia razionale che emotivo del soggetto ». C'è qualcosa che non fosse già nell'insegnamento di Moscardelli?

Nella scuola italiana l'introduzione dei metodi attivi ha se-



(10) Dalle guerre puniche ad

(11) « Manuale di gestione del personale », citato

(12) Si possono, infatti, ricordare: « La formazione dell'imprenditorialità » di A. Pagnoli, Milano, 1964; « Formazione tecnico-professionale e pedagogica dell'industria » di F. De Bartolomeis, Milano, 1965; « La programmazione e l'organizzazione di una attività formativa », di F. Angeli, Milano, 1969; « La formazione degli alti dirigenti », a cura del FORRAD, Milano, 1970; « Il problema dell'apprendimento », di S. Stea, Milano, 1971; « Guida alla formazione manageriale in Italia » a cura dell'IGO, Milano, 1974. Su un piano operativo, soltanto nel 1978, sulla rivista bimestrale della Federazione Italiana dei Centri di Istruzione e Addestramento Professionale, viene annunciata l'intenzione di sensibilizzare tutti i docenti dei corsi ad una nuova didattica e perché ciò avvenga si rileva l'esigenza che i docenti stessi « siano pronti a rivedere e a rivivere il proprio ruolo, non più come catechisti depositari di conoscenze tecniche da dispensare agli allievi, bensì come progettisti di formazione ad ambienti di gruppo. Di tale esigenza l'ELFAP (Ente Lombardo di Formazione e Addestramento Professionale) si era già fatto carico in passato, sia pure con interventi limitati a gruppi di docenti particolarmente motivati » (Formazione Professionale, n. 12, maggio-giugno 1978, pag. 8).

guito una evoluzione inversa alla difficoltà e complessità dell'insegnamento: si è diffusa cioè largamente e capillarmente nella scuola elementare, mentre è rimasta pressoché assente all'altro estremo dell'arco scolastico, nelle università.

Nelle classi elementari le possibilità e le aperture offerte dalla normativa del 1923 (tutta vigente), il sorgere di numerose sperimentazioni didattiche incentrate sul fanciullo (13), la maggiore facilità di conciliare la vita e studio (riassemblaggio dell' homo faber con l' homo sapiens) a livello dei programmi elementari, e forse anche una maggior disponibilità del corpo insegnante (di migliore formazione pedagogica), hanno permesso e favorito una precoce e più ampia applicazione dei metodi della scuola attiva o, almeno, di alcuni tra essi.

Nella scuola media inferiore l' inizio della diffusione di queste metodologie su scala nazionale ha una data precisa, che è quella della legge 31 dicembre 1962, n. 1859. Tale legge, particolarmente nella premessa, opera una larga apertura verso l'attivismo, prevedendo una transizione dall' insegnamento basato sulla centralità del docente al cosiddetto psicocentrismo, cioè un tipo di apprendimento in cui il discente rappresenta il reale soggetto attivo. Pur essendovi state iniziative di scuola attiva nelle classi medie prima del provvedimento ora citato, e pur rimanendo a lungo e perdurando tuttora resistenze di insegnamento didascalico e cattedratico, la legge rappresenta un giro di boa significativo, sia per la consacrazione giuridica di un processo evolutivo, sia per la spinta concreta che a detto processo ha potuto imprimere.

Al livello della scuola media superiore, se si eccettuano qualche liceo sperimentale e le iniziative di singoli docenti, l' insegnamento permane a tutt'oggi cattedratico ed i metodi attivi hanno poco spazio e diffusione, né una iniziativa riformistica in tal senso compare in qualche testo legislativo.

Un discorso non dissimile si deve fare per l'istruzione universitaria, ove la metodologia didattica è riservato dominio di ogni singolo docente, in un ac-

centuato individualismo che non facilita iniziative di indirizzo unitario calate dall'alto. L'eventuale impiego di metodi attivi è quindi affidato alla valutazione didattica dei singoli insegnanti, a proposito dei quali, pur non esistendo dati statistici pubblicati, è opinione diffusa che pochi impieghino metodi di insegnamento che in qualche modo si avvicinino alla maieutica moscardelliana. Il sorgere stesso del movimento studentesco del '68 in Francia e la sua diffusione in altri Paesi, in fondo — nelle istanze di partecipazione didattica — non ha fatto altro che sviluppare premesse simili a quelle della maieutica di Moscardelli, che si pone così come un intelligente anticipatore di tendenze che soltanto venti anni dopo hanno trovato il loro momento di maturazione europea. In particolare, l'impatto del movimento partecipativo ha, nell'università italiana, prodotto più confusione politica che innovazione metodologica e di quest'ultima ciò che di positivo è rimasto si deve più ad iniziative coerenti di alcuni docenti o di singole facoltà che a riforme legislative.

E' dunque bello ritornare dopo questo excursus al nostro Autore ed al suo messaggio, perché si può dire ora di avere constatato e, del quasi, toccato con mano come a livello di istruzione superiore soltanto i corsi manageriali dell'industria, settore notoriamente traente nelle odierne civiltà occidentali, abbiano impiegato, e con qualche lustro di ritardo rispetto a Moscardelli ed ai suoi discepoli militari, metodi di insegnamento attivo.

Raramente presente nelle università, praticamente assente nella istruzione secondaria, questa metodologia attiva, di cui il Generale Moscardelli è stato un precursore, merita un attento studio ed una distesa applicazione da parte della docenza militare, docenza che si vorrebbe sempre all'avanguardia delle metodologie didattiche, perché deve formare larghe masse di persone adulte, persone che necessitano, almeno in parte, di una educazione all'autoformazione, di fronte ad una rapida evoluzione del mezzo e delle idee. Da qui l'esigenza di frequenti aggiornamenti.

Giuseppe Catorio

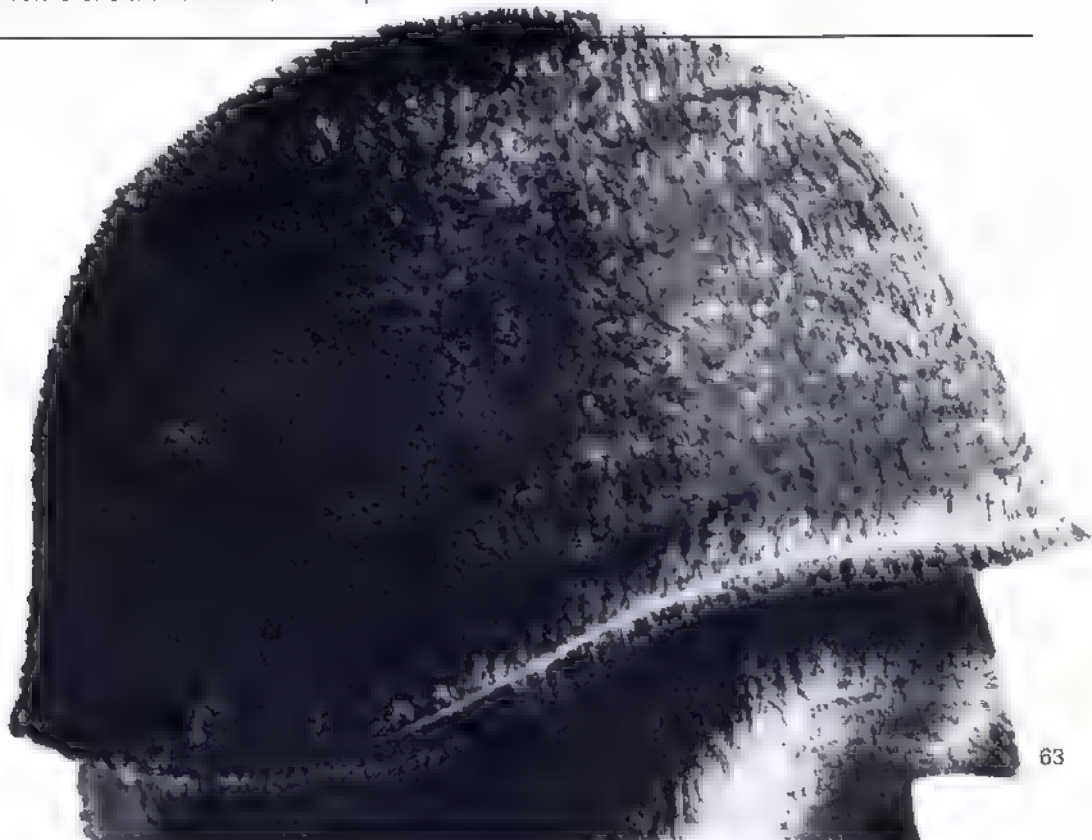
(13) Basti pensare alla esperienza di Maria Montessori, alle scuole rurali fondate nel 1901-1902 da Alice Franchetti, alla « scuola rinnovata » di Giuseppina Pizzigoni (1927), agli studi di Lombardo Radice, agli esiti delle ricerche Agazzi, alla « scuola città » di Ernesto Codignola a Firenze (1945).

**CATTEDRA E
ANTICATTEDRA**

Quando un giovane italiano viene chiamato al servizio militare è raro che risponda con entusiasmo. Pensa che andrà a perdere un anno di lavoro o di studio e passerà in rivista tutte le possibili scappatoie per esserne esonerato. Parlo naturalmente dei giovani di leva che non hanno la vocazione per la professione del militare. Perché questo atteggiamento generalizzato? I motivi sono tanti. L'Italia come nazione è ancora giovane, perciò il sentimento nazionale non è molto radicato. Lo Stato è inteso da molti come un padrone severo che chiede sempre qualcosa e in cambio dà poco. L'amore per il proprio Paese lo si sente quando si è all'estero, molto di meno quando si è a casa.

A questo si aggiunge il sempre più diffuso anti-militarismo o pacifismo tra i giovani i quali si oppongono all'uso delle armi e manifestano contro tutte le guerre. Ne è segno il crescente numero degli obiettori di coscienza in molti Paesi europei, compreso il nostro. E' difficile far capire alle giovani generazioni che in un paese come l'Italia l'armamento è puramente difensivo contro eventuali aggressori e che il neutralismo non è pos-

Servizio militare o servizio alla Patria?



sibile e comunque sarebbe più dispendioso e pericoloso. I giovani sono più facili ad accettare la violenza individuale o di gruppi che si definiscono politici, perché intendono far sorgere una società più giusta, che l'apparato militare nazionale ritenuto aggressivo, inutile e dispendioso. Vi è poi la paura della disciplina nelle caserme, l'avversione all'ubbidienza ai comandi di superiori di qualsiasi tipo, la lontananza dalla famiglia, ecc. Ma vi sono anche altri motivi che rendono più antipatica la coscrizione obbligatoria. Il fatto per esempio che non è obbligatoria per tutti. Ogni anno, a seconda della consistenza della leva, rimangono a casa un buon numero di giovani non tra i più deboli fisicamente ma tra i più fortunati o raccomandati. Diminuendo la consistenza delle future leve questo inconveniente potrà anche scomparire.

Vi sono poi quelli che, per motivi di studio, rimandano il servizio al conseguimento della laurea. Arrivati a 25-26 anni, quando già le responsabilità di lavoro o di famiglia sono prese, il servizio militare diventa effettivamente un peso e un danno e difficile è la convivenza con i più giovani. Potrebbe sembrare che chi scrive sia contrario al servizio militare. Tutt'altro! Proprio oggi che le istituzioni fondamentali della famiglia e della scuola sono in profonda crisi, è necessario questo ultimo tentativo da parte dello Stato di formare dei cittadini consci dei loro doveri verso la collettività. Proprio per questo motivo vorrei che il servizio militare fosse impostato diversamente. Anzitutto lo chiamerei: Servizio alla Patria e non servizio militare, per far meglio capire e accettare un periodo di 12 mesi che il cittadino deve dare al suo Paese prima di iniziare la vita delle responsabilità maggiori. A questo servizio devono essere chiamati tutti i giovani della leva, senza discriminazioni od esoneri. Solo chi è fisicamente inidoneo può essere dispensato, il che non dovrebbe costituire motivo di soddisfazione. I giovani devono essere chiamati a 18 anni, prima degli studi superiori e per nessun motivo possono chiedere il rinvio.

Nei dodici mesi da passare con la divisa militare deve essere data priorità a tutto ciò che costituisce elemento educativo e formativo del giovane. Si tratta di farne un bravo italiano, perciò un uomo fisicamente e moralmente sano, consapevole dei suoi doveri verso lo Stato, desideroso di essere utile alla collettività. Oltre alla formazione strettamente militare deve essere curata l'attività culturale, professionale, artistica, del tempo libero. L'importante è che il giovane non sia lasciato nell'ozio che gli conferma l'inutilità della sua presenza in caserma.

Per occupare il soldato, renderlo utile al Paese e sensibilizzarlo ai problemi di interesse nazionale è bene non restringere la sua attività al puro inquadramento e all'uso delle armi ma estenderla a lavori che siano utili alla comunità. Si è visto in occasione di calamità nazionali (terremoti, alluvioni, ecc.) come i giovani soldati abbiano messo in ammirata evidenza la loro generosità, l'altruismo, lo spirito di sacrificio. Sapevano di compiere opera utile e di avere la riconoscenza delle popolazioni colpite. Senza attendere i disastri, ritengo che l'utilizzazione dei giovani soldati a lavori di comune interesse (rimboscamanti, consolidamento degli argini dei corsi d'acqua e qualunque altra opera sociale che non esiga alta specializzazione) servirà non solo a far spendere bene le giornate a questi giovani ma anche ad affezionarli di più alla loro terra compiendo opere utili a vantaggio di tutti.

In questo allargamento d'orizzonti nel concepire il servizio militare si potranno forse più utilmente inserire anche gli obiettori di coscienza ai quali si riserverebbero servizi civili coordinati dall'autorità militare e si verrebbe così incontro ad alcune domande che i giovani si pongono in ordine al proprio progetto di vita: domanda del significato dell'esistenza e delle azioni che vengono loro richieste, bisogno di rapporti umani e di comunicazione interpersonale, domanda di corresponsabilità e di servizio.

Non mi nascondo le difficoltà che possono sorgere nell'applicazione dei principi sopra esposti. Ma se la cosa è possibile, e deve esserlo, varrebbe la pena di iniziarne lo studio e cominciare ad estendere il concetto più ristretto di servizio militare a un più ampio dovere del giovane cittadino chiamato a regalare un anno della sua gioventù alla Patria, non solo per renderla più sicura assicurando la difesa dei confini da eventuali aggressori, ma anche per cooperare concretamente alla soluzione dei suoi numerosi problemi.

Chi ha compiuto questo servizio al Paese deve sentirsi orgoglioso e degno di indossare la toga virile del cittadino responsabile. Finito il suo anno dedicato alla Patria il giovane inizia gli studi superiori o il lavoro professionale, più preparato ad affrontare le difficoltà e ad inserirsi armoniosamente nella compagine nazionale. Sarebbe desiderabile che l'amor di Patria si manifestasse non solo difendendola dai nemici ma compiendo in pace opere costruttive che rendano più bella e più facile la convivenza civile tra gli italiani.

Mons. Mario Schierano
Ordinario Militare Onorario

Negli ultimi anni molte caratteristiche di base delle funzioni dirigenziali in diversi campi di attività sono andate sempre più assomigliandosi, tanto da far ritenere per numerosi aspetti equ-parabili tra loro, o quanto meno paragonabili, vari tipi di dirigenti: in particolare: il dirigente industriale (pubblico o privato), quello civile della Pubblica Amministrazione e il cosiddetto dirigente militare.

L'origine di questa opinione risiede, probabilmente, nell'uso ormai generalizzato, anche se talvolta improprio, di vocaboli mutuati dalle moderne scien-

ze socio-organizzative come: management, holding, budgeting, leadership, rapporti costi efficaci, feed back, relazioni di line e di staff praxeologia, ecc.

Comunque s'è, stante l'accennato paragone, sembra utile verificare fino a che punto esso può reggere, attra-

verso l'esame delle risposte da dare ad una serie di quesiti, su: cosa sia un dirigente, come lavora, in quali strutture organizzative si colloca, quale sia la sua logica, il suo status sociale, la sua formazione e impronta culturale, il suo profilo professionale.

Dalle differenze e analogie contenute nelle risposte che potranno essere via via trovate nei confronti dei tre suddetti tipi di managers riuscirà forse a prendere nuova chiarezza la figura del dirigente militare di oggi, risultato questo che costituisce il vero scopo delle presenti note.



Radiografia di tre tipi di dirigenti : Militare, Industriale, Statale



CHE COSA E' UN DIRIGENTE

Iniziamo da porci la prima domanda: che cos'è un dirigente? Una definizione è tutt'altro che facile. Dirigente è un termine molto vago. Si potrebbe tentare di descriverlo subito, spogliando della numerosa pubblicistica sull'argomento, come «colui che interpretando gli obiettivi della sua azienda è in grado di assumersi delle responsabilità in un'area di autonomia». Oppure «chi decide e partecipa alla elaborazione delle politiche e delle strategie aziendali, e ne realizza autonomamente le finalità».

Certo si tratta più di formule che di risposte esplicative. Per riuscire in una definizione meglio soddisfacente si può ricorrere a due sistemi.

Con il primo si sottopone a dettagliato esame una rosa di personaggi storici, di capi militari, di uomini di successo o di leaders portatori di indiscussi valori e si costruisce con detti valori — come una sorta di gioco del puzzle — il prototipo del dirigente ideale.

Il secondo sistema è impostato, invece, sull'analisi scientifica degli aspetti salienti delle attività dirigenziali.

Dei due quest'ultimo appare forse meno dispendioso da seguire e più razionale perché assai poco egale a variabili soggettive.

Ebbene, un rapido esame delle principali attività di un qualsiasi manager rivela, anzitutto, che i problemi che egli deve risolvere hanno sempre una componente di incertezza, di rischio, perché contengono più incognite che elementi noti; inoltre i suoi compiti tra-

scendono costantemente le decisioni dovendo queste tradursi sempre in azioni.

Anche il modo di affrontare i problemi è sempre eguale e specificazione del problema, ricerca e raccolta d'informazioni pertinenti, scelta di soluzioni possibili e adeguamento continuo delle azioni in relazione ai riscontri sugli effetti ottenuti.

Il successo nell'attività di un dirigente dipende quindi dalla sua maggiore o minore capacità di assicurarsi fonti di informazione valide e di analizzarle; dalla sua abilità nelle sperimentazioni volte alla individuazione e scelta di soluzioni ottimali tra altre antetiche o alternative; dalla sua volontà, infine, e possibilità di agire in base alle scelte fatte.

Va da sé che i fattori generali sindacati impongono un atteggiamento scientifico, o meglio euristico, nelle decisioni. Ossia l'azione del dirigente non può essere soltanto intuitiva, risoluta, da uomo pratico secondo l'immagine esclusiva che se ne aveva un tempo, bensì deve risultare dall'insieme di intuizione e logica.

Infatti dirigere richiede esperienza e immaginazione, inventiva, sistematicità di applicazione, iniziativa costante, ripensamento di metodi e di teorie per poter prevedere prima di programmare, per riuscire a coordinare ciò che si è in precedenza organizzato, per poter continuamente valutare i risultati delle direttive e degli ordini emanati.

Ciò significa che l'attività del manager deve essere rivolta non soltanto a risolvere problemi del presente, ma deve anche proiettarsi continuamente

verso la costruzione di traguardi ancora lontani secondo visioni sempre più ampie e in profondità delle situazioni in evoluzione.

E' anzi proprio in questa ampiezza di visuale che si può individuare la differenza fra un alto e un medio dirigente. Differenza che è appunto, nelle dimensioni dei problemi da risolvere, nel loro orizzonte soltanto operativo o anche strategico, nelle condizioni ambientali in cui i dirigenti operano, nella complessità e multiformità dei rapporti con i settori sociale, politico, economico e finanziario incidenti il loro campo d'azione.

A parte il fatto si capisce, che in una determinata organizzazione un alto dirigente è colui al quale spetta il compito di dirigere dei medi dirigenti.

Generalmente la dirigenza sia pubblica che privata è suddivisa in tre livelli sovraordinati: al più alto ci sono i «top managers», ossia i dirigenti strategici, quelli che decidono o partecipano a decidere gli obiettivi globali dell'azienda per il lungo e medio periodo, e che fissano le scelte strategiche economiche ed organizzative. Poi vengono i «middle managers», i quali, realizzando in autonomia gli obiettivi prefissati dai «top managers» scegliendo i mezzi più adeguati e ne rispondono proponendo o attuando metodologie e innovazioni. Infine ci sono i «lower managers» ossia gli esecutori che svolgono un'attività al confine con i quadri direttivi aziendali, stretta a scelte operative e con autonomia per lo più limitata alla guida del proprio personale.

Da recenti studi sulla distribuzione dei dirigenti d'azienda in Italia nei tre livelli anzidetti, risulta la situazione illustrata nella fig. 1 dove è messa a confronto anche la ripartizione percentuale dei generali e dei colonnelli delle Forze Armate previsti nella legge 804/1973.

Tale situazione, seppure in forma approssimativa, rende evidente l'esistenza di importanti diversità quantitative nel mondo dirigenziale, per cui rimane in ultima analisi abbastanza difficoltoso dare una definizione valida per l'intera categoria.

Dovendo però concludere su questo punto, sembra che una buona definizione possa essere la seguente: dirigente è colui che svolge un ruolo nell'azienda caratterizzato da particolare livello di professionalità, responsabilità ed autonomia decisionale.

L'elemento chiave di identificazione sta nel ruolo dirigenziale, dunque, e non già nel mero riferimento alle funzioni ed agli standards di prestazioni.

E' nella specificità di detto ruolo svolto nell'azienda che si incentra la qualifica di dirigente, ruolo che è estrinsecazione di cultura, di potere, di funzioni e di responsabilità (fig. 2).

Qualsiasi aggregazione tra questi quattro elementi portanti del ruolo dirigenziale o riduzione anche di uno, solo di essi determina un allontanamento dalla categoria ed un avvicinamento verso quella non dirigenziale dei quadri direttivi, ovvero un inglobamento nelle categorie totalmente diverse degli esperti o degli specialisti o dei tecnici o dei professionisti.

Quanto detto vale per qualsiasi tipo di manager, incluso quello militare, di qualsiasi azienda pubblica o privata, comprese le Forze Armate. E in ciascuna di queste aziende i dirigenti non soli-

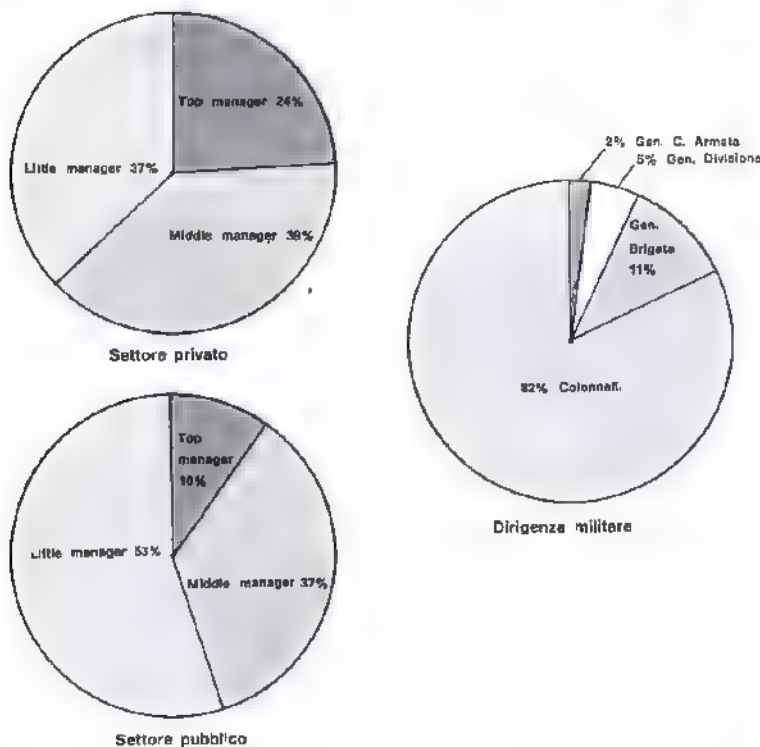


Fig. 1. - Ripartizione dei dirigenti.

Nel settore privato e pubblico, i dirigenti che hanno il vero comando nelle grandi aziende sono rispettivamente meno dell'8% e meno del 3% dei top managers.

tanto rappresentano la risorsa principale e più costosa ma anche quella che determina la validità delle aziende stesse che non può mai essere superiore a valore degli uomini che ne sono alla testa.

La definizione data di dirigente essendo del tutto generale non può mettere in luce aspetti caratteristici degli identikit dei tre tipi di manager da confrontare. Proseguiamo, pertanto, nella nostra indagine andando a vedere come lavora un dirigente ed in quale ambiente.

IL LAVORO DI UN DIRIGENTE ED IL SUO AMBIENTE

Di sicuro per essere dirigenti non basta avere una cultura, essere detentori di un certo potere avere un grado o un titolo, ma occorre soprattutto saper lavorare in modo superiore.

Lo studio dei principi dell'organizzazione scientifica del lavoro consente di individuare alcuni aspetti peculiari del lavoro di un dirigente che lo distinguono da quello di ogni altro professionista, esperto, magistrato, specialista, funzionario.

Sono elementi formali di classificazione. Si intende, che solo l'esperienza può rendere vivi e concreti, ma che tuttavia possono servire da preciso riferimento e, se si vuole, da metro di misura e di controllo.

Le operazioni che continuamente svolge un dirigente nel suo lavoro sono le seguenti.

— delinea i modi per realizzare gli obiettivi prefissi e li traduce in programmi



Fig. 2. - Il ruolo dirigenziale. Estrinsecazione e combinazione di cultura, potere, funzioni e responsabilità.

e in attività conseguenti da assegnare al personale dipendente.

valuta costantemente i risultati, globali e parziali raggiunti, in termini di rendimento del comparto dell'azienda di cui è responsabile e dei suoi membri.

segue le attività dei dipendenti e si occupa delle loro preoccupazioni per rafforzare e perfezionare le singole capacità potenziali.

Particolare abilità è richiesta al dirigente nel tradurre gli obiettivi in programmi d'azione che riscuotano un interesse e suscitino moventi validi nei dipendenti chiamati ad attuarli.

Saper programmare per il dirigente non rappresenta tanto un'esigenza fine a se stessa — anche perché molte volte

FUNZIONI



Fig. 3. - Il servizio fondamentale della sicurezza. È costituito dall'insieme delle funzioni svolte dalle Forze Armate nei confronti del Paese.

programmare significa semplicemente organizzare bene un lavoro — quanto soprattutto una costante intellettiva, una predisposizione mentale a compiere soltanto azioni finalizzate e conseguenziali.

Il lavoro di un dirigente risente, ovviamente, del sistema azienda nel quale si svolge, sistema che ha una propria struttura organizzativa preordinata al raggiungimento di determinati obiettivi.

Ne discende che per ricavare l'identikit « interno » dei vari tipi di manager di cui ci occupiamo occorre aver ben chiaro il sistema azienda nel quale essi operano e dunque l'ambiente di lavoro che li circonda. Ambiente che favorisce diversamente lo sviluppo delle capacità manageriali in quanto se ha aspetti di disordine, di contiguità, di difficoltà in genere può determinare minore risolutezza e scrupolosità nelle decisioni, alimentare l'irresponsabilità e rivelarsi inadatto a certi risultati che richiedono sacrificio; se è caratterizzato da spirito di collaborazione, ordine e serenità, può promuovere e accentuare le qualità potenziali in tutti i settori.

Come vedremo, esso influenza a tal punto l'identikit di un dirigente da fare assumere a locuzioni come « dirigente FIAT », « alto burocrate », « alto ufficiale », il significato di sinonimi rispettivamente di manager industriale, statale e militare.

Consideriamo per brevità e aziende che ci interessano.

Una concezione moderna della Difesa fa considerare come un sistema globale, dal punto di vista organizzativo e strutturale, del tutto assimilabile ad una grande azienda pubblica in grado di assicurare al Paese il servizio fondamentale della sicurezza (fig. 3).

Analogamente l'intera Pubblica Amministrazione viene considerata oggi una grossa azienda erogatrice di beni e servizi.

Esiste una certa affinità organizzativa e funzionale anche tra l'azienda Difesa e grandi aziende di tipo privato.

Queste ultime nelle loro linee schematiche funzionali si possono configurare in una direzione centrale e articolata

in vertici direttivi, tecnici, amministrativi da cui dipendono vari organi preposti alla produzione, all'approvvigionamento, alla vendita dei prodotti, ecc.

L'azienda Difesa si configura anch'essa in un'alta direzione amministrativa centralizzata, rappresentata dagli organi centrali del Ministero, articolati in vertici tecnico operativi, tecnico-amministrativi, tecnico-industriale e interforze a cui fanno capo gli enti, unità e reparti operativi, addestrativi, logistici, territoriali, industriali delle Forze Armate.

Naturalmente il concetto della produttività va interpretato nell'azienda Difesa in modo sensibilmente differente, nel senso che questa deve essere ricercata nel grado di efficacia del servizio sicurezza prodotto in rapporto alle finalità stabilite dal Parlamento. Sicurezza che costituisce il presupposto fondamentale perché tutte le altre finalità permanenti dello Stato quali l'ordine interno, la sanità pubblica, l'istruzione nazionale, i trasporti, le comunicazioni, ecc., possano esplicarsi regolarmente.

In definitiva per azienda Difesa (o Azienda Forze Armate) si può genericamente intendere un organismo complesso articolato in numerose funzioni individuabili negli elementi costitutivi di quello che nel linguaggio comune si chiama « strumento militare ».

Un aspetto singolare di detta azienda risiede nel fatto che essa ha una dirigenza formata da personale militare e civile.

La componente civile annovera all'incirca 200 dirigenti a fronte di un numero complessivo di colonnelli e generali delle tre Forze Armate poco al di sotto di 3.000 unità.

Questa coesistenza nella stessa azienda di managers militari e civili sembrerebbe rendere in un certo senso più facile e immediato il paragone fra i due tipi di dirigenti.

Vedremo invece, più avanti, che in realtà tale convivenza a livello organizzativo centrali non influenza minimamente le caratteristiche distintive del dirigente militare rispetto a quello del dirigente civile della Pubblica Amministrazione.

Per brevità tralasciamo di considerare i lineamenti cardine dell'azienda Pubblica Amministrazione erogatrice di beni e servizi - da presumere, del resto, sommariamente noti - e passiamo ad un breve flash sui caratteri essenziali di una più grande azienda industriale privata italiana: la FIAT.

Questa azienda per la sua forza lavoro di oltre 340.000 dipendenti, di cui circa 3.000 dirigenti, ha dimensioni sicuramente confrontabili con quelle della Difesa.

Un'azienda che, dopo aver abbandonato la vecchia struttura verticale legata al monoprodotto dei mezzi di trasporto, conservata fino ai primi anni '70, è andata sempre più assumendo connotazioni multidivisionali e che da qualche anno sta rapidamente trasformandosi in giovane holding.

Un'azienda strutturata anch'essa come l'azienda Difesa in unità organizzative complesse, con interessi in ambiti nazionali ed internazionali, che richiede dirigenti sempre più preparati, efficienti, in grado di passare agevolmente da incarichi di «line» a quelli di «staff» senza crisi di rendimento.

Tenendo presenti i caratteri fondamentali delle tre aziende, Difesa, Pubblica Amministrazione e FIAT, cerchiamo di configurare succintamente, senza scomodare complicati concetti delle filosofie di management, i rispettivi ambienti di lavoro che, come detto, influenzano decisamente l'identikit «interno» dei dirigenti.

Orbene, a determinare l'ambiente di lavoro di una grande azienda concorrono soprattutto tre parametri opera-

dirigenza nel cui ambito l'ulteriore avanzamento è basato esclusivamente sulla meritorietà, cioè sul peso degli incarichi ricoperti e delle connesse funzioni e responsabilità.

Per i civili della Pubblica Amministrazione la carriera si sviluppa anch'essa in due gradi direttivi e tre dirigenziali. Un neo-laureato dopo meno di 5 anni di servizio passa ad anzianità a secondo grado direttivo e dopo un eguale periodo può accedere alla dirigenza dove l'ulteriore progressione ha luogo con un sistema del tipo a vacanza, cioè per risucchio dall'alto.

Dal raffronto delle situazioni risaltano immediatamente due importanti elementi di altiplicità della carriera militare: la lunga permanenza nel grado direttivo e la maggiore articolazione gerarchica.

Ma a parte questi elementi, ed altri ancora ben noti come l'alta serietà, i bassi limiti di età, ecc., l'altiplicità che qui interessa porre in luce risiede nel fatto essenziale che nell'articolazione dell'autorità militare il grado costituisce funzione.

Per cui, a differenza del settore del personale civile dello Stato dove le funzioni dirigenziali sono limitate a determinate qualifiche, nel settore militare le responsabilità di comando, di carattere disciplinare amministrativo, penale, ecc., investono tutti i gradi della gerarchia, seppure in misura differenziata, stante appunto l'inscindibilità del rapporto grado-funzione (fig. 5).

Questo è un punto fondamentale del problema del raffronto tra le tre categorie di dirigenti militari, civili e industriali.

livelli, dall'altro bisogna prendere atto che, al momento, questo è un elemento che da solo può giustificare a tesi di cooro che ritengono in buona parte artificioso un raffronto tra le tre categorie di dirigenti.

Ma rientriamo nel filone del ragionamento inteso a configurare l'ambiente di lavoro delle tre grandi aziende in esame e diciamo che per effetto del primo parametro - l'articolazione dell'autorità - già emergono dei tratti di identikit assolutamente eguali dei tre tipi di managers.

Il dirigente FIAT ha un'età media di 38-40 anni e, anticipandolo sin d'ora guadagna mediamente oltre 35 milioni l'anno. Il dirigente civile è egualmente giovane e guadagna all'incirca la metà. Il dirigente militare ha un'età media (generale di brigata) molto più elevata (su 53 anni) ed ha uno stipendio abbastanza vicino a quello del dirigente civile con 15 anni di servizio in meno.

Queste diversità naturalmente si riverberano sui caratteri dei tre managers e determinano aspetti altrettanto diversi del loro morale, in senso lato.

Sappiamo che il morale di una persona come di una comunità esprime una realtà astratta ma tuttavia inconfutabile perché se esso è basso deprime e sgretola il coraggio e gli sforzi mentre se è elevato alimenta e rinvigorisce l'iniziativa e le azioni.

In buona sostanza esso si fonda sulla consapevolezza che i componenti di un determinato organismo hanno di essere trattati con equità, che significa qualcosa di più di giustizia. L'equità trova fondamento su a disciplina che



Fig. 4. - Ambiente di lavoro in una grande azienda.

Concorrono a definirlo soprattutto tre elementi: l'articolazione della gerarchia, la disciplina e la dottrina.

tivi: l'articolazione dell'autorità, ossia la gerarchia che riflette le possibilità esistenti di carriera, la disciplina e la dottrina (fig. 4).

Iniziamo dalla gerarchia. Nel mondo militare è certamente la più estesa e rigida che in qualsiasi altra organizzazione: cinque gradi cosiddetti direttivi, da subalterno a tenente colonnello dove la permanenza complessiva raggiunge i 25-28 anni, e quattro gradi dirigenziali, da colonnello a generale di corpo d'armata o corrispondente.

L'articolazione dell'autorità nell'azienda FIAT è più scarna: due livelli per i direttivi e tre livelli per i dirigenti (dirigente, vice direttore e direttore). Un neo-laureato viene assunto come impiegato e dopo un anno di tirocinio passa al livello successivo.

Da quel momento non ci sono più promozioni ad anzianità e ci vogliono 6-8 anni, per iniziare la scalata alla



Fig. 5. - Il nodo del Grado - Funzione.

Nell'articolazione della gerarchia militare il grado costituisce un binomio inscindibile con la funzione.

Potremo anzi dire che qui è il nodo dell'intera questione.

Infatti se dobbiamo considerare il ruolo di un dirigente in generale, come si è detto, estrinsecazione e combinazione di quattro distinti parametri, culture, autorità (o potere), funzioni e responsabilità, per il dirigente militare in realtà questi parametri sono soltanto tre perché, appunto il grado, cioè il potere, costituisce funzione.

Senza entrare qui nel merito della complessa problematica dei rapporti tra i concetti tradizionali di potere, autorità, comando e responsabilità, possiamo solo notare che per il dirigente militare questi rapporti si pongono in modo differente che per le altre categorie di dirigenti.

Cosicché, se da un lato resta da approfondire e verificare quanto sia rispondente alla realtà questa connessione grado-funzione per i militari ai vari

in gran parte è basata sulla coscienza che ciascun soggetto ha dei valori espressi dall'organizzazione di cui fa parte oltre che sul principio dell'ordine come architrave dell'efficienza e del buon governo.

La disciplina, appunto, rappresenta il secondo parametro che interessa nella nostra indagine.

La disciplina comunemente intesa, in un'industria come nell'ambito militare, è ciò che consente di sviluppare lavori collettivi senza intralci e disfunzioni e con la necessaria precisione.

In questo senso essa è l'antitesi della burocrazia che qualcuno ha definito come proliferazione di norme e regole non indispensabili, sovrapposizione di procedure di routine che svalutano il rendimento e riducono l'efficienza e l'economicità in un'organizzazione.

In termini cibernetici, burocrazia significa semplicemente sistema rigido in

cui l'informazione circola male e le retroazioni sono scarse.

Nell'accezione corrente, però, burocrazia è soprattutto ciò che rappresenta l'apparato amministrativo dello Stato e altri burocrati sono genericamente denominati i dirigenti statali.

Il termine burocrate esprime, in sintesi, una concezione generica del dirigente statale che è tuttora quella di un amministratore-applicatore imparziale di leggi e regolamenti secondo metodi e procedure di lavoro niente affatto flessibili, predeterminate ed immutabili, il quale opera con modalità prefissate, senza potere discrezionale e a cui responsabilità è limitata ai singoli atti o provvedimenti esecutivi emessi, senza riguardo all'economicità e al rendimento complessivo del ramo della Pubblica Amministrazione al quale egli è preposto.

I termini disciplina e burocrazia, in definitiva, richiamano alla mente due modelli estremi di organizzazione: l'uno, quella militare, l'altro, quella della Pubblica Amministrazione, e delimitano un campo di variabilità entro il quale trova collocazione il modello dell'azienda industriale.

In conclusione, anche riguardo al secondo parametro — la disciplina — è da ritenere che esso assuma accenti completamente diversi nei tre tipi di azienda e contribuisca a determinare, conseguentemente, ambienti di lavoro altrettanto dissimili.

Il terzo parametro operativo è costituito dalla dottrina dell'azienda, intendendo con questo termine l'insieme dei principi ispiratori che la governano e che ne delineano la politica generale.

Dottrina cioè intesa sia nel significato di definizione dei fini e degli interessi primari dell'azienda, sia di complesso di principi scientifici, delle metodologie, delle tecniche industriali, militari, giuridico amministrative da attuare per conseguirli.

Per elevare il rendimento e l'efficienza dell'azienda è necessario che essa non soltanto costituisca patrimonio culturale della dirigenza ma che sia divulgata e recepita capillarmente fino ai più bassi livelli.

Anche in ordine a questo parametro le disuguaglianze tra i tre tipi di azienda a confronto non sono trascurabili.

Brevemente potremmo dire che nell'azienda Difesa esse sono enormemente più salde e articolate che in qualsiasi azienda industriale e nella Pubblica Amministrazione.

Essa costituisce addirittura una caratteristica distintiva delle Forze Armate che promana dalla vastità dei loro compiti in tempo di pace e di guerra assolutamente non paragonabili a quelli di qualsiasi altra organizzazione. Quanto sopra fa risaltare, in definitiva, che i tre parametri — gerarchia, disciplina e dottrina — assumono valori sempre differenti nei tre tipi di azienda considerati.

Si può anzi precisare che ci sono punti di debolezza caratteristici in ciascuna di esse che ne rendono l'ambiente di lavoro complessivamente assai poco simile.

Così l'azienda industriale sembra trovare il suo maggior punto debole nella insufficiente dottrina che non è stata divulgata ad un livello accettabile per impedire lo sviluppo al suo interno di fenomeni di frequente conflittualità tra le componenti delle mac-

chine, del Quadr. dirigenti e della forza sindacale.

Nella Pubblica Amministrazione sembra più esaltata la mancanza di disciplina che non è alimentata dalla fiducia e dalla comprensione dello scopo comune, per cui sono scarse le motivazioni da dare al personale per renderlo convinto partecipante dei risultati dell'azienda.

Nell'azienda Difesa, infine, i problemi maggiori attengono a parametro sviluppo delle carriere, nel senso che i fattori di aleatorietà che le caratterizzano comportano oneri e vincoli per il personale a cui inadeguata compensazione determina pesanti insoddisfazioni.

Tutto ciò, mentre dà la misura in certo modo dei problemi interni delle aziende — che vanno risolti per aumentare la produttività — rende espliciti i moduli fondamentali delle radiografie dei tre tipi di dirigenti che cercheremo di sintetizzare.

Probabili moduli dell'identikit « interno » del dirigente industriale sono: il lavoro inteso come mezzo di realizzazione; l'attaccamento all'azienda; la ricerca della responsabilità e del rischio; la carriera intesa come distinto del merito e delle capacità individuali, la consapevolezza del proprio ruolo costitutivo del sistema nervoso dell'azienda; la propensione alla leadership.

Alcuni di questi elementi si ritrovano anche nell'identikit del dirigente statale, insieme ad altri, però, molto diversi come: il senso della sicurezza sotto l'ombrello dello Stato garantista che attenua la spinta al managerismo; la minore preoccupazione dell'efficienza dell'azienda; qualche spunto di disaffezione per il proprio lavoro; la fuga da rischi e la ricerca di percorsi di carriera tranquilli e protetti.

Il dirigente militare sente più intensamente di tutti la propensione alla leadership, un'originale tensione morale a idee e lo stimolo a la ricerca della responsabilità dirette, all'azione e lo predispone al lavoro a tempo pieno, ha il culto dell'organizzazione, il senso delle soluzioni rigorose, cerca la coordinazione degli sforzi e l'integrazione delle risorse; sente fortemente l'esigenza di uno stile di vita. Tuttavia, il forte logoramento subito in lunghi anni di servizio prima di accedere alla dirigenza lo possono rendere più preoccupato del modo di proseguire nella carriera che di realizzare costantemente alti rendimenti e risultati concreti nella sua attività. Una carriera considerata come l'unico fattore di gratificazione in termini economici, l'unico capace di far recuperare una indubbia perdita di prestigio e di status sociale legato al grado.

Si tratta, come si vede, di moduli caratterizzati più da notevoli differenze che da sostanziali rassomiglianze o affinità.

LA LOGICA DEL DIRIGENTE

L'identikit del dirigente oltre a risentire di fenomeni di induzione provocati dall'« ambiente azienda » è influenzato anche dall'importanza e dal tipo di compiti assegnati all'azienda stessa.

Questa constatazione così ovvia, a apparenza porta a conclusioni tutt'altro che banali.

E cioè a diverso modo che hanno i dirigenti di sentire la responsabilità e quindi al differente modo che essi

hanno di lavorare secondo una determinata logica.

Così il dirigente FIAT sente soprattutto nel suo lavoro la mistica della produzione e decide in funzione delle leggi inflessibili della meccanica e dell'economia.

Il dirigente militare ha una logica diversa.

Nel suo operare certo si chiede se le sue decisioni sono compatibili con le risorse finanziarie dell'azienda militare, ma non decida in vista dei principi dell'economia, bensì antepo- nendo e tutto il fine della difesa e della sicurezza del Paese.

Il dirigente della Pubblica Amministrazione agisce con una logica ancora differente, ponendo il centro della sua attività amministrativa esclusivamente nel contesto giuridico. Mantenendosi al di fuori di qualsiasi criterio di economicità e produttività egli decide da una posizione neutrale assolvendo al compito di applicare imparzialmente le leggi e i regolamenti.

Queste diverse concezioni nel modo di operare dei tre tipi di dirigenti trovano un ulteriore elemento di differenziazione nella componente temporale.

Il fattore tempo è certo determinante nell'attività del dirigente data la crescente complessità dei problemi da risolvere, per cui sono sempre più lontane le loro decisioni dagli effetti da esse prodotti.

Per il dirigente militare l'orizzonte temporale della sua azione è ben più ampio di qualsiasi altro dovendo egli tener conto, oltre che del presente e del futuro anche delle opposte condizioni di pace e di guerra.

Egli agisce infatti nel presente in funzione di un futuro normalmente di pace ed eventualmente di guerra. Questa duplice condizione, che regola continuamente la sua azione e lo pone costantemente davanti a incertezze molto più pregnanti di quelle di qualsiasi dirigente, dà ragione di una caratteristica singolare ed originale del dirigente militare quella della sua dualità (fig. 8).

Si ha cioè una doppia concezione della sua personalità: come professionista e tecnico delle decisioni e come comandante di uomini.

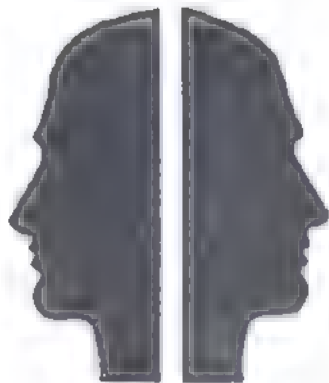


Fig. 8. - Il dualismo dirigente-comandante. Dalle opposte condizioni di pace e di guerra deriva una doppia concezione della personalità del dirigente militare, come tecnico della decisione e come comandante di uomini.

Risulta l'identikit a tutto tondo di una figura bifronte: in qualità di dirigente è chiamata ad esercitare funzioni di pianificazione e bilancio delle risorse disponibili, come comandante, quella di preparazione alla guerra, di organizzazione e di addestramento per il combattimento.

Da ciò discendono le sue connotazioni professionali che sono senza dubbio più articolate di quelle richieste al dirigente industriale e statale di corrispondente livello.

A questi ultimi è richiesta, in sintesi, una spiccata capacità di comprendere la dinamica strutturale di una grande azienda che abbia problemi e dimensioni nazionali e magari anche internazionali ed una certa abilità a gestire il proprio comparto organizzativo, affrontando le problematiche con strumenti e metodi manageriali.

Al dirigente militare, oltre a ciò, si richiede di saper valutare gli aspetti di politica interna ed internazionale dei problemi, nonché quelli di natura sociale che condizionano l'evoluzione dello strumento militare con cui realizzare di volta in volta gli obiettivi di difesa del Paese.

Trattasi, in ultima analisi, di elementi che colgono differenti aspetti della personalità dei dirigenti civili e militari e che concorrono a definire il loro profilo umano il loro carattere, a loro cultura, intesa non nel senso di affievolimento intellettuale ma come insieme di modi di agire e di pensare che caratterizza individui e gruppi sociali fra loro differenziati.

LO STATUS SOCIALE DEL DIRIGENTE

Abbiamo sopra cercato di fare la radiografia «interna» dei tre tipi di manager in esame.

Occupiamoci ora brevemente di quella per così dire «esterna».

La radiografia «esterna» di un dirigente si può ricavare con i tratti che servono a definire il suo status, cioè la sua condizione sociale, a quale è in gran parte correlata al prestigio e alla considerazione che gli vengono attribuiti.

Il prestigio di una persona, e in specie di un dirigente, è il riflesso della posizione che questi occupa nella società e del potere politico ed economico che da tale posizione gli deriva.

Insieme a potere conta per l'opinione corrente la remunerazione che riverbera in certo modo il valore di mercato della sua prestazione.

In buona sostanza può dirsi che l'opinione comune attribuisce prestigio e considerazione a dirigente in funzione del suo «grado» e del suo stipendio.

Questa visione così riduttiva del prestigio consegue dalla concezione utilitaristica che si ha oggi della società dove tutto si misura in termini di produzione e di benessere e dove molti valori ideali tradizionali hanno lasciato il posto a quelli del «status symbol».

In realtà il prestigio di un dirigente non è altro che il riflesso del prestigio dell'azienda di cui egli fa parte, che deriva dall'immagine che la gente si fa del ruolo svolto da questa nel contesto sociale nazionale e internazionale.

Comunque, ai nostri fini, senza addentrarci in analisi troppo complesse, limitiamoci a individuare le differenze esistenti tra i tre tipi di manager dal punto di vista di questi due parametri: il potere e il livello retributivo.

niziamo dal secondo parametro, al quale abbiamo del resto già accennato.

Esaminando gli elementi caratterizzanti l'ambiente azienda per definire l'identikit «interno» del dirigente è stato indicato quanto guadagna mediamente un dirigente industriale rispetto a quello statale e al dirigente militare.

Considerando quelle remunerazioni da un punto di vista statico, cioè senza tener conto delle diverse progressioni, delle carriere, si ricava dal confronto che, mentre i guadagni medi del dirigente statale e militare sono ancora comparabili tra loro, la retribuzione del dirigente industriale di livello assimilabile è nettamente superiore.

Ma sappiamo che questo tipo di confronto statico, pur lusingando una certa realtà da non ignorare, non esprime la dimensione esatta della situazione.

Per essere giusto, il confronto dei tre «plafonds» retributivi, relativi a equivalenti qualifica e di gerarchia, deve tener conto dell'aspetto dinamico connesso con l'intero sviluppo delle carriere.

Occorre cioè in questa valutazione considerare il guadagno globale — quale si potrebbe ricavare facilmente costruendo un grafico con vari livelli di stipendio in ordinata e gli anni di servizio trascorsi nei vari gradi o qualifiche in ascissa — in modo da poter raffrontare delle aree di reddito complessivo (fig. 7).

Il risultato dell'operazione con questo sistema porterebbe a dire che non esiste nessuna possibilità di comparazione tra i guadagni percepiti dai tre tipi di dirigenti.

La remunerazione del dirigente militare è in valore assoluto la più bassa, anche nei confronti di quella del dirigente statale, e ciò perché quest'ultimo con eguali anni di servizio gode costantemente gli stipendi più elevati. L'evidenza della situazione rende superfluo ogni commento. La conclusione è che se nella odierna società un individuo viene considerato anche per la qualità della vita che può condurre in relazione al suo stipendio, la realtà deve dire parola a tutto discredito del dirigente militare.

Si potrebbe pensare, allora, che almeno il potere riconosciuto al dirigente militare è prevalente rispetto a quello che possono esercitare i dirigenti statale e industriale nell'ambito delle proprie aziende.

Ma anche su questo parametro ci sono da fare non poche rettifiche.

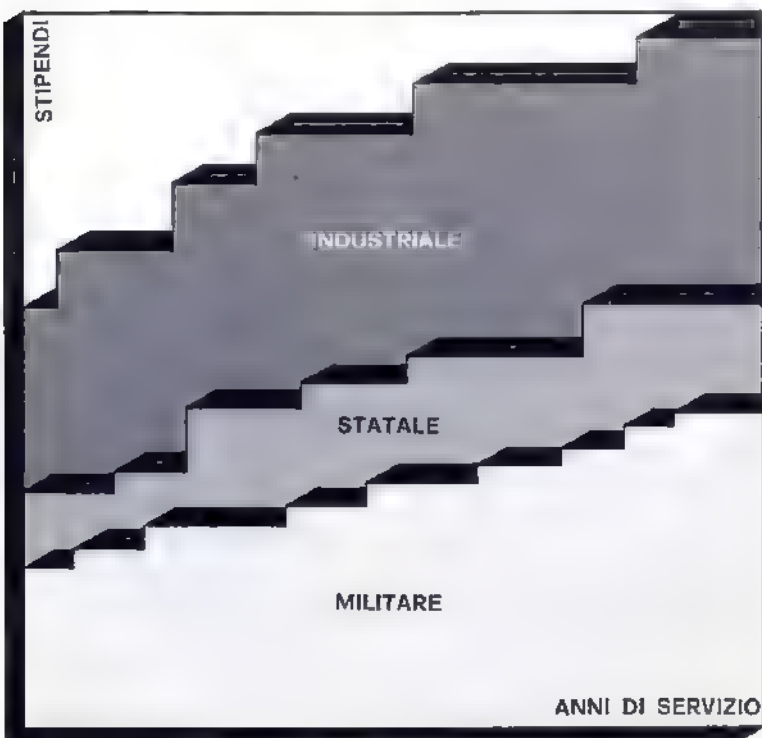
Intanto si registra a fattor comune un grosso decadimento del principio di autorità che è all'origine del generale malessere di tutti i dirigenti di oggi causato soprattutto dalla proliferazione ed infrazione dei gradi e delle qualifiche (fig. 8).

In sostanza, a fattor comune nei tre casi, i dirigenti sono troppi ed hanno troppo poco potere e il risultato non può esprimersi che attraverso un notevole deterioramento del ruolo manageriale.

Il declino del principio di autorità, più accentuato nelle aziende industriali e pubbliche per la concomitanza di altri fattori, assume maggiore rilevanza negativa se si considera che esso è stato sempre accompagnato da un progressivo appiattimento delle funzioni oltre che delle retribuzioni, a tutti i livelli e da una diffusa deresponsabilizzazione.

Ciò ha rappresentato un ulteriore motivo di crisi nella azienda, in quanto alla base di ogni sistema organizzato

Fig. 7. - Le aree di reddito complessivo. La figura è indicativa del reale andamento dei guadagni complessivi percepiti dai tre tipi di dirigenti durante lo sviluppo delle rispettive carriere.



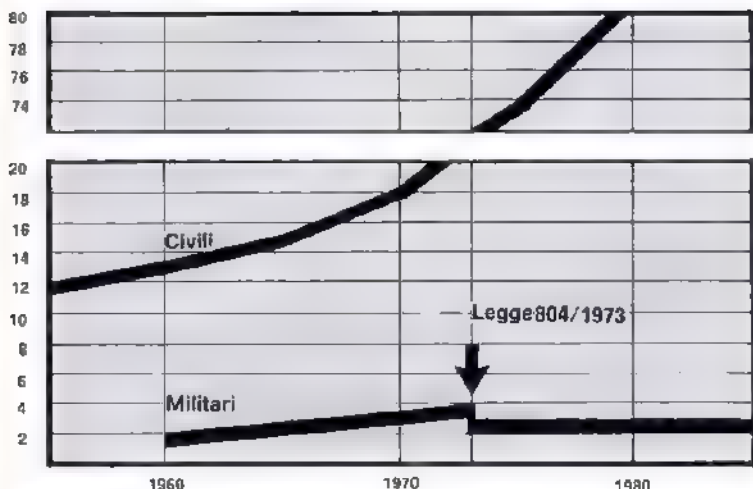


Fig. 8. - L'inflazione dei dirigenti.

Mentre il feroce fenomeno inflazionistico dei dirigenti militari è cessato con la legge 804/1973, che ha fissato un tetto massimo di 2.975 unità per i dirigenti d'azienda pubblici e privati l'inflazione ha continuato nella sua corsa inarrestabile. Il loro numero complessivo, dal 1955 ad oggi, si è moltiplicato all'incirca per 5 volte raggiungendo la cifra di 80.000 unità, sicuramente troppi per aver ciascuno una significativa fetta di potere da esercitare. Nella Pubblica Amministrazione i dirigenti nonostante abbiano fruito di provvedimenti di esodo agevolato che ne hanno fatto diminuire il numero nell'ultimo decennio da 8.700 a 7.000 unità, sono ancora inflazionati.

sta il noto principio secondo cui autorità e responsabilità devono corrispondere esattamente. Ossia autorità e responsabilità a tutti i livelli devono avere costantemente egua peso ed estensione.

Anche questo fenomeno dell'appiattimento e della deresponsabilizzazione, ancorché presente nelle tre aziende in questione, ha assunto in ciascuna valenza e spessore differente.

Infatti mentre nei settori statale e industriale esso ha provocato, in pratica, uno svilimento della disciplina per cui è diventato sempre più difficile per il dirigente pretendere da dipendenti prestazioni adeguate, nell'ambiente militare esso ha suscitato soprattutto degli interrogativi in ordine all'adeguatezza del binomio grado-funzione, laddove si era verificato qualche scollamento tra i due termini. In quanto il grado non era più distintivo della carica ricoperta e delle responsabilità connesse.

In definitiva, dal punto di vista di entrambi i coefficienti, autorità (potere) e livello retributivo, i problemi che interessano il dirigente militare sono abbastanza differenti da quelli nei quali sono maggiormente coinvolti i dirigenti industriali e statali.

Ciò non significa affatto che non esistano punti di contatto tra i tre tipi di manager, specie in ordine allo status soggettivo ed alla percezione di prestigio (come dimostrano anche recenti studi di ricerca sociologica) né che vi siano ragioni di «apartheid» tra dirigenti civili e militari, per i quali la legge stessa riconosce una comune matrice che è motivo unificante tra Forze Armate e Società.

Ma le questioni, infatti, sono talmente comuni da poter essere affrontate e risolte con provvedimenti identici.

Ad esempio, misure volte ad adeguare le retribuzioni ai valori di professionalità richiesti ai dirigenti e ad aumentare la sfera di autonomia decisionale ai vari livelli servirebbero sicuramente ad attenuare l'attuale malessere sia del manager statale, sia di quello militare e industriale.

Ma ciò non varrebbe a superare la diversità delle particolari problematiche che li riguardano dentro e fuori delle rispettive aziende né tanto meno a rendere più simili le radiografie «esterne» dei tre tipi di manager.

CONCLUSIONE

Le risposte date ai quesiti posti all'inizio non sono certo complete e non possono perciò esaurire la variegata problematica del confronto che si è tentato di fare.

Fermo restando quindi che sarebbero necessari studi più sistematici ed approfonditi dei vari segmenti che compongono le identità dei dirigenti industriale, statale e militare vale la pena di trarre qualche considerazione diretta a soddisfare i principali intenti di queste note.

La prima considerazione riguarda in certo senso l'immagine dell'area di vertice militare, ed è la seguente: la dirigenza militare, quella industriale e statale sono indubbiamente paragonabili tra loro, ma limitatamente al ruolo ed alle funzioni svolte in generale e alle metodologie di lavoro.

Il paragone non regge invece se ci si riferisce ai componenti specifici delle identità dei singoli tipi di manager, ai loro identikit, alle connotazioni professionali e spirituali ed al loro status; perché ciò che risulta dal confronto che si è cercato di fare sono più le differenze che le so-

miglianze tra il dirigente civile e il dirigente militare.

Differenze essenziali che trovano ragione e fondamento in due elementi esclusivi della identità del manager militare: il dualismo dirigente-comandante e il binomio grado-funzione.

Entrambi questi elementi permeano in modo così netto e ficcante la personalità del dirigente militare da rendere il paragone in questione difficilmente sostenibile.

Sicché allorché si pensa di usare il termine manager «tout court» per dare una maggiore qualificazione alla figura dell'ufficiale, invero si alimenta soltanto il rischio di un pericoloso equivoco e di una certa confusione tra dirigenza civile e militare.

Rischio che diventa ancor più pericoloso quando, dovendo affrontare problemi di natura organizzativa, strutturale o di trattamento economico, si tenta di trasferire direttamente concetti e soluzioni valide per la dirigenza statale alla dirigenza militare, senza tener conto delle peculiarità di quest'ultima connesse con le molteplici atipicità di status, di impiego e di carriera esistenti.

La seconda considerazione è che, se l'atipicità del dirigente militare deve essere giustamente compresa e rivalutata verso l'esterno, nondimeno è opportuno che anche all'interno l'istituzione vitalizzi la categoria nel suo ruolo di management.

Ciò può essere realizzato — migliorando, anche in senso interforze, l'iter formativo dei dirigenti,

— eliminando ogni eventuale tendenza degli ufficiali di Stato Maggiore all'autoidentificazione in funzioni meramente ed esclusivamente consultive;

— ridando adeguata progressiva autonomia decisionale ai vari livelli;

— assicurando maggior peso alla legittimazione del ruolo dirigenziale attraverso strumenti selettivi e di valutazione più rispondenti.

La terza considerazione riguarda proprio la formazione del dirigente-comandante, la sua estrazione e il suo impiego.

Il management è visto, è estrinsecazione e combinazione di cultura, di potere, di funzioni e di responsabilità, ed è in relazione a questi quattro elementi

che sussiste una concreta differenza, se non addirittura alterità, tra un dirigente da un lato e un esperto, un tecnico, uno specialista, o un qualsiasi professionista dall'altro.

I managers, tuttavia, prima di divenire tali e poter ricoprire incarichi dirigenziali, devono aver precedentemente svolto attività in incarichi di «linea» e di «staff» proprio in qualità di tecnici, esperti o specialisti (di mezzi corazzati, di tecnologie elettroniche, di sistemi d'arma o informativi, ecc.), qualità che essi continuano a mantenere anche come managers.

La loro estrazione e preparazione, infatti, avviene sempre attraverso un graduale processo formativo che oltre a servire per selezionare e sviluppare le capacità potenziali dei futuri dirigenti deve servire anche a rendere disponibile al vertice della struttura una pluralità di esperienze che ne garantiscano la necessaria apertura verso l'esterno.

Nelle Forze Armate il ciclo formativo del dirigente-comandante si sviluppa interamente all'interno dell'organizzazione militare. Nell'Esercito in particolare esso si completa attraverso i Corsi di Stato Maggiore della Scuola di Guerra, ai quali sono avviati gli ufficiali del ruolo unico delle Armi in quanto destinati a ricoprire gli incarichi di servizio di Stato Maggiore.

Ai predetti corsi non partecipano gli ufficiali dei ruoli tecnico-logistici. Ciò significa che essi non possono considerarsi managers militari?

La domanda è ovviamente impropria e solo apparente poiché per definizione la dirigenza militare è costituita da colonnelli e generali di tutti i ruoli delle tre Forze Armate, sia operativi, sia tecnici, sia logistici.

Essa porta con sé, tuttavia, almeno due interrogativi reali: esiste un rapporto ottimale da ricercare in ambito interforze tra le carriere possibili nei vari ruoli ed il management militare? A quali criteri deve rispondere una politica ottimale di impiego dei dirigenti negli incarichi manageriali?

Non sono quesiti di poco conto, e il loro esame è sicuramente fuori dalla portata delle presenti note.

La quarta e ultima considerazione attiene al binomio gra-

do-funzione, ossia al grado inteso come indice della responsabilità funzionale e a sua volta connessa con la retribuzione economica.

Al riguardo non c'è chi non veda come l'attuale suddivisione della scala gerarchica in nove gradi di officina e non sia più completamente rispondente sotto il profilo ordinativo-funzionale.

In particolare i gradi di sottotenente in spe e di maggiore sembrano avere oggi un significato più come gradini della cosiddetta «carriera amministrativa» che come anelli della catena operativa e di comando.

Sarebbe possibile la loro soppressione? E a quali condizioni e con quali garanzie? Sarebbe possibile pensare anche ad una revisione dei gradi dirigenziali per rettificare, ad esempio, l'attuale sistema in base al quale la carriera di un ufficiale di Stato Maggiore si decide e viene «consumata» al massimo in un arco di 6 anni — durante il quale viene valutato tre volte per poter acquisire tutti i gradi di genere — che rappresenta meno del 15% della durata dell'intera carriera percorribile?

Le risposte a queste domande sono sicuramente difficili da dare e forse, nell'attuale contingenza, addirittura impossibili, perché presupporrebbero a monte il superamento di problemi, al momento, risolvibili.

Infatti la soppressione dei gradi di sottotenente e maggiore dovrebbe prevedere sia la revisione del riassetto retributivo del personale statale recato dalla legge 432/1981, sia l'estensione alle Forze Armate di taluni aspetti del sistema di avanzamento e trattamento economico introdotto dalla legge 121/1981 sul riordinamento dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza.

Ad esempio, sotto l'aspetto retributivo-funzionale l'eliminazione ipotizzata dovrebbe essere accompagnata quanto meno da uno slittamento dei gradi di tenente e capitano all'8° livello iniziale di inquadramento e di tenente colonnello all'8° livello b.s. per ripristinare, oltretutto, una situazione di allineamento con le corrispondenti qualifiche del personale civile direttivo compromessa dalla citata legge n. 432.

Circa l'ipotesi di una revisione dei gradi dirigenziali, essa

comporterebbe delicatissimi riflessi sull'entità e distribuzione dei numeri chiusi, sui rapporti retributivi esistenti all'interno dell'intera struttura gerarchica, sulla corrispondenza tra qualifiche civili e gradi militari, sul rango del vertice militare nonché sullo sviluppo delle carriere, sulla permanenza nei gradi e sui limiti d'età in ciascuno di essi.

I tempi non sembrano essere ancora maturi per mettere tanta carne al fuoco. Occorreranno meditati approfondimenti, preparazione adeguata e senso di realismo per non correre rischi di pregiudizievole conseguenze.

Ciò non di meno appare fondata l'ipotesi che insieme all'ordinamento gerarchico potrà mettersi mano anche al binomio anzidetto grado-funzione, non per scinderlo ma per vederlo alla luce delle nuove esigenze organizzative, funzionali e operative delle Forze Armate, al fine di renderlo più rispondente alla nuova realtà che le problematiche del mondo moderno continuamente pongono a tutti i settori vitali del Paese.

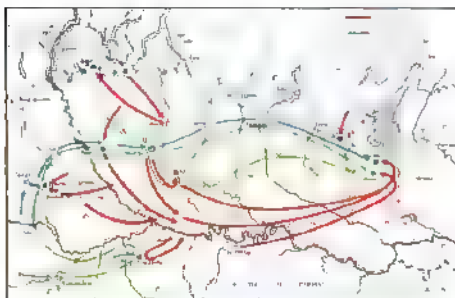
Ed è proprio operando lungo queste direzioni, con pazienza ma decisa volontà di ricercare soluzioni valide, che l'istituzione riuscirà a salvaguardare l'immagine dell'ufficiale di Stato Maggiore, del manager-comandante di domani.

Ben sapendo che la globalità del ruolo dirigenza e non consentirà più, in futuro, l'esistenza di frange di dirigenti defunzionizzati, con compiti di routine prevalentemente esecutivi o di tipo impegnativo, rappresentando ciò una contraddizione, causa di squilibri non più accettabili.

Ten. Col. Domenico Tria

NOTA BIBLIOGRAFICA

- Crescimben G. «Il mestiere del manager», Il Tempo, gennaio 1981.
- Casarotti E. «I compiti del manager», Corriere della Sera, giugno 1975.
- Granotto P. «Viaggio all'interno della FIAT», Il Giornale Nuovo, gennaio 1978.
- ISTRID: Atti del dibattito sull'avanzamento del personale militare, novembre 1980.
- Kaufmann A. «Tecniche decisionali», Praxologia, 1970.
- Leavitt J. H. «Fondamenti di psicologia per dirigenti», Etas-Kompass, 1968.
- Autori vari (Messina, Ristoni, Pescatori): Rivista Aeronautica n. 5/1974 e 3/1981.
- Autori vari (Calimero, Accame, Urbani, Canova, Mezzarini): L'amministrazione della Difesa n. 2, 6, 9/1975, 3/1976 e 4/1979.
- Drucker P. «Il potere dei dirigenti e la professione del dirigente», Etas-Kompass, 1967 e 1968.
- Urwick L. J. «I principi di direzione», Etas-Kompass, 1968.
- Stato Maggiore della Difesa: «Libro bianco della Difesa», 1977.
- Bandin P. «Psico ecologia dei gruppi», Armando, 1969.
- Mooney e Raeburn: «Principi di organizzazione», Angeli, 1964.



L'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

i reparti di origine garibaldina

Ragioni di varia natura hanno fatto sì che nelle relazioni ufficiali e nei trattati di storia militare il contributo dei volontari alle guerre per la nostra indipendenza sia stato lasciato un po' in ombra, mentre nella storiografia più recente l'apporto dei volontari è sovente visto in contrapposizione all'operato delle forze regolari quasi che « guerra regia » e « guerra di popolo » persegussero per forza obiettivi discordi.

Quasi a dimostrare che le Forze Armate sono veramente il luogo di incontro e di sintesi delle varie aspirazioni nazionali, nel nostro Esercito, accanto ai reparti che risalgono agli eserciti dinastici preunitari, hanno un posto di rilievo reparti nati, invece, dalle più genuine e valide espressioni del volontariato popolare, quelle cioè che si collegano direttamente a Giuseppe Garibaldi.

Stemma araldico del 52° battaglione fanteria « Alpi »

Il 52° battaglione fanteria « Alpi » discende da tre reggimenti di volontari, formati nella primavera del 1859, in previsione della guerra con l'Austria, nei depositi di Cuneo e di Savignano e riuniti nella Brigata « Cacciatori delle Alpi » al comando della quale fu destinato Giuseppe Garibaldi nominato Maggiore Generale dell'Armata Sarda.

Le imprese dei « Cacciatori delle Alpi » nella campagna del 1859 sono ben conosciute. Meritano però di essere ricordate sia pur brevemente perché costituiscono un « modello » di operazioni militari in montagna e testimoniano l'eccellente capacità manovriera dell'Eroe dei due Mondi.

Lasciato libero di agire come avrebbe ritenuto più opportuno, Garibaldi con decisione molto coraggiosa mosse verso il lago Maggiore. Lì circa tremila Cacciatori entrarono in terra lombarda, a poche giornate di marcia dalle truppe piemontesi più avanzate, senza sapere né come né quando i franco-sardi avrebbero potuto aiutarli.

« Ma quell'audace — scrisse l'Argon — era necessaria e saggia, perché perfettamente tempestiva le truppe austriache erano in quei giorni raccolte in Lomellina ed a sud del Po, alla maggior possibile distanza dalla regione dei laghi ombardi, nella posizione, cioè, più propizia alla sicurezza ed all'efficacia delle operazioni garibaldine; d'altra parte l'insurrezione se voleva essere utile alla causa comune avrebbe dovuto essere già largamente estesa quando l'offensiva degli alleati si fosse pronunciata ».

Per assicurare una maggiore celerità al movimento il Generale ordinò ai volontari di lasciare gli zaini, sostituendoli con grandi tasche, applicate all'interno dei cappotti, e vietò qualsiasi bagaglio all'infuori del materiale sanitario e delle munizioni.

A mezzogiorno del 20 maggio la Brigata partì da Biella per Gattinara ed il 22 era ad Arona, dove Garibaldi aveva ostentatamente fatto raccogliere viveri e scegliere alloggiamenti allo scopo di ingannare gli austriaci. I Cacciatori delle Alpi appena giunti ad Arona, infatti, marciarono a sud, su Castelletto, dove due compagnie passarono il Ticino nella notte dal 22 al 23, occupando di sorpresa Sesto Calende e ristabilendo il porto galleggiante, sul quale il grosso della Brigata non tardò a raggiungere la sponda lombarda.

I Cacciatori delle Alpi marciarono poi su Varese, dove pervennero a tarda sera, accolti dai cittadini esultanti.



L'arrivo dei garibaldini a Varese ed il fermento che subito si manifestò a Milano fecero intanto apparire imminente la temuta insurrezione dell'alta Lombardia e il Comando austriaco ordinò all'Urban di muovere da Como su Varese con la Brigata Rupprecht; mentre gli si mandava in rinforzo, per ferrovia, la Brigata Augustin.

Garibaldi, informato dei movimenti austriaci, attese il nemico a Varese, dove il 26 l'Urban, con la Brigata Rupprecht, fu respinto e dovette ripiegare su Como. In questa città egli trovò altri rinforzi e ricevette la Brigata Augustin.

Il vittorioso combattimento di Varese aveva però imposto ai Cacciatori la perdita di 85 volontari, tra i quali Enrico Cairoli, il primo dei quattro fratelli che dovevano offrire la vita all'Italia.

Dopo la vittoria di Varese i Cacciatori della Api marciarono su Como, dove il grosso della Divisione Urban si preparava a difendere la città ed aveva dislocato i suoi avamposti tra San Fermo e Civate.

Garibaldi, deciso ad impedire l'arrivo di San Fermo, dove si dominava il lago, fece attaccare, il 26 maggio, gli avamposti austriaci dalla compagnia De Cristoforis; mentre il reggimento Medici doveva assalire i nemici sul fianco e tentare di tagliare loro la ritirata.

Sopraffatti dopo un duro combattimento e messi in fuga gli avamposti nemici, travolte le forze che accorrevano al contrattacco, il Generale marciò decisamente verso Como, lasciando, quale retroguardia, cinque compagnie di volontari a San Fermo, con l'incarico di resistere tenacemente al nemico, molto più numeroso.

Occupata Como, Garibaldi richiamò le cinque compagnie da San Fermo e fece occupare Camerlata, alle porte della città; mentre gli austriaci partivano per Monza, lasciando bagagli, magazzini e prigionieri nelle mani dei Cacciatori. Nessun garibaldino rimase prigioniero; ma a San Fermo aveva concluso la sua vita, tutta dedicata alla Patria, il capitano Carlo De Cristoforis.

Il possesso di Como apriva a Garibaldi e via della Valtellina e del Bergamasco, dove l'insurrezione già serpeggiava. Una compagnia dei Cacciatori fu subito mandata a Lecco a sostenere gli insorti, e ben presto la situazione divenne così preoccupante per gli austriaci, che il 29 maggio la Brigata Hóditz, la quale si stava trasferendo proprio allora dalla Boemia in Italia, fu mandata a Bergamo, dove rimase fin dopo Magenta.

L'occupazione di Como non costituiva per i Cacciatori delle Alpi che la premessa per un'azione sulle retrovie nemiche. Per conseguenza gli austriaci, consapevoli del pericolo, non avrebbero tardato a tentare di rioccupare le città. Con questa previsione il Generale, non volendo rassegnarsi ad una lotta difensiva, nella quale difficilmente la sua abilità manovrera e l'impeto dei volontari avrebbero potuto compensare l'esiguità delle forze decise di lasciare Como, anche per non subire la volontà dell'avversario, e si diresse a Laveno, dove tentò un colpo di mano, non riuscito, contro il forte.

Informato che l'Urban aveva bombardato Varese, Garibaldi per la montagna ritornò presso la cittadina e poi, sempre percorrendo sentieri di montagna, ritornò a Como senza che l'Urban osasse attaccarlo.

Intanto l'esercito franco-piemontese passava il Ticino e sconfiggeva gli austriaci a Magenta. Garibaldi aveva magistralmente assolto il compito di distrarre dall'azione principale grosse formazioni nemiche!

Dopo Magenta i Cacciatori delle Alpi continuarono a costituire l'ala sinistra del franco-piemontese ed entrarono primi a Bergamo e prima a Brescia. Il 15 giugno, quando stavano per passare il Chiese, i Cacciatori si scontrarono a Tre Ponti con la Divisione Urban, estrema retroguardia dell'Armata austriaca in ritirata. Fu un combattimento sanguinoso — cadde tra molti altri il capitano Narciso Bronzetti — di esito incerto, che costrinse comunque al

ripiegamento un nemico molto più numeroso. Inviati in Valtellina, per impedire la possibile discesa di un Corpo d'Armata austriaco del Trentino, i Cacciatori delle Alpi terminarono la campagna allo Stelvio.

Con regio decreto del 14 maggio 1860 la Brigata fu incorporata nell'Armata Sarda con la denominazione di «Alpi» ed ordinata su due reggimenti, il 51° ed il 52°.

Le Bandiere di entrambi i reggimenti furono autorizzate a fregiarsi della Medaglia d'Argento e delle due Medaglie di Bronzo al Valor Militare guadagnate dai volontari nel corso della campagna.

Da allora il 52° ha partecipato a tutte le vicende della Patria: presente alla battaglia di Custoza nel 1866 ed impegnato nel concorso di uomini e di materiali per i battaglioni inviati in Eritrea, nella guerra italo-turca del 1911-'12, si comportò splendidamente meritando la Medaglia d'Oro al Valor Militare per lo strenuo valore dei suoi Cacciatori nella battaglia di Sol Bilal (20 settembre 1912) nel cui anniversario il 52° celebra ancor oggi la festa del Corpo.

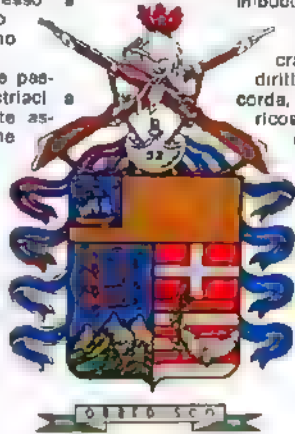
Durante la prima guerra mondiale il 52° «Alpi» fu impiegato alla Marmolada, al Passo Fedale, al Sasso di Mezzodi, al Col di Lana, al Ponte di Vidor, sul Grappa ed infine in Francia, dimostrandosi sempre degno erede dei Cacciatori di Garibaldi. Al termine del conflitto la Bandiera di guerra del 52° fu fregata di una seconda e di una terza Medaglia d'Argento al Valor Militare — concesse rispettivamente per le azioni compiute nel 1915 sul Col di Lana e nel 1918 in Francia — e della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, concessa a tutti i reggimenti dell'Arma di fanteria quale riconoscimento particolare per il grandissimo tributo di sangue offerto alla Patria. Anche nella seconda guerra mondiale il 52° reggimento «Alpi» operò valorosamente sul fronte greco-albanese, dove meritò una Medaglia di Bronzo al Valor Militare ed in Jugoslavia dove si trovava al momento dell'armistizio. Ricostituito il 1° luglio 1958 come Centro addestramento reclute in Cuneo, si trasferì nel 1964 nel Friuli, trasformato in reggimento fanteria d'arrresto. Nell'ottobre del 1975 il Corpo è stato riordinato in battaglione, conservando la Bandiera, lo stemma araldico, le mostrine verdi e la cravatta rossa del glorioso 52° e soprattutto mantenendone viva e palpitante la tradizione di fedeltà e di attaccamento al dovere, tradizione riassunta nel motto del reparto: «Obbedisco».

Lo scudo dello stemma araldico del Corpo ne blasona naturalmente le glorie. Si tratta di uno scudo partito, suddiviso cioè in due partiture nel senso della lunghezza, abbassato al capo d'oro onorevole.

Il capo d'oro è dedicato naturalmente alla massima ricompensa al Valor Militare e il quartier franco — d'azzurro, al veivero d'oro di tre velle spiegate d'argento cimato del tricolore italiano e sormontato da tre corone d'oro disposte in fascia — ricorda e circonda le glorie che diedero luogo alla concessione, in quanto la navicella d'oro su mare d'argento è l'emblema di Tripoli.

La prima partitura d'azzurro a tre monti nevati al naturale sormontati da tre corni da caccia d'oro, imboccati, guerniti e legati di rosso, uno sull'altro — blasona l'origine del 52°: l'allusione al nome Cacciatori delle Alpi, alla cravatta rossa ed alla gloria militare e ad dirittura trasparente. La seconda partitura ricorda, invece, la città di Cuneo, dove il 52° fu ricostituito nel dopoguerra e le funzioni ad destrative che il Corpo allora esprimeva: il capo di Savoia ed il fasciato di setpezz di rosso e d'argento sono, infatti, una brisura dell'arme di Cuneo mentre il destrochiero armato tenente un ramoscello di alloro simboleggia il grande valore spirituale ed educativo della vita militare, palestra di adimento, di onore, di virtù civiche.

Lo scudo è cimato da fregio dell'Arma di fanteria, accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore di cui si fregia la Bandiera del Corpo, e concluso dal motto scritto su lista d'argento con le estremità bifide color verde.





VLTRA PRIMVM



OBSED SCO

Stemmi alarico del 1° gruppo artiglieria da campagna semovente «Cacciatori delle Alpi»

Nel gennaio 1978 si è costituito in Bracciano il 1° gruppo artiglieria da campagna semovente «Cacciatori delle Alpi» che ha ereditato il nome, le belle tradizioni, la cravatta rossa e la Bandiera del 1° reggimento artiglieria.

Costituito in Foligno nel 1870 come 11° reggimento artiglieria su cinque compagnie da piazza e otto batterie da battaglia, nel 1874 si trasformò in 1° reggimento artiglieria da campagna e come tale partecipò alla prima guerra mondiale. schierato inizialmente nella zona delle Tofane ed a Col di Lana prese poi posizione in Val San Pellegriuo prendendo parte alle operazioni per l'occupazione di importanti capisaldi nemici nella zona della Marmolada. Dopo il ripiegamento dell'ottobre 1917 il reggimento fu schierato nel tratto Pederobba-Monfenera-Monte Tomba, partecipando agli aspri combattimenti difensivi svoltisi tra il Brenta ed il Piave.

La battaglia del Sostizio trovò il 1° artiglieria in posizione a Monte Meda ed al Fagheron. Successivamente schierato sul Grappa, il reggimento prese parte anche alla battaglia di Vittorio Veneto e l'armistizio del 4 novembre 1918 fermò la sua marcia sulla strada di Trento. Nel gennaio 1935 il 1° fu assegnato alla Divisione «Cacciatori delle Alpi» con la quale prese parte alle operazioni belliche del secondo conflitto mondiale in Albania e poi in Croazia e nel Montenegro. Sciolto in seguito all'armistizio del 18 settembre, il reggimento fu ricostituito il 1° dicembre 1948 ed assegnato alla Divisione «Granatieri di Sardegna». Nel maggio 1953, trasformato in reggimento artiglieria corazzata, fu inquadrato nella Divisione corazzata «Pozzuolo del Friuli». Il 31 dicembre 1958 fu nuovamente disciolto e cedette i suoi gruppi alle Divisioni di fanteria «Legnano», «Folgore» e «Granatieri di Sardegna».

Lo stemmi alarico del reparto ne blesona con precisione la storia centenaria, mettendone in risalto gli elementi più importanti.

Lo scudo è pieno, cioè non suddiviso, tutto di rosso a ricordo dell'epopea garibaldina e del sangue generosamente versato dagli artiglieri del 1° per la libertà e l'indipendenza della Patria. Al centro dello scudo una cotissa d'argento (1) ricorda gli amari dei Granatieri di Sardegna, dei quali il Corpo costituì per alcuni anni l'indispensabile supporto di fuoco. La testa di medusa d'oro sottolinea l'appartenenza del gruppo alla specialità da campagna mentre il leone rampante d'argento sul monte che esce da un mare fluttuoso ricorda che il 1° da campagna è stato impiegato oltremare.

Sullo scudo il fregio dell'Arma di artiglieria, specialità da campagna, con l'indicazione del numero del gruppo, sormontato da un elmo legionario romano ornato di tre foglie d'oro di quercia. Sotto lo scudo su lista d'argento con le estremità bifide di nero filettate d'oro, il motto: «*Ultra primum*».

Stemmi alarico del 11° battaglione bersaglieri «Caprera»

L'11° battaglione bersaglieri «Caprera» nel luglio del 1976 ha ereditato le tradizioni gloriose del 182° reggimento fanteria «Garibaldi» e le ha assimilate alle proprie. Lo stemmi alarico del reparto è, di conseguenza, particolarmente ricco di simboli che non appaiono chiari se non si conosce la storia di entrambe le unità.

L'11° battaglione bersaglieri ciclisti, costituito il 1° ottobre 1910 a Napoli in seno all'11° reggimento bersaglieri, partecipò alla prima guerra mondiale e con

(1) La cotissa, pezza onorevole di secondo grado, è una banda diminuita della metà in larghezza ed occupante la quinta parte dello scudo.





Carta della dislocazione e delle operazioni della Divisione Garibaldi, in Jugoslavia

silenzio eroico, meritando tra Medaglie d'Argento al Valor Militare, rispettivamente per la conquista di Monte San Michele (20-21 luglio 1915), di quota 144 ad est di Monfalcone (14-16 settembre 1916) e per l'aggrimento della stretta di Serravalle (30 ottobre 1918). Sciolto nel novembre 1919, il battaglione fu ricostituito nel 1964 ed inquadrato nel 182° reggimento fanteria corazzato «Garibaldi».

La storia di questo reggimento è ancora più singolare e risale ai giorni tristi del settembre 1943 quando, come racconta un anonimo opuscolo edito da «Garibaldi» «alcune migliaia di italiani, di soldati italiani, seppero affrontare un incerto destino, ove di certo non v'era che fame, freddo e combattimenti, solo spinti dall'amore per la Patria e dal senso dell'onore militare».

La Divisione di fanteria «Venezia» e la Divisione alpina «Taurinense» erano dislocate nel settembre 1943 in Montenegro. Le due Divisioni al atto dell'armistizio rifiutarono di consegnare le armi alle truppe tedesche, anzi entrarono con esse in aperto conflitto, appoggiandosi alla resistenza jugoslava. Duramente attaccate, la «Venezia» e la «Taurinense» resistettero a lungo, via via mutando il loro organico, finché il 2 dicembre 1943 dettero vita alla Divisione italiana partigiana «Garibaldi» su quattro Brigate, ciascuna di circa 1.300 uomini (al comando del Generale Oxilia, poi del Generale Vivalda ed, infine, del Ten. Col. Ravnick). La Divisione combatté a fianco dei partigiani jugoslavi fino al marzo 1945 quando fu rimpatriata e sbarcata a Brindisi. Dopo un periodo di riposo, con i circa 3.000 superstiti fu costituito il reggimento di fanteria «Garibaldi», che ebbe come primo comandante il Ravnick, promosso Colonnello e come segno distintivo la cravatta rossa.

L'eroismo dei fanti e degli alpini della «Garibaldi» fu premiato con la concessione alla Bandiera del reggimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare con una superba motivazione che dice: «Degni eredi delle tradizioni militari e del sublime eroismo delle Divisioni «Taurinense» e «Venezia», duramente provate prima e dopo l'armistizio, i reparti di fanteria della Divisione italiana partigiana «Garibaldi», derivati di quelle unità derivati, si forgiarono in blocco granitico ed indomabile, animato da nobili energie e da fede nei destini della Patria. In 18 mesi di epici ed ininterrotti combattimenti, scarsamente riforniti di

veri, senza vestiario né medicinali, con gli effettivi minati da malattie, tenevano alto, in terra straniera il prestigio delle armi italiane, serbando intatta la compagine spirituale e materiale dei propri gregari che volontariamente preferivano la sanguinosa lotta della guerriglia ad un'eventuale resa. Ultimata la guerra in Balcania e rientrati in Patria, ridotti ad un terzo dopo i duri combattimenti sostenuti sulle aspre montagne del Montenegro, dell'Erzegovina, della Bosnia e del Sangiaccato, chiedevano unanimi l'onore di difendere il suolo natale, emuli di quanti si immolarono all'Italia e al dovere, tramandando ai posteri le leggendarie virtù guerriere della stirpe. — Jugoslavia, 8 settembre 1943 - Italia, 25 aprile 1945».

Nel 1964 la «Garibaldi» si trasformò in reggimento corazzato, riunendo l'11° battaglione bersaglieri ed il 13° battaglione carri. Con la ristrutturazione dell'Esercito il nome del reggimento è passato all'8ª Brigata meccanizzata, mentre la gloriosa Bandiera è passata in consegna all'11° bersaglieri che ha pure mantenuto la cravatta rossa.

Dovendo poi assegnare all'11° un nome di località come fatto per tutti i battaglioni bersaglieri, lo Stato Maggiore dell'Esercito ritenne opportuno chiamarlo «Caprera», a ricordo dell'isoa tanto cara all'Eroe dei due Mondi.

Dopo questi brevi accenni alla storia dell'11° bersaglieri e del 182° «Garibaldi» è possibile descrivere lo stemma del reparto.

Lo scudo è abbassato al capo onorevole d'oro, a ricordo della massima ricompensa al Valor Militare concessa alla Bandiera, e reca nel quartier franco, di nero e di rosso, un leone armato d'oro passante, simbolo trasparente del Montenegro dove più rifiutò l'eroismo del «Garibaldi».

Lo scudo, tutto d'azzurro, cuore indicativo del valor militare, è diviso in due partiture da una banda di porpora (2) caricata di tre ruote d'argento, allusione al cuore tradizionale dei bersaglieri, alla specialità ciclisti ed alle tre Medaglie d'Argento meritate dall'11° battaglione bersaglieri ciclisti.

La prima partitura reca una casa ed un albero d'argento che riproducono la casa dell'Eroe a Caprera ed il grande pino che le sorge a fianco, la seconda due gemelle d'argento, rappresentazione emblematica dei due fiumi sacri alla Patria, l'Isone ed il Pave, sempre a ricordo delle gesta gloriose dell'11° bersaglieri nella prima guerra mondiale.

Lo scudo è cimato dal fragio dell'Arma di fanteria, specialità bersaglieri, accompagnato dai nastri indicativi delle ricompense al valore meritate dal Corpo. Sotto lo scudo, su lista d'argento con le estremità bifide di porpora, il motto: «Obbedisco», motto che fu concesso al 182° dopo qualche contrasto.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, infatti, alla richiesta del reggimento, di adottare come motto reggimentale la famosa risposta di Garibaldi all'ordine che gli ingiungeva di non proseguire sulla strada di Trento nel 1866, rispose in un primo tempo negativamente in quanto tale motto era già stato adottato dal 52° «Alpi». Ma il Comandante della Divisione «Folgore», nel quale il 182° «Garibaldi» era inquadrato, non si arrese e replicò all'Ufficio che «il motto «Obbedisco» sembra riacciare in una forma altamente espressiva, la leggenda garibaldina con la recente storia della Divisione partigiana «Garibaldi» delle cui tradizioni il reggimento «Garibaldi» è l'erede diretto. Esso è spontaneamente nato nell'animo di quei Quadri delle unità che, nel dare vita all'epopea partigiana in Balcania, hanno rinnovato, in diverso ambiente ed in circostanze certamente non meno difficili, l'obbedienza al sacro principio dell'onore e della fedeltà.

Il motto è trascritto sull'opuscolo della storia del reggimento; è coniato sulla medaglia ricordo; è impresso su ogni oggetto del Corpo; è divenuto la legge che disciplina animi e menti degli attuali Quadri e fanti del «Garibaldi».

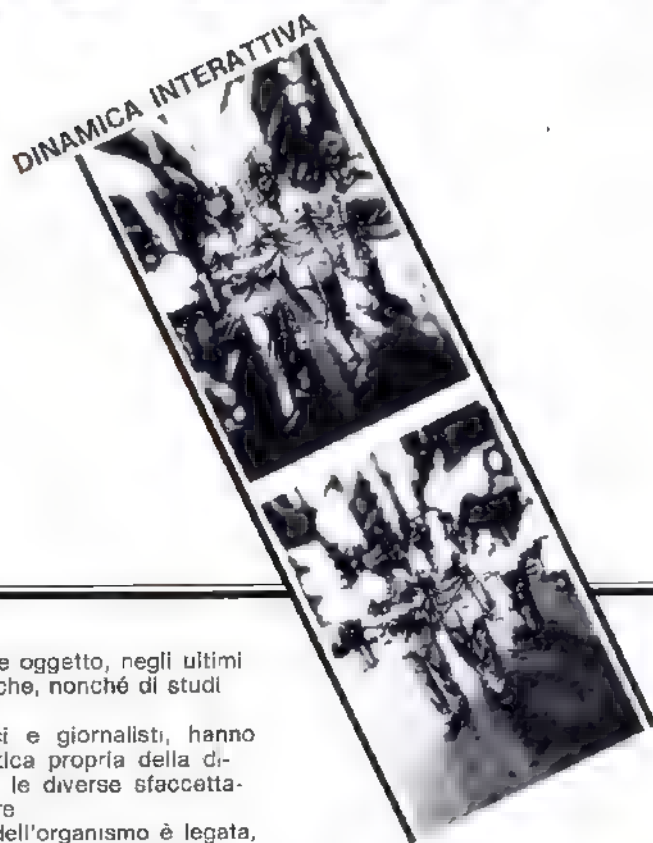
Ed il motto fu concesso.

Col. Oreste Bovio

(2) In araldica non esiste il color porpora



ESERCITO E SOCIETA'



PREMESSA

Le Forze Armate sono state oggetto, negli ultimi anni, di attente analisi critiche, nonché di studi e di ricerche.

Politici, economisti, tecnici e giornalisti, hanno evidenziato, attraverso l'ottica propria della disciplina che loro compete, le diverse sfaccettature della istituzione militare.

Questa brevissima analisi dell'organismo è legata, non tanto a problemi tecnico-amministrativi, politici ed operativi, ma a problemi umani e relazionali e perciò psico-sociali. Il termine negli ultimi anni è divenuto di uso più comune, vista l'importanza che ha assunto la nuova branca della psicologia ed è parso quindi utile affrontare l'argomento con un approccio che consideri appunto il potenziale umano e sociale inserito in una organizzazione di vaste proporzioni.

Analizzare una istituzione così ricca di storia e di mutamenti, come risulta essere l'Esercito Italiano, è impresa ardua e quindi lo studio, condotto nel breve spazio di poche pagine, è stato limitato ad un periodo, caratterizzato da profondi mutamenti sociali, che va dagli anni immediatamente successivi al 1968 ad oggi.

L'ISTITUZIONE MILITARE E LA « CRISI »

Il '68 segnò un'epoca; portò con sé un capovolgimento, per la nuova generazione, di tutta la concezione della vita ed introdusse, su la scena sociale, nuovi soggetti. La società fu scossa da una ventata di rivolta libertaria tesa alla considerazione soggettivistica dell'essere sociale. Sull'onda della spinta rivoluzionaria, con colorazioni spesso anarchiche, tutte le forme istituzionali vennero poste sotto accusa dalla nuova generazione che, rifacendosi al principio soggettivistico prima enunciato, non trovò forme adeguate di espressione all'interno dell'organizzazione sociale in atto.

Da questa impostazione nacque il rifiuto della scienza, della tecnica, dello «specifico», fino a giungere alla richiesta di distruzione della scuola, favoleggiando forme di cultura alternativa. Tale atteggiamento può essere considerato il nucleo centrale del rivolgimento sociale di quegli anni. A partire da queste esigenze si svilupparono tutta una serie di rifiuti, accompagnati dal desiderio di mutamento completo dei cardini della società stessa: la famiglia, la scuola, la chiesa, non vennero più riconosciute nel loro ruolo istituzionale e furono sottoposte quindi ad un rifiuto totale e ad una critica spietata. L'affermarsi di questi nuovi principi portò alla negazione dell'autoritarismo accademico, alla abiura di ogni forma di direzione e di mediazione, al rifiuto dell'autorità imposta e di ogni tipo di compromesso con i vecchi valori sociali, tanto da provocare atteggiamenti intransigenti e crisi di esasperato soggettivismo che spesso lasciavano vuoti incolmabili causa di sbandamento e disorientamento per molti giovani ancora adolescenti che avvertivano, sia pure inconsciamente, l'esigenza di modelli e di direttive precise cui fare capo.

Prendendo le mosse da questa premessa si può giustificare la grande influenza ed il grande prestigio che assunsero pensatori ed intellettuali, o personalità di spicco, in tutti i campi, divenendo veri e propri leaders, catalizzatori sociali di tutte le idee ed i rivolgimenti dell'epoca. Anche la dimensione dello svago e del tempo libero venne politicizzata tingendosi di coloriture ideologiche e culturali che crearono spesso forme ambigue di «narcisismo socializzato», derivante dalla forte esigenza di espressione incondizionata dell'io che non doveva però avvenire nel «privato», ma nel politico, cioè nel gruppo, o nella società. La profonda crisi della gioventù, portò necessariamente ad una rottura dell'immobilismo in cui la società italiana era entrata negli anni sessanta. E' pur vero, però, che la contestazione era spesso fine a se stessa, non proponendo alternative o modelli sostitutivi, ma tendendo alla creazione del «caos sociale».

Viene ora spontaneo chiedersi come l'Esercito abbia affrontato e superato questo periodo di profondo sconvolgimento sociale. I giovani studenti promotori della contestazione, infatti, entrarono, anche se in momenti diversi, nell'organismo militare per assolvere l'obbligo di leva. E' bene premettere che, un'attenta analisi della società militare di quel periodo, evidenzia come la corretta gestione ed il pieno controllo dell'istituzione e dell'organismo gerarchico, fecero sì che non si creassero grosse fratture e forti movimenti scismatici all'interno dell'organismo stesso. E' anche vero, però, che inizialmente i movimenti di contestazione, da parte della base, trovarono la gerarchia militare non immediatamente reattiva e pronta ad affrontare i problemi che si venivano delineando; ma l'elasticità e la dinamicità dei Quadri intermedi consentì anche alle più alte sfere gerarchiche di affrontare la nuova problematica e quindi di avviare un tentativo di soluzione per adeguare l'istituzione alle istanze presentate dalle masse giovanili. I giovani di leva affrontavano la vita militare carichi di tensione, ma molto spesso questa non si estrinsecava in

atti di contestazione, perché essi erano soprattutto smarriti e confusi. Si crearono così in molti di loro sentimenti contrastanti di rivolta, da una parte, e di ricerca di una guida sicura che rappresentasse un punto di partenza per un'attenta analisi ed una profonda riflessione, dall'altra. Non si può certo affermare che cercarono questo nell'istituzione militare, ma è possibile senz'altro ammettere che la disciplina ritrovata nelle caserme, svincolata in parte dalla rigidità che la caratterizzava precedentemente, aiutò molti giovani conferendo loro sicurezza e continuità nel comportamento. E' proprio in questi primi anni, infatti, che l'atmosfera della vita militare, fu caratterizzata dalla richiesta di un'accettazione non più passiva bensì attiva e consapevole.

Questo fenomeno sarà proprio quello che porterà, negli anni successivi, ad una visione più partecipativa e responsabilizzata dell'attività militare, fino a giungere ad un tipo di autorità motivata tendente a rinnovarsi sul piano umano e comportamentale. Contemporaneamente grande fu lo sforzo compiuto perché l'Esercito potesse adeguarsi alle nuove realtà sociali. Ogni militare osserva e giudica la società civile e la propria collocazione in essa; quindi, non può e non deve perdere di vista i conflitti sociali ed i mutamenti della società stessa, per non correre il rischio di isolarsi. Proprio sulla base di questi ultimi principi prese avvio la ristrutturazione dell'organizzazione che doveva tendere ad una più profonda comunicazione, in costante simbiosi con la società generale, pur nel rispetto del principio gerarchico che necessariamente sta alla base di un così vasto organismo istituzionale.

L'insieme e la complessità di queste problematiche che sono state ultimamente riconosciute e ribadite dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in una intervista rilasciata ad un quotidiano, dove, tra l'altro, viene puntualizzato che: «senza un armonico inserimento nella comunità nazionale, senza il consenso ed il sostegno, le FF.AA. perderebbero ogni legittimità sostanziale, ogni credibilità ed efficienza; non potrebbero mantenere neppure coesione e disciplina [...] nell'Esercito sono cambiate e si stanno modificando diverse cose; la disciplina sta diventando sempre più partecipativa, è basata sempre più sul consenso e sempre meno sulla imposizione pura e semplice dell'autorità gerarchica in quanto tale. Certo le nuove istanze e le nuove esigenze potranno essere accolte purché non infirmino il principio della disciplina e dell'ordinamento gerarchico di cui essa è fondamento».

Sì, è assistito, quindi, ad una riscoperta dell'individuo come persona umana, inteso come l'uomo che ragiona nella sua attività e che in questa si completa e si realizza. Notevole importanza per l'avanzamento di queste problematiche, ha assunto, a metà degli anni settanta, il diverso grado di acculturamento e di formazione dei militari di truppa che poneva su basi diverse il rapporto tra ufficiali e dipendenti, creando differenti canoni e gradi di comunicazione che hanno accolto la richiesta di responsabilizzazione e consapevolezza già avanzata agli inizi degli anni settanta. Prima dell'attuale «boom» culturale e esistevano minori problematiche di comunicazione in quanto

il basso o medio livello culturale di molti militari di leva creava un vero e proprio divario con i Quadri dirigenti in immediato contatto con la truppa e, di conseguenza, consentiva il mantenimento della disciplina con il sistema impositivo. L'elevazione della soglia di cultura ha determinato, inoltre, come vedremo più avanti, nuove esigenze nell'iter formativo dei Quadri stessi. In questo decennio di così vive problematiche anche l'organizzazione militare, sia pure salvaguardando le sue peculiari caratteristiche, ha subito modificazioni di atteggiamento per adeguarsi alle istanze sociali, giungendo oggi ad essere, per la prima volta nella sua storia, organi di rappresentanza che potrebbero, in un certo qual senso, mutare il concetto della scala gerarchica in alcuni aspetti comunicazionali fra vertice e base operativa. Il grafico 1 descrive simbolicamente — data la difficoltà di quantificare numericamente — il livello di evoluzione della Istituzione militare di fronte alla crisi della società generale. Per giustificare ed ampliare questo concetto è

Grafico 1



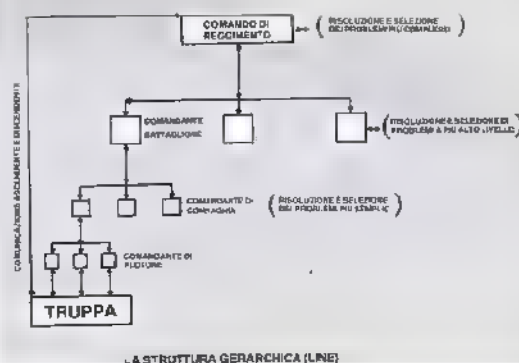
necessario, dunque, esaminare brevemente le diverse forme di struttura che possono applicarsi all'organismo militare e la loro trasformazione nel tempo.

LE FORME DI STRUTTURA NELL'ORGANISMO MILITARE

Prima di inoltrarsi nell'analisi più squisitamente tecnica delle forme di struttura è bene accennare al significato specifico del termine « istituzione » dato che questa è parte integrante di un'organizzazione, e quindi definire e cercare di inquadrare meglio anche il significato di quest'ultimo vocabolo. Il Cotinaud scrive: « l'idea di istituzione designa il fatto di istituire volontariamente e di dare una forma, di mantenere per conseguenza ciò che, abbandonato a se stesso, rischierebbe di crollare e sgretolarsi. L'istituzione si definisce anzitutto per le sue connotazioni giuridiche e morali... ». L'organizzazione a sua volta « riveste un carattere di necessità, legato alle esigenze di un certo funzionamento dell'istituzio-

ne [...] l'istituzione infatti non può esistere che attraverso forme organizzative ». Come tutte le organizzazioni anche quella militare ha avuto uno sviluppo e si è trasformata, nel tempo, seguendo i mutamenti della società. Questo fenomeno è giustificato in quanto, come afferma sempre il Cotinaud: « tutte le organizzazioni guardano a valle, preoccupate senza posa di aderire ad una realtà che ogni giorno si modifica ». La struttura organizzativa è determinata da una combinazione di diversi elementi che interagiscono fra loro e che possono essere identificati nella tecnologia, nelle persone, nei problemi e nella struttura stessa. Il problema organizzativo consiste, quindi, nell'armonizzare detti elementi in un organismo funzionale ed efficiente. Sulla base di quanto sino ad ora affermato si sono sviluppate e sono state perfezionate, nel tempo, diverse forme di struttura organizzativa. Le minori unità dell'Esercito sono sempre state caratterizzate da un tipo di struttura gerarchica denominata tecnicamente « line ».

Grafico 2



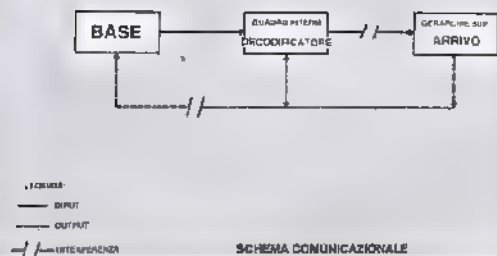
In detto tipo di struttura, dal capo supremo dipendono altri capi raggruppati e responsabili ai vari livelli, secondo il metodo della demoltiplicazione. Ciò che caratterizza questa organizzazione è il « principio d'eccezione », secondo il quale ad ogni gradino, costituente la scala gerarchica, devono essere risolti i problemi relativi a quel livello e vengono filtrati verso l'alto solo i problemi più complessi e di più difficile soluzione. In questo tipo di struttura a conflittualità, eventualmente emergente, viene risolta al livello in cui nasce senza traslare verso l'alto ed il coordinamento è mantenuto costantemente dal capo attraverso la catena gerarchica propria della struttura. Gli ordini quindi possono essere trasmessi con la massima celerità (grafico 2). La rigidità intrinseca che la caratterizza, nonché la difficoltà di inserimento, quando richiesto, di esperti a livello operativo e direttivo, determinano i limiti di questa forma di struttura che a livelli superiori non può trovare valida applicazione. Ai problemi di tipo operativo si aggiunge anche quello comunicazionale, in quanto, come già pre-

cedentemente evidenziato, l'organizzazione richiede, per la sua dinamicità interna, che, al mutare dell'ambiente ed alla creazione di nuove esigenze, corrisponda l'adattamento elastico dell'uomo.

Forse così si può giustificare lo smarrimento dell'anello di congiunzione, costituito dai Quadri Intermedi, tra i massimi livelli e la base. La gerarchia intermedia infatti ha trovato spesso difficoltà di comunicazione bilaterale, in quanto le moszioni avanzate da la base non sempre sono state pienamente accolte nelle alte sfere gerarchiche, si da creare notevoli problemi di invio e di ritorno del messaggio. Questo fenomeno può essere schematizzato con la classica impostazione input-output (grafico 3).

I problemi creati dalla rigidità della gerarchia in «linea» trovano soluzione con l'inserimento, all'interno della struttura gerarchica, di uno «staff», creando così quel particolare tipo di organizzazione definita gerarchico-funzionale o «staff and line». Questa, introdotta per la prima volta in campo militare da Von Moltke e successiva-

Grafico 3



mente perfezionata dal Fajol, consente di usufruire di specialisti che possono assistere, dirigere e consigliare sia il vertice che la base operativa creando un elastico cuscinetto utile sia a livello comunicazionale che operativo. In questa forma di struttura i capi della base operativa sono sempre posti alle dirette dipendenze del capo supremo, mentre quest'ultimo è supportato da un gruppo di esperti che non hanno però potere di comando nei confronti della base, ma solo di assistenza e di controllo. Ciò ha portato ad evidenti vantaggi, quali la possibilità della suddivisione delle responsabilità e della facilitazione delle operazioni di coordinamento.

Questo organismo favorisce necessariamente il livello di comunicazione in quanto problemi complessi e non ben decifrabili ed espliciti, in linea gerarchica, possono trovare valida assistenza negli esperti dello «staff», i quali sono in grado di proporre il problema già enucleato e sviscerato all'attenzione del comandante. Viene migliorata anche la rapidità della soluzione e della risposta e, quindi, la trasmissione di quest'ultima al committente (grafico 4).

Oggi, dopo l'elezione delle rappresentanze militari, si potrebbe abbozzare una terza forma di struttura dell'organizzazione militare.

Infatti i nuovi organismi previsti dal legislatore, pur non intaccando la gerarchia stessa, possono far compere, se debitamente attivati e funzionanti, un salto qualitativo per il miglioramento del livello comunicazionale, attuando uno scavalcamento, per le competenze che spettano loro, dell'intera linea gerarchica.

«Sviluppando la loro attività nell'ambito interforze ed all'interno di ciascuna Forza Armata, con una struttura articolata ai vari livelli, l'istituto della rappresentanza ha la funzione essenziale di richiamare l'attenzione delle autorità gerarchiche, alle quali i vari organi che lo compongono sono affiancati, su specifiche esigenze relative alle condizioni morali e materiali del personale e di fornire, in tal modo, un valido supporto di opinioni e di idee per le decisioni da prendere». così è chiaramente definito, nel regolamento di attuazione, l'istituto della rappresentanza militare. Si è creato quindi un nuovo rapporto diretto, anche se con il solo valore consultivo, nell'intesa di salvaguardare le aspettative fondamentali dell'individuo (grafico 5).

Grafico 4

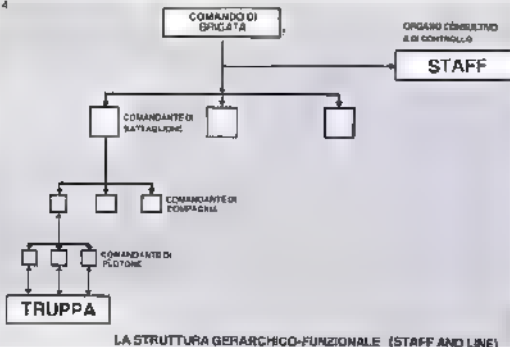
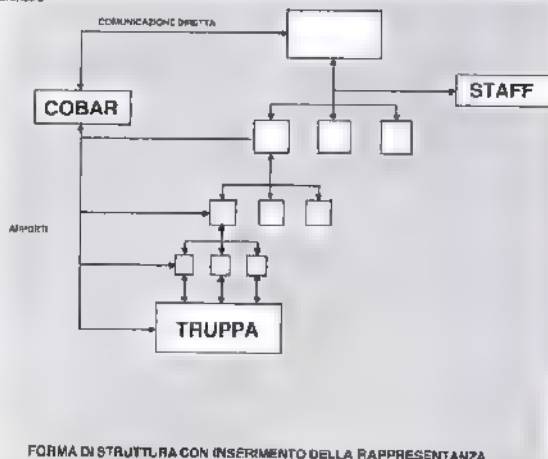


Grafico 5



Ciò sta a dimostrare come l'istituzione militare abbia sempre cercato in se stessa le soluzioni migliori per affrontare i problemi che la base e la società esterna, soggette a notevoli influenze e rivolgimenti, hanno di volta in volta, posto alla sua

attenzione, ed inoltre come le forme di struttura, pur mantenendo le loro caratteristiche peculiari, non siano prive di dinamicità, bensì sempre pronte al rinnovamento.

I NUOVI RAPPORTI

Proprio alla dinamica evolutiva dell'istituzione si deve il nuovo ruolo assunto dall'Esercito nei rapporti con la società.

L'attuale atteggiamento sviluppatosi all'interno della vita militare, fa sì che essa si presenti in modo del tutto nuovo ai soggetti che si accingono ad entrare nell'Esercito stesso. Malgrado le numerose critiche, spesso polemiche, rivolte alle FF.AA. in questo periodo, è indubbio che vi sia stato un evidente miglioramento del valore formativo inerente alla crescita personale dell'individuo, legato per un certo periodo di tempo alla struttura militare. Si è assistito, come precedentemente affermato, ad una rivalutazione della personalità individuale e sociale del soggetto, visto non più come essere avulso e disinserito dalla società e dalle relazioni allacciate prima dell'inserimento nella vita militare, ma ancora strettamente legato e partecipe alla vita civile.

Ciò ha fatto sì che l'individuo potesse vivere in modo nuovo il suo « essere militare » che viene a porsi così come crescita oltre che personale, anche civile e morale. Essere inserito in una istituzione, cioè agire e vivere nel rispetto di regole ben definite, crea, oltre ad un maggior senso di responsabilità, anche la rottura di un certo « solipsismo » in cui facilmente si può cadere quando il proprio comportamento dipende dalle scelte individuali. Il fatto di essere cooptati in un organismo non proprio, di sottostare a regole non scelte dal beratamente, assume una certa importanza nella formazione civica dell'individuo che, una volta assolto l'obbligo militare, acquisirà un diverso atteggiamento nei confronti di tutto ciò che a priori è organizzato ed istituzionalizzato. Si può infatti affermare che l'individuo entra nell'Esercito adolescente e ne esce con le basi per essere cittadino ed uomo. Anche i lati più spiacevoli possono essere osservati sotto una diversa ottica; infatti lasciare la famiglia, il gruppo, il mondo del lavoro crea necessariamente non poche difficoltà, ma il venire a contatto, con persone di diversa ideologia, ceto sociale e formazione culturale, provoca una notevole maturazione della personalità ed un elevato grado di socializzazione. E' oggi, da tante fonti, riconosciuto che il processo di socializzazione e la formazione dell'individuo, con l'allargamento del livello di istruzione e lo sviluppo dei mass-media, copre tutto l'arco della vita del soggetto. D'altra parte si può anche affermare che la vita militare si pone anch'essa, con il nuovo carattere assunto, tra le scuole di sviluppo della personalità individuale e sociale. Questo fenomeno è più evidente oggi a causa del radicale cambiamento che ha appunto portato ad una forma di disciplina non più rigida, ma consapevole, tanto da essere interiorizzata, per giungere fino a forme di maggior responsabilizzazione e realizzazione dell'individuo. Ciò ha comportato anche problemi relativi

alla formazione stessa dei Quadri in quanto si avverte sempre più necessaria una preparazione non solo ed esclusivamente tecnico-scientifica, ma anche umanistico-sociale. La richiesta, da parte della base, di nuove forme comunicazionali, da un lato, e gli atteggiamenti a volte contraddittori dei giovani di leva, dall'altro, rendono necessario l'apprendimento di discipline che servano, non solo, da strumento di interpretazione e di analisi, ma che assicurino anche la possibilità di una maggiore e più facile relazione fra i vari elementi appartenenti alla struttura militare. Alla luce di quanto affermato possono, ad esempio, essere interpretati i primi accenni di malumore dei Quadri intermedi. Fenomeno sottolineato ultimamente anche dal Ministro della Difesa nella relazione annuale fatta pervenire al Parlamento e prevista dall'articolo 24 della legge 11 luglio 1978.

Tra l'altro vi si legge: « ... le nuove generazioni di ufficiali e sottufficiali di tutte le tre Forze Armate, cresciute in una società civile caratterizzata da incertezze e da crisi di valori morali, sono sempre più portate verso atteggiamenti critici nei confronti della gerarchia militare a causa della lunga e deludente attesa di adeguata soluzione ai problemi di fondamentale rilevanza per le categorie interessate ».

La situazione così delineata ha creato, a volte, vere e proprie crisi di identità in questo livello della struttura militare. Certo è che, l'eventuale decadimento professionale di questa determinante fascia dell'organizzazione, provocherebbe fratture ed incomprensioni nell'intera struttura, proprio perché verrebbe ad interrompersi un importantissimo elemento del Quadro di comunicazione, il « decodificatore », provocando un vero e proprio « black-out » comunicazionale nell'ambito dell'organizzazione, con conseguenze facilmente immaginabili.

L'auspicabile soluzione consiste nel risolvere la « crisi d'identità » dei Quadri intermedi, trovando uno sbocco ai problemi di natura morale ed economica che indubbiamente sussistono. In tale quadro, i nuovi organismi della rappresentanza possono svolgere un ruolo importante attraverso una funzione mediatrice e di stimolo che nel rispetto delle « regole del gioco », con tribuisca a chiarificare la situazione. E' con questa speranza che le nuove generazioni devono operare per consentire, ancora una volta, all'istituzione militare di superare la crisi e di dimostrarsi, come sempre, viva ed efficiente, occupando nella società il giusto posto che le compete.

Ten. Col. Maurizio Lauro

BIBLIOGRAFIA

- Autori vari: « Psicologia sociale dell'organizzazione », Ed. Franco Angeli, Milano, 1976.
- Oliver Cotinaud: « Dinamica di gruppo e analisi delle istituzioni », Ed. Boringhieri, Roma, 1976.
- Rivista « Interarma », anno XI, n. 9, Roma, 1979.
- Autori vari: « Dal '68 ad oggi: come siamo e come eravamo », Ed. Laterza, Bari, 1979.

I LANCIAGRANATE PER LA FANTERIA

Le prime bombe a mano fecero la loro apparizione intorno al XVI secolo ed erano costituite da sfere di argilla piene di polvere pirica. Modelli più perfezionati, realizzati in metallo, vennero introdotti nel secolo successivo; in entrambi i tipi l'accensione era data da una miccia a lenta combustione che veniva accesa prima del lancio.

Tali armi trovarono ampio uso nelle marine di molte nazioni; venivano impiegate durante le azioni di abbordaggio delle navi avversarie e costituivano un pericolo notevole per i vascelli costruiti in legno e per le velature. In una relazione dell'epoca si legge che il galeone « Nuestra Señora » aveva in dotazione 600 di questi ordigni. Negli eserciti terrestri ne vennero dotati i soldati più alti e robusti che si presumeva, potevano effettuare lanci più lunghi e più precisi. Nacquero così i « Granatieri » come specialità della fanteria; oltre che per l'impiego essi si distinguevano dalla fanteria di linea anche per l'uniforme.

Famosi i granatieri di Federico II di Prussia con il loro altissimo copricapo a forma di mitra vescovile e famosissimi i granatieri della Guardia Impe-

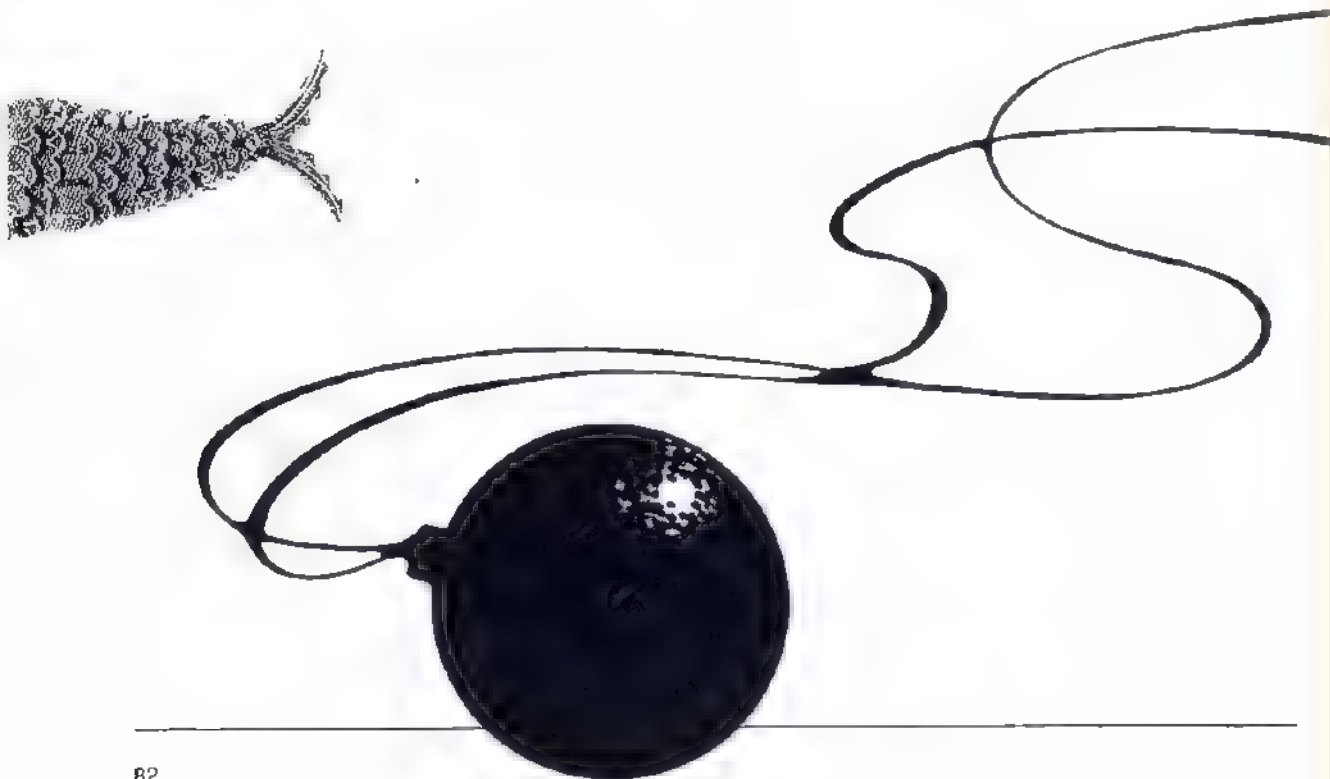
riale di Napoleone, la Vecchia Guardia, col leggendario colbacco di pelo d'orso.

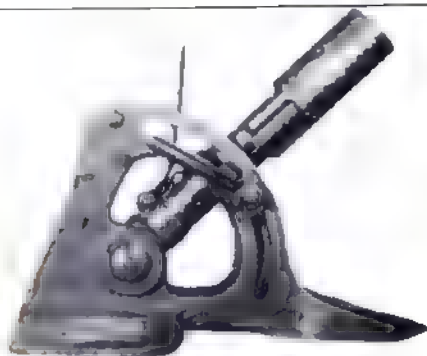
I difetti di costruzione e le frequenti esplosioni premature, con conseguenze nefaste, nonché l'efficacia non eccezionale fecero cessare la produzione e l'impiego su vasta scala delle granate a mano.

Il principio, comunque, era valido; si trattava di un'arma semplice, poco costosa e di facile impiego destinata a « saturare » il terreno producendo una serie di schegge dal notevole effetto vulnerante. Dopo un periodo di oblio, intorno al 1904, nella campagna russo-giapponese si vide la ricomparsa della bomba a mano, indi la sua definitiva e massiccia affermazione durante la prima guerra mondiale. Infatti un'arma così semplice e nello stesso tempo micidiale e era indicatissima per gli assalti della fanteria ed ottima per la difesa delle postazioni.

Ma la bomba lanciata a mano era vincolata da una remora, la bassa gittata: a più di 50 metri era difficile che venisse lanciata.

Per ancorarla bene ci si doveva, inoltre, esporre oltre il bordo della trincea e, dall'altra parte, c'era





Lanciagranate austriaco Skoda



Lanciagranate Bettica

sempre qualcuno che si dedicava al tiro al bersaglio.

Oltre ciò, rimaneva non colpita dal fuoco una fascia posta tra la minima distanza battuta dall'artiglieria e la massima distanza raggiungibile dalle granate a mano. Si pensò pertanto di ricorrere a qualche ausilio meccanico che potesse aumentare la gittata; curioso il sistema britannico che fece ricorso a dei modelli di balestre non molto dissimili dalle « balistae » dei tempi di Giulio Cesare. A parte questo tardivo omaggio reso dall'albagia inglese alla superiorità militare romana, vi furono altre realizzazioni meno arcaiche.

Nacquero infatti i lanciatori « Bettica », adottati dall'Esercito Italiano ed i lanciabombe inglesi « Stokes » progenitori dei moderni mortai. Tali rudimentali armi erano in grado di battere, con una certa efficacia la fascia di terreno prima accennata, potevano colpire bersagli rimanendo invisibili dietro i parapetti della trincea e costituivano una discreta arma d'accompagnamento. Avevano, però, il notevole svantaggio dell'eccessivo peso e della scarsa sicurezza di funzionamento.

Si pensò anche di lanciare le granate mediante l'arma individuale del fante. Nacquero allora le bombe da fucile che venivano generalmente applicate al vivo di volata dell'arma e lanciate con una cartuccia priva di proiettile. Interessante la soluzione italiana delle bombe « Benaglia » costituite da una granata munita di una asta da infilarsi nella canna del fucile mod. 91. Se ne trovano descrizioni in molti diari di reduci; servivano moltissimo nel « cecchinaggio » da trincea a trincea.

La seconda guerra mondiale vide un generalizzarsi delle granate da fucile e la nascita di lancigranate con specifica funzione controcarro e antipersonale: il Panzerfaust tedesco e il Bazooka americano che, insieme al Pat inglese, costituiscono le realizzazioni più note della categoria.

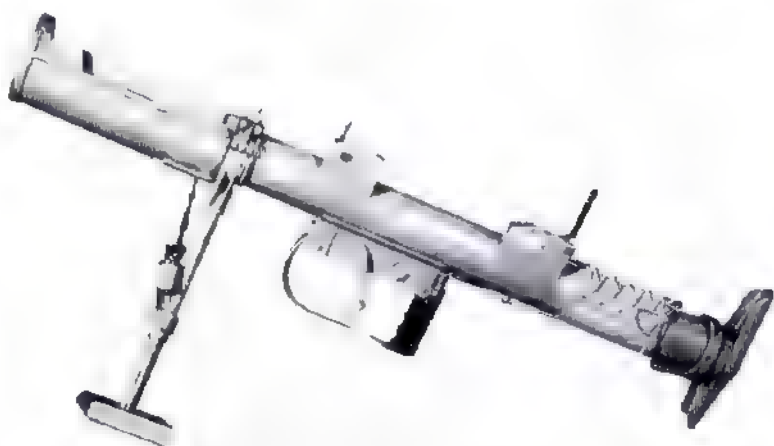
Caratteristiche comuni di queste armi sono, la potenza, la semplicità ed il basso costo. I difetti sono rappresentati, oltre che dalla facile individuazione, dalla loro costituzionale scarsa precisione di tiro alla quale, tuttavia, possono sopperire con il volume di fuoco.



Fucile Mod. 91 con lanciagranate alla volata

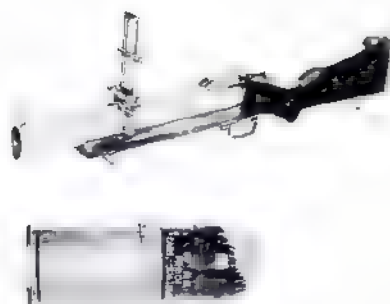
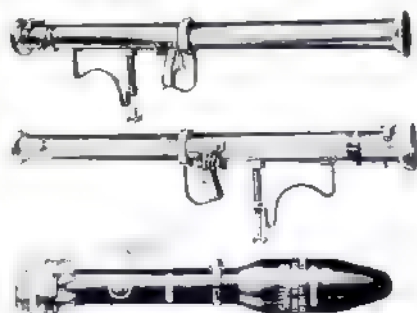


Bombe da fucile modello Benaglia



Lanciagranate inglese PIAT

Lanciarazzi statunitensi M20 da 3,6 pollici (Bazooka), particolarmente usato durante la guerra di Corea, e suo proiettile



Lanciagranate statunitense M79 e relativa granata

Il problema fondamentale, quello di sempre, ossia scagliare la bomba ad una distanza maggiore di quella ottenibile col muscòli, fu risolto in modo originale dai paracadutisti tedeschi asserragliati tra le rovine di Monte Cassino.

I tedeschi impiegarono, infatti, pistole Very modificate che risultarono di notevole efficacia sia per il ragguardevole volume di fuoco che producevano sia per il modestissimo ingombro. Ne fecero le spese le ondate d'assalto polacche del Generale Anders che si videro coperte da una autentica pioggia di granate. Tale idea fu ripresa, negli anni sessanta, dall'esercito americano con l'M79, lanciagranate da 40 mm. a colpo singolo che, per quanto di forma diversa, non è altro che una grossa Very dotata di un calibro da fucile. Nel recente film « Apocalypse now », vi è un breve episodio riguardante l'impiego classico dell'M79 in particolare, e dei lanciagranate in generale: il « marine » neutralizza un avversario nascosto al di là del reticolati eseguendo un tiro curvo stando perfettamente riparato nella propria postazione.

Nella guerra moderna i nemici del fante sono aumentati; non è più soltanto il cecchino che fa il tiro al piccione dall'opposta trincea, ci sono i carri armati, i rilevatori all'infrarosso e mille altre d'avvolerie.

Da qui la necessità di avere un'arma potente, molto maneggevole, di facile occultabilità. Le realizzazioni in questo settore sono innumerevoli, al punto che è difficile farne una classificazione: molti lanciagranate moderni o sono piccoli canoni senza rinculo o utilizzano granate autopropulse. Prenderemo in esame i modelli più rappresentativi suddividendoli secondo la nazionalità e secondo l'originalità costruttiva.

FAUCONNET (Francia)

Il Fauconnet (falconetto) è un vero « cannoncino tascabile » prodotto dal famoso Brandt, il padre dei celebri mortai. Si tratta di un'arma individuale, semiautomatica, di grande precisione e potenza di fuoco, a tiro teso, che può impiegare:

Corabina M12 statunitense modificata per il lancio di granate



FAL BM59 che utilizza un « tromboncino » permanentemente solidale con l'arma per il lancio di granate di vario tipo.



Beretta AR70/223 con tromboncino ancagranate e baionetta



- granate offensive, dotate di spoletta a percussione, molto efficaci contro automezzi o per distruggere resistenze nemiche anche se ben protette;
- granate esplosive (per le minori distanze) che proiettano all'intorno una micidiale «rosa» di freccette metalliche (da 12 a 19) ad alta capacità di penetrazione.

Le caratteristiche del «falconetto» sono:

- calibro: 24 mm;
- peso: 6 kg,
- lunghezza: 90 cm con canna retratta (configurazione di trasporto); 110 cm con canna distesa (configurazione di tiro);
- funzionamento: sem automatico;
- cadenza di tiro: 1 colpo/min.;
- caricatore: 5 cartucce.

Si tratta di un'arma che permette di accrescere l'autonomia tattica della fanteria, preziosa per il fuoco di accompagnamento quando, per ragioni di sicurezza, gli obiettivi non possono più essere raggiunti dal fuoco di appoggio aereo, dalla artiglieria o dalle altre armi a tiro curvo.

Infatti, con l'impiego di granate offensive si può «saturare» col fuoco l'ambiente circostante eliminando il personale avversario e danneggiando armi, materiali e postazioni; mentre con l'impiego di granate difensive a freccette metalliche si può reagire efficacemente contro imboscate, partecipare alla protezione di autocolonne contro azioni di guerriglia, fornire un valido contributo nei combattimenti notturni.

E' evidente che l'esplosione della pur piccola granata offensiva o la fu minea irrorazione delle freccette della granata difensiva moltiplicano l'efficacia e l'insidiosità tattica dell'arma.

Il cannoncino d'assalto Fauconnet non sembra avere rivali ed appare come un'arma tatticamente preziosa per i plotoni fucilieri.

RPG - 7 V (Unione Sovietica)

Arma robusta, semplice, rustica, di grande efficacia, come è tradizione di tutte le armi sovietiche che nulla concedono all'estetica a tutto vantaggio della praticità, è apparsa per la prima volta in pubblico durante la parata sulla Piazza Rossa il 7 novembre 1962.

L'RPG-7 V è costituito essenzialmente da un lanciatore e da una granata-razzo dotata di carica di lancio.

Il tubo di lancio, di 40 mm di calibro, misura in totale 990 mm e pesa 7 kg senza la granata. Il sistema ottico di puntamento a 2,5 ingrandimenti è regolato per distanze comprese tra i 200 ed i 500 metri.

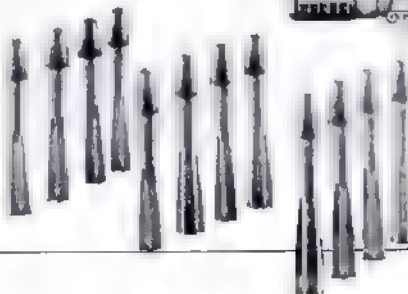
La portata di 500 metri contro bersagli fermi diminuisce a 300 metri per bersagli in movimento; ci troviamo di fronte alla tipica arma da fanteria per scontri ravvicinati sulle piccole-medie distanze.

Il funzionamento dell'RPG-7 V è estremamente semplice: la granata razzo, completa della sua carica di lancio, viene introdotta nella bocca del lanciatore, ed innescata elettricamente (come nel vecchio bazooka). Appena il razzo esce dal tubo di lancio, dal suo codolo si dispiegano 4 unghie alette stabilizzatrici. La accensione del motore a razzo avviene dopo un volo di circa 10 metri, provocando un modesto incremento della velocità che, alla uscita dalla bocca da fuoco è di circa 300 m/sec.; la spinta del motore a razzo dura per tutti i 500 metri della traiettoria. Nel caso il bersaglio non venga colpito, il proiettile razzo si autodistrugge. Si tratta di un tipico lanciarazzi polivalente che è stato impiegato con successo nel Sud-Est asiatico come arma insidiosa per condurre imboscate e in Medio Oriente con il ruolo di arma controcarro contro le formazioni corazzate israeliane.

Lancigranate francese da 24 mm «Fauconnet»



Particolare del «Fauconnet» retratto (posizione di riposo) e completamente allungato (posizione di impiego) e 12 dei letali dardi ad alta penetrazione delle sue granate difensive



Lancigranate statunitense M 203 da 40 mm applicato a di sotto della canna d'un fucile M 16 A 1 e i suoi tipici modelli di granate da 40 mm



Su entrambi i teatri operativi, ha dato buoni risultati ed ha rivelato una notevole duttilità d'impiego. Resta pur sempre il difetto della vampa posteriore, tipica dei lanciarazzi, ma l'adozione di un condotto convergente-divergente ne smorza gli effetti. Attualmente è fornito alle fanterie dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia e viene costruito in linea con la designazione di Tyoe 69. Ne esiste una versione a tubo pieghevole denominata RPG-7 D in dotazione alle truppe aviotrasportate.

HECKLER & KOCH HK - 69 A - 1 (Germania Federale)

Tipico lanciagranate per fanteria, destinato a battere bersagli a distanze comprese tra le massime raggiungibili con granate a mano e le minime ottenibili con mortaio, richiama le pistole Vary impiegate da Fallschirmjäger di Monte Cassino per la sua rusticità, e si riallaccia all'M-79 americano.

L'arma risulta composta da pochissimi elementi, la canna con rigatura a sei spire, calibro 40 mm, che porta un mirino fisso anteriore ed un altro abbattibile posteriore con tacche da 100 a 350 metri; la scatola di culatta con impugnatura a pistola; il calcio pieghevole (simile a quello dei fucili G-3 A-1 e G-3 A-4 della stessa ditta).

Il lanciagranate pesa 1,80 kg ed è lungo 610 mm col calcio esteso, 430 mm col calcio retracts. La velocità della granata è di 75 m/sec. e la gittata massima è di 350 metri.

Arma semplicissima, robusta, di una rusticità essenziale, può trovare una gamma d'impiego vastissima.

Non è certamente un'arma sofisticata come il Fauconnet o potente come l'RPG-7V, ma costituisce un ottimo esempio di lanciagranate puro.

CONCLUSIONI

Sono stati presi in considerazione tre tipi di lanciagranate, ma le realizzazioni in questo settore sono numerose. Nella tabella a fianco ne vengono elencate le più significative.

Attualmente i lanciagranate non trovano larga applicazione nell'ambito degli eserciti occidentali; sono diffusi per scopi di ordine pubblico solo tra le truppe inglesi impiegate nell'Ulster.

Eppure la gamma d'impiego del lanciagranate è vastissima ed integrerebbe in modo considerevole l'uso del tromboncino e delle relative bombe da fucile. La sua ridotta utilizzazione, al momento attuale, è determinata da una serie di motivi:

- I fucili d'assalto in distribuzione alle fanterie di alcuni eserciti sono di calibro 5.56 (sensibilmente meno potenti del 7.62 NATO) e possono perciò utilizzare soltanto bombe da fucile leggere, poco efficaci e di modesta gittata;
- I moderni fucili d'assalto, in gran parte costruiti facendo largo ricorso alle materie plastiche, sono molto più leggeri dei loro predecessori, ma come lanciatori di granate non sono molto robusti e l'uso prolungato del tromboncino ne può compromettere la solidità. Non per nulla l'M16 statunitense è dotato di un lanciagranate Colt M203 applicabile sotto la canna;
- un impiego appropriato delle bombe da fucile comporta un addestramento lungo e piuttosto co-



Lanciarazzo RPG-7 sovietico, completo di granata da 40 mm, esposto alla ribalta della cronaca per essere stato usato da gruppi terroristici.



Granata dell'RPG-7, caratterizzata dalle quattro alette stabilizzatrici.



Lanciatore RPG-7 V, che rappresenta il modello più potente della gamma.



Lanciagranate per fanteria modello HK-69 A-1 prodotto in Germania Occidentale: assai pratico e maneggevole, anche se non potente e sostituito come tal'uno suoi « consimili » in dotazione ad altri Paesi.

TIPO	Costruttore	NAZIONE	NOTE
38,1 mm FM Gas Gun	D. Matheu	Argentina	Disegnato per lanciare cartucce a gas di calibro 38,1 mm
Murolo	Mocar	Belgio	Lanciagranate a quattro canne di 60 mm con portata di 400 m
PRB 424	PRB	Belgio	Mortai lanciagranate non riutilizzabile dopo aver sparato 7 colpi
Single Hand	PRB	Belgio	Lanciagranate utilizzabile per granate Jet Shot
PRB 426	PRB	Belgio	Mortai lanciagranate a 12 colpi con sparo singolo o a sequenza
Haf a 35 L	Buck AG	Germania Federale	Lanciagranate a colpo singolo con impugnatura a pistola 162
Nebelwerfer	Buck AG	Germania Federale	Lanciagranate incendiario con comando a distanza per lo sparo
HK 69 AL	H & K	Germania Federale	Lanciagranate leggero con impugnatura a pistola e calcio estraibile in calibro 40 mm
P2 A1	H & K	Germania Federale	Pistola da segnalazione a colpo singolo adattabile ad uso come lanciagranate
Fauconnet	SARMAC	Svizzera	Cannoncino a spalla in cal. 24 mm di disegno simile ad un fucile da assalto
L1 A1	RSAF	Gran Bretagna	Lanciagranate per uso in ordine pubblico
XM 174	Aerojet	Stati Uniti	Lanciagranate automatico da 40 mm per uso da treppiede e con possibilità di impugnatura
M 203	Colt	Stati Uniti	Lanciagranate a colpo singolo utilizzabile in unione al fucile M16
M 79	—	Stati Uniti	Lanciagranate da 40 mm a colpo singolo.
—	Smith & Wesson	Stati Uniti	Serie di adattamenti di pistole standard per uso come lanciagranate

stoso che, allo stato attuale della ferma, breve in tutti gli eserciti europei, trova poco spazio nei programmi addestrativi.

Inoltre i lanciagranate trovano concorrenti temibili nei proiettili-razzo lanciabili da tubi - custodia a perdere (di lega leggera, o di fibra di vetro e nylon o di altri materiali leggerissimi ed economici) che garantiscono una gittata ed una precisione notevoli.

Negli atti tattici a livello di squadra o di plotone fuellieri nella difesa vicina di autocolonne o di accantonamenti i lanciagranate possono, indubbiamente, costituire un notevole incremento alla potenza di fuoco.

Impiegati nella guerriglia urbana, in combattimenti in centri abitati o ovunque vi sia scarsità di spazio ed una serie di ostacoli verticali, rappresentano un elemento di fuoco preziosissimo; non per nulla l'RPG-7V sovietico è stato impiegato con successo in azioni di guerriglia nelle giungle del Sud-Est asiatico.

I lanciagranate, pertanto, sono armi di notevole potenza, mobilità, maneggevolezza, rusticità e semplicità che ne rendono l'impiego estremamente facile anche da parte di truppe mediamente addestrate. La loro diffusione risulterebbe molto vantaggiosa.

Cap. Antonio Verdicchio



NELLA PREISTORIA
E PROTOSTORIA



METALLURGIA BELLICA E "VIE" DELLE ARMI

Le armi della preistoria e della protostoria rappresentano più di ogni altro prodotto umano l'evoluzione del pensiero primitivo ed il progresso della conoscenza. Le suppellettili domestiche e gli attrezzi da lavoro, infatti, non sempre seguono — come gli strumenti bellici — frenetici mutamenti imposti dalle necessità di sopravvivenza e, spesso, rimangono per millenni fedeli alle forme ed ai tipi originari.

Dalla clava a gadio, dalla fionda alla catapulta, un invisibile filo conduttore collega le tappe del genio creativo e ne unisce le manifestazioni di ogni latitudine, dando crisma d'universalità all'intuizione ed all'ingegno.

Le armi sono il termometro della civiltà delle origini perché ne fissano lo stadio scientifico, ne verificano il livello sociale e ne sanciscono la solidità organizzativa quali strumenti insostituibili della volontà politica. Ad esse è affidato il destino dei popoli: la supremazia di una « gens » su le altre è fattore caratterizzante della fisionomia del mondo antico articolato sostanzialmente sul rapporto di sudditanza — in forme talora mascherate o sfumate — con rari esempi di condizioni di reciprocità e d'equilibrio tra nazioni.

La forza data dalle armi coincide — in un certo senso — con il diritto, secondo una concezione tutta primitiva ed originaria della legittimità e della legittimazione del potere.

Agli strumenti bellici è anche legata ogni espressione superiore di socialità, con riflessi diretti sul campo etico-spirituale. Quasi sempre, infatti, la figura del « sacerdote » s'identifica con quella del « rex » e — dove se ne disgiunge — il ministro del culto o lo stregone operano comunque in stretta relazione con l'ambito politico-militare, incoraggiando i seguaci alla lotta ed invocando la protezione della divinità per l'auspicata vittoria sul nemico.

La stessa iconografia religiosa adotta sovente simboli guerreschi, con un'insistente predilezione per le armi, che vengono così ad assumere carattere sacrale e totemistico.

Gli strumenti d'offesa e di difesa entrano, quindi, nella dinamica quotidiana dell'esistenza, investendone aspetti diversi ma sempre fondamentali. Ne scaturisce la figura del cittadino-guerriero come cardine del contesto sociale intorno al quale ruotano tutte le altre attività individuali e collettive. Le armi sono il suo mezzo di elevazione e di concreto contributo alla comunità. In esse si riconosce e si esprime, con essa misura i propri miti, su di esse — fedeli compagne della caccia e della guerra — sperimenta i progressi e le tecniche nuove.

Sullo stesso piano del guerriero — e talvolta ad un livello addirittura superiore — si pone l'inventore o il costruttore degli strumenti bellici. Particolare rilievo, dopo l'avvento della metallurgia, assume il fabbro, non di rado accreditato di facoltà demiurgiche ed extra-sensoriali, quale depositario del segreto della fusione dei metalli, che lo avvicina agli dei.

Non senza ragione sono nati i miti di Prometeo, che fece dono del fuoco a l'umanità, e di Vulcano, maestro ineguagliabile della fucina. Divinità

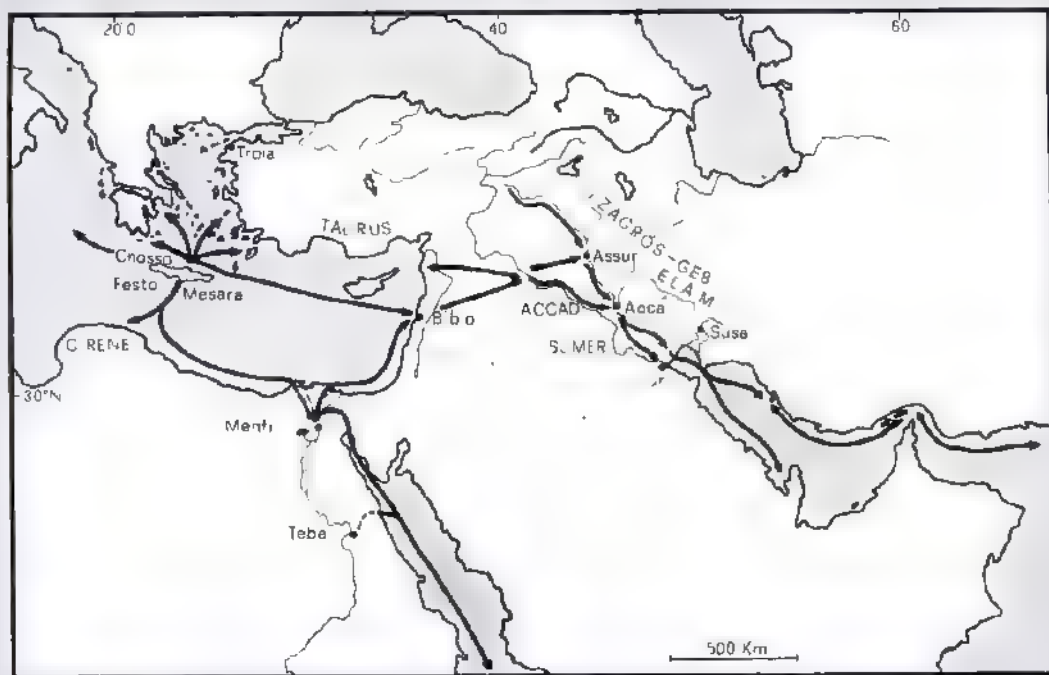
similiari sono presenti in tutte le civiltà mediterranee e mediorientali, a significare l'importanza che viene attribuita all'arte « magica » della metallurgia, soprattutto in funzione bellica. Ma la leggenda, pur trasfigurando la realtà, è inequivoca testimonianza di un substrato storico del quale riflette necessità e conquiste, entusiasmi e rinunce, tentativi ed affermazioni, dell'estenuante anelito dialettico dell'umanità.

Le prime armi furono di legno, d'osso e di pietra, materiali di facile reperimento e di agevole lavorazione. Erano strumenti offerti pressoché pronti per l'uso dalla natura, quali i rami degli alberi, le tibie di grandi bovini, i sassi a forma conica o con punte aguzze.

Alle forme originali l'uomo apportò soltanto lievi modifiche, tendenti ad ottenere efficacia e maneggevolezza maggiori.

Ma con l'avvento della metallurgia le armi, da prodotto seminaturale, divennero vera e propria creazione, con caratteristiche che avevano in comune con la natura soltanto l'idea ispirativa iniziale.

Il rame sembra sia stato il primo metallo usato per la fabbricazione di armi nell'accezione moderna del termine, soprattutto di quelle da offesa. Asce, pugnali, punte per lancia e per freccia, daghe corte costituirono i manufatti più comuni. Raro furono le spade, per la difficoltà di dare leggerezza e consistenza insieme ad una lama considerevolmente lunga, forgiata in un metallo estremamente duttile e scarsamente resistente agli urti. In tempi più evoluti, però, comparvero spade in rame con una o due costolature, atte a conferire maggiore rigidità e minore flessibilità alla lama.



— Vie commerciali delle civiltà protostoriche

Ma anche tale accorgimento si rivelò insufficiente alle necessità offensive quando apparvero le armi di bronzo, capaci di tranciare e perforare il rame con notevole facilità. Se ne trova un'eco in epoca storica, nei primi scontri tra gli egiziani ed i popoli che, ad ondate successive, si affacciavano all'Asia Minore a seguito delle forti spinte migratorie scaturite dai sommovimenti etnici dell'Oriente europeo e dell'Occidente asiatico.

Tra i nuovi venuti, v'erano coloro che combattevano con micidiali armi dure, ignote al pur vaeroso esercito dei Faraoni.

Come essi avessero conosciuto il segreto della fusione di stagno e rame nelle giuste proporzioni non è dato ancora di sapere. E' tuttavia da supporre che ne avessero appreso la tecnica dai popoli orientali limitrofi ai loro territori stanziati, cui sembra doversi attribuire una delle prime e maggiori fortune della metallurgia. Prima dell'avvento dell'età del bronzo vera e propria essi, in effetto, conoscevano già i sistemi di fusione dello stagno e del rame e riuscivano ad ottenere una lega consistente e tenace. Noto, per giunta, era anche il ferro che, insieme con il bronzo, veniva usato per fabbricare oggetti d'ornamento, ritenuti preziosi data la notevole difficoltà di reperimento e di lavorazione. Soltanto quando i commerci s'intensificarono e le tecniche di estrazione migliorarono, rendendo più accessibili i minerali grezzi, si poté intraprendere una produzione di armi — prima in bronzo e successivamente in ferro — su vasta scala e comunque di tale entità da poter soddisfare le richieste del tempo.

A. Severyns, nel suo fondamentale studio (La Grecia e il Vicino Oriente prima di Omero, Ed. Sansoni, 1962, pag. 202), così si esprime al riguardo: «...l'industria siderurgica è nata sull'altopiano dell'Armenia, in qualche luogo fra il Tauro e il Caucaso».

Senza dubbio la Mesopotamia ci ha fornito alcuni oggetti di ferro non meteorico che risalgono fino a primo terzo del III millennio; ma vi si riconoscono dei prodotti importati dagli altipiani transcaucasici e armeni; ancora all'inizio del II millennio, il ferro era un metallo raro in Mesopotamia, dove non si ebbe una siderurgia prima del XIII secolo.

L'Anatolia fu senza dubbio la culla della nuova industria. Verso il 2300, le tombe reali di Alaca contengono degli oggetti di ferro. Verso il 1800, i mercanti assiri installati nella Cappadocia menzionano a più riprese un metallo più caro cinque volte dell'oro, e quaranta volte più caro dell'argento: in questo metallo adoperato per degli oggetti di lusso, il Gotze, non senza ragione, crede di riconoscere il ferro. Dei testi ittiti lo presentano come una materia preziosa con la quale si fanno dei gioielli, degli ornamenti profani, delle statue divine, delle tavolette degne di accogliere le iscrizioni ufficiali di una qualche importanza: quanto alle armi di ferro, esse erano degli articoli senza prezzo, che solo i re e i principi potevano permettersi di pagare».

Intorno al 1400, però, il ferro era già divenuto metallo di larga diffusione, come testimoniano

documenti inconfutabili, primi fra tutti quelli lasciati dagli Ittiti che dell'arte metallurgica furono per gran tempo maestri incontrastati.

Le loro armi, sia di bronzo sia di ferro, presentano caratteristiche di solidità, di maneggevolezza e di efficacia insuperate nell'antichità.

Uno dei massimi studiosi di storia ittita, O. R. Gurney (Gli Ittiti, Sansoni, 1960), ha definitivamente dimostrato che il popolo di Hatti ha esaltato l'arte della guerra, nella difesa e nell'attacco, attingendo vertici di dottrina e di tattica che per lungo tempo sono rimasti ineguagliati. Le fortificazioni permanenti ittite si collocano nell'élite dell'architettura militare d'ogni tempo, come testimoniando le imponenti vestigia di Boghazkoy e d'altre località.

Gli Ittiti, poi, hanno dato alla cultura militare il primo trattato completo sull'addestramento dei cavalli, scritto da un certo Kikkuli, d'origine mitanni. La loro forza, però, non fu nella cavalleria, che dai reperti appare di scarsa consistenza (qualche studioso suppone addirittura che essa non sia mai esistita, in senso stretto, tra le truppe di Hatti), ma si esprime quasi totalmente nella combinazione tra il cavallo ed il mezzo-arma che ha immortalato il genio militare degli autentici signori della guerra dell'antichità preromana: il carro leggero.

Il carro itta nacque dall'evoluzione dei carri sumeri a ruote piene, in numero di due o quattro, robusti ma pesanti e, pertanto, enti nella manovra. Le fonti tramandano che essi venivano trainati da asini selvaggi, il che non contribuiva certamente a migliorare la loro manovrabilità. Il carro leggero, con ruote a raggi, venne realizzato — stando all'autorità del citato Gurney — contemporaneamente nella Babilonia cassita, nell'Egitto della XVIII dinastia e nel paese dei Mitanni.

Alla struttura originaria del mezzo gli Ittiti non apportarono innovazioni sostanziali. La loro attenzione si concentrò, invece, sull'impiego del nuovo complesso da combattimento e sulle possibilità di migliorarne l'intrinseca efficacia offensiva. I risultati sono stupefacenti per modernità di concezione e di realizzazione in virtù della loro abilità nell'addestramento dei cavalli, essi riuscirono a sfruttare appieno la velocità dei quadrupedi aggiogati, facendone elemento determinante della battaglia e sconvolgendo i concetti tattici del tempo.



Guerrieri Ittiti su carri.

La loro intuizione proietterà viva luce sulla successiva evoluzione dell'arte militare e costituisce uno dei principi — quello dinamico — della dottrina bellica d'ogni epoca.

Ma gli itti si protesero ancor più avanti, anticipando di millenni l'equipaggio-carri in senso moderno. Sui loro mezzi essi posero tre uomini (contro i due di tutti gli altri popoli), con compiti nettamente differenziati: un conduttore, un servente per l'attacco, un servente per la difesa. L'attaccante aveva lancia ed arco: era l'artiglieria semovente! Il difensore sorreggeva uno scudo di foglia particolare, molto simile alla cassa armonica d'una chitarra. Lanciati i dardi dalla distanza utile, il carro veniva proiettato tra le file nemiche ad elevata velocità per disunire ed aprire varchi alla retrostante fanteria. Subito dopo i tre scendevano a terra e concorrevano al combattimento corpo a corpo, forti del loro vantaggio numerico rispetto ai componenti degli equipaggi nemici (uno o due guerrieri). Ne deriva che — raro esempio nella storia militare dell'antichità — la funzione del fante puro venne relegata in una posizione di second'ordine. La fanteria, peraltro, disponeva di armi maneggevoli ed efficaci, quali la spada a lama curva e l'ascia a taglio semicircolare.

La loro razionalità e sobrietà contrasta con la raffinatezza delle armi achee, che anticiparono le meraviglie dell'artigianato e, perché no, dell'arte ellenica. Ne fanno fede gli stupendi pugnali micenei di bronzo con intarsi in oro ed argento, destinati — evidentemente — agli alti dignitari ed ai condottieri.

Meno preziosi, ma altrettanto interessanti per gusto e fattura, appaiono l'armamento e l'equipaggiamento dei soldati. Essi si proteggevano con elmo, corazza, schinieri e scudo, tutti di fogge diverse, a testimonianza dei ripetuti tentativi di realizzare la desiderata armonia tra bellezza e funzionalità.

Altrettanta varietà si riscontra nelle armi offensive: due furono i tipi di arco, numerose le forme di dardi e giavellotti, mentre le lance presentavano le punte con doccia e lamina, già conosciute dai Cretesi.

Particolare interesse rivestono le spade che furono armi effettivamente nuove, in quanto potevano colpire sia di taglio sia di stocco. Era la novità che — nel divenire della storia — gli Achei opposero al carro ittila come loro insegna distintiva: essa li rese celebri tra i popoli confinanti, a Creta e nell'Oriente limitrofo, che ne furono ottimi acquirenti. La probabilità che queste spade non fossero d'origine autoctona ma derivassero da un simile tipo balcanico nulla toglie al merito dell'industria achea, cui va il riconoscimento d'aver prodotto su vasta scala e diffuso la micidiale arma.

A tra caratteristica degli Achei fu il carro con ruote a quattro raggi, che venne utilizzato indifferentemente per la caccia e per la guerra. Alla raffinatezza dell'artigianato acheo non corrisponde un contemporaneo sviluppo delle armi metalliche nei paesi a settentrione dei Balcani, dei Pirenei e delle Alpi, ancora immersi nella civiltà neolitica. Soltanto nel 1000 a.C. Francia e Portogallo dettero vita a manufatti indigeni in

bronzo, preceduti di alcuni secoli dai Beakerfolk della Britannia e da popolazioni nordiche stanziatesi in Germania settentrionale, in Danimarca e in Svezia.

Come ha posto in luce V. Gordon Childe (Preistoria della società europea, Sansoni 1962), il permanere della cultura e della religione megalitiche ritardò il processo evolutivo che caratterizzò, invece, l'Oriente europeo dopo l'avvento della metallurgia.

Pur in mancanza di un'industria locale, le armi metalliche furono ugualmente conosciute e diffuse in quelle nazioni, per effetto delle correnti di scambio che, più intense di quanto si creda, per millenni attraversarono in tutte le direzioni il mondo antico.

Vien fatto a loro, di domandarsi quale sia stata la reale dimensione del fenomeno commerciale d'interesse militare che furono gli ardimentosi che ne aprirono le vie e, soprattutto, attraverso quali canali i costruttori di armi si procurassero le materie prime per la loro attività.

L'orizzonte geografico delle civiltà euro-africane e medio-asiatiche del mondo antico era limitato ad Oriente dall'India e ad Occidente dallo Stretto di Gibilterra.

In particolare, la cultura mediterranea venne dominata dal mistero delle famigerate Colonne d'Ercole, baluardo dell'ignoto, e dalla fantasia non soltanto nelle opere dei poeti, ma anche in quelle dei geografi e degli storici.

Ma le leggende fioriscono sempre sul ceppo della verità, ed è pertanto doveroso dare avvio alla nostra indagine proprio dal mito di Ercole, che, alla luce delle attuali acquisizioni scientifiche, non appare del tutto tale.

Tra le memorabili dodici fatiche dell'eroe si rivelano particolarmente interessanti quelle relative all'uccisione di Gerione ed alla conquista dei pomi d'oro nel giardino delle Esperidi.

Gerione, mostro provvisto di tre corpi, era padrone di una mandria di giovenche rosse nell'isola di Erythia, situata nella misteriosa regione occidentale. Ercole ebbe da Euristeo l'incarico di catturare i preziosi armenti e si avventurò attraverso acque sconosciute per approdare all'isola. Ivi giunto, uccise Gerione e con la preda intraprese il viaggio di ritorno passando per la fiorente Tartessos, città situata sulla costa atlantica. Nell'attraversare lo stretto tra l'Africa e l'Iberia pose sui due promontori estremi le famose colonne, a significare grave pericolo per chi si avventurasse nel grande fiume Oceano.

L'atra impresa che Ercole compì in Occidente è legata al mito delle Esperidi, custodi dei pomi d'oro fatti germogliare dalla dea Terra all'epoca delle nozze tra Era e Zeus. Ancora per desiderio di Euristeo, Ercole si recò nella regione di Atlante e riuscì ad impossessarsi del prezioso bottino. Queste le linee essenziali della creazione leggendaria, che testimonia l'interesse degli antichi per le regioni d'Occidente, tanto sentito da essere oggetto d'un vasto ciclo mitologico il cui protagonista, non a caso, fu il semidio eletto a rappresentare la forza, l'ardimento, il superamento dell'impossibile.

Ma quale fu il motivo di tanta attrazione?

Le armi, soltanto e sempre le armi, intorno alle quali fiorirono altri commerci e scambi che talvolta, però, acquistarono autonomo sviluppo.

Alla via dell'ambra, alla via della seta, alla via del sale, si potrebbe aggiungere, a ragion veduta, una via delle armi antiche, che tutte le altre caratterizza e comprende, perché con esse s'identificò alimentandone sempre l'impulso vitale.

Le estreme regioni occidentali erano famose nell'antichità per essere i centri dell'esportazione dello stagno, metallo indispensabile per la fabbricazione delle armi «dure», appunto, e di altri strumenti da combattimento. I luoghi di produzione noti in tutto l'arco mediterraneo già molti anni prima di Omero erano due, stando a quel che riferisce Erodoto: l'India e le Cassiteridi (Hist. II, 115). Non va tenuto conto dello stagno etrusco, scoperto ed estratto molto più tardi.

A quanto pare, il prodotto indiano veniva assorbito quasi totalmente dai mercati cinesi. Forse lo stagno indiano poté giungere, ma in scarsa quantità, a qualche paese dell'est europeo che non era in grado, ovviamente, di smerciarlo nelle regioni mediterranee.

Non rimane, pertanto, che prestar fede ad Erodoto quando indica nelle Cassiteridi le uniche produttrici dello stagno usato ai suoi tempi in Europa.

Che fossero le uniche è confermato da un rilievo di carattere linguistico. Il termine stagno in caldeo suonava «anak», vocabolo usato anche dagli Israeliti, in indiano «naa», in etiope «naak», tutte forme decisamente consimili che, a detta degli specialisti, inducono a supporre il medesimo luogo di provenienza. Non vale l'obiezione che la parola «anak» fosse giunta

agli Israeliti per ricezione dai Caldei. E' invece proprio questa considerazione che dimostra come il metallo avesse un nome unico — forse coniato in base a qualche riferimento ai luoghi d'origine — accolto in seguito nei diversi paesi con inevitabili deformazioni. In verità il popolo d'Israele aveva un altro termine per designare lo stagno, che nel Pentateuco (Num. XXXI, 22) viene chiamato «bedil»; questo nome, però, indicava una lega non ben definita, nella quale lo stesso metallo era presente in proporzione imprecisata.

Ma dov'erano le Cassiteridi?

L'estremo occidente europeo si presentava come un'immensa miniera, ricco qual era di metalli di pregio e di facile smercio. Gli antichi per occidente europeo intendevano soprattutto la Penisola Iberica, tanto vicina al regno delle tenebre eterne da non essere conosciuta in tutta la sua estensione. Parlando della Spagna Pomponio Mela, storico-geografo del I secolo d.C., così si esprime: «Ipsa Hispania, nisi qua Gallias tangit, pelago undique incincta est: ubi illis adhaeret, maxime angusta, paulatim se in Nostrum et Oceanum mare extendit, magisque et magis latior ad occidentem abit, ac fit ubi latissima: viris, equis, ferro, plumbo, aere, argento auroque etiam abundans...» (De situ orbis, II, 6).

La citazione di Pomponio Mela non è soltanto accreditata dalla reale natura del sottosuolo iberico, ma si palesa addirittura preziosa perché l'Autore era nato a Tingentera, nella stessa Spagna, e quindi le sue nozioni riflettevano dirette esperienze personali.

Orbene, lo stagno era un metallo troppo richiesto perché Mela, almeno per spirito patriottico, non



- Strade commerciali europee in epoca preistorica e protoistorica

avvertisse la necessità di annoverarlo tra gli altri se la terra natia ne avesse prodotto in considerevole quantità.

La Spagna aveva sul Rio Tinto qualche giacimento che però non poteva sostenere le richieste di un vasto mercato internazionale. Oltretutto le miniere iberiche, sottoposte a sfruttamento intensivo, ben presto ridussero sensibilmente la loro produzione.

Eppure autorevoli prove indicano nella Spagna il centro di esportazione del prezioso metallo. Resta allora da chiedersi quale fosse la provenienza dello stagno spagnolo.

La scienza moderna ha fortunatamente ricostruito il tracciato della più antica «via dello stagno», che concordemente vien fatta passare per la città di Tartesso, anitratrice del commercio mediterraneo.

La strada doveva partire dalle coste del Portogallo, dirigersi verso Tartesso (situata quasi certamente alla foce del Guadalquivir), per proseguire fino a Mainake, l'antica città dei Foces. Questa popolazione proveniva da Focea, sulle coste dell'Asia Minore, florido centro commerciale. Si apprende da Livio che esso era provvisto di due porti, chiamati Naustathmus e Lamper. Dopo una rigogliosa fioritura, la metropoli fu assoggettata dai Persiani di Ciro ma, per non subire l'onta dell'asservimento, l'intera popolazione s'imbarcò verso Occidente, dandosi ad attivi commerci e fondando numerose colonie tra le quali, appunto, Mainake. Per questo motivo Erodoto attribuisce ai Foces il merito di aver aperto la via di ponente alle popolazioni del «Mare Nostrum».

Questa volta, però, la testimonianza dello storico non è degna di fede, perché i cittadini di Focea si recarono in Iberia soltanto ai tempi di Ciro, mentre in Inghilterra, a Falmouth, sono stati rinvenuti oggetti cretesi risalenti a ben 1700 anni prima dell'era cristiana. Segno, questo, che qualcuno aveva violato il mare occidentale prima dei navigatori asiatici.

Non è però credibile che i Cretesi giungessero fino alle isole britanniche; è più probabile che i loro prodotti fossero qui portati da chi era con loro in rapporti di commercio negli scali di ponente, vale a dire dai Tartessi.

Anche l'interesse dei Cretesi si dirigeva principalmente verso lo stagno la cui diffusione nell'antichità è effettivamente legata al nome di Tartesso.

Per la prima volta Tartesso o Tarshis viene menzionata nella Bibbia (Isaia, 700 a.C.) come centro di corruzione. Altri riferimenti si trovano in Steucoro, in Anacreonte, in Macrobio che raccoglie l'eco delle contese tra Fenici e Tartessi, in Esiodo, in Diodoro che si sofferma sulle millenarie leggi tartesse composte in versi, in Avieno che suppone la città estesa fino al fiume Alebus (Vnalapo).

Singolare è la citazione di Pomponio Mela (De situ orbis, II, 6) che afferma: «... Carteia (ut quidem putant, aliquando Tartesso)». È noto che Carteia era situata a metà strada tra l'estrema punta di Gibilterra ed Algeiras; non mancavano quindi coloro che, già al tempo di Mela, non soltanto ignoravano l'ubicazione dell'antica Tar-

tesso, ma la ritenevano abbastanza lontana dalle foci del Guadalquivir, sua più probabile dislocazione.

L'incertezza era dovuta al fatto che ben cinquecento anni prima la prestigiosa metropoli era stata distrutta dai Cartaginesi che volevano assicurarsi il dominio del commercio dello stagno e quindi delle armi. Subito dopo, infatti la colonia di Cartagine in Spagna, Gades (Cadice) assorbì la funzione di centro commerciale del Mediterraneo occidentale.

Per rafforzare tale posizione di privilegio, i Punici operarono il blocco dello Stretto di Gibilterra intorno al 530 a.C., il che costituisce un'importante testimonianza circa la possibilità che ardimentosi navigatori si avventurassero nelle onde atlantiche per l'acquisto dell'ambito metallo. Infatti, non avrebbe significato un blocco in acque ignorate dalle abituali rotte di navigazione. È pertanto attendibile la tradizione secondo la quale nel VII secolo il samio Kolaios avrebbe aperto la via per Tartesso alle popolazioni dell'arco mediterraneo.

L'impresa appare credibile anche in base alla realtà della possibilità nautiche degli antichi, molto più avanzate di quanto non si creda. Non va dimenticato che Plinio calcola in sette giorni la durata di un viaggio per mare da Gades ad Ostia, riferendosi evidentemente ad una normale velocità di crociera. È un dato eloquente, che trova riscontro nella fiorente attività dei Tartessi, monopolizzatori del commercio con le misteriose Cassiteridi.

Le possibili rotte tartesse sull'Atlantico erano tracciate verso il sud ed il nord, mentre appare poco probabile che qualche navigatore si sia spinto in direzione d'occidente, sulla implacabile pianchezza dell'Oceano. Sembra che le navi di Tartesso abbiano raggiunto le Canarie e Madera, che più tardi divennero dominio dei Fenici; ma in esse non v'era traccia di stagno. E invece certo che i loro timoni si diressero verso settentrione, dove i ricchi siti di giacimenti di stagno della Cornovaglia assicuravano un'alimentazione costante dell'attività commerciale.

Non sappiamo come e quando i Tartessi scoprirono il segreto delle isole britanniche, da identificare senz'altro con le celebri Cassiteridi.

Cui abitanti già 2000 anni prima dell'era cristiana estraevano il prezioso metallo dalle loro miniere.

Indirette testimonianze, comunque, ci danno certezza che le spiagge inglesi erano note alle popolazioni mediterranee già nel VI secolo a.C.. Da un poema d'ignoto di quest'epoca, infatti, Rufo Festo Avieno, storico e geografo del V secolo d.C., trasse notizie per il suo «De ora maritima» — di cui rimangono soltanto 713 versi — che offre una meticolosa descrizione delle coste britanniche.

Plinio, peraltro, attribuisce ad un certo Midacrito, o Midacrito, il merito di aver per primo condotto nel Mare Nostrum lo stagno dalle Cassiteridi. Ma la figura di questo navigatore è parzialmente avvolta nella leggenda e, pertanto, non costituisce un punto fermo per l'indagine storica. È invece dimostrato che Imilcone, marinaio cartaginese, nel V o nel VI secolo toccò e



Negri con lingotti metallici: cretesi tagliati a coda di rondine.

Estrimnidi (Cornovaglia) dopo quattro mesi di viaggio.

Storicamente certa è anche l'impresa di Pitea di Massilia (Marsiglia), incaricato di esplorare le oscure regioni del mare settentrionale che si sapevano ricche di metallo e di ambra.

La conoscenza dei paesi dello stagno conferma che già da tempo qualcuno portava nel bacino franco-ligure il metallo di quelle contrade.

Probabilmente Massilia volle provare a rendersi indipendente dal monopolio detenuto dai controllori delle rotte atlantiche.

Non potendo attraversare le colonne d'Ercole a causa del blocco cartaginese, Pitea percorse per via di terra la distanza tra Massilia e Corbilo, porto settentrionale nelle vicinanze dell'attuale St. Nazaire. Di qui si diresse verso la Gran Bretagna, la sorpassò ad occidente e giunse in una lontanissima città chiamata Tule o Thule, da dove raggiunse le coste della Germania sulla via del ritorno.

Il viaggio ebbe anche un rimarchevole aspetto scientifico, perché a Pitea si ascrive il merito di aver definitivamente accertato la natura di isola e non di penisola — come si era creduto — dell'Inghilterra, l'esistenza di un mare «quasi concretum» cioè pressoché ghiacciato, il fenomeno dell'aurora boreale e l'influenza della luna sulle maree.

Tutte queste imprese fanno supporre che gli scambi di prodotti mediterranei con lo stagno inglese fossero altamente remunerativi per chi doveva affrontare unghie e pericolose navigazioni (non erano tali, forse, per i soli Tartessi, i quali sfruttavano le correnti d'aria che spirano permanentemente da sud a nord-est presso la costa atlantica, dovute al costante regime di basse pressioni nelle vicinanze dell'Irlanda).

In effetto, quando le civiltà mediterranee si trovavano in piena età del bronzo, i popoli inglesi avevano ancora un'industria di carattere litico. Il baratto era molto favorevole, quindi, per gli acquirenti dello stagno, ai quali gli Inglesi cedevano volentieri un metallo di cui non conoscevano le possibilità di sfruttamento, in cambio di oggetti di scarso valore o in disuso.

I più antichi reperti in bronzo della Gran Bretagna testimoniano una già progredita tecnica di lavorazione, che ne denuncia chiaramente la provenienza straniera. Probabilmente si tratta di manufatti di Celti e Germani che, dopo i Tartessi, commerciarono con i minatori di Cornovaglia,

rivelando agli indigeni il segreto delle armi dure che potevano ottenersi con il loro «vile» metallo.

A tri intraprendenti navigatori, invece, varcarono le Colonne d'Ercole dirigendosi a sud. E' certo che la costa occidentale dell'Africa fosse conosciuta già in epoca protostorica. Se ne ha prova in Omero, che parla di felici contrade oltre la montagna di Atlante, chiamate «isole dei beati», con uno specifico riferimento al picco di Tenerife nelle Canarie, definito «alto pilastro che divide il cielo dalla terra».

Qualche studioso ha anche avanzato l'ipotesi che le stesse Canarie possano essere identificate con il giardino delle Esperidi, dal quale Ercole trasse i famosi pomi d'oro. Va appena ricordato che l'«*arbutus canariensis*» produce frutti del colore del prezioso metallo; il che induce a dar credito alla leggenda e conferma che il mito nasconde sempre un legame con la realtà.

In epoca storica l'ammiraglio egiziano Necho II circumnavigò l'Africa (609-594), ma è dubbio che il Faraone avesse ordinato di compiere il viaggio per soli scopi commerciali. Anche per il massiliota Eutimene (VI secolo) non è dato di sapere a qual fine si spingesse oltre le Canarie; appare certo, comunque, che egli giunse alle foci del Senegal perché narrò di aver veduto coccodrilli ed ippopotami.

Non meno interessante il viaggio dell'ammiraglio cartaginese Annone, che intorno all'anno 500 a.C. toccò il Golfo di Guinea, all'altezza del Monte Camerun, con sessanta navi.

Tutti questi viaggi danno la misura di quanto sia stata affannosa la ricerca delle materie prime in ogni campo ed in particolare in quello della produzione bellica, che rimane tra gli interessi prevalenti dell'industria metallurgica del mondo antico.

Tanto ciò è vero, che quando nel 2300 a.C. la principessa egiziana Hatshepsut organizzò una spedizione verso il cuore dell'Africa alla ricerca dell'oro, pose come altro scopo dell'impresa l'approvvigionamento dell'antimonio, che i sudditi del Faraone usavano — all'epoca — al posto dello stagno per indurire il rame. L'importanza di questo minerale si deduce dalla considerazione che gli Egiziani, pur di ottenerlo, affrontarono un viaggio di ben ottomila chilometri, dal momento che l'antimonio si trovava allora soltanto — in Africa — nella Rhodesia meridionale e nel Transvaal.

D'altra parte questo viaggio non era l'unico del genere, perché s'inquadrava in una serie di rapporti con il favoloso paese di Punt (appunto l'Africa meridionale), instaurati già da alcuni secoli ed il cui oggetto, oltre ad altre merci preziose, non poteva non essere l'antimonio. Sull'argomento s'intrattiene esaurientemente Paul Herrmann nel suo celebre « Sette sono passate e l'ottava sta passando » (Ed. Martello, 1957), con una profonda indagine sui viaggi egiziani verso il sud.

Il commercio della materia prima per fabbricare le armi era il naturale presupposto di fiorenti traffici relativi al prodotto finito. Le grandi vie di comunicazione marittime, terrestri e fluviali dell'antichità ne favorivano lo

sviluppo, anche in rapporto alla sempre crescente domanda di strumenti bellici a mano a mano che le migrazioni dei popoli erano causa di contrasti tra diverse stirpi — per l'occupazione di sedi stanziali — quasi sempre risolti con guerre sanguinose.

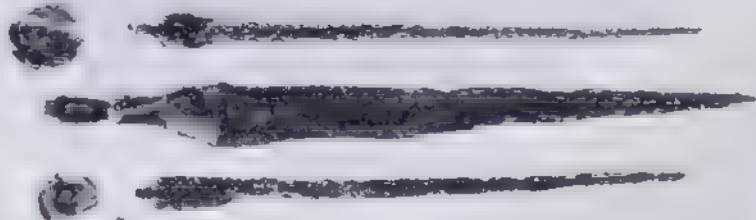
Spade achee di Ugarit, punte di lancia cretesi, frecce sarmate, dardi sciiti, asce da combattimento a taglio semicircolare, bipenni, giavellotti, pugnali ageminati di Micene percorrevano le carovaniere, affastellati su lenti carri a ruote piene, per essere venduti nei mercati, nei palazzi nobiliari, nelle reggie.

Ma una simile visione, se può essere suggestiva e, in un certo senso, oleografica, corrisponde soltanto in parte alla realtà del commercio delle armi nell'antichità. Sta di fatto che il cardine



Pugnali in bronzo con decorazioni in oro e argento. I primi due provengono da un sepolcro ad Atlas, presso Pilo.

Viaggi africani di Necho e Annone.



Spade di bronzo su cui venivano applicate rondelle d'oro.

fondamentale della vendita di strumenti bellici — come per tutte le altre merci di pregio — era il ... rappresentante o commesso viaggiatore. Dell'esistenza di questo operatore economico si hanno prove evidenti, prima fra tutte il campionario dell'età del bronzo ritrovato in una torbiera della Pomerania, a Koppenow.

E' una cassetta di legno di circa sessantacinque centimetri, che in appositi alloggiamenti contiene asce, una lama di spada, pendagli, fibbie, bottoni ed altro.

Sono stati dissepoliti, inoltre, in diverse località attraversate dalle strade commerciali, depositi e magazzini che erano vere e proprie succursali della « sede centrale ». Essi servivano al rappresentante, una volta ottenuta l'ordinazione, per avere ad un tiro d'arco la merce senza dover affrontare faticosi e rischiosi viaggi, e per soddisfare le richieste in tempi relativamente ristretti. Al riguardo il già menzionato Herrmann scrive (op. cit.) « Naturalmente, anche nella preistoria il commerciante non poteva far tutto da solo. Così come assoldava marinai e capitani per le sue navi (sebbene in principio intraprendesse egli stesso i suoi viaggi), avrà naturalmente assunto impiegati anche per il commercio terrestre. La stessa professione di rappresentante di commercio sembra essersi sviluppata in epoche molto lontane; con essa, logicamente, anche l'acquisto su ordinazione.

Nulla di più naturale. Le distanze fra centri produttori e centri consumatori erano grandi, le strade cattive, considerevole la fatica del trasporto, notevole il rischio di esportare merci preziose senza risultato sicuro. Si preferiva

costruire magazzini o filiali, e mandare poi i rappresentanti con i campionari per offrire la merce e raccogliere le ordinazioni.

... Dato inoltre il lungo intervallo di tempo che la natura delle strade commerciali europee imponeva nel caso che il commerciante dovesse tornare ai centri di produzione onde prelevarvi le merci richieste, è ovvio che egli predisponesse qua e là magazzini segreti in grado di accontentare la clientela. ... Nel 1680 fu scoperto presso Homburg un deposito con parecchie centinaia di punte di lancia, di falci, ... riserva, certamente, d'una vera e propria succursale dell'età del bronzo. Magazzini analoghi sono stati trovati presso il Lago di Costanza, in Svezia e in Inghilterra ».

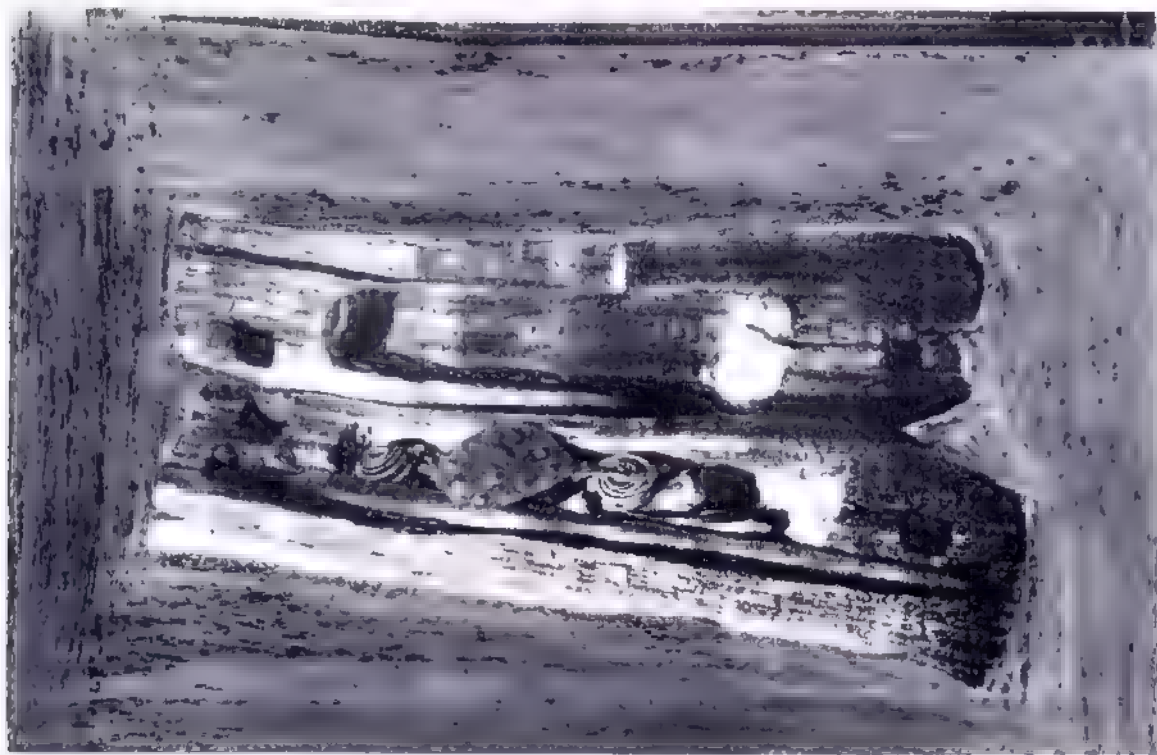
Come si vede, nulla è sostanzialmente mutato sulla terra; alla valigia del commesso viaggiatore di Koppenow si è sostituita la mostra internazionale, e alla lama di spada il missile, all'ascia il cannone, ma le armi ed i mezzi bellici continuano ad essere uno dei lieviti commerciali e tecnologici fondamentali.

E' una drammatica ineluttabile necessità, per il mantenimento degli equilibri internazionali che costituiscono il presupposto della composizione di ogni possibile divergenza fra i popoli.

Da parte nostra, formulo l'augurio che tra millenni, chi indagherà fra le rovine ed i reperti dell'attuale civiltà si imbatte in una valigetta-campionario analoga a quella di Koppenow, nella quale — tra pistole e canne di fucili — in un aveo recondito scavato dalla buona volontà e dalla fratellanza universale, trovi la parola « pace », vergata in lettere d'oro.

Cap. Antonio Angelini

Campionario di Koppenow, appartenuto ad un commesso viaggiatore dell'anno 1000 a.C.



Le Campagne di Garibaldi: 1849

Le agitazioni popolari ed i fermenti di libertà che si erano diffusi in tutta Italia nel 1848 non erano cessati con la fine della guerra fra il Regno di Sardegna e l'Austria.

Venezia, che aveva decretato la sua annessione agli Stati sardi sotto la sovranità di Carlo Alberto, veniva riconsegnata, secondo le clausole dell'armistizio Salasco (art. 4) al governo austriaco. I veneziani, che dovevano solo a se stessi la loro indipendenza, si prepararono ad opporsi con le armi al ritorno degli oppressori.

Bologna, sul punto di essere invasa dagli austriaci che precedentemente avevano riacquisito i ducati di Modena e Parma, corse alle armi e il respinse, ricacciandoli fuori dagli Stati pontifici. In Toscana, il granduca Leopoldo, che regnava soltanto grazie alla protezione austriaca, intimorito dai tumulti popolari, costituì un governo democratico ed in un secondo tempo venne costretto a fuggire. Il 21 febbraio 1849, la Toscana proclamò la repubblica.

A Roma, dopo mesi di agitazioni e dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi, scoppiò la rivoluzione. Pio IX, il 25 novembre 1848, fuggì a Gaeta, sotto la protezione del re di Napoli. Dopo l'elezione di un'assemblea costituente, il 9 febbraio 1849, venne dichiarata la decadenza del potere temporale del Papa e la costituzione della Repubblica Romana.

Nel Regno delle Due Sicilie, dopo il fallimento dell'insurrezione di Calabria, i siciliani combattevano per scacciare i Borboni.

In Piemonte sorgeva un partito, guidato da Gioberti, che approfittando della rivoluzione ungherese e venesiana, voleva la ripresa immediata della guerra all'Austria. Questo partito prevalse alla Camera ed il 16 dicembre 1848 il Gioberti venne nominato presidente del Consiglio. Il suo programma era: Confederazione fra gli Stati Italiani e guerra per l'indipendenza d'Italia.

Garibaldi, che dopo lo scontro di Morazzone era riparato in Svizzera con pochi fedeli, rimase bloccato a Lugano, colpito da un altro attacco di febbre malarica. Nonostante la malattia, non disperava di ricostituire, con i giovani esuli, la sua Legione e riprendere la lotta in Lombardia. Ma ben presto dovette ricredersi.

«Io ero obbligato a letto in Lugano, quando un colonnello federale mi propose che se fossimo disposti a ritentar la sorte egli, non come appartenente al governo Svizzero, ma come Luini (era il suo nome), coi suoi amici, ci avrebbero favoriti ed aiutati in qualunque modo possibile. Feci parte di tale proposta a Medici, allora il più influente nello stato maggiore di Mazzini, e Medici mi rispose: "Noi faremo meglio". Dall'a risposta di Medici, che capivo venire dall'alto, mi persuasi esser la mia presenza in Lugano inutile; e dalla Svizzera passai con tre compagni per la Francia per recarmi a Nizza, ove curarmi, a casa mia, delle febbri che continuavano ad assallirmi» (1). Non è chiaro come Garibaldi sia riuscito a varcare la frontiera ed a rimanere indisturbato a casa sua, dati i suoi precedenti. Bisogna infatti ricordare la

1) Questa ed altre citazioni che seguono sono tratte dalle «Memorie» di Giuseppe Garibaldi scritte nel 1872, Ed. Cappelli, Bologna 1932.

sua ribellione quando, nonostante l'armistizio e senza tener conto dell'intimazione inviategli da Carlo Alberto, continuò a combattere, e le sue violente invettive contro il re nel suo proclama di Castelletto.

Sta di fatto che il 10 settembre arrivò a Nizza ed il 18 settembre, tramite un deputato che si era interessato del suo caso, venne informato che il Consiglio dei Ministri di Torino non si opponeva alla sua permanenza a Nizza, manifestando anche la speranza che «al caso emergente potrà il Governo del Re valersi ancora della spada di Garibaldi a beneficio della causa a cui si dedicò» (2).

Ma «più malato d'anima che di corpo» e non tollerando l'ozio in quei momenti in cui tutta l'Italia era in fermento, il 26 settembre partì per Genova, dove «più rumorosa l'insolenza pubblica per la patria un'azione», chiamato dal «Circolo Italiano» per organizzare un Corpo di volontari destinato a riaccendere la guerra in Lombardia. Da questa città, il 18 ottobre lanciò agli italiani uno dei suoi proclami con le famose parole: «Chi vuol vincere, vince».

Ma era ancora indeciso sul da farsi; l'intricata situazione italiana gli offriva diverse possibilità di lotta: Venezia, Sicilia, Toscana, Roma. Dopo pochi giorni dal proclama, su pressante invito di una deputazione siciliana, si decise ed il 24 ottobre s'imbarcò con 72 compagni sul vapore francese «Pharamond» con destinazione Palermo, con grande delusione di Mazzini e Mameli, che stavano preparando la spedizione in Lombardia.

Durante uno scalo a Livorno, i cittadini di questa città, saputo della sua presenza, lo costrinsero con calorose insistenze a sbarcare ed a fermarsi in Toscana. Se ne pentì subito e ne fanno fede le sue parole: «Sbarcammo; lo plegai forse indebitamente alla sollecitudine di quella popolazione, che freneticamente non allontanarsi forse troppo dal campo d'azione principale. Mi si promise che dalla Toscana si formerebbe una forte colonna e che, accresciuta di volontari sul transito, si poteva, per terra, marciare sullo stato napoletano e coadiuvare così più efficacemente alla causa italiana ed alla Sicilia».

Mi conformai a tali proposte; ma mi avvidi ben presto dello sbaglio. Si telegrafò a Firenze; e le risposte circa ai progetti menzionati erano evasive. Non si contrariava apertamente il voto emesso dal popolo livornese, perché se ne aveva timore; ma da chi capiva qualche cosa si poteva dedurre il dispiacimento del governo».

In quei giorni, a causa delle angherie e del maltrattamento degli austriaci, le popolazioni di alcune località alpine della Lombardia insorsero, spinte dalla disperazione. Mazzini ritenne giunto il momento di «fare meglio». Il 29 ottobre inviò il Medici con 200 uomini da Bellinzona. Dopo una spaventosa marcia nella neve, sceso a Gravedona senza trovar seguito nelle popolazioni, già sottoposte alla repressione austriaca, Medici si rese conto dell'infutilità dell'impresa e ripassò il confine. Né ebbero miglior risultato le spedizioni di D'Apice e di D'Avorio in Val d'Intelvi. «L'insuccesso — scrisse il Mazzini — lasciò tale scontento nelle città di pro-

vincia, da rendere inutile ogni tentativo». Garibaldi, saputo della spedizione ma non del suo infelice esito, lanciò un altro proclama ai lombardi che, ovviamente, rimase lettera morta.

Il 3 novembre si recò a Firenze per incontrarsi con la autorità ufficiali, ma il governo democratico, per opera specialmente del Guerrazzi, si dimostrò sospettoso ed inopportuno, tanto che i volontari, per sfamarsi, dovettero ricorrere ai cittadini.

Il 9 novembre, stanco di lotte sterili, Garibaldi decise di raggiungere Ravenna, e di là imbarcarsi per Venezia, che stava combattendo. Il governo toscano, sollevato dalla notizia, gli promise i mezzi per giungere fino a Bologna, mezzi che non furono mai forniti. «Sono un nugolo di cavallette, consideriamoli come una paga d'Egitto ed operisi con tutti i norvi onde presto passino e contaminino meno luoghi che sia possibile», ordinò il Guerrazzi (3).

Durante la marcia verso Bologna, sugli Appennini, i volontari, vestiti di tela, incontrarono l'ostilità dei sindaci dei paesi e dovettero trascinarsi nella neve, mendicando il cibo alle popolazioni. Arrivato all'osteria delle «Filighe» a poche centinaia di metri dal ponte che segnava il confine tra la Toscana e lo Stato Pontificio, Garibaldi trovò un reparto di 400 svizzeri mandati da Bologna con il compito di sbarrargli il passo. La situazione era disperata: ritornare in Toscana attraverso gli Appennini coperti di neve era impossibile, aprirsi la strada con le armi avrebbe provocato delle morti inutili.

Fortunatamente, i bolognesi, venuti a conoscenza di quello stato di cose, protestarono violentemente e la autorità pontificia, temendo disordini, accettarono che Garibaldi si recasse a Bologna per trattare il passaggio dei volontari per Ravenna. Vista la trionfale accoglienza riservatagli dai cittadini, il Generale Zucchi, Commissario Straordinario del Governo concessa ai garibaldini di rimanere qualche giorno in città e procedere poi per Ravenna, dando ordine a tutte le autorità civili e militari di fornir loro «viveri, casermaggi e mezzi di trasporto come alle truppe dello Stato in marcia». Concesse inoltre di arruolare dei volontari emiliani, sperando di disfarsi degli elementi rivoluzionari più assaiati. A Bologna si unì a Garibaldi anche Angelo Masina, che poi cadrà eroicamente a Villa Corsini, avendo portato con sé cinquanta lancieri.

Il 12 novembre la Legione partì per Ravenna, dove al suo arrivo trovò il battaglione mantovano proveniente da Genova, del quale facevano parte anche Mameli e Nino Bixio. L'intero reparto, che a Livorno contava 72 uomini, superò così le 400 unità. Anche qui si ripeté la situazione di Firenze e Bologna: entusiasmo da parte dei cittadini, diffidenza ed ostracismo del governo che intimò di imbarcarsi immediatamente per Venezia. Ma all'improvviso giunse la notizia dell'uccisione di Pellegrino Rossi, della rivoluzione a Roma e della nomina da parte del Papa di un governo composto di elementi liberali e democratici. Immediatamente Garibaldi cambiò metà. «Erano dunque le cose nostre deplorevoli, siccome le abbiamo descritte, ed una daga romana ci fece degni, non più di proscrizione, ma di appartenere all'esercito di Roma».

Non si parlò più di partenza immediata, né i nuovi governanti osarono più imporla. Per non gravare troppo sul bilancio del Comune e sulla popolazione ravennate, Garibaldi incominciò a vagare per i paesi della Romagna, in attesa degli eventi. E gli eventi precipitarono. Il 24 novembre Pio IX fuggì da Roma, sconfessando la rivoluzione da lui accettata pochi giorni prima, e ripartì a Gaeta sotto la protezione dei Borboni.

Garibaldi venne a sapere della fuga del Papa mentre si trovava a Cesena e l'8 dicembre gli venne consegnata una lettera del Ministro degli Interni romano nella quale questi si dichiarava favorevole all'idea di accogliere al servizio del governo il Generale e la sua truppa. Non perse tempo; affidò il comando dell'unità al Maggiore Marchetti e, in diligenza, si recò nella Capitale per prendere contatto con il Ministro alle armi Campello; quest'ultimo gli assicurò che la Legione Italiana (così venne chiamata), sarebbe stata assistita e provveduta dall'occorrente durante la marcia verso Roma, per cui vennero dati gli opportuni ordini a Marchetti.

Ma anche questa volta, il troppo entusiasmo dei romani verso Garibaldi ed i suoi legionari rese diffidente il governo che lo costrinse a lasciare la città e ritornare alla sua Legione. L'ostracismo contro di lui continuava anche dopo la morte dell'inflessibile Pellegrino Rossi, dopo la rivoluzione e dopo la fuga del Papa. E non era tutto. Impressionato da quanto gli era stato riferito sulle dichiarazioni di alcuni ufficiali della Legione decisi a marciare su Roma, il Campello, il 21 dicembre, emanò due ordini. Il primo al Tenente Colonnello Filippo Cauci Molara, comandante del 2° reggimento fanteria, con l'incarico di indurre con le buone Garibaldi e la sua Legione a conformarsi agli ordini del Governo, e nel caso di resistenza, di respingerlo con tutta la truppa a sua disposizione, compresi i carabinieri di quella regione ed una batteria da campo. Il secondo ordine, diretto a Garibaldi, comunicandogli la definitiva assunzione sua e del suo Corpo al servizio dello Stato e la nomina a tenente colonnello, ma, diventando in tal modo arbitro dei movimenti della Legione, gli imponeva di retrocedere immediatamente a Fermo per poter compiere la sua organizzazione (4). Ancora una volta Garibaldi fu costretto a far buon viso a cattiva sorte, ma l'amarezza traspariva dalle sue «Memorie».

«Giunsi a Foligno e vi trovai la Legione, ma nello stesso tempo ricevetti l'ordine del Governo di marciare con essa al porto di Fermo, onde guarnire quel punto che nessuno minacciava, e ciò mi provò non cessate la diffidenza dei nuovi governanti, e la volontà di questi di tenerci lontani da Roma. Le mie osservazioni, che la gente mancava di cappotti indispensabili per ripassare gli Appennini coperti di neve, non valsero, e fu forza tornare indietro, ripassare il Coltiorio, e recarsi verso Fermo».

(2) Teresa Buttini, «Garibaldi e il Governo Sarde del settembre del 1848», in «Rassegna Storica del Risorgimento Italiano», 1919, pag. 352.

(3) G. Sforza, «Garibaldi in Toscana nel 1848».

(4) E. Loebenson, «Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano».

(5) E. Loebenson, «Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano».



lo mi capacita naturalmente, dell'intenzione del Governo: ed il motivo del nostro invito al punto suddetto altro non era che allontanarci dalla Capitale, ove si temeva il contatto di gente tenuta per essenzialmente rivoluzionaria, colta popolazione romana allora disposta di far valere i suoi dritti».

Durante la marcia di ritorno alla costa adriatica, nonostante la propaganda dei papalini che dipingeva la Legione come una banda di predatori, dopo una diffidenza iniziale, essendosi dimostrati per quelli che erano, i volontari vennero accolti amichevolmente, a Macerata, che più di ogni altra città si era opposta al passaggio di Garibaldi, quando la Legione entrò nella sua mura il 1° gennaio 1849, invocò il governo di non farla proseguire; quest'ultimo, che aveva raggiunto il suo scopo di frapponere l'Appennino fra Garibaldi e Roma, acconsentì. In seguito i maceratesi elessero Garibaldi a loro deputato all'Assemblea Costituente.

Dopo tante peregrinazioni e grandi disagi, i legionari poterono rifocillarsi e riposarsi per un certo periodo di tempo, circondati dall'amicizia dei cittadini che prevennero il Ministero fornendo loro parecchi indumenti, tanto che a Roma i governanti, per pudore, si decisero finalmente a completarne l'equipaggiamento, ma non l'armamento.

Il 24 gennaio la Legione lasciò Macerata per Rieti, su disposizione del Governo che temeva un intervento borbonico contro Roma rivoluzionaria, ed il suo organico continuò ad aumentare per i continui arruolamenti di volontari. Il Governo di Roma, ancora diffidente, fissò a mille il numero dei legionari. Essendo stato questo numero già superato, gli ufficiali ed i soldati, piuttosto che separarsi dagli ultimi venuti, decisero di dividere con i compagni le loro razioni e le misere paghe.

A Rieti la Legione poté organizzarsi ed affermare la vigilanza alla frontiera napoletana con l'addestramento, in attesa degli eventi.

Dopo la storica seduta alla quale partecipò come deputato anche Garibaldi, l'Assemblea Costituente, il 9 febbraio, proclamò la Repubblica Romana. Nello stesso periodo si svolsero dei tragici avvenimenti che riportarono l'Italia in preda alla reazione.

Il 12 marzo il Piemonte denunciò l'armistizio con l'Austria ed il giorno 20 si ripresero le ostilità. Tre giorni dopo, l'esercito piemontese, come tutti sanno, venne sconfitto a Novara dalle truppe austriache comandate da Radetzky. Carlo Alberto abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele. I genovesi insorsero guidati dall'esule Avezzana, per protesta contro i patti del nuovo armistizio ed il Generale Alfonso Lamarmora soffocò nel sangue la rivolta. E nel sangue finì il 1° aprile feroce resistenza di Brescia che per dieci giornate aveva combattuto contro le truppe del Generale austriaco Haynau. Il 22 aprile, dopo una lotta accanita, il Generale Fianngeri riportò la Sicilia sotto il giogo borbonico. In Toscana, i moderati richiamarono il Granduca che ritornò a Firenze protetto dalle baionette austriache. Solo Venezia resisteva e resistette ancora per cinque mesi.

La nuova Repubblica Romana rimase isolata. Dopo il disastro di Novara, l'Assemblea, presagendo il pericolo, decise di creare un triumvirato al quale conferì «poteri illimitati per la guer-

ra dell'indipendenza e la salvezza della Repubblica». A far parte del triumvirato vennero chiamati Mazzini, Saffi e Armellini. E di provvedimenti per la sua difesa, Roma ne aveva urgente bisogno. Infatti, subito dopo la proclamazione della Repubblica, Po IX aveva chiesto aiuto alle potenze cattoliche: Francia, Austria, Spagna e Napoli. La Repubblica francese, nel cui aiuto i repubblicani italiani avevano pochi mesi prima confidato per scacciare l'Austria dal Lombardo-Veneto, si affrettò subito a mandare le sue truppe.

Il 24 aprile le navi francesi gettarono le ancora nel porto di Civitavecchia. Il Corpo di spedizione, comandato dal Generale Oudinot, era composto da due brigate di fanteria, da un battaglione di cacciatori, da tre battaglioni di cavalleria, da due compagnie del genio e da uno squadrone di cavalleria, per un totale di ottomila uomini.

La Repubblica Romana poteva disporre di circa ventimila uomini, male armati, male organizzati, male istruiti, la maggior parte lontani dalla Capitale a difesa dei confini; il loro raduno era quindi problematico.

La Legione Italiana si era spostata da Reti ad Anagni, sempre sulla frontiera con il napoletano, tenuta sempre lontana da Roma e con armamento scarso, da Mazzini e dalla Commissione di Guerra, di cui era l'anima Carlo Pisacane. Sia Mazzini che Pisacane erano contrari al modo di combattere di Garibaldi ed avevano scarsa fiducia nelle sue capacità di comandante.

Fortunatamente per Roma, il 18 aprile, venne nominato Ministro della guerra il Generale Avezzana, reduce dalla rivolta di Genova, che, sotto la minaccia della quadruplice invasione dello Stato, riuscì a vincere la diffidenza di Mazzini e degli altri governanti. Il 23 aprile Garibaldi venne promosso generale di brigata ed il 24, non essendovi più dubbio sullo sbarco dei francesi, il Ministro della guerra gli ordinò di partire immediatamente per Roma con la sua Legione.

Con l'arrivo della Legione, la Capitale, per la sua difesa, comprendendo oltre alle truppe regolari anche diversi battaglioni di volontari, contava su ottomilatrecento fanti e quattrocento cavalieri. Truppe suppletive erano i bersaglieri lombardi di Manara, i carabinieri, l'artiglieria ed il genio. Queste forze vennero divise in quattro brigate. La prima, comandata da Garibaldi, era composta dalla Legione Italiana (1264 uomini), di un battaglione reduci (500), del battaglione universitari (400), dei finanzieri (300), della legione emigrati

(300), in tutto circa 2.700 uomini. La seconda, comandata dal Colonnello Maial, era costituita da truppe pontificie e guardia nazionale per un totale di 2.100 uomini. La terza, del Colonnello Savini (dragoni), di circa 400 uomini e la quarta, agli ordini del Colonnello Gallati, con il 1° e 2° reggimento di linea e legione romana, di 1.800 uomini. Invece si contavano 500 carabinieri, 500 genieri e 600 bersaglieri lombardi; ma questi ultimi, fermati al loro sbarco a Civitavecchia da francesi, per poter proseguire per Roma, si erano impegnati a non combattere fino al 4 maggio.

La prima brigata venne schierata fra Porta Portese e Porta San Pancrazio, e la seconda fra Porta Cavalleggeri e Porta Angelica, mentre gli altri Corpi vennero tenuti in riserva. Era chiaro che i francesi avrebbero attaccato in questo settore per lasciar libera dietro di loro la via del mare, avendo sempre Civitavecchia come base di operazione.

Considerando che la linea di difesa si era affidata al livello dello stesso livello, se non addirittura più basso, del terreno esterno, Garibaldi schierò parte dei suoi uomini al di fuori delle mura. «Incaricato della difesa da San Pancrazio a Portese — scrive — io avevo stabilito fuori di quelle porte, dei forti posti avanzati, approfittando perciò dei dominanti palazzi di Villa Corsini (Quattro Venti), Vascello ed altri punti adeguati alla difesa».

Osservando le imponenti posizioni di quel fabbricato, era facile dedurre che conveniva non permetterne il possesso al nemico, e che, una volta perduti, difficile ed impossibile sarebbe riuscita la difesa di Roma.

Inoltre, dopo aver mandato degli esploratori sulle due strade che conducevano al suo settore, dette ordine a due piccoli distaccamenti di appostarsi sui bordi in modo da poter catturare dei prigionieri. Infatti nella notte sul 30 aprile gli condussero un soldato di cavalleria preso prigioniero in un primo scontro con una pattuglia di esploratori nemici.

La mattina sul Gianicolo, dalla terrazza di villa Corsini, Garibaldi vide spuntare sulla via di Civitavecchia, la colonna francese che poco dopo attaccò la seconda brigata a Porta Cavalleggeri e Porta Angelica.

La tenace resistenza dei difensori fece fallire questo primo assalto. Garibaldi si rese conto che soltanto difendendosi non si sarebbe raggiunto nessun risultato positivo, mentre passando all'offensiva si sarebbe potuto infliggere al nemico un colpo decisivo, e diede ordine al battaglione studenti di attaccare il fianco destro dei francesi. I giovani, tutti al loro battesimo del fuoco, si lanciarono alla baionetta ed il combattimento si fece subito violentissimo; sovrappiù dal numero, gli studenti furono costretti a retrocedere. Intervenne allora la Legione Italiana e s'impegnò in una lotta corpo a corpo intorno a villa Corsini e nei giardini di villa Pamphili. Ma i francesi avanzavano sempre ed avevano quasi occupato le due ville quando Garibaldi fece intervenire la Legione Romana del Colonnello Gallati. La lotta accanita durò parecchie ore ma alla fine fu la vittoria. Il combattimento era iniziato a mezzogiorno il sole del tramonto illuminò il nemico in fuga precipitosa, che ebbe termine soltanto a Castel di Guido.

Le perdite dei francesi furono di 300 morti, 150 feriti e 365 prigionieri. Quelle degli italiani furono 200 fra morti e feriti ed un solo prigioniero, il barnabita Ugo Bassi, catturato mentre stava assistendo un moribondo. Tra i feriti ve ne fu uno importante: cessato il combattimento, mentre stava elogiando e ringraziando i suoi soldati, Garibaldi scorse il dottor Ripari, medico della Legione; gli si avvicinò e gli sussurrò: «Venite stanotte da me perché sono ferito; ma nessuno lo sappia». Una palla di fucile l'aveva colpito all'addome, producendogli una ferita non grave, ma che lo fece soffrire per due mesi. Ma la vittoria del 30 aprile fu sterile. La sera stessa Garibaldi avrebbe voluto sfruttare il successo, tagliando ai francesi la via della ritirata su Civitavecchia con i lancieri del Masina, i dragoni ed i due reggimenti di linea che non avevano partecipato al combattimento. Ma il Mazzini si oppose perché voleva risparmiare alla Repubblica francese l'umiliazione di una completa disfatta. La giustificazione, come scrisse il Baghelli (5), fu che Roma, dopo aver respinto gli aggressori, non doveva venir meno al principio già posto a priori, di tenersi sulla difensiva.

Una volta che i francesi, con il loro attacco, avevano messo i romani nell'impossibilità di rimaner fedeli al loro principio di tenersi sulla difensiva, una volta che Garibaldi, nel corso del combattimento, era stato indotto ad uscire dalle sue posizioni ed a prendere, passando all'offensiva, il nemico di fianco, era assurdo pretendere che si schierasse di nuovo dietro le mura, soltanto per tener fede alla difensiva, principio dettato da un dilettante di cose militari. Dopo lo scacco subito, non vi era dubbio che i francesi avrebbero tentato di prendere la rivincita. Tanto valeva annientare il primo corpo di spedizione e prepararsi a far degna accoglienza al secondo.

E neppure reggeva la considerazione del Mazzini — dice il Loevnsen — che Roma con la Francia non si trovasse in stato di guerra ma di pura difesa, perché, com'è noto, la difesa non è altro che una forma di guerra. L'ostinazione nel non riconoscere che Roma, pur limitandosi alla difesa, non faceva la guerra, denota una mancanza delle più elementari cognizioni militari.

Tutto questo scultuzò maggiormente il dissidio fra Mazzini e Garibaldi: quest'ultimo obbedì al «generale Mazzini» (come lo chiamò ironicamente anche nella vecchiaia) ma, convinto che la completa disfatta di Oudinot avrebbe influito non solo sul destino della Repubblica Romana ma anche su quello della Francia e del resto d'Italia portò il suo rancore fin nella tomba.

Comunque i fatti richiamarono il Mazzini dalla sua idealistica illusione all'amara realtà. Mentre Roma rinunciava a sfruttare fino in fondo la vittoria del 30 aprile, Oudinot telegrafava a Parigi: «Attendo rinforzi e pezzi d'assedio». E quando questi vennero, distrussero la Repubblica Romana.

Mentre i romani esultavano per la vittoria, altri avvenimenti minacciavano la loro libertà. Gli austriaci entrati nelle Legazioni ad occupata dopo otto giorni di combattimenti la sfortunata Bologna, si stavano dirigendo su Ancona. Gli spagnoli, sbarcati a Fiume, avevano occupato l'Umbria superiore. I napoletani,



ni, guidati dal loro re, avevano varcato i confini e marciavano verso Roma. La tregua conclusa con i francesi, se era necessaria a questi ultimi per prepararsi a riprendere l'offensiva, fu ancora più utile ai romani per far fronte all'esercito napoletano che aveva spinto le sue avanguardie fino a Palestrina e ad Albano.

Il 4 maggio, il Governo di Roma inviò Garibaldi alla testa della sua brigata, contro i borbonici. A sua disposizione furono messi 2.300 uomini senza un solo pezzo d'artiglieria, con l'ordine di tenere a bada il nemico, forte di dodicimila fanti, duemila cavalieri e cinquantadue bocche da fuoco.

Al cader della notte Garibaldi uscì nascostamente da Roma e si diresse su Tivoli; dopo un giorno di sosta, la sera del 6 raggiunse Palestrina e mandò subito in ricognizione dei piccoli distaccamenti che scambiarono le prime fucilate con il nemico.

Il Generale Winspeare, comandante la divisione borbonica che era giunta sui colli albani, ordinò al Generale Lanza di muovere con due colonne contro i garibaldini che nel frattempo si erano ritirati sulla sommità del Castel S. Pietro che si ergeva dietro l'abitato. Di lassù Garibaldi vide le due colonne dirigersi verso la città una a sud-est sulla porta di Valmontone e l'altra a sud-ovest sulla porta Romana. Non appena gli avversari furono vicini alle porte, i garibaldini si precipitarono giù per le strade dell'abitato, uscirono dalle mura e si lanciarono all'attacco. Il Marengo, con i suoi bersaglieri ed alcuni legionari, assalì la colonna sulla sinistra comandata dal Colonnello Novi e ben presto la mise in fuga. Garibaldi,

con Bixio, affrontò la colonna sulla destra (porta Romana), comandata dal Lanza e molto più numerosa. Qui la lotta fu aspra e sanguinosa, ma dopo tre ore i garibaldini costrinsero il nemico alla ritirata.

Garibaldi si apprestò a non dar tregua ai napoletani, ma i triumviri, temendo sorprese da parte dei francesi, la sera del 10 lo richiamarono a Roma. Il suo ritorno fu però inutile. Il 15 maggio arrivò a Roma un inviato straordinario francese il noto realizzatore del taglio dell'istmo di Suez, Ferdinand de Lesseps, con l'incarico di trovare una linea d'intesa. Così almeno diceva il Governo di Parigi e, in buona fede, ripeteva il de Lesseps; ma in effetti, la Francia cercava unicamente di guadagnare tempo per poter mandare rinforzi a Oudinot. I negoziati condussero ad una nuova tregua d'armi, consentendo così al Triumvirato di convergere tutte le sue forze contro i borbonici. La nuova spedizione, che avrebbe potuto avere una grande influenza sulla soluzione del problema nazionale, incominciò con un grave errore. Il 13 maggio, il Triumvirato nominò comandante in capo dell'esercito repubblicano, Pietro Roselli, colonnello del 5° reggimento, conferendogli il grado di generale di divisione; lo stesso grado venne conferito a Garibaldi, che venne messo alle sue dipendenze, pur essendo stato, fino a quel giorno, suo superiore. Ancora una volta accetto senza protestare il comportamento di Mazzini, ma nelle sue «Memorie» scriverà: «Io scriverò pa-

5) G. Baghelli: «La Repubblica Romana nel 1849», Lodi, 1874, vol. II, pagg. 175-179.

ciando verso Cisterna, avrebbe attaccato le colonne in movimento. Roselli e Pisacane, credendo la ritirata una finta manovra, si opposero. All'alba del giorno seguente, un gruppetto di bersaglieri, penetrato in città, vi trovò soltanto alcuni feriti. Roselli allora si convinse della fuga e si sentì vincitore di una battaglia che senza la sua inazione, avrebbe potuto portare alla distruzione della maggior parte dell'esercito borbonico.

Garibaldi non rinunciò all'idea di sfruttare il successo e chiese l'autorizzazione di invadere il regno di Napoli. Il Triumvirato ed il generale in capo, gli concessero soltanto un paio di migliaia di uomini, mentre Roselli faceva un ritorno trionfale a Roma con l'esercito. Il 23 maggio parlò da Velletri ed il 27 maggio, preceduto dai bersaglieri di Manara, varcò il confine occupando Arce e Rocca d'Arce. Ma mentre si apprestava a proseguire per sollevare le popolazioni contro il Borbone, in quello stesso pomeriggio ricevette un dispaccio dal triumviro che lo richiamava a Roma per far fronte alla crescente minaccia francese, austriaca e spagnola. Ancora una volta Garibaldi, vittorioso, fu richiamato a Roma, dove venne concentrato da Mazzini tutto l'esercito repubblicano per una difesa impossibile.

Un significativo brano delle «Memorie» descrive tutta la sua amarezza. «Se chi mi chiamava a ripassare il Tevere in 1848, dopo la capitolazione di Milano, e che non solo mi tratteneva i volontari in Svizzera, ma me li faceva disertare, anche dopo la vittoria di Luino, facendomi dire da Medici che loro avrebbero fatto meglio. Se colui che, dietro il mio parere, mi lasciava marciare e vincere a Paestrina; se egli poi, non so per qual motivo, mi faceva marciare a Velletri agli ordini del Generale in capo Roselli; se Mazzini, infine, il di cui voto era assolutamente incontestabile nel Triumvirato, avesse voluto capire che anch'io dovevo sapere qualcosa di guerra, avrebbe potuto lasciarlo il generale in capo a Roma, incaricarmi solo dell'impresa secondaria, come lo ero stato nella prima di lasciarmi invadere il regno napoletano il di cui esercito sconfitto trovavasi nell'impossibilità di rifarsi e di cui le popolazioni ci aspettavano a braccia aperte. Che cambiamento di condizioni! Che avvenire presentavasi all'Italia, non ancora scoraggiata dall'invasione straniera! In vece di ciò, egli chiama le forze tutte dello Stato, dalla frontiera borbonica a Bologna, e la concentra su Roma per presentarle così in un solo boccone al tiranno della Senna; a cui se non bastavano i suoi quaranta mila uomini, ne avrebbe mandato cento mila, per annientarci in una volta sola».

Ed infatti la Repubblica Romana si stava avendo verso l'agonia. Nonostante la buona fede, la lealtà e l'intelligenza, ma anche le illusioni del Mazzini nelle trattative con il de Lesseps, il Governo francese aveva deciso di occupare la città. Il 31 maggio, il de Lesseps ed i triumviri avevano firmato un accordo con il quale i francesi si impegnavano a proteggere Roma contro gli austriaci ed i borboni; le loro truppe si sarebbero accampate fuori dalle mura della città.

Ma nonostante le proteste del de Lesseps, il 1° giugno il Generale Oudinot comunicò ai Roselli che su ordini del

suo governo poneva termine all'armistizio, ed al più presto sarebbe entrato in Roma. Per dar modo ai suoi connazionali di lasciare la Capitale, avrebbe differito l'attacco fino al 4 giugno.

A Garibaldi, al quale in un primo tempo era stato posto un netto rifiuto alla sua proposta di essere inviato con la sua divisione ad affrontare gli austriaci, Mazzini chiese che intenzioni avesse. Rispose con il famoso biglietto:

Roma, 2 giugno 1848

Mazzini,

Giacché mi chiedete ciò che voglio, ve lo dirò. Qui io non posso esistere per il bene della Repubblica, che in due modi. O dittatore illimitatissimo o milite semplice. Scegliete. Invariabilmente vostro

Giuseppe Garibaldi

Il Triumvirato e l'Assemblea, eletti dal popolo, avrebbero dovuto rinunciare ai loro poteri a favore di un dittatore assoluto. Mazzini sfogò la sua disperazione in una commovente lettera a Garibaldi; probabilmente non si era reso conto che quest'ultimo chiedeva la dittatura soltanto militare per essere liberato dalla tutela dei Roselli e dagli uomini inetti alla guerra e per assumersi l'intera responsabilità delle operazioni. Infatti scrisse poi: «...chiedi la dittatura come in certi casi della mia vita avevo chiesto il timone d'una barca che la tempesta spingeva contro i frangenti. Mazzini ed i suoi rimasero scandalizzati». Come risultato, non venne nominato né dittatore né comandante in capo, ma gli venne affidata, con la sua divisione, la difesa della riva destra del Tevere, agli ordini di Roselli. Ed egli, che come Mazzini, sebbene con mentalità diversa, non pensava ad altro che a salvare Roma ed il Paese, obbedì.

La situazione era notevolmente preoccupante. «Da aprile che durava il pericolo sino a giugno, a nessun opera di difesa s'era pensato massime nei posti importanti e dominanti di fuori, che sono la chiave di Roma. Ed io ricordo che il 30 aprile, dopo la vittoria, il Generale Avezzana ed io, in una conferenza ai "Quattro Venti" avevamo deciso di fortificare costata eminenza posizione ed alcune altre laterali poco meno importanti. Ma il Generale Avezzana era stato mandato ad Ancona; ed io occupato ad altre faccende» i francesi avevano invece sfruttato molto utilmente la tregua. Era stato gettato un ponte sul Tevere presso S. Paolo; erano stati spostati a cuni reparti in modo da rendere più agevole l'occupazione, al momento opportuno, dell'altura di Monte Mario; il quartier generale era stato portato a qualche chilometro da Porta Portese. Il Corpo di Spedizione raggiungeva ormai quasi i tremila uomini, tremacinquecento cavalli e settantasei pezzi d'artiglieria, dei quali una trentina d'assedio, ed era articolato su tre divisioni: una schierata al centro, da villa Santucci a villa Pamphili, una sulla destra con la cavalle-

ria, e la terza a sinistra, nella zona di Monte Mario con il parco d'assedio; la riserva al quartier generale.

Nella notte fra il 2 ed il 3 giugno, due brigate francesi si avvicinarono silenziosamente a villa Pamphili e dopo averne fatto saltare improvvisamente il recinto con delle mine, sorpresero nel sonno i quattrocento soldati che la presidiavano uccidendone e facendone prigionieri la metà, mentre i rimanenti si salvarono a stento nel Convento di S. Pancrazio e nella villa Corsini difesa da un gruppo di bersaglieri al comando del Colonnello Pietrameli. Nonostante la strenua resistenza, la stragrande superiorità numerica ebbe il sopravvento ed anche questa villa venne conquistata dai francesi, mentre i difensori superstiti riparavano nella villa del Vascello. Il Generale Oudinot, che aveva comunicato ufficialmente ai Roselli di voler attaccare soltanto il 4 giugno, spiegò più tardi il suo disonorevole tradimento affermando che per quel giorno aveva annunciato l'attacco alla «piazza» mentre quella notte si era limitato ad attaccare alcuni avamposti; e all'inganno francese si aggiunse purtroppo l'errore del Generale Roselli, il quale, essendosi recato la sera del 2 giugno ad ispezionare la villa Pamphili, visto che vi si trovavano soltanto quattrocento uomini, dichiarò che erano sufficienti perché non vi era bisogno di vigilanza, avendo i francesi promesso di non attaccare prima di lunedì mattina. E questo non fu il solo errore del Roselli. Pur essendo l'attacco francese previsto sulla riva destra del Tevere, quasi tutti i soldati della divisione erano stati alloggiati sull'altra sponda del fiume; trascorsero così diverse ore prima che potessero arrivare sul luogo della battaglia, consentendo ai francesi di consolidare l'occupazione delle due ville.

Garibaldi non aveva ancora assunto il comando della divisione, tenuto inizialmente dal Generale Galletti, per potersi curare, approfittando della tregua, la vecchia ferita del 30 aprile e le contusioni di Velletri. Avvisato precipitosamente da Francesco Daverio, Capo di Stato Maggiore della Legione, balzò a cavallo e raggiunse Porta Cavalleggeri pensando di contrattaccare i francesi sul fianco sinistro. Ma venuto a conoscenza che le due ville erano in possesso del nemico, alle 5,30 si portò a Porta S. Pancrazio. Gli unici due edifici, fuori dalle mura, ancora in possesso degli italiani erano villa Giraud detta «Il Vascello» e casa Giacomelli. Il primo obiettivo, data la sua posizione dominante, era la riconquista del «Casino dei Quattro Venti» ossia villa Corsini, saldamente tenuta dai francesi. La posizione si poteva paragonare ad una fortezza. Il fabbricato, assai solido, era circondato da giardini fitti di alberi e api e disseminati di statue e vasi che offrivano un ottimo riparo ai difensori. Una grande scalinata a doppia rampa esterna fiancheggiata da un muricciolo alto un metro circa, portava al secondo piano. Per salire il pendio d'accesso alla villa bisognava percorrere un viale completamente dominato dall'alto e lungo qualche centinaio di metri.

Garibaldi, raccolti i pochi uomini rimasti dopo aver guardato le mura ed il Vascello, li mandò all'assalto. I soldati si fiancheggiarono di corsa lungo il pendio, sotto il fuoco delle artiglierie e dei fucili francesi disseminando il viale di



morti e feriti; salita la scalinata, sempre sotto una grandine di proiettili impegnarono i nemici in una furibonda lotta corpo a corpo e la villa fu presa. Ma al sopraggiungere di rinforzi francesi i garibaldini furono costretti ad indietreggiare. Suonò un'altra volta la carica e l'assalto venne ripetuto con perdite altrettanto gravi, e finalmente Garibaldi, alle 7,30, avvistò il Trionvirato che la villa era nelle sue mani. Il prezzo pagato era stato altissimo: fra i morti era Francesco D'Avorio; Nino Bixio era gravemente ferito, e Masina, ferito ad un braccio, era ritornato a combattere. Un quarto d'ora dopo la posizione era nuovamente perduta.

Verso le nove arrivò a Porta S. Pancrazio il battaglione bersaglieri di Manara. Avrebbe dovuto essere sul posto dall'inizio del combattimento, ma Roselli aveva dato ordine che fosse tenuto in riserva. Garibaldi disse subito a Manara: «Fa uscire i tuoi soldati, dobbiamo riprendere quella bicocca!». E i bersaglieri si scanciarono alla baionetta su per il pendio e si precipitarono per la scalinata costringendo i francesi a rinchiudersi nell'edificio. Ma da ogni angolo piovevano proiettili e gli attaccanti erano ridotti alla metà. Dopo dieci minuti Manara, vedendo l'acciaio dei suoi, fece suonare la ritirata. Prima di allora non un bersagliere era indietreggiato. Fra i numerosissimi morti rimasti sul terreno vi era anche Enrico Dandolo. Un ultimo inutile assalto venne tentato da una ventina di bersaglieri al comando di Emilio Dandolo; dopo pochi minuti ne ritornarono soltanto sei. Lo stesso Dandolo ebbe una coscia squarciata.

I garibaldini, asserragliati nel Vascello, in casa Giacometti e dalle mura, tempestarono di colpi i nemici fino al pomeriggio: mancavano rincalzi nonostante i pressanti appelli al comando supremo. Garibaldi mandò Orioni e Ugo Bassi in città per radunare tutti gli uomini che trovavano, e con quelle truppe raccoltissime alla cui testa si trovava Masina con i suoi lancieri, ritornò all'attacco e la villa venne ripresa. Masina che era arrivato a galoppo sulla sommità della scalinata, venne fulminato da una fucilata. Dopo altre velle, ancora una volta il numero prevalse sul valore ed i resti degli attaccanti ripartirono al Vascello. L'ultimo a ritirarsi da villa Corsini fu Garibaldi, che però non aveva perso la speranza di riconquistarla. Infatti, verso sera, giunte a S. Pancrazio il reggimento «Unione» (soldati papalini passati alle Repubbliche), ai mise alla sua testa e lo guidò all'assalto. Anche questo non riuscì ed altre vittime si aggiunsero a quelle della giornata. In quest'ultima azione venne ferito gravemente Gottredo Maneri, ventiduenne, che morì poi, dopo una lunga agonia. Contemporaneamente all'attacco a villa Corsini, una compagnia bersaglieri mosse all'assalto di villa Valentini che veniva occupata dopo un violentissimo combattimento all'arma bianca sulle scale, nei corridoi, nelle stanze. Ma per tenerla occorrevano uomini ed il comandante, Capitano Ferrari, a sera mandò a chiedere rinforzi a Garibaldi che gli rispose: «Io non ho più un soldato, guardate voi se ne trovate». Ed anche questa volta fu perduta.

Al cader della notte, il frastuono della battaglia si affievolì. L'esito dell'eroica e gloriosa giornata, costata agli Ita-

liani quasi mille fra morti e feriti, fu determinante.

«Il 3 giugno decise della sorte di Roma. I migliori ufficiali e sottufficiali erano morti e feriti. Il nemico era rimasto padrone della chiave di tutte le posizioni dominanti e fortissimo com'era di numero e di artiglieria, vi si stabilì saldamente... e cominciò i lavori d'assedio».

Scrittori e critici militari del diciannovesimo secolo, ed anche del ventesimo, giudicano negativamente la condotta di Garibaldi in quel giorno. Lo stesso Emilio Dandolo usa, nel suo libro, nel confronto del suo comandante, delle espressioni molto dure: «Garibaldi nel combattimento del 3 si chiarì tanto inesperto generale di divisione, quanto nello scaramuccia a marcia contro i napoletani s'era mostrato abile ed avveduto capobanda» (8). Se queste parole possono essere giustificate dalla giovanile inesperienza militare del Dandolo, è nostra opinione che i giudizi negativi degli altri siano stati dettati da un esame dei fatti abbastanza superficiale.

Viene rimproverato a Garibaldi di aver mandato all'assalto i suoi uomini in una successione di piccoli drappelli anziché effettuare un attacco in massa con tutte le sue forze. E' vero. Quali erano però le sue forze? La sua divisione aveva un organico di quattromila uomini ma quando egli giunse sul posto vi trovò soltanto la Legione Italiana che in parte guarniva le mura e presidiava il Vascello, in parte stava arrivando alla spicciolata. I francesi, prese le ville Pamphili e Corsini, avrebbero potuto investire subito Porta S. Pancrazio, aprire una breccia e penetrare in città. Dovette decidere sul tamburo. Roselli, responsabile primo della difesa della città, probabilmente preoccupato di possibili attacchi in altre zone, mandò i rinforzi con il contagocce. Manara, con i suoi bersaglieri, arrivò sul Gianicolo tre ore dopo Garibaldi. Il Medici, con il suo reparto, tre ore dopo Manara. Il reggimento «Unione» soltanto a pomeriggio inoltrato. La verità è che Garibaldi sostenne l'urto del nemico che disponeva di diecimila uomini e numerosa artiglieria, salvando almeno il Vascello. E l'esercito della Repubblica, di circa diciannovemila uomini, dov'era mentre i garibaldini si facevano massacrare sul Gianicolo?

Gli viene anche rimproverato di non aver fortificato le posizioni appena riprese: questo avrebbe dovuto essere fatto senza soldati del genio e sotto il micidiale fuoco nemico. Nessuno accenna al fatto che le fortificazioni or-

dinate in quel settore da Avezzana e Garibaldi, immediatamente dopo il 30 aprile, non erano state realizzate nemmeno in minima parte.

Tutto quanto sopra viene citato non per giustificare un errore ma per rispondo alla realtà dei fatti. Comunque, nonostante i cosiddetti «errori» l'insuccesso militare del 3 giugno fu un grande successo politico e morale. Mazzini aveva dato il via al movimento per Roma e voleva dimostrare all'Europa intera che gli italiani erano pronti a combattere per la libertà della città eterna. Con i combattimenti del 3 giugno, benché disordinati, Roma fu virtualmente riunita all'Italia; gli avvenimenti successivi potevano tenerla ancora disgiunta per due decenni, in conseguenza di una reazione artificiale e passeggera, ma ormai la loro fusione era dai fatti stata determinata nell'avvenire. Non furono dunque né le decisioni dell'Assemblea Costituente romana nel febbraio 1949 né le facili operazioni militari del settembre 1870, che restituirono all'Italia la sua Capitale naturale, ma gli ardui combattimenti sostenuti sul Gianicolo il 3 giugno da un pugno di valorosi (9).

Il giorno seguente ebbe inizio il lungo e sanguinoso assedio che terminò con la caduta della città. Lo schieramento nemico, all'estrema destra raggiungeva la basilica di San Paolo, a sinistra il Monte Mario ed il ponte Milvio, mentre il centro occupava villa Santini, il convento di San Pancrazio, la villa Valentini e Pamphili. Vennero subito incominciati i lavori per la prima parallela. I garibaldini avevano gli avamposti, comandati da Medici, nel Vascello e nelle poche case vicine, ed il quartier generale nella villa Savorelli, che trovandosi al di sopra del livello delle mura, e quindi esposta al fuoco nemico, permetteva un'ampia vista e al loro esterno. Garibaldi, nominato Manara suo Capo di Stato Maggiore si diede ad organizzare i lavori di difesa, per i quali trovò un validissimo aiuto in Angelo Brunetti detto «Ciceruscchio» che gli mise a disposizione una moltitudine di operai che apronati dal suo esempio, affiancarono i soldati sia nel lavoro che nel combattimento.

Non è questa la sede per fare la cronaca di quei lunghi giorni durante i quali l'intenso fuoco nemico causò costantemente numerose vittime fra i militari ed i civili, ma è doveroso dire che la popolazione di Roma, ed in particolare quella di Trastevere, prestò la sua opera con grande sbrigazione assistendo i soldati e costruendo baricate per le vie, pur rendendosi conto che il destino della città era segnato. Garibaldi però non aveva intenzione di limitarsi ad attendere il nemico sulla difensiva, ma voleva uscire dalle mura e dargli battaglia. Finalmente, dopo diverse insistenze, venne autorizzato dal Trionvirato ad effettuare una sortita, ed il comando in capo gli mise a disposizione 8.000 uomini.

La sera del 10 giugno, lasciati 1.500 uomini alla difesa di Porta S. Pancrazio, radunò gli altri in piazza San Pietro ed uscì in silenzio da Porta Cavalleggeri con l'intento di attaccare sul fianco i francesi di villa Pamphili. Pur-

8) E. Dandolo: «I bersaglieri di Luciano Manara», Edizioni Milano, Milano, 1934, pag. 162.
9) E. Luovinson: op. cit., pag. 235.



Combattimento a Ponte Muvio (acquaro lo dal vero di A. Bonelli)

troppo venne commesso l'errore di mettere all'avanguardia la legione polacca che non conosceva il terreno; questa sbaglio strada e dopo un giro vizioso si trovò di fronte la testa della colonna. Ne nacque una grande confusione, partiti qua che fucilata, diversi fuggirono e Garibaldi, convinto di non poter più prendere di sorpresa il nemico, ordinò il rientro in città.

Nei giorni che seguirono si verificarono diversi scontri di avamposti sostenuti principalmente dai legionari del Vascello e di casa Giacometti, ed ogni giorno si rinnovarono gli atti di valore. Vogliamo qui ricordare quello di un semplice gregario, il soldato Poggi, che dopo aver avuto un braccio reciso, lo afferrò con la mano rimasta e lo scagliò contro i francesi, anticipando di un secolo lo stesso sublime gesto del bersagliere Aurelio Zamboni.

Dopo una richiesta di resa, respinta da Triumvirato, i francesi intensificarono i lavori d'approccio alle mura e piazzarono nuove batterie di grosso calibro. Il 20 giugno fu l'inizio della fine. Nella notte dal 20 al 21 un attacco di zucchi a casa Giacometti fu respinto alla baionetta dai 35 uomini che la difendevano. Il mattino seguente si scatenò un tremendo fuoco d'artiglieria che fece crollare villa Savorelli ed aprì tre breccie nel bastione centrale ed in quello detto Barberini. Alle undici d. sera, per queste tre breccie, i francesi penetrarono di sorpresa costringendo i difensori a ritirarsi. L'azione fu così improvvisa e rapida che si parlò di tradimento; tradimento o no fu un colpo gravissimo. Garibaldi, che aveva trasferito il quartier generale a villa Spada, accorse sul posto e diede gli ordini per rioccupare il tratto di mura. Mazzini, dopo aver fatto suonare a stormo le

campane della città, lo raggiunse accompagnato da Roselli. Dopo i primi assalti alla baionetta, Garibaldi si rese conto che, data la disparità di forze, un secondo eccidio sarebbe stato inutile. « Diedi l'ordine della ritirata promettendo per le cinque di pomeriggio un secondo assalto, che non avrei fatto eseguire, come avevo fatto cessare il primo ».

Mazzini, Avezzana e Roselli avrebbero voluto insistere nel contrattacco ma Garibaldi, non volendo sprecare altre giovani vite, si rifiutò. Mazzini furente ebbe contro di lui durissime parole, scrisse una violenta protesta dichiarandolo responsabile delle conseguenze. La nuova linea di difesa fu costituita sulle mura aureliane e sui capsaldi furono le rovine di villa Savorelli, villa Spada e casa Merluzzo che si trovava ancora sulle mura di Urbano VIII. Davanti a tutti, resisteva eroicamente il Vascello tenuto da Medici. Ma Garibaldi era giunto al limite della sopportazione. Ancora una volta veniva accusato di eccessiva temerarietà o di inopportuna prudenza. Era stato fermato il 30 aprile perché stava vincendo troppo e non si voleva che continuasse a vincere. Era stato chiamato da Palestrina perché stava vincendo nuovamente. Gli era stato imposto come comandante in capo un colonnello incapace che lo ostacolò a Velletri, impedendogli di sfruttare la vittoria. Il 3 giugno era stato accusato di aver sacrificato troppe vite ed ora gli veniva addebitata la mancata riconquista dei bastioni per non aver voluto provocare un altro macello inutile. Esasperato per le continue umiliazioni e per i continui bastoni fra le ruote, la sera del 27 cedette il comando a Roselli e con Manara, i suoi ufficiali e la sua Legione si ritirò nelle

caserme in città. Ma, saputo la notizia, il popolo ed i soldati, che consideravano il loro unico capo, lo reclamarono con gran clamore. All'alba del 28, ritornato più calmo e da quel grande patriota che era, scrisse a Mazzini:

Mazzini

Abbiamo ripreso le posizioni fuori Porta San Pancrazio. Il Generale Roselli mi mandò ordini. Ora non è tempo di cambi.

G. Garibaldi

E con la sua Legione tornò al suo posto, pur sentendo la fine imminente. Il Generale Oudinot, vista la tenacia degli assediati, decise di bombardare indiscriminatamente la città. Le grosse artiglierie colpirono non soltanto le nuove postazioni difensive, ma anche abitazioni civili mietendo numerose vittime fra la popolazione e parecchi monumenti, distruggendo preziose opere d'arte, mentre le fanterie rinnovavano i loro attacchi.

Il 30 giugno fu il giorno decisivo, ma questa volta i difensori non furono sorpresi. Tutti attendevano l'ultimo urto. I bersaglieri di Manara a Villa Spada già quasi crollata, gli invincibili soldati di Medici al Vascello, i legionari garibaldini a Porta San Pancrazio nei pressi dei ruderi di villa Savorelli, un distaccamento di bersaglieri alla casa Merluzzo in difesa della breccia, le riserve sul colle Pino e a San Pietro in Montorio.

Alle due della notte i francesi attaccarono ed il primo ad essere investito fu il bastione di casa Merluzzo, difeso dal gruppetto di bersaglieri che dopo un'aspra mischia venne sopraffatto e dove cadde da valoroso il suo comandante, il Tenente diciottenne Emilio Morosini. I battaglioni francesi irrupero per tutta la linea, da Porta Cavalleggeri a Porta Portese. Garibaldi era dappertutto, incitando, confortando, sciabolando: a villa Savorelli, a San Pancrazio, a villa Spada.

Per diverse ore i nemici vennero contenuti. I bersaglieri di Manara, circondati, si asserragliarono nelle stanze piene di feriti, decisi a difendersi fino all'ultimo. Ma una palla di carabina uccise il loro comandante. Caduto Manara cadde anche villa Spada. Medici, con un pugno di uomini, stava ancora combattendo sulle rovine del Vascello quando ricevette l'ordine di ritirarsi su Porta San Pancrazio.

A mezzogiorno si ebbe una tregua per raccogliere i feriti da ambo le parti. Garibaldi si stava preparando a riprendere la lotta quando venne urgentemente convocato dall'Assemblea che stava discutendo sul da farsi e precisamente: capitolare, difendersi fino agli estremi, e evacuare da Roma sia l'esercito che l'Assemblea, per portare la guerra in qualche forte posizione sugli Appennini. Finalmente, Mazzini e Garibaldi furono per una volta d'accordo nel trasportare la lotta fuori Roma e continuare la resistenza « Ovunque noi saremo sarà Roma » disse Garibaldi, e montato a cavallo ritornò fra i suoi soldati. Ma l'Assemblea fu di diverso avviso ed emanò il noto decreto: « In nome di Dio e del Popolo, l'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto ».

La Repubblica Romana era finita. Ma non per Garibaldi. « Risoluzione coraggiosa che onorava gli individui, ma mediocre per il decoro e l'interesse della Patria; non lodevole quando rimanevano ancora molti armati per combattere e che tuttora pugnavano contro i nemici dell'Italia, l'Ungheria e Venezia. Intanto si aspettava l'ingresso dei francesi per consegnar loro le armi, che dovevano servire a prolungar un doloroso e vergognoso periodo di servaggio. Io, contando su d'un pugno di compagni, pensai di non sottomettermi, prender la campagna, e tentare ancora la sorte ».

La sera del 2 luglio, raccolti i resti della sua Legione, uscì da Roma ed iniziò l'avventurosa marcia attraverso l'Italia Centrale, braccato da truppe francesi, spagnole e austriache, per cercare di raggiungere la costa adriatica e da lì imbarcarsi per Venezia. Ma il destino decise altrimenti. Riuscì a sfuggire per quasi un mese, giunto nei pressi di San Marino, si trovò circondato dagli austriaci. L'unica via di scampo era quella di chiedere rifugio ai Capitani Reggenti della piccola Repubblica e gli fu concesso. Qui, vista l'impossibilità di proseguire tutti uniti, sciolse la « Legione » e con sua moglie Anita che l'aveva raggiunto a Roma ed era rimasta sempre al suo fianco benché in stato di gravidanza avanzata, e accompagnato da un paio di centinaia di compagni fedelissimi, tentò ancora, audendo i reparti austriaci di sorveglianza, di portarsi sulla costa. Raggiunse Cesenatico dove,



catturati tredici bragozzi, il 2 agosto prese il mare, sempre con la speranza di sbarcare a Venezia. Ma la fortuna l'aveva abbandonato: dopo aver bordeggiato tutto il giorno, durante la notte i barconi incrociarono una flotta di navi da guerra austriache che sorve-

gliava la bocca del Po. Dopo un brave inseguimento, la maggior parte delle imbarcazioni venne catturata e purtroppo su queste si trovavano Ugo Besai e Ciceruacchio con i due figli, che dopo pochi giorni vennero fucilati.

Soltanto tre barche sfuggirono e su queste si trovavano Garibaldi e Anita, stroncata dalla fatica e febbricitante. Presero terra sulla spiaggia di Magnavacca (oggi Porto Garibaldi). Con l'aiuto di un amico che li attendeva, di un vecchio mendicante e del Capitano Cullio soprannominato « Leggero », Anita venne trasportata alla cascina Guiccioli, nella frazione di Mandriole, in mezzo alle paludi; ma poco dopo essere arrivata, l'eroica donna si spense fra le braccia del marito.

Rimasto solo con « Leggero », Garibaldi riatteverò gli Appennini nell'intento di recarsi a Nizza, ma arrestato a Chiavari, il Governo sardo gli impedì di fermarsi nei Regi Stati, lo imbarcò su una fregata e lo spedì a Tunisi da dove poi raggiunse l'America per il suo secondo esilio.



Ezio Cecchini



Filatelia Militare

Le emissioni del 1981 attinenti le Forze Armate Italiane



L'Amministrazione Postale italiana, nel corso del 1981, ha emesso francobolli, aerogrammi e annulli speciali che rientrano nella tematica della « Filatelia militare »:

6/12 aprile: Due annulli speciali per il 150° anniversario della costituzione delle Batterie a Cavallo;

2 maggio: Un aerogramma per il XXX anniversario della costituzione dell'Aviazione Leggera dell'Esercito e annullo speciale;

1° giugno: Quattro francobolli appartenenti alla serie ordinaria « Le costruzioni Aeronautiche Italiane » e quattro annulli speciali;

24 luglio: Tre francobolli celebrativi del 1° centenario della fondazione dell'Accademia Navale di Livorno e tre annulli speciali;

28/4 - 30/4 - 7/5 - 13/5 - 17/5: Cinque annulli speciali per il 150° anniversario della Nave Scuola « Amerigo Vespucci »;

4 ottobre: Annullo speciale per il giuramento dei militari del 225° Battaglione Fanteria « Arezzo »;

20 settembre: Annullo speciale per la 15ª settimana sportiva delle Forze Armate svoltasi a Udine;

20 ottobre: Annullo speciale per la « Mostra Filatelica Poste Militare »;

13 novembre: Annullo speciale per il 50° anniversario della morte di Umberto Maddalena.

Tra questi vale la pena di segnalare quelli di più significativo interesse militare.



150° anniversario della costituzione delle batterie a cavallo (Volòire)

Nell'ambito dell'Esercito del Regno Sardo - a seguito di una relazione dell'allora luogotenente Alfonso La Marmora - la regina Cristina di Savoia (reggente al trono in nome di Carlo Alberto), l'8 aprile 1831 firmò la patente per la costituzione delle due prime batterie a cavallo che, anche dopo la recente ristrutturazione dell'Esercito, rivivono ancora oggi nel Reggimento Artiglieria a Cavallo, conservandone inalterate le prerogative. Le due batterie furono denominate « Volòire » (dal piemontese = volanti).

Per l'occasione, le Poste Italiane hanno concesso due annulli speciali, con l'attivazione di uffici postali distaccati: il primo presso il Castello Sforzesco di Milano, che il 12 aprile ha utilizzato un annullo a mano; il secondo presso la sede del Reggimento Artiglieria a Cavallo, che dal 6 al 12 aprile ha impiegato un bollo « a targhetta ». Le « Volòire » erano in grado di spostarsi su qualsiasi terreno, con massima rapidità di movimenti, occorrendo, anche al gran galoppo. Le Batterie a Cavallo hanno scritto pagine gloriose in tutte le campagne del Risorgimento: lo spirito di dedizione degli artiglieri e soprattutto il valore delle « Volanti » furono tali che, dopo l'Unità d'Italia, lo Stato Maggiore fu indotto il 1° novembre 1887 a potenziare la specialità, con la costituzione a Milano del Reggimento Artiglieria a Cavallo. Dal 4 al 12 aprile 1981 a Milano è stata organizzata la « Settimana delle Batterie a Cavallo ». Tra le manifestazioni collaterali, da segnalare una mostra d'arte presso la caserma S. Barbara (dove, tra l'altro, sono state esposte opere di Cassinari, Messina, Sassu) e il conferimento alle « Volòire » della cittadinanza onoraria di Milano. Le manifestazioni si sono concluse la sera del 13 aprile con un concerto alla Scala della Banda dell'Esercito.



30° anniversario della costituzione dell'Aviazione Leggera dell'Esercito

Il 2 maggio del 1981, l'Amministrazione postale italiana ha voluto rendere un omaggio filatelico all'Aviazione Leggera dell'Esercito, nel suo 30° anniversario della costituzione, con l'emissione di un aerogramma celebrativo del valore di 300 lire. Il commento all'emissione è riportato nel bollettino del Ministero P.T., con un articolo illustrativo a firma del Magg. Generale Ruolo d'Onore Fernando Amedeo Rubini.



L'Aviazione Leggera dell'Esercito — la più giovane specialità dell'Esercito italiano — ha adottato il motto «*Lumine igni mobilitate adiuvat*» che sintetizza l'insostituibile apporto all'azione informativa, al sostegno di fuoco e alla mobilità tattica delle forze terrestri. L'Esercito italiano vanta il primato dell'impiego del mezzo aereo nelle operazioni militari: le sue origini rimontano al 1884 allorché fu costituito — per la prima volta nella storia militare mondiale — un servizio aeronautico in seno al Distaccamento del 3° Reggimento Genio in Roma.

Da questo primo nucleo nacquero i reparti aerei dell'Esercito che furono impiegati con risultati sorprendenti nelle Grandi Manovre del 1911 nel Monferrato, e subito dopo nella campagna di Libia, dove gli Stati Maggiori di tutti gli eserciti compresero il ruolo che le unità aeree, in stretta cooperazione con i comandi e le unità terrestri, potevano sostenere sia in caso di conflitto, sia come contributo indispensabile, in tempo di pace, nel campo della difesa civile.

Gli anni che seguirono, e soprattutto le esperienze del secondo conflitto mondiale, misero in risalto il ruolo essenziale in una guerra moderna dell'aerocooperazione, e una esigenza per le forze di terra di poter contare su una propria ed autonoma componente aerea, allo scopo precipuo di soddisfare i concetti di mobilità e di osservazione sul campo di battaglia, ed avere una forza aerea in tempo di pace pronta in qualsiasi momento, per poter prestare valido ed efficiente aiuto agli Enti della protezione civile.

Fu nel 1951 che l'Esercito degli Stati Uniti offrì allo Stato Maggiore del nostro Esercito la possibilità di addestrare personale per formare i primi equipaggi di velivoli leggeri per le future unità di volo.

Dalla scuola militare statunitense uscirono i primi piloti dell'Esercito, che furono accolti presso la Scuola d'Artiglieria di Bracciano, dove fu costruito il primo aerocampo, formando il Centro Addestramento per l'Osservazione Aerea d'Artiglieria. I primi aerei che segnarono il rientro dell'aeroplano nei ranghi dell'Esercito furono i gialli Piper L-18 e L-21: piloti e specialisti formarono così le Sezioni Aerei Leggeri per i reggimenti d'Artiglieria ed in seguito per le truppe corazzate e per i Comandi delle Grandi Unità.

Con il trasferimento dei reparti di addestramento da Bracciano a Viterbo, le Sezioni Aeree cambiarono definitivamente la denominazione in «Aviazione Leggera dell'Esercito» (ALE).

Nel frattempo si poneva in risalto un nuovo mezzo aereo: l'elicottero — totalmente svincolato da infrastrutture aeroportuali — di cui lo Stato Maggiore dell'Esercito intuì immediatamente i considerevoli impieghi nei settori più disparati a favore delle forze terrestri.

I primi positivi esperimenti furono effettuati con elicotteri AB-47 G 3B armati con missili filoguidati, razzi e mitragliatrici. Fu un salto di qualità che permise di esaltare la mobilità operativa. Un discorso a parte a favore dell'ALE è costituito dall'attività che svolge in tempo di pace. L'Italia, è noto a tutti, è una lunga penisola, su cui si abbattano con una certa frequenza

avversità e calamità naturali, e in cui mancano preventivi e programmi per la difesa civile. Tra gli enti preposti a provvedere uomini e mezzi in caso di necessità, solo le Forze Armate sono in qualunque momento pronte ad intervenire. Fra esse l'ALE è sempre stata tra i primi ad accorrere, con meritoria opera di aiuti materiali a favore delle popolazioni del nostro Paese, duramente colpite da gravi calamità naturali.

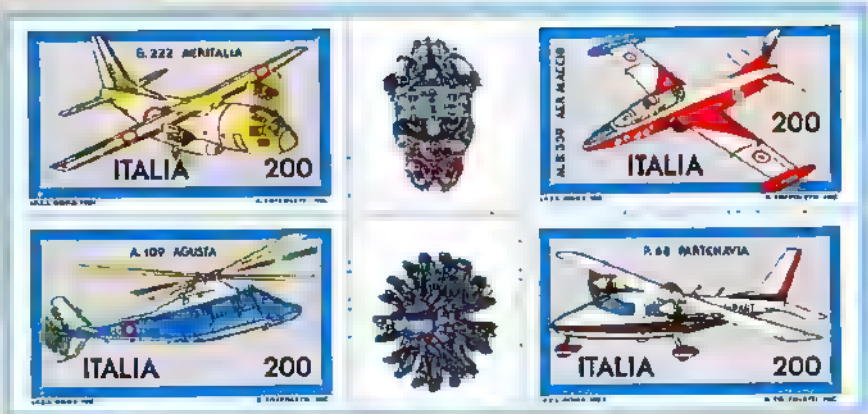
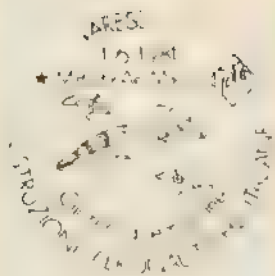
I soccorsi aerei svolti dall'ALE dal 1973 al 1980, sono stati circa 5500, per un totale di 10.800 ore di volo. Sono stati recuperati 2334 infortunati, trasportati 9865 soccorritori e 6000 tonnellate di materiali. Si aggiungano i dati dell'anno 1980 (riferiti sino al 22 gennaio 1981), concernenti le missioni di soccorso dopo il terremoto che ha sconvolto la Campania e la Basilicata: missioni di volo effettuate n. 1573; ore di volo n. 1316, personale traumatizzato grave trasportato n. 70; materiale vario trasportato kg 492.820.

L'opera svolta dall'ALE in trenta anni di vita può essere sintetizzata nel conferimento alle bandiere dei vari reparti di 4 Medaglie d'Argento al Valore Civile, 1 Medaglia d'Argento e 2 di Bronzo al Valore Esercito.



«Le costruzioni aeronautiche italiane»

Il 1° giugno le Poste italiane hanno emesso 4 francobolli — del valore ciascuno di 200 lire — di posta ordinaria, appartenenti alla serie «Le costruzioni aeronautiche italiane». Le vignette raffigurano aerei progettati e realizzati esclusivamente all'interno del nostro Paese, che hanno consentito una autonomia politica industriale e commerciale. Due sono dedicati all'Aeronautica Militare, uno all'Esercito ed uno alla Flotta civile. Il foglio contiene dieci esemplari di ciascun soggetto, completato da 20 rettangoli dentellati di nessun valore postale, di cui 10 raffigurano il motore stellare per aviazione Piaggio PIX e gli altri 10 il motore Fiat AS 6 da 3100 HP del 1931. I 4 aerei riprodotti sono: G 222 Aeritalia - MB 339 Aermacchi - Elicottero A. 109 Agusta - B. motore P 68 Partenavia. Il commento all'emissione è riportato nel Bollettino del Ministero P.T., con un articolo illustrativo a firma dell'On. Filippo Maria Pandolfi, ex Ministro dell'Industria, Commercio ed Artigianato.



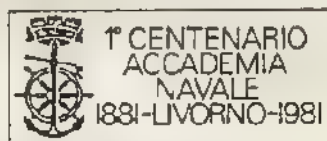
Il G.222 Aeritalia è un velivolo biturboelica da trasporto realizzato e costruito in Italia per le esigenze della nostra Aeronautica Militare. La sua elevata flessibilità viene posta in evidenza soprattutto nella capacità di operare in ambienti difficili, su piste semipreparate. E' in grado di operare in missioni sia di carattere militare che di carattere civile. E' dotato di pressurizzazione, avionica e sistemi più avanzati, che contribuiscono a fare del G.222 un apparecchio di avanguardia nel campo mondiale dei trasporti aerei a media portata.

L'MB.339 Aermacchi è un velivolo da caccia ed addestramento, progettato e costruito interamente in Italia, per le esigenze della nostra Aeronautica Militare. E' dotato dei più moderni e sofisticati sistemi elettronici idonei all'impiego operativo di un moderno velivolo militare. L'MB.339 - a due posti scaletti, con seggiolini eiettabili, doppi comandi, servocomando per gli alettoni, ascesa rapida ed eccezionale manovrabilità - può trasformarsi in unità operativa grazie alla notevole flessibilità dei suoi armamenti. La commessa complessiva dell'MB.339 Aermacchi è prevista in 100 esemplari, in forza della legge n. 38/1977, nota con il nome di «Legge promozionale aeronautica, per l'ammodernamento dei mezzi dell'Aeronautica Militare».

L'A-109 Agusta è in dotazione all'Aviazione Leggera dell'Esercito. E' un elicottero bimotore, che permette prestazioni operative superiori ad altri velivoli di pari classe. E' noto che l'elicottero oggi ha assunto un ruolo insostituibile nell'ambito delle Forze Armate, per apporto informativo, sostegno del fuoco, mobilità tattica e logistica, sino all'indispensabile assistenza nelle attività di soccorso civile. Con l'adozione dell'A-109 Agusta, l'ALE ha effettuato un salto di qualità, inserendo nella linea di volo un velivolo di concezione modernissima, in grado di soddisfare le crescenti esigenze della componente aerea dell'Esercito.

Il P.68 Partenavia è un bimotore esaposto, interamente progettato e realizzato in Italia, la cui produzione ha raggiunto alla fine del 1976 il centesimo esemplare. Velivolo polivalente, è idoneo ad una estesa gamma di compiti, dall'uso per trasporto privato, come aerotaxi, per trasporto attrezzi, per aeroambulanza, pattugliamento, scuola strumentale, ecc.. L'elevato grado di sicurezza, la grande praticità d'uso hanno fatto del P.68 una delle macchine più apprezzate sul mercato dei bimotori leggeri.

Per iniziativa dell'Amministrazione postale, il giorno dell'emissione hanno funzionato i seguenti uffici filatelici, muniti di appositi annulli speciali: lo sportello filatelico della Direzione Provinciale di Napoli, l'Ufficio P.T. di Gallarate (Varese), lo sportello filatelico della Direzione Provinciale P.T. di Varese e l'Ufficio P.T. di Casoria (Napoli).



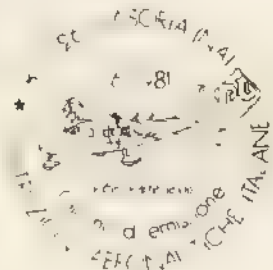
1° centenario della fondazione dell'Accademia Navale di Livorno

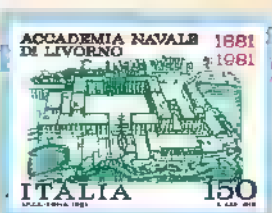
Per celebrare il 1° centenario della fondazione dell'Accademia Navale di Livorno, il 24 luglio le Poste Italiane hanno emesso tre francobolli del valore di 80, 150, 200 lire.

Le vignette raffigurano: per il valore da L. 80, il prospetto dell'edificio principale dell'Accademia ed il fregio della Marina Militare; per il valore da L. 150, vista dall'alto dell'Accademia; per il valore da L. 200, la nave scuola «Amerigo Vespucci» ed un allievo che usa il sestante.

Bozzettista: Capitano di Vascello Franco Gay. I commenti dell'emissione è riportato nel Bollettino del Ministero P.T., con un articolo illustrativo a firma dell'Amm. Mario Bini. Per l'occasione, lo sportello filatelico della Direzione Provinciale P.T. di Livorno, il giorno dell'emissione è stato dotato di annullo speciale.

Sin dal 1860 esistevano in Italia due scuole per l'educazione militare dei giovani destinati alla carriera di ufficiali di marina: una a Napoli per il Regno delle Due Sicilie, e l'altra a Genova per il Regno di Sardegna. Alla costituzione del Regno d'Italia le due scuole rimasero autonome ed ebbero regolamento comune. Con decreto del Luogotenente del Regno, Principe Eugenio di Savoia-Carignano, alla fine del 1867 furono unificate. L'atto ufficiale di fondazione dell'Accademia di Livorno risale al 16 marzo 1878. Sorsero molti ostacoli, tutti successivamente superati per la tenacia e la bravura dell'allora Ministro per la





Marina, Ispettore Generale del Genio Navale Benedetto Brin.

Finalmente fu possibile procedere all'inaugurazione ufficiale il 6 novembre 1881 a Livorno, alla presenza del Duca di Genova Tommaso di Savoia, realizzando così una delle maggiori aspirazioni di Cavour, di mettere cioè « in armonia Nord e Sud ».

Oggi possono accedere a frequentare i corsi quadriennali i giovani in possesso del titolo di scuola media superiore, che abbiano superato apposito concorso; dal corso cosiddetto « normale » escono ufficiali del Corpo di Stato Maggiore e dei Corpi Tecnici delle Armi e del Genio Navale.

Nel periodo estivo le campagne navali all'estero, che concludono per le prime tre classi del corso normale l'anno addestrativo, vengono effettuate a bordo delle navi scuola « Incrociatore lanciamissili Duilio » e « Amerigo Vespucci », per la durata di circa tre mesi.

50° anniversario della nave scuola « Amerigo Vespucci »

Il 2 aprile 1981, per commemorare il 50° anniversario della nave scuola « Amerigo Vespucci », si è svolta una suggestiva cerimonia nel porto di Livorno.

L'unità in mezzo secolo ha compiuto 48 crociere, raggiungendo — tra l'altro — i porti delle Americhe e dell'Australa. E' ancora vivo il ricordo dell'entrata a vele spiegate nella rada di New York nel 1933 e della rischiosa ed impeccabile manovra di risalita del Tamigi, fino al cuore di Londra, nel 1978.

Per celebrare il 50° anno della più bella nave del mondo, gli allievi dell'Accademia di Livorno hanno effettuato una « Crociera primaverile », facendo scalo a Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Anzio e Cagliari.

Il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, nelle località suddette e nei giorni di sosta dell'« Amerigo Vespucci », ha dotato i rispettivi Uffici postali di appositi annulli speciali. Il servizio è stato effettuato a Napoli il 28/4; a Palermo il 30/4; a Reggio Calabria il 7/5; ad Anzio (Roma) il 13/5 ed a Cagliari il 17/5.

La nave scuola « Amerigo Vespucci » — impostata nel maggio 1930 — fu varata il 22 febbraio 1931, e radicalmente rimodernata nel 1951 e nel 1958. Fu costruita ed allestita nell'allora R. Cantiere di Castellammare di Stabia. Autore del progetto fu il Ten. Colonnello del Genio Navale Francesco



Gli annulli speciali adottati dalle Poste Italiane in occasione della « crociera primaverile », celebrativa del 50° anniversario della nave scuola Amerigo Vespucci.

Rotundi. L'unità è del tipo di « nave a vela con motori »: con tre alberi e un bompresso che alza vele quadre, vele di strallo e fiocchi per circa 3000 mq. di superficie velica. Il suo scafo è a tre ponti principali: coperta, batteria e corridoio con castel o di prora e cassero di poppa. Il suo dislocamento è di 4100 tonnellate, la lunghezza è di 70 m. tra le perpendicolari e 101 m fuori tutto; ha una larghezza massima di m. 15,50; l'altezza dell'albero maestro è di m. 52. La nave è dotata di un apparato motore Diesel elettrico, ha una potenza di 1900 HP, una velocità di 10 nodi e mezzo ed una autonomia di 6000 miglia. Armato con 4 cannoni da 76 mm., ha un equipaggio di 400 uomini, più 150 allievi.

Va ricordato che la « Vespucci » fra tutte le navi del mondo, nel 1960, fu scelta per portare dalla Grecia a Siracusa la fiaccola della XVII Olimpiade.

Fernando Amedeo Rubini

Patrona dell'Arma di Artiglieria

Non è possibile, in un lavoro semplice e limitato, analizzare le componenti della civiltà nel mondo orientale, greco e romano all'inizio del cristianesimo e nello stesso tempo vedere tutto ciò che di nuovo, attraverso il Vangelo, Cristo, Figlio di Dio, rappresentò per gli uomini di quel tempo.

Mi limito a porre in evidenza alcune componenti e fare qualche considerazione.

L'uomo era valutato come natura « *physis* »: questa era la legge che aveva il potere di determinare il destino dell'uomo. Oltre a questi condizionamenti interni, l'uomo soggiaceva all'influsso degli astri, la sua vita era fissata dal volere degli dei, non si sfuggiva al destino prefissato, al « *fatum* ».

Nella società erano relativamente pochi gli uomini che godevano il diritto di cittadini. La donna non era considerata. Molti erano gli schiavi; all'infuori del mondo greco non vi erano uomini ma solo barbari.

Tutta questa ragnatela di situazioni e di condizionamenti saltava con l'annuncio di Cristo: tutti, uomini e donne, si ritrovavano uguali, liberi, veri. « Non esiste l'ebreo ed il greco, lo schiavo ed il barbaro, esiste l'uomo ». E questo uomo è fatto ad immagine e somiglianza del Creatore.

Berjaev ha scritto: « Dove non c'è Dio non c'è l'uomo ». Dio era venuto tra gli uomini, era vissuto nell'umanità dell'uomo e nella storia.

S. Clemente Alessandrino, S. Massimo Confessore cantano questa esultanza; S. Gregorio di Nissa, S. Giovanni Damasceno, Origene esaltano con la Fede di Cristo l'uomo nuovo, intatto



Santa Barbara

come all'origine, che accolge Dio nella sua vita.

Il vivere riappare come una avventura meravigliosa.

Anche la primitiva arte cristiana ci presenta figure luminose, attonite, distaccate dalla materialità, piene di sorpresa e meraviglia.

Barbara visse in quei tempi e respirò quell'atmosfera di Fede.

I cristiani ammirarono Barbara, ne riconobbero la grandezza e la proclamarono Santa e Martire nella Fede.

Vita di Santa Barbara

Barbara visse nell'età lontana, fortunata, delle prime generazioni cristiane. Nacque a Nicomedia di Bitinia, l'odierna Ismit a sud-est di Scutari d'Asia, nel 217 dopo Cristo. Il padre Dioscuro, nobile patrizio romano, era satrapo di Nicomedia. Per la posizione sociale del padre, visse nell'agiatezza. Barbara, pagana come la famiglia ed il padre, apprese dai servi e degli schiavi addetti alla casa la notizia di Dio, di Cristo e del suo Vangelo.

Divenne cristiana per scelta di vita; iniziò la nuova vita secondo la fede e pervenne ad una meravigliosa avventura fatta di grazia, di bontà e di grandezza morale e spirituale.

I disegni del padre, a riguardo di Barbara, erano di dare la figlia in sposa al Prefetto di Nicomedia. Barbara vedeva per sé un diverso avvenire: con generosità e disponibilità entrava nella dimensione della verginità per essere libera da impegni umani, disponibile per Dio.

Venne allora rinchiusa in una cella della fortezza di Nicomedia. Dioscuro credeva che la solitudine e la prigionia avrebbero fatto cambiare idea alla figlia. Se la solitudine fa paura ai deboli è, invece, la patria del forti. Si può ridurre il corpo in schiavitù e distruggerlo, ma lo spirito non si può piegare. «Vi renderò forti come una roccia» è l'annuncio del Profeta di Dio.

La prigionia, un giorno, è allacciata dalle fiamme; Barbara esce viva dal fuoco.

Dopo la prigionia, rivelatasi impotente, il padre passa alla denuncia della figlia, perché cristiana, al Tribunale della città.

Poiché non venne meno nella Fede, Barbara fu condannata a morte.

I pensieri del padre Dioscuro nascono da un uomo ego-



sta, hanno quel timbro dell'odio che riesce a spegnere la voce del sangue. Il padre arriva a chiedere di avere una parte attiva nell'uccisione della propria figlia.

Barbara va verso il sacrificio con la serenità del martirio: purga la sua testa sul ceppo per essere troncata dalla spada, offre a Dio la sua anima ed il sangue alla terra.

Dopo la decapitazione di Barbara, un tremore sembra invadere i presenti. La morte è sempre un fatto misterioso; il delitto un dato inquietante. Anche il cielo si oscura: tuoni e lampi. La gente si allontana, Dioscuro è ucciso da un fulmine.

Barbara ha la gioventù, la bellezza di una splendida creatura, una posizione sociale di grandi possibilità economiche.

Conosce il fuoco, la fortezza come luogo di prigionia, la tragedia di una esecuzione e, su tutto, la grandezza della Fede e della santità vicino a Dio.

L'Oriente incomincia a narrare questa storia; la venerazione e l'ammirazione verso la «partheno martire» della Bitinia si estende. Coloro che nella vita e nel lavoro hanno da fare con il fuoco e col ferro, con le armi e le fortezze guardano a Barbara e la invocano.

La tradizione della Chiesa di Oriente della vita di S. Barbara è diffusa in Occidente da Iacopo da Voragine. A lei

si dedicano Chiese in Francia; S. Gregorio Magno va giornalmente a pregare nell'oratorio dedicato a S. Barbara a Celio.

Breve pontificio del 4 dicembre 1951

«Barbara, morta Martire per Cristo nel 3° secolo, era collocata nel medio evo, come S. Giorgio e S. Cristoforo, tra i 14 Santi Ausiliatori, invocati per aiuto nei pericoli e nelle necessità più gravi della vita.

Quando Barbara con le carni bruciate dal fuoco venne decapitata con la spada per mano del padre, un fulmine, scattato dall'alto, avrebbe incenerito il padre.

Per l'affinità alla folgore scaturita dalle mani dell'uomo con la invenzione delle polveri da sparo e delle armi da fuoco, Santa Barbara, già venerata dai cannonieri e dagli artiglieri nell'assedio di Firenze (1529), con Breve Pontificio del 4 dicembre 1951 è stata costituita Celeste Patrona degli Artiglieri, dei Genieri, dei Marinali e del Vigili del Fuoco. Ausiliatrice preziosa che protegge dai pericoli del fuoco, tra le cui vampe si svolge la vita degli artiglieri, dei genieri, dei vigili del fuoco e dei marinali sulle navi da guerra.

La festa di Santa Barbara si celebra il 4 dicembre.

Mons. Aldo Parisio

Iconografia di Santa Barbara

Abbiamo la raffigurazione di Santa Barbara su un pilastro della Chiesa di S. Maria Antiqua al Foro Romano in Roma. La figura di Barbara è accompagnata da pavone, simbolo di immortalità.

In seguito la figura di Barbara è accostata al segno della Torre e del Fuoco.

Una pala di Cosimo Rosselli, alla Galleria dell'Accademia di Firenze, ritrae Barbara tra i Santi Matteo e Giovanni Battista.

Gli artisti del mondo tedesco e fiammingo raffigurano Barbara con il doppio contrassegno della Torre e della Pside.

Al Museo del Prado vi è la Santa Barbara di Maître de Flémalle.

Alla Galleria di Dresda è conservata la pala di Luca di Cranach e una Santa Barbara di Raffaello.

BIBLIOGRAFIA

«Gen. Oscar Fiorentino. «S. Barbara», Ed. Ispettorato dell'Arma di Artiglieria.

«Biblioteca Sanctorum» - Istituto Giovanni XXIII, nella Pontificia Università Lateranense.



LA SCUOLA DI COMANDO E STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO DEL BRASILE (ECEME)



Premessa

Il 1968 segna, nel quadro dei rapporti di reciprocità e di mutua conoscenza fra gli eserciti italiano e brasiliano, un evento di particolare rilievo. Nel dicembre di quell'anno, infatti, per la prima volta un ufficiale italiano (l'allora Magg. f. Giovannelli) riceveva in Rio de Janeiro, in cerimonia solenne, alla presenza del Presidente della Repubblica brasiliana, oltre al diploma di

frequenza, il « gladio con corona di alloro » simbolo degli ufficiali di Stato Maggiore brasiliani ed emblema base del blasone della Scuola di Guerra di quel Paese (ECEME). Questo tipo di collaborazione, sporadico agli inizi, si è venuto intensificando negli ultimi tempi tanto che oggi l'ECEME vede, nell'ambito dei suoi corsi la contemporanea presenza, tra gli altri, di due ufficiali

italiani. Questa opportunità ha dischiuso agli ufficiali italiani l'interessante esperienza di frequentare un Istituto di alta tradizioni militari e di notevolissimo prestigio nell'ambito della Nazione, offrendo, al tempo stesso, la possibili-

tà di vivere e capire un Paese poco conosciuto come il Brasile, enorme, di immense potenzialità e possibilità e con un popolo così vicino al nostro come cultura e temperamento.

Questo articolo vuole essere un contributo di idee e di informazioni sulla ECEME nel contesto del sistema di insegnamento militare brasiliano, sia per una migliore conoscenza di questo Paese amico, sia per fornire ai prossimi frequentatori italiani alcuni elementi essenziali di orientamento.

Cenni storici

La Scuola di Guerra brasiliana, Istituto relativamente giovane rispetto alla storia del Brasile (1), deve la sua origine ad un decreto del 2 ottobre 1905 che fissò la sua sede provvisoria in

(1) Il Brasile è uno Stato federativo indipendente dal 7 settembre 1822 quando, a seguito di un movimento secessionista si emancipò dalla condizione di colonia del Portogallo.

un'ala del Ministero della Guerra in Rio de Janeiro con la denominazione di Scuola di Stato Maggiore (EEM).

Il suo primo comandante, Gen. Bda Miguel Girard, fu quello che trasferì la sua sede nel palazzo dell'estinta Scuola Militare della Praia Vermelha (2), località questa fra le più belle e suggestive di Rio, che sarà, ad eccezione di alcuni periodi, il sito definitivo dell'Istituto. I corsi regolari subirono una interruzione a partire dal gennaio del 1918 e ripresero regolarmente nell'aprile 1920 sotto la supervisione di una missione militare francese, diretta dal Gen. Garmelin.

Nel giugno 1940 ebbe termine l'accordo di collaborazione con la missione francese e, nello stesso periodo, la Scuola si trasferì, sempre nella Praia Vermelha, nell'edificio attuale.

Fra gli eventi di rilievo del periodo post bellico sono da citare: l'assunzione, nel 1955, dell'attuale denominazione di ECEME, enfatizzando così l'aspetto della formazione del comandante accanto a quello tradizionale dell'ufficiale di Stato Maggiore; l'approvazione, nel 1958, dell'attuale regolamento della Scuola; l'istituzione, nel 1977, del Corso Direttivo per Ingegneri Militari (CEMI) e la riduzione, nel 1978, della durata del corso dai 3 agli attuali 2 anni.

Nei suoi circa 77 anni di vita, la Scuola ha avuto 37 comandanti, molti dei quali hanno ricoperto, successivamente, cariche di grande prestigio nell'ambito della Nazione; fra cui quella di Ministro dell'Esercito. Fra tutti spicca la figura del Gen. B. Humberto De Alencar Castello Branco che divenne Maresciallo, Ministro dell'Esercito, leader della rivoluzione del 1964 e, successivamente, Presidente della Repubblica.

L'attuale comandante è il Gen. B. Diego De Oliveira Figueiredo, fratello del Presidente della Repubblica João Baptista Figueiredo.

L'ECEME e il sistema di insegnamento militare brasiliano

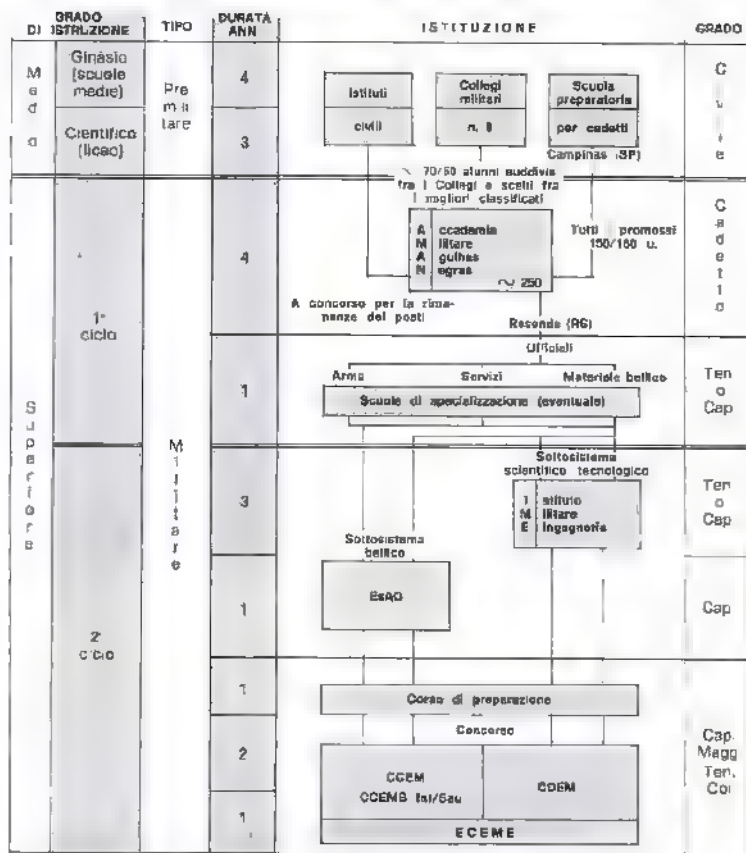
Il sistema di insegnamento militare brasiliano inizia praticamente dalla scuola media (ginsio) e termina, nell'ambito dell'Esercito, con la frequenza dell'ECEME. Si articola sostanzialmente in due grandi periodi (fig. 1) e, cioè, uno premilitare, sviluppato nei Collegi Militari e nella Scuola Preparatoria per Cadetti ed uno militare propriamente detto, che è rappresentato dall'Accademia Militare (AMAN), dalle Scuole di Specializzazione, dalla Scuola di Perfezionamento (ESAO), dall'Istituto Militare di Ingegneria (IME) e, finalmente, dall'ECEME.

Vediamo ora, sinteticamente, ognuno di questi elementi del sistema:

Collegi Militari: sono essenzialmente organi di tipo assistenziale, 9 in tutto il Brasile (3), ed hanno lo scopo di contribuire alla formazione culturale dei figli dei militari delle tre Forze Armate che vi hanno, pertanto, l'ammissione gratuita o agevolata. I posti disponibili, non coperti da figli dei militari, sono messi a concorso fra quelli delle altre categorie sociali.

I Collegi Militari sono retti da Colonnelli ed il loro livello didattico-culturale è decisamente al di sopra della

SISTEMA DI INSEGNAMENTO MILITARE BRASILIANO



media nazionale. Alla fine del ciclo di studi (7 anni = 4 ginsio e 3 scientifico) il giovane riceve un diploma di studio per candidarsi all'accesso alle Università statali e federali. I migliori di ogni Collegio, secondo la disponibilità di posti annuale, hanno l'ammissione di diritto ad una delle Accademie Militari delle tre Forze Armate.

Scuola Preparatoria per Cadetti, comandata da un Colonnello, ha la sua sede in Campinas nello Stato di San Paulo ed è una scuola di preparazione per la successiva frequenza dell'Accademia Militare. Dispone, in media, di 150-160 posti annuali messi a concorso fra la popolazione studentesca che abbia terminato i corsi ginsiali. Dura 3 anni e corrisponde, di norma, agli ultimi 3 anni dei nostri licei.

L'Istituto è assimilabile alla nostra Scuola Militare della Nunziatella di Napoli, con la differenza che tutti gli studenti che superano il corso nel collegio di Campinas hanno l'ammissione automatica all'Accademia.

Accademia Militare Aguas Negras (AMAN) ha sede in Resende nello Stato di Rio de Janeiro ed è comandata da un Generale di Brigata. Ha il compito di formare, nei 4 anni di corso, i nuovi ufficiali dell'Esercito brasiliano ed, in particolare, di abilitarli al comando di unità sino a livello compagnia, batteria, squadrone. I suoi 250 posti annuali sono mediamente così ripartiti:

150/160 per i provenienti dalla Scuola Preparatoria dei Cadetti;
60/70 per i migliori classificati del Collegio Militari;

Il rimanente a concorso per i giovani provenienti dalla vita civile.

Gli ufficiali diplomati dall'AMAN escono con il grado di Aspiranti e ricevono, dopo circa 6 mesi dal termine del corso, il grado di Secondo Tenente (Sottotenente). Sono essenzialmente ripartiti in due categorie: Ufficiali d'Arma (Fanteria, Cavalleria, Artiglieria, Genio, Trasmissioni e Materiale Bellico) (4) o dei Servizi (Commissariato e Sussistenza) (5).

Scuole di Specializzazione: costituiscono, con l'AMAN, l'area di 1° ciclo dell'insegnamento superiore militare ed hanno il compito, come le nostre Scuole d'Arma e di Specializzazione, di condurre corsi di aggiornamento, perfezionamento e specializzazione del personale militare (osservazione aerea, educazione fisica, topografia, abilitazione

(2) Spagglia rossa nel quartiere residenziale di Urca sotto il famoso Pan di Zucchero.

(3) Rio de Janeiro, Brasilia, Curitiba, Porto Alegre, Belo Horizonte, Recife, Fortaleza, Manaus, Salvador da Bahia.

(4) Arma quest'ultima che è responsabile della manutenzione e riparazione dell'armamento della motorizzazione e degli equipaggiamenti speciali e sistemi d'arma.

(5) La parte sanità come da noi, non è curata dall'Accademia.

STRUTTURA GERARCHICA DEL SISTEMA DI INSEGNAMENTO MILITARE BRASILIANO

al lancio con paracadute, sistemi d'arma, lingue estere, psicologia, tecniche di insegnamento). Sono corsi a carattere facoltativo della durata variabile da 4 mesi ad 1 anno e sono frequentati nel grado di Tenente o Capitano.

Fra gli istituti più conosciuti possiamo ricordare il CEP (Centro di Esperienze sul Personale), la EsACosAAe (Scuola di Artiglieria da Costa e Antiaerea), il CIGS (Centro di Istruzione di Guerra di Selva), la EsMB (Scuola di Materiale Bellico) e la EsCom (Scuola di Trasmissioni).

Va rilevato che nell'ordinamento brasiliano non esistono, come nel nostro, le Scuole d'Arma ma ogni scuola è orientata verso una branca di specializzazione.

Scuola di Perfezionamento Ufficiale (EsAO) rappresenta il sottosistema, ad indirizzo bellico, dell'area di 2° ciclo dell'insegnamento superiore militare. Ha sede in Rio de Janeiro, è retta da un Generale di Brigata ed ha lo scopo di abilitare tutti i frequentatori alle funzioni di ufficiale superiore. E' a carattere obbligatorio, ha la durata di 1 anno scolastico ed è frequentata generalmente per corso di Accademia, i primi due classificati di ogni arma e servizio hanno diritto di ammissione all'ECEME senza concorso.

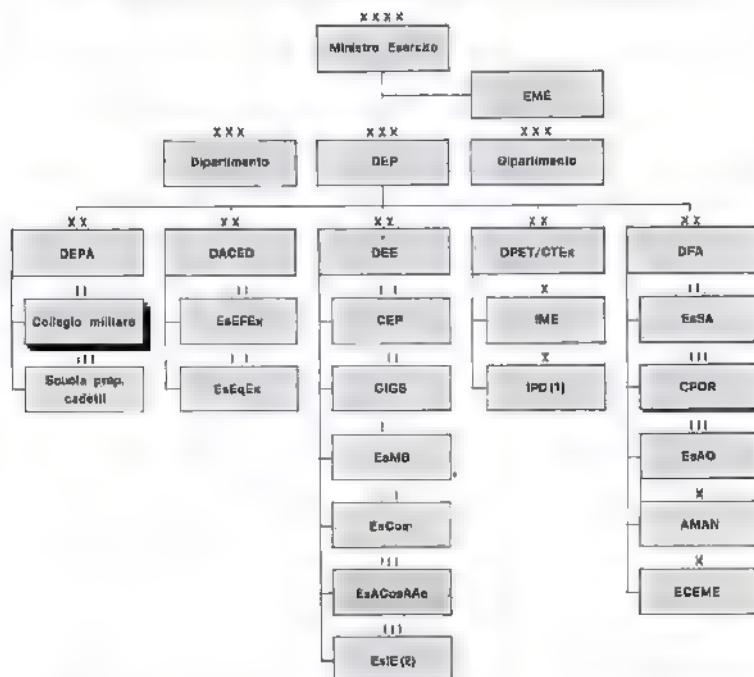
Questo Istituto è simile nel suo complesso, alle nostre Scuole d'Arma e la sua funzione è assimilabile a quella dei soppressi corsi AFUS del nostro sistema di insegnamento. Viene frequentata nel grado di Capitano dopo circa 5 anni di permanenza nel grado.

Istituto Militare di Ingegneria (IME), allo stesso livello dell'EsAO rappresenta il sottosistema di insegnamento ad indirizzo scientifico-tecnologico. Scuola di elevato contenuto tecnico dell'Esercito brasiliano, ha la responsabilità della formazione degli ingegneri militari e dei corsi di specializzazione post-laurea. Abbraccia tutte le discipline tecnico-scientifiche utilizzate nell'Esercito ed offre la possibilità di partecipazione ai corsi di specializzazione post-laurea anche a laureati civili mediante concorso di ammissione.

Può essere frequentato, generalmente per concorso, nel grado di Tenente e Capitano (6), da tutti gli ufficiali dell'Accademia (Arma e Servizi). I primi classificati di ogni corso ottengono l'ammissione di diritto al Corso Direttivo per Ingegneri (CDEM) dell'ECEME.

L'IME ha la sua sede nella città di Rio de Janeiro, nel complesso militare della Praia Vermelha, ed è retto da un Generale di Brigata.

Scuola di Comando e Stato Maggiore dell'Esercito (ECEME): è il massimo istituto di istruzione militare dell'Esercito brasiliano e conclude il 2° ed ultimo ciclo del sistema superiore di insegnamento militare. La sua funzione è quella di preparare i futuri comandanti e gli Ufficiali di Stato Maggiore dell'Esercito brasiliano, relativamente ai 3 quadri ufficiali esistenti: d'Arma, Logistici e Ingegneri Militari. A tal fine vengono condotti tre tipi di corso differenziati e, cioè, il Corso di Stato Maggiore per Ufficiali d'Arma (CCEM), il Corso di Stato Maggiore per Ufficiali dei Servizi Logistici (CCEMSInt/Sau), entrambi della durata di due anni, ed il Corso Direttivo per Ingegneri (CDEM) della durata di 1 anno.



(1) Istituto di ricerca e sviluppo.

(2) Scuola di istruzione e specializzazione (oss.aerea, NBC, ecc.)

L'ammissione all'ECEME avviene normalmente per titoli e per concorso, ad eccezione degli ufficiali dei corsi dell'EsAO e dell'IME che hanno ottenuto l'ammissione di diritto. Il personale segnalatosi per l'ammissione (da Capitano (7) fino a Ten. Col., età massima 45 anni), dopo un previo esame dei titoli, viene iscritto ad un Corso di Preparazione per corrispondenza della durata di 1 anno, condotto dalla stessa ECEME, alla fine del quale viene invitato ad effettuare le prove del concorso di ammissione. Le prove consistono essenzialmente in un esame psico-attitudinale, un test di attitudine fisica (corsa, barra, ecc) e una serie di prove scritte sulle seguenti materie: storia, geografia, movimenti rivoluzionari, lingua inglese. I posti messi a concorso annualmente sono circa una novantina ed il rapporto con i concorrenti varia da 1 a 3 a 1 a 5 a seconda degli anni. I vincitori del concorso sono ammessi alla frequenza del 1° anno dell'ECEME insieme agli ufficiali iscritti di diritto e provenienti dall'EsAO e dall'IME.

Il possibile curriculum di studi di un ufficiale brasiliano non si esaurisce, però, con la frequenza dell'ECEME. Oltre ai vari corsi tecnici o di Stato Maggiore all'estero (fra i quali la nostra Scuola di Guerra), esiste un altro istituto di studi militari, a carattere interforze, la cui frequenza è molto ambita e che per la sua rilevanza, offre ai suoi alunni un indiscutibile prestigio in campo nazionale. Si tratta, infatti, della Scuola Superiore di Guerra (ESG), organo similare al nostro CASD, che ha la sua sede in Rio de Janeiro ed è

retta da un Gen. d'Esercito (C.A.) o equivalente, nominato a turno fra le tre Forze Armate. Ha il compito di formare, oltre ad un Corso di Comando Interforze, l'«élite» della Nazione e di formulare ed aggiornare una dottrina politica nazionale, nonché le direttive di politica economica e di difesa in tutti i settori della vita nazionale. E' un organo che sta al di sopra delle parti, che esercita una funzione di centro propulsivo di pensiero e consultivo nei confronti della Nazione. Come tale è alla diretta dipendenza del Presidente della Repubblica, per il tramite del Capo di SM della Difesa (EMFA). Frequentano i suoi corsi, su invito, ufficiali delle tre Forze Armate (Col., Gen. e gradi equivalenti) oltre a personale civile e religioso qualificato, quale: dirigenti di industria, uomini politici e di cultura, funzionari pubblici, professori universitari, professionisti, magistrati, prelati di alto livello, ecc. Il personale militare è proposto per la frequenza dal rispettivo Capo di Stato Maggiore, mentre quello civile è indicato dai Governi degli Stati della Federazione. L'ammissione al corso è approvata dalla Presidenza della Repubblica.

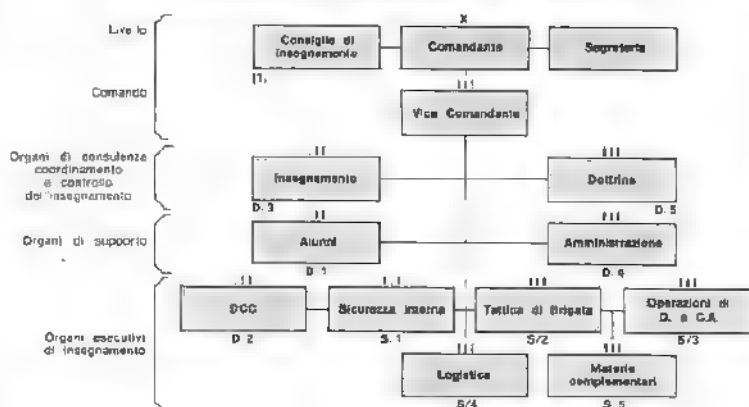
Nella figura 2 è sintetizzata la struttura gerarchica di tutto il complesso dell'insegnamento militare dell'Esercito brasiliano.

Dal Ministro dell'Esercito dipendono, tra gli altri, lo Stato Maggiore Esercito (EME) ed i Dipartimenti che, nella nostra organizzazione, potrebbero essere assimilati a Ispettorati o a Dire

(6) Che non abbia frequentato l'EsAO.

(7) Dopo la frequenza dell'EsAO.

E C E M E ORGANIGRAMMA GERARCHICO - FUNZIONALE



(1) Organo consultivo composto da comandante, vice comandante e dai responsabili di divisioni e sezioni.

zioni Generali di Forza Armata. Fra i Dipartimenti, che sono retti da Generali d'Esercito, il DEP (Dipartimento di Insegnamento e Ricerca) è quello responsabile di tutto il sistema dell'insegnamento militare. Da questi dipendono delle Direzioni (Direzioni) fra le quali possiamo citare la DEPA, la DEE, la DPET/CTE e la DFA, rette da generali di Brigata o Divisione. La DEPA (Insegnamento Preparatorio e Assistenziale) è incaricata del coordinamento delle attività dei nove Colegi Militari e della Scuola per Cadetti di Campinas; la DEE (Studi Complementari e di Specializzazione) è responsabile di tutte le Scuole di Specializzazione; la DATED (Problemi Culturali e Sportivi) coordina l'attività del Museo dell'Esercito di Rio de Janeiro e delle Scuole di Equitazione (EsEqEx) e di Educazione Fisica (EsEFEx); la DPET/CTE (Ricerca e Insegnamento Tecnico/Centro Tecnologico Esercito) è incaricata della parte scientifico-tecnologica; la DFA (Formazione e Perfezionamento) è la branca responsabile della formazione dei Sottufficiali (EsSA), degli Ufficiali di Complemento (CPOR), nonché degli Ufficiali di carriera dall'Accademia fino all'ECEME.

Compiti e struttura organizzativa dell'ECEME

Esaminata la collocazione dell'ECEME nel complesso del sistema dell'insegnamento militare brasiliano e la sua dipendenza gerarchica, vediamo ora quali sono i suoi compiti specifici e la sua conseguente struttura organizzativa.

La missione dell'ECEME si concretizza essenzialmente nelle attività «formative e di concorso».

L'attività «formativa» si realizza attraverso la gestione del Corso di Stato Maggiore per Ufficiali d'Arma, dei Servizi ed Ingegneri Militari.

Gli Ufficiali d'Arma, con la frequenza del Corso di Comando e Stato Maggiore (CCEM) vengono preparati alle funzioni di SM di Grande Unità e degli Altri Organi dell'Amministrazione dell'Esercito, all'esercizio delle funzioni di Comandante di Grande Unità e livelli superiori, nonché alle attività specifiche relative al grado di Generale.

Gli Ufficiali dei Servizi (Commissariato, Assistenza e Sanità) vengono abilitati, con i Corsi Direttivi e di Stato Maggiore dei Servizi (CCEMS Int/Sau), alle funzioni di SM tipiche dei Servizi delle Grandi Unità o livello superiore, nonché all'esercizio delle funzioni dirigenziali dei rispettivi Servizi.

Gli Ingegneri Militari, con il Corso Direttivo (CDEM) vengono abilitati alle funzioni di consulenza presso gli Altri Organi dell'Amministrazione dell'Esercito, a quelle di direzione degli stabilimenti militari, a quelle di consulenza e direzione dell'attività di mobilitazione industriale, nonché a quelle tipiche dei generali Ingegneri.

L'attività di «concorso» dell'ECEME si concretizza essenzialmente nella partecipazione alla formulazione e sviluppo della dottrina tattica dell'Esercito e attraverso la gestione dei corsi per corrispondenza, nell'aggiornamento professionale periodico (4 anni) degli Ufficiali QEMA (8) o di Stato Maggiore (Corso CADECME), nella preparazione ed orientamento degli Ufficiali candidati all'ammissione alla Scuola (Corso PREP.) e nella preparazione, nel

campo amministrativo, degli Ufficiali incaricati di assumere Comandi di Unità (EPCOM).

Nella figura 3 è rappresentata la struttura organizzativa dell'ECEME, conseguente ai compiti sopra descritti. Oltre al Comandante (Gen.B.) ed al Vice Comandante (Col.), cui è rispettivamente attribuita anche la funzione di Direttore e Vice Direttore di Insegnamento, la Scuola è ripartita in cinque Divisioni e cinque Sezioni di Insegnamento, rette da Colonnelli.

La Divisione Alunni (D/1) inquadra i frequentatori dei vari Corsi ed è responsabile della loro attività e della valutazione di tipo soggettiva (8).

A tal fine la D/1 si avvale anche di una Sezione Psicotechnica, formata da una «équipe» di psicologi che ha, tra l'altro, il compito di effettuare ricerche sociometriche e di facilitare, sia la valutazione soggettiva, sia il disimpegno del frequentatore attraverso colloqui che tendono ad eliminare problemi di ordine psicologico.

A differenza della nostra Scuola di Guerra, i Corsi, 1° e 2° anno, non sono divisi in Sezioni e la D/1 espleta la funzione equivalente ad un Comando Corsi.

La DCC, Divisione Corsi Complementari (D/2), è la branca responsabile della gestione dei Corsi per corrispondenza.

La Divisione di Insegnamento (D/3) è l'equivalente del nostro Ufficio Studi ed ha il compito della programmazione dei corsi, del loro aggiornamento, nonché del controllo e coordinamento di tutta l'attività didattica. E' responsabile, inoltre, per mezzo della Sezione Tecnica, della valutazione del rendimento dei frequentatori (valutazione oggettiva) e della preparazione delle prove di esame. La D/3, inoltre, dispone di una Sezione di Elaborazione di Dati con la quale gestisce elettronicamente i dati relativi ai frequentatori e sta approntando esercizi relativi ai giochi di guerra.

La Divisione Amministrativa (D/4) è la branca orientata alle attività «mezze» ed è responsabile della parte servizi e finanziaria della Scuola. Fra le sezioni dipendenti possiamo ricordare quella Fotopoligrafica e Disegnatori

che provveda a tutta la documentazione didattica dell'ECEME e supporta le esigenze delle Direzioni e Sezioni di Insegnamento.

La Divisione Dottrina (D/5) è incaricata della parte dottrina, sia come controllo ed indirizzo dell'attività didattica, sia come concorso alla formulazione e sviluppo della dottrina tattica dell'Esercito. Potrebbe essere assimilata alla nostra branca Regolamenti.

Le Sezioni di Insegnamento rappresentano la parte esecutiva dell'attività didattica della Scuola. Sono suddivise per funzione (area) e abbracciano, a seconda dei programmi e delle materie, tutti o parte dei corsi condotti dall'ECEME.

La S/1 tratta dei problemi connessi con la Sicurezza Interna; la S/2 insegna tattica di Brigata al 1° anno; la S/3 tratta le operazioni di Divisione e di Corpo d'Armata nel 2° anno; la S/4 è responsabile dell'insegnamento della logistica ai vari livelli e la S/5 ha il compito di trattare tutta l'area di insegnamento non specificamente militare.

Secondo gli orientamenti attuali, l'organizzazione sopra descritta sarà oggetto di una profonda revisione che preconcipia la riduzione delle Divisioni da cinque a tre, riunendo nella Divisione di Insegnamento, alle dirette dipendenze del Vice Comandante dell'ECEME, sia le attuali Divisioni Dottrina e Corsi Complementari, che le Sezioni di Insegnamento.

La nuova organizzazione potrebbe essere assimilata ad un nostro Ufficio Studi e Regolamenti con responsabilità diretta sulle cattedre di insegnamento.

Programmi e metodologia didattica

Tutte le attività di insegnamento dell'ECEME — recita il regolamento — costituiscono appena uno strumento o un mezzo per sviluppare, nell'ufficiale

(8) Quadro di Stato Maggiore in servizio equivalente al nostro 1 SG.

(9) Le valutazioni, nell'ECEME sono di due tipi: soggettiva (come le nostre note caratteristiche) e tecnico-oggettiva (derivante esclusivamente dai voti riportati nelle varie prove di esame).

PROGRAMMA ATTIVITA' CORSI CCEM

frequentatore la capacità e la flessibilità di razionare, l'attitudine a correggere, perfezionare e concatenare le idee e ad agire in funzione di una idea o decisione. Tutte le attività scolastiche servono, altresì, a migliorare le capacità didattiche, ad affinare le qualità del «Capo», particolarmente del Comandante Militare, sviluppando, nel contempo, l'abitudine al lavoro di gruppo. Tali attività cercano, inoltre, di consolidare e perfezionare gli ideali civico-democratici dell'Ufficiale, abituandolo ad agire «sotto pressione» e stimolando, contemporaneamente, le sue capacità di adattamento e creatività, come risposta a situazioni nuove e imprevedibili.

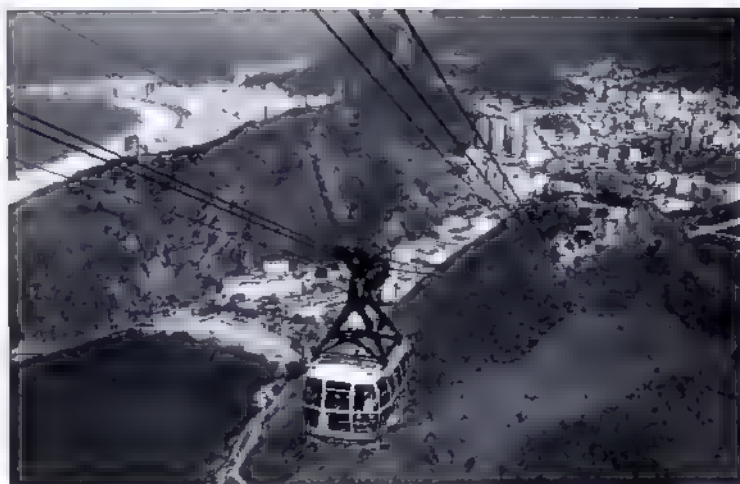
Finalità dell'insegnamento è anche quella di inculcare elevati modelli morali, incentivare lo spirito di decisione e di iniziativa, stimolare l'affermazione della propria volontà e la coscienza delle proprie responsabilità, nonché offrire una base di cultura generale professionale che consenta un'adeguata capacità di interpretazione dei problemi di attualità. Il tutto parallelamente ad un approfondito studio della dottrina militare in vigore e delle sue possibili tendenze evolutive.

Nella tabella 1 è riportato, a titolo di esempio, il carico orario complessivo, relativo alle attività didattiche riferite al Corso di Stato Maggiore per Ufficiali d'Arma, 1° e 2° anno. Il calcolo delle ore complessive è fatto sulla base di una disponibilità oraria di 10 ore/giorno lavorativo. L'esame della tabella mostra che, su un impegno effettivo, per il 1° anno, di 1.778 ore, ben 659 (37,1%) sono rappresentate dallo «studio preventivo a domicilio» mentre, delle rimanenti 1.117 ore, 892 (50,2% del totale) sono effettuate nelle aule scolastiche e 225 al di fuori della Scuola. 700 ore, pari al 39,4% dell'impegno effettivo complessivo, sono rappresentate dall'insegnamento delle materie basiche suddivise in cinque grandi branche: Servizio di Stato Maggiore, Sicurezza Interna, Operazioni Militari, Aggiornamento Professionale e Aggiornamento Culturale.

La tabella 2 mostra il quadro delle materie basiche amministrate nel 1° e 2° anno del CCEM con il rispettivo peso percentuale. L'esame della tabella evidenzia la rilevante incidenza, sul totale, della branca Operazioni Militari, l'enfasi, tutta particolare, data all'argomento Sicurezza Interna (Informazioni, Difesa Interna, Controguerriglia Rurale e Urbana) ed il ridotto peso percentuale delle materie di aggiornamento professionale e culturale che, praticamente equilibrate fra loro, incidono per il 21,9% nel 1° anno e per il 21,3% nel 2° anno. Anche in questo settore dell'insegnamento è in corso un processo di revisione dei carichi percentuali delle varie branche tendente ad incrementare sensibilmente la parte relativa all'aggiornamento professionale e culturale.

Gli orientamenti attuali sembrano essere sostanzialmente due: istituire un Corso di Comando (3° anno dell'ECEME) per una ristretta e selezionata aliquota di Ufficiali nel quale enfatizzare ed indirizzare l'insegnamento verso l'aspetto «manageriale», oppure, ferma restando l'attuale durata dei Corsi, aumentare il peso percentuale delle materie di aggiornamento, passando una buona parte della tattica di Brigata nei

ATTIVITA'	ORE	1° ANNO ORE	%	2° ANNO ORE	%	TOTALE
1. Attività curricolari		1.649	92,8	1.769	89,7	3.418
a. In aula		830	46,7	895	46,4	1.725
— Materie basiche		700	39,4	730	37,1	1.430
— Materie opzionali		25	1,4	25	1,3	50
— Manovra sulla carta		35	2,0	70	3,8	105
— Controlli di rendimento		70	3,9	70	3,8	140
b. Extra - aula		819	46,1	874	44,3	1.693
— Studio a domicilio		659	37,1	684	34,5	1.343
— Esercizio sul terreno		140	7,8	70	3,8	210
— Viaggi di studio		—	—	100	5,1	100
— Ricerche		20	1,2	20	1,1	40
2. Attività extra - curricolari		127	7,2	202	10,3	329
a. In aula		62	3,5	62	3,2	124
— Idioma straniero		50	2,8	50	2,6	100
— Conferenze		12	0,7	12	0,6	24
b. Extra - aula		65	3,7	140	7,1	205
— Educazione fisica e tiro		50	2,8	50	2,5	100
— Visite		15	0,9	30	1,5	45
— Manovre con i Corpi d'Arma		—	—	60	3,1	60
TOTALE PARZIALE		1.778	100	1.971	100	3.747
			86,6		87,6	
3. Solennità militari		14	0,7	19	0,8	33
4. A disposizione		20	1,0	20	0,9	40
a. del Comando		10		10		20
b. della Direzione insegnamento		10		10		20
5. Ferie di metà anno		50	2,5	50	2,2	100
6. Festività, sabati e domeniche		190	8,2	190	8,5	380
TOTALE		2.050	100	2.250	100	4.300



MATERIE BASICHE CORSI CCEM

Tabella 2

MATERIE BASICHE		ORE			
		1° ANNO	%	2° ANNO	%
1. Servizio di Stato Maggiore		51	7,3	39	5,4
2. Sicurezza interna		134	19,1	103	14,1
3. Operazioni militari		362	51,7	432	59,2
4. Mobilitazione		—	—	10	1,37
5. Amministrazione e organizzazione	Aggiornamento professionale	59	8,43	20	2,73
6. Strategia		—	—	88	12,0
7. Storia militare		22	3,17	—	—
8. Politica	Aggiornamento culturale	33	4,72	10	1,37
9. Diritto		10	1,43	10	1,37
10. Psicologia		10	1,43	—	—
11. Economia		19	2,72	—	—
12. Scienza e tecnologia		—	—	18	2,46
TOTALE		700	100	730	100

METODOLOGIA DIDATTICA NELL'ECEME

Tabella 3



corsi condotti dalla Scuola di Perfezionamento Ufficiali (EsAO).

Come è stato già puntualizzato, lo studio a domicilio, orientato in genere con un foglio di lavoro ed un questionario di autovalutazione, rappresenta, nell'ECEME, un punto fondamentale della metodologia didattica.

Lo studio a domicilio viene, di norma, complementato in aula, dipendendo dai casi e dalle difficoltà e dalla dispersione dell'argomento, con lezioni teoriche, discussioni orientate, conferenze seguite da dibattiti e da esercizi dimostrativi condotti da istruttori. Nella maggioranza dei casi la funzione dell'istruttore è quella di correggere errori concettuali e dottrinali e di concludere l'argomento in discussione fornendo con chiarezza e puntualità il pensiero della Scuola.

Quanto precede (vds. tabella 3) rappresenta la prima fase del processo metodologico dell'ECEME, cioè quella introduttiva, di presentazione o iniziazione del frequentatore all'argomento. E' una fase a carattere prevalentemente individuale e rappresenta un passo indispensabile per la successiva fase

FASE		PROCEDIMENTO DIDATTICO	SIGLA	ATTORE
Introduttiva, di presentazione o di iniziazione		Studio a domicilio	ED	Alunno
		Lezioni teoriche	P	Istruttore
		Dimostrazioni pratiche	D	"
		Discussioni guidate	DD	Alunno - Istruttore
		Conferenze	C	Istruttore
		Dibattiti	Db	Alunno - Istruttore
Applicativa o di gruppo	Individuale o di gruppo	EQ sulla carta	EQ	Alunno - Istruttore
		EQ su terreno	ET	" - "
		Confronti con moderatore	Panel	" - "
		Ricerche	Pq	Alunno
		Tavola rotonda	Simp	Alunno - Istruttore
		Lavori di gruppo	TG	Alunno
		Viaggi	Vg	"
		Visite	V	"
Controllo	Asistematici	Immediati	V	Alunno
		Di studio	VE	"
		Speciali	V Esp	"
	Sistematici	Correnti	VC	Alunno

applicativa. Quest'ultima, che può essere di gruppo o individuale, prevede la esecuzione di EQ sulla carta e sul terreno, lavori di gruppo, confronti diretti, con moderatore, fra alunni o gruppi, tavole rotonde, visite, viaggi ricerche storiche e tecniche.

Durante la 1° e 2° fase e al termine di quest'ultima, il processo di insegnamento ECEME prevede dei controlli asistemati (senza conoscenza previa dell'alunno) e sistematici o «correnti», che hanno il duplice scopo di verificare l'efficacia dell'insegnamento, di valua-

tare e, conseguentemente, classificare il rendimento del frequentatore. Noti sotto il nome di «verificações» rappresentano la preoccupazione costante dell'alunno dell'ECEME che, perciò, vive in uno stato di continua e, forse eccessiva tensione. Questo clima di imminente fiscalizzazione del rendimento è una caratteristica costante e tipica dell'ECEME e la conseguente preoccupazione del frequentatore si giustifica con il fatto che l'esito di queste prove improvvise influisce sensibilmente sulla classifica finale del Corso e, quindi, sulle possibilità future, sia in termini di scelta della sede di servizio (10), sia, e soprattutto, in termini di carriera.

Fra i controlli sistematici ci sono i cosiddetti «immediati», che hanno lo scopo di verificare essenzialmente l'efficacia dell'insegnamento, e quelli «di studio» che quantificano il rendimento del frequentatore in un determinato argomento. I controlli sistematici e «correnti» sono dei veri e propri esami scritti che possono durare da 1 a 4 giorni (per un massimo di 7 ore al giorno) e che rappresentano la fase conclusiva di un ciclo didattico. Sono, in genere, prove abbastanza impegnative che riguardano essenzialmente la branca operazioni (pianificazione di un'operazione, di una condotta o dell'impiego d'arma o dei servizi) e che hanno un peso determinante nella graduatoria dei frequentatori.

ECEME UFFICIALI DIPLOMATI FINO AL 1980

Tabela 4

1. BRASILIANI	4 471
2. UFFICIALI DELLE NAZIONI AMICHE (ONA):	
— Argentina	8
— Bolivia	27
— Cile	6
— Colombia	5
— Corea del Sud	1
— Ecuador	21
— El Salvador	2
— Francia	2
— Germania Federale	2
— Honduras	11
— Italia	6
— Paraguay	34
— Perù	12
— Portogallo	10
— Spagna	1
— Stati Uniti	39
— Uruguay	11
— Venezuela	51
TOTALE: (19 NAZIONI) =	259
3. TOTALE COMPLESSIVO	4 730

Conclusione

Dalle precedenti note emerge abbastanza netta l'importanza e la funzione precipua svolte dall'ECEME nel contesto del sistema didattico militare brasiliano. Punto finale dell'insegnamento dell'Esercito, la Scuola rappresenta, per un Ufficiale brasiliano, il necessario completamento della propria formazione professionale e la «conditio sine qua non» per l'accesso al grado di Generale e per il successivo impiego in incarichi di comando o di prestigio, sia in campo nazionale, che all'estero. Molti dei suoi ex alunni ricoprono oggi cariche di rilievo anche nella vita civile e tutto ciò ha contribuito ad elevare il prestigio ed il nome dell'istituzione nel Paese e all'estero.

Fra i suoi ex-aunni l'ECEME annovera l'attuale Presidente della Repubblica, i Governatori degli Stati del Ceará, Pará e Paraná, l'ex-Ministro della Casa civile della Presidenza della Repubblica (Golbery de Couto e Silva), oltre a diversi Ministri di Stato dell'attuale governo ed a numerosi esponenti della vita politica nazionale.

La tabella 4 riassume i dati relativi agli Ufficiali diplomati nell'ECEME dalla fondazione a tutto il 1980. L'esame di tali dati mostra che, su un totale di 4.730 diplomati, 259 Ufficiali appartengono agli ONA, cioè a Nazioni Amiche. Questo dato, relativamente picco-

(10) Le distanze nel Brasile sono enormi ed un Ufficiale, originario del sud del paese, se mandato nello Stato di Roraima (nord dell'Amazzonia), si allontanerebbe dal suo luogo di origine di una distanza più o meno equivalente a quella esistente fra Roma e Mosca.



lo rispetto al totale dei diplomati (il 5,4%), assume però un significato ben diverso, ove si consideri che questo tipo di rapporti dell'ECEME con eserciti di Paesi amici è relativamente recente e risale al 1940, quando l'Istituto annovera, fra i suoi alunni, quattro Ufficiali del Paraguay.

In realtà questo tipo di relazioni fu, all'inizio, abbastanza episodico e limitato e solo a partire dagli anni '70 ha assunto gradualmente una dimensione di rilievo, sì da diventare una caratteristica tipica e di tutto prestigio di questa Scuola. Negli ultimi anni il numero degli ONA è andato progressivamente aumentando tanto che i corsi del 1981 hanno visto nel loro complesso ben 28 stranieri di 14 Paesi diversi, fra i quali, per la prima volta, la Repubblica della Guiana ex-inglese.

Un esame più approfondito dei dati relativi agli ONA permette, infine, di fare alcune considerazioni di un certo interesse. Innanzitutto i dati in possesso evidenziano la fitta rete di rapporti dell'ECEME con i Paesi confinanti (Venezuela, Paraguay, Bolivia e Ecuador in particolare) e, d'altra parte, confermano l'alto prestigio della Scuola e, indirettamente, l'importanza del ruolo politico svolto dal Brasile nell'America Latina. Il numero relativamente grande degli Ufficiali statunitensi indica la particolare attenzione degli Stati Uniti d'America per il Brasile ed, indirettamente, l'importanza geostrategica di quest'ultimo nel contesto globale degli interessi degli Stati Uniti.

I dati relativi ai Paesi europei mettono in evidenza l'assenza della Gran Bretagna ed i rapporti relativamente più stretti con Portogallo ed Italia.

Va detto, a tal proposito, che la presenza di Ufficiali europei nell'ECEME è abbastanza recente e solo negli ultimi anni ha assunto una caratteristica di stabilità. Un ultimo aspetto interessante è rappresentato dalla presenza, a partire dal 1979, di un Ufficiale della Corea del Sud, e questo fatto è sintomatico degli ottimi rapporti di collaborazione, particolarmente nell'ambito militare, fra il Brasile e questo Paese asiatico.

Massimo Iacopi

Bibliografia

- Pub. R/181, Ed. 1968, «Regulamento para a ECEME».
- Pub. R/126, «Regulamentos dos Preceitos Comuns aos Estabelecimentos de Ensino do Exército».
- «Lei do Ensino Militar», n. 6265 del 19 novembre 1975.
- «Regulamento da Lei do Ensino», Decreti n. 77.919 del 25 gennaio 1976 e n. 82.124 del 23 novembre 1978.
- Pub. ECEME ME 21-251, «Normas Escolares», Ed. 1981.
- Pub. ECEME «Normas para apreciação dos alunos», Ed. 1981.

LA SCUOLA DI COMANDO E STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO DEL BRASILE (ECEME)



† Ten. Col. a. t. SG Massimo Iacopi, ufficiale dei corsi regolari, ha frequentato il 20° Corso dell'Accademia di Modena e il 149° Corso della Scuola di Applicazione d'Arma di Torino. Ha prestato servizio presso il 3° reg. pes. camp. di Pias, il 5° e 4° reg. a. mel. s/a e, nell'ambito di quest'ultimo, è stato Comandante di una batteria operativa Hawk. Ha frequentato il 100° Corso superiore di Stato Maggiore e, successivamente, ha prestato servizio presso i Comandi Militari della Sardegna, in qualità di Capo Sezione Operazioni, e della Sicilia, come Capo Sezione Addestramento e Mobilitazione. Attualmente sta frequentando, presso ECEME, il Corso di Comando e Stato Maggiore dell'Esercito brasiliano.



ESERCITO ITALIANO

1861 - 1870

Definire «brigantaggio» la terribile lotta, combattuta dall'Esercito e dalle forze ausiliarie contro le formazioni ribelli costitutesi nelle province centro-meridionali all'indomani della loro annessione al Regno d'Italia, è perlomeno riduttivo ed inadeguato alla realtà. Il fenomeno eversivo infatti — v vacamente altavato e argamente finanziato dai Borboni in esilio — raggiunge per intensità ed estensione momenti tantamente drammatici e del tutto paragonabili, allo stato di guerra o alla guerriglia modernamente intesa.

Una visione panoramica dell'intricata e complessa geografia degli eventi, sempre feroci e sanguinosi, che concorrono a dar corpo al concetto globale del fenomeno «brigantaggio», consente di individuare due fasi distinte: una prima — proiettata lungo i primi quattro anni — caratterizzata dal rilevante numero di formazioni ribelli, numerose e ben armate, costituite prevalentemente da militari borbonici raccolti e guidati dai loro ufficiali e da capi, anche di nazionalità estera, inviati da centro di reclutamento istituito in Roma da Francesco II. Sparse un po' dovunque nei territori del cessato Regno, le bande mantengono un atteggiamento aggressivo, sebbene non sempre coordinato nei confronti dei presidi italiani sulle prime impreparati a tanta violenza. Gli attacchi alle città si viaggiano ed alle colonne in marcia sono, in questa fase, avvenimenti giornalieri, favoriti anche dalla connivenza popolare e dalla scarsa affidabilità delle guardie nazionali spesso arruolate per forza. Si registrano scontri senza quartiere ai quali partecipano bande costituite da migliaia di fanti e da centinaia di cavalieri; una seconda fase — identificabile, grosso modo, tra il 1865 e l'estinzione del fenomeno — nella quale i rapporti gradualmente si rovesciano a favore della truppa italiana, man mano più numerose, meglio orientate psicologicamente e razionalmente dislocate nel territorio si dà formare una fitta rete di presidi, ognuno efficacemente appoggiato dal vicino.

Di contro, i fuorilegge, che trovano sempre maggiori difficoltà per muoversi e combattere, sono costretti alla

difensiva e, infine, a fuggire nel tentativo di ritardare l'impacabile distruzione.

La massa degli ex militari napoletani abbandona progressivamente la lotta ormai senza speranza e nelle formazioni, peraltro sempre più piccole, rimangono prevalentemente coloro che hanno conti in sospeso con la giustizia. La guerriglia, così frantumata, diviene spietata e, da ambo le parti, l'odio prevale, mentre la popolazione — ora passiva e senza altra risorsa che la sollecitazione a tutti — subisce un terribile quanto ingiusto «calvario». L'agonia del brigantaggio è lunga e costringe la Nazione a sopportare rilevanti sacrifici umani e finanziari proprio mentre la situazione internazionale impone il ricorso alle armi contro l'Impero asburgico nel 1866 e sommovimenti politico-sociali di particolare gravità squassano le giovani strutture dello Stato dalla pianura padana alla Sicilia.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

L'impegno delle Forze Armate nella lotta al brigantaggio ed agli attacchi diretti comunque contro il nuovo assetto socio-politico raggiunge, specialmente tra il 1861 ed il 1864, valori notevolmente elevati non soltanto per il numero delle unità coinvolte ma anche per la continuità e la durata dello sforzo operativo da molti giustamente paragonato a quello di una vera e propria campagna.

Gli interventi preventivi e repressivi nelle province centro-meridionali e siciliane — pur con intensità diverse a seconda delle peculiari situazioni ambientali e temporali — impongono, infatti, l'impiego di reparti sul piede di guerra per un totale di quattro reggimenti di granatieri, trenta di fanteria e quattro di cavalleria, oltre che di diciannove battaglioni di bersaglieri, artiglieria, genio e servizi, pari a più di un terzo del potenziale militare nazionale. L'impegno operativo è così intenso, da indurre lo Stato Maggiore ad impiegare la Legione ungherese, la quale è già affiancata alle forze garibeldine del meridione e passata al servizio italiano tra il 1860 ed il 1867 — anno del suo licenziamento — si trova, con due battaglioni di fanteria (honved) e cacciatori, la compagnia serbo-croata, i due squadroni di ussari e la batteria da montagna, ripetutamente coinvolta nelle operazioni contro il brigantaggio. Se a tali unità si aggiungono anche gli apporti non indifferenti di carabinieri, guardie doganali e guardie nazionali, è agevole valutare le dimensioni dell'impegno e spiegare l'allarmata attenzione dei capi responsabili i quali, costantemente pressati dalle richieste talora drammatiche delle autorità politiche e di polizia, ricorrono alla metodica rotazione delle truppe per evitare un'abnorme logoramento in vista anche di probabili esigenze di difesa contro il tradizionale avversario austriaco. In un secondo tempo, il coinvolgimento dell'Esercito tende a mutare nell'intensità e nei metodi d'impiego adattandosi all'evoluzione del banditismo divenuto come si è annotato, vera e propria guerriglia: così, dopo i primi anni di azioni massive (talvolta di intere Brigate) gli interventi dei periodi successivi

vi si caratterizzano per brevi ed accesi scontri di piccoli reparti - raramente superiori alla forza di una compagnia - in stretta aderenza con il fenomeno della frantumazione della banda. Ma ciò non deve indurre a sottovalutare il sacrificio di vite e di mezzi che le unità subiscono anche negli ultimi anni di lotta. I bersaglieri ed i fanti ne pagano il tributo più alto ed i loro reparti vengono di frequente ritirati per il riordnamento e, talvolta, per la ricostituzione.

Le iniziative garibaldine sull'Aspromonte nel 1862 ed al confine dello Stato della Chiesa nel 1867 rappresentano ulteriori impegni per i Comandi militari, costretti, loro malgrado, ad imporre lo stato d'assedio, ne primo caso, e ad impegnare ventisette battaglioni, nel secondo. Ancora nel 1865, la situazione

di allarmante tensione sociale in Sicilia impone l'invio d'urgenza di diciassette battaglioni per rinforzare i normali presidi già dislocati nell'isola.

Ove si considerino il rilevante onere dovuto alla campagna del 1866 contro l'Impero asburgico, la necessità di mantenere le guarnigioni anche nelle regioni non dichiarate in stato d'emergenza ed i gravi fenomeni della renitenza alla leva, della diserzione e delle malattie infettive contratte specialmente nei territori meridionali, la forza media disponibile - variente tra le trecentomila e le cinquecentomila unità - appare chiaramente esigua. Malgrado ciò e nonostante le rimarchevoli acune nei campi addestrativo, logistico e degli armamenti, l'Esercito nasce, nel primo decennio della sua esistenza, non solo a far fronte a tutte le esigenze ma a

1861 - Generale in tenuta da campagna non regolamentare.

Caratteristici sono la federa con coprinuca in tela bianca ed il giubbotto ad una sola fila di nove bottoni argentati.

1861 - Capitano di Artiglieria in tenuta da campagna.

Per motivazioni pratiche, è consentito tenere aperta la tunica ed è tollerato l'uso di una piccola cravatta nera a fiocco. Ogni ornamento è abilitato.



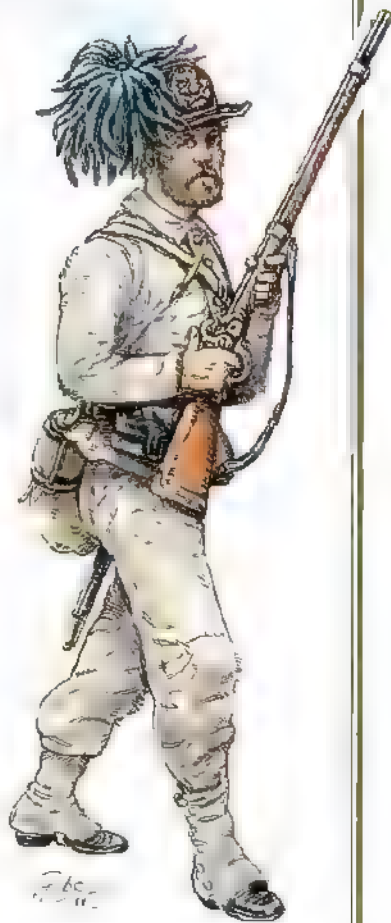
1862 - Cavalleggero del Reggimento « Alessandria » In tenuta da fatica.

L'uniforme risulta adottata senza soluzioni di continuità durante le operazioni di repressione. Secondo una nota del giugno 1860, le piastagne del copricapo dovevano essere scariate per tutti i Reggimenti e la cornetta di panno del colore della goletta. Risulta invece che, in pratica la norma è disattesa per cui le piastagne sono del colore della goletta e la cornetta è ricamata in filo bianco.



1862 - Bersagliere in montura da campagna

Nella stagione calda, i bersaglieri preferiscono i capi di tela grigia distribuiti come uniforme interna da fatica. L'iconografia contemporanea, che rappresenta frequentemente questa tenuta semplice e pratica, testimonia che il cappello non è stato mai diamesso.



concludere positivamente, con la brillante occupazione di Roma e del Lazio, i compiti affidatigli.

Le uniformi indossate dalle truppe italiane durante la terribile campagna contro il « brigantaggio » presentano indubbiamente uno dei quadri più vari e multicolori nella storia del nostro Esercito. Considerando la rigida mentalità piemontese, trasmessa integralmente nelle nuove Forze Armate nazionali, sembra impossibile che tanta libertà di iniziativa dei singoli o dei reparti possa affermarsi dimostrandosi sorda alle prescrizioni regolamentari. Eppure il fenomeno « del fuori ordinanza » si verifica ampiamente originato e favorito dall'insorgere di varie circostanze: la difficoltà, talora estrema, di assicurare ai reparti — dispersi in estese plaghe spes-

so prive o quasi, di valide vie di comunicazione — un regolare rifornimento di vestiario e di equipaggiamento, causa prima del logorio rilevante e, di frequente, della mancata sostituzione degli oggetti, la comprensibile consuetudine del ricorso alle eterogenee risorse locali per rimpiazzare l'indispensabile alla vita ed al combattimento; infine, la tendenza, sempre riaffiorante nel soldato in azione, di eliminare gli orpelli per sostituirli con quanto possa essere effettivamente utile. E che il liberalismo accennato sia accettato ad ogni livello, lo dimostra persino l'ufficialità di rango elevato che si addega volentieri senza che, peraltro, i « fulmini » del Centro sieno poi tanto frequenti e convinti.

In pratica dunque, l'aspetto esteriore del soldato assegnato alle operazioni antibanditismo sagge, più o meno, le

**1863 - Soldato del Reggimento «Gulde»
in tenuta da campagna.**

Alle golette del giubbotto semplificate sono applicate le fiamme a tra punta nare flettate di bianco. Il colbacco, a differenza di quello della prima distribuzione, è più voluminoso anche per l'aumentata lunghezza del pelo. La sciabraccia è in corso di sostituzione con altra costruita secondo il modello della cavalleria leggera.



seguenti vicende: all'inizio del turno di presidio nelle province impegnate dalla guerriglia i materiali di vestiario e di equipaggiamento rispondono alle norme; in un secondo momento, l'eliminazione dei kepi, delle monture con le golette rigide (dai colletti aperti fanno capolino cravatte a fiocco generalmente in seta nera) delle spalette, delle cordoni, ecc. privilegia i copricapi e le divise da fatica - sempre più rustiche e funzionali - ed alleggerisce i bottini garantendo soltanto l'indispensabile; con il logoramento progressivo e poi accentuato dei materiali vien fatto ricorso alle risorse locali, ricercando coperte multicolori, maglie di varia foggia, ciocche e calzari contadini, borracce e sacchi da cacciatore. Se a ciò si aggiunge la moda, molto diffusa specialmente tra gli ufficiali, di indossare uniformi total-

mente fuori ordinanza ed ispirate ai costumi locali e, talvolta - grazie forse a qualche sarto nostalgico - alle uniformi dello scomparso esercito napoletano, l'aver definito straordinariamente vario e multicolore l'aspetto delle truppe non pare esagerato. Tuttavia, il fattore comune sul quale si innestano le innumerevoli variazioni del fuori ordinanza, è costituito dalle norme sul vestiario e l'equipaggiamento dell'Armata Sarda gradualmente integrate da quelle per gli ufficiali del 1863-1864 e dalle circolari emanate nel primo decennio italiano. Tra le varianti più caratteristiche, meritano menzione: la tenuta da campagna adottata dagli ufficiali generali, che sostituisce la tunica a doppio petto con un giubbotto a vita ed una sola fila di nove bottoni e con i regolamentari ricami alla goletta ed ai paramani. La

1863 - Monwed (soldati) e cacciatore della Legione ausiliaria ungherese in tenuta da campagna.

Il kepi della fanteria - in combattimento ricoperto di tela corata nera - ed il cappello alla bersagliera dei cacciatori vengono praticamente dismessi negli anni successivi e sostituiti dal berretto rosso a visiera.



1864 - Ufficiale del 4° Reggimento di fanteria « Piemonte » in tenuta da campagna.

Anche gli ufficiali ricorrono alla foderina di tela carata per proteggere i kepi. Ai pantaloni sono applicate, in luogo del « pistagne rosse », e bande non regolamentari che saranno concesse agli ufficiali solo dopo molti anni. L'uso degli stivali è tollerato.



1865 - Soldato di fanteria in tenuta da campagna.

Il berretto a tesa, secondo una nota del giugno 1860, « sarà di massima portata nel senso longitudinale col fiocco sul davanti e potrà esserlo del pari nel senso trasversale forpendo visiera e copricapo col fiocco a sinistra ».



1865 - Capitano del Bersaglieri in tenuta da campagna non regolamentare.

Nella vasta varietà di fogge improvvisate adottate specialmente dagli ufficiali del corpo, ricorre di frequente il giubbotto, munito di fitte bottoniere, che imita il costume delle popolazioni centro-meridionali.



tracce ed i cordoni sono eliminati e così la foderina che è sostituita dal berretto, con greca e freg ricamati in argento, talvolta coperto da una foderina di tela bianca. L'uso degli stivali di pelle morbida, spesso, alti sopra il ginocchio, è frequente con questa uniforme.

Analoghe varianti si registrano per gli ufficiali di Stato Maggiore, i quali mantengono i ricami e le bottoniere dorati tradizionali.

La fanteria ed i granatieri, che sopportano una larga parte dei sacrifici, sono tra i primi a seguire la metamorfosi che talvolta li trasforma, anche nell'aspetto, in duri guerrieri non certo adatti alle stereotipate parate di guarnigione. Gli ufficiali — quasi sempre equipaggiati in modo tale da essere autosufficienti, essendo non di rado problematici i movimenti delle sa merie — pro-

gressivamente abbandonano l'uso dei kepi, che li distingue dalla truppa, e della tunica preferendo il berretto ed il giubbotto. Per le notti all'addiaccio, molto usato è il mantello di grosso panno marengo con cappuccio. La truppa tende ad eliminare, durante le stagioni calde, il cappotto che, tuttavia, non viene mai dismesso specialmente, alorché le bande, battute in piena, si rifugiano sui ripari.

I bersaglieri — altri protagonisti primari — rappresentano, senza dubbio l'esempio più simpatico del come i giovani combattenti sappiano sfruttare l'atteggiamento indulgente della gerarchia per esprimere liberamente l'estro personale. Infatti, specialmente gli ufficiali adottano tenute molto originali e stravaganti, attingendo a piene mani nel folclore locale, non rinunciando però



1865 - Ussero della Legione ausiliaria ungherese in tenuta di servizio.

I copricapo regolamentare, costituito da un colbacco di pelliccia nera con nappina rossa e pennacchietto rosso di crine non essendo gradito dal personale cade in disuso ed è sostituito dal berretto rosso a visiera.



1866 - Carabiniere in tenuta da campagna.

Sulla piccola montura vengono portati i budrieri bianchi, l'incrocio del quale è fermato da una placca in ottone con la cifra reale in metallo bianco. La lucerna è protetta da una foderina di tela cerata nera.

mai al color cremisi degli ornamenti e turchino scuro dell'uniforme. La truppa, quasi sempre in tenuta da fatica, non si separa dal cappello che, malgrado sia talvolta scomodo ed ingombrante, è considerato come una vera e propria insegna.

Anche i reparti di cavalleria seguono la tendenza evolutiva che mira a semplificare le divise ed a renderle, in uno con l'equipaggiamento, idonee al particolare tipo di lotta imposta dal fuorilegge. Così, i copricapi speciali lasciano il posto al berretto e la tunica alla giacca da fatica e ciò non soltanto per la truppa ma anche per gli ufficiali. I Reggimenti Guide ed Ussari di Piacenza si adattano anch'essi alle nuove esigenze, pur senza rinunciare ai colori ed agli attributi tipici. E' frequente, ad esempio, il caso in cui le sciablate,

sche vengano lasciate nei quartieri, così come gli eleganti alamari siano eliminati senza esitazioni.

L'artiglieria, forse anche perché meno sottoposta — per la sua stessa funzione — al terribile logorio dell'incessante movimento imposto dai rastrellamenti, rispetta con maggiore frequenza le tenute regolamentari, consentendosi soltanto qualche piccola eccezione come quella di portare la tunica aperta e di eliminare le spalline per gli ufficiali e di preferire le divise da fatica per la truppa.

La Legione ungherese presenta per il tipo delle tenute adottate, un aspetto decisamente originale ed inconsueto nelle Forze Armate italiane. Infatti, mantenendo, in linea generale, le fogge ereditate dagli ingaggi precedenti in buona parte confermate dalle prescrizioni

de febbraio 1863, i legionari si ispirano fondamentalmente alla moda danubiana. La giubba, ad esempio - denominata più propriamente «altia» -, è sempre ornata da cinque cordoniere trasversalmente applicate e formanti altrettanti alamari fissati da tre o da cinque file di bottoni o di olive a seconda che si tratti di ufficiali o di graduati e militari di truppa; i pantaloni della «honwed» sono stretti alla gamba ed infilati negli stivaletti secondo l'uso ungherese; il copricapo da fatica degli ussari è costituito da un berretto a busta di panno rosso con borsa a fiocco pendente a destra, fascia azzurra, visiera e sottogola neri e la tunica degli artiglieri è di panno marrone come nell'esercito austriaco. Ma, data la situazione, il frammischiamento degli oggetti di vestiario all'ungherese con quelli all'italiana è inevitabile così, ai cacciatori viene distribuito il cappello da bersagliere completo di tregio e coccarda nazionale, alla fanteria i kepi piemontese ornato, oltre che di gancio e coccarda, di una croce sabauda in metallo bianco e l'equipaggiamento per tutti è completamente italiano.

Mentre i carabinieri, almeno a giudicare dall'iconografia contemporanea, non indulgono quasi mai ad evidenti variazioni delle prescrizioni regolamentari e le guardie doganali continuano a seguire le direttive sul vestiario emanate per i reparti mobilitati nel 1859, le guardie nazionali stentano non poco ad assumere un aspetto uniforme e regolare. Esse, infatti, che dovrebbero adeguarsi alle disposizioni, successivamente pubblicate nel tempo e riordinate nel 1866, impedito dalla carenza di disponibilità di denaro (che giunge sino a rendere problematico l'acquisto delle armi), dall'imperversare di alcuni comandanti eletti localmente e dal logorio precoce degli oggetti dovuto all'incessante servizio imposto dal fuorilegge, faticosamente raggiungono un accettabile assetto soltanto verso la fine della lotta contro il «brigantaggio».

Gen. Valerio Gibellini

ESERCITO ITALIANO



1867 - Guardia doganale in tenuta da campagna.

Il kepi è costituito con il berretto a visiera in panno verde inteso e la tunica di panno dello stesso colore è rimpiazzata da un giubbotto di panno grigio senza ornamenti.



1867 - Sergente di artiglieria della Legione ausiliaria ungherese in gran tenuta.

Anche gli artiglieri sono dotati del berretto rosso a visiera caratteristico della Legione. La plattina del pantofo, del modello piemontese, sono rosse invece che giallo carico.

NOTIZIE TECNICHE

▼ La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate sole per informazione dei lettori senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

R.F.G. - VEICOLO CINGOLATO « WIESEL » PER TRUPPE PARACADUTISTE

L'esigenza di sostituire il KRAKA, mezzo di trasporto per le armi di reparto delle unità paracadutiste germaniche, è sentita da molto tempo.

Anche se questa sostituzione non avverrà a brevissima scadenza, a causa della priorità data dallo Stato Maggiore del Bundeswehr ad altri programmi, l'attività di ricerca e sviluppo nel particolare settore è ad uno stadio molto avanzato.

Attualmente sono in corso di sperimentazione due diversi prototipi: uno, cingolato, sviluppato dalla Porsche e costruito dalla Krupp Mak Maschinenbau, denominato « WIESEL » ed uno, ruotato, prodotto dalla Daimler Benz e derivato dall'autovettura a trazione totale 240 GD.

Il mezzo di più probabile adozione sembra, comunque, essere il « WIESEL ».



Veicolo cingolato leggero « WIESEL » (equipaggiato con il sistema d'arma controcarro « HAKO » sviluppato dalla MBB e commercializzato dalla Euromissile).

Esso è in grado, tra l'altro, di assicurare ai serventi una adeguata protezione contro il fuoco delle armi portatili e le schegge delle granate di artiglieria.

Le principali caratteristiche tecnico-operative del « WIESEL » sono le seguenti:

- dimensioni (lung. x largh. x alt. scafo) 3.510 x 1.820 x 1.250 mm;
- massa in o.d.c.: 3.000 kg;
- potenza motore: 73,5 KW;
- potenza specifica: 24 KW/t;
- velocità massima: 85 km/h;
- raggio d'azione: 200 km;
- capacità serbatoio combustibile: 80 l;
- pendenza max. longitudinale superabile: 60%;
- pendenza max. laterale superabile: 30%;
- gradino: 400 mm;
- trincea: 1.500 mm;
- raggio minimo di volta: 7.190 mm;
- lunghezza tratto di cingolo a terra: 1.825 mm;
- larghezza cingolo: 200 mm;
- pressione specifica al suolo: 0,35 kg/cm².

Il costo, del tutto orientativo, dovrebbe aggirarsi sui 100 milioni di lire.

(da « Attività di ricerca del SME »)

SISTEMA LANCIAMINE (MIWS)

Il sistema lanciamine MIWS realizzato dalla Repubblica Federale di Germania, dovrebbe permettere ai Pionieri a rapida posa di campi minati orientati, cosa che fino ad oggi non era possibile realizzare con i metodi tradizionali. Il sistema, montato su veicolo cingolato tipo AT-2,

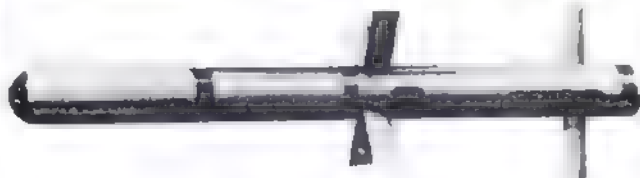


è composto da quattro « caricatori » ciascuno contenente 20 mine (vds. figura) che vengono ancorate una dopo l'altra con un sistema definito « plotecnico ». Tutto il sistema è impostato per conseguire la massima celerità e di movimento (mediante il mezzo cingolato) che di messa in opera delle mine (lancio delle stesse). Ogni complesso è in grado di « posare » 600 mine in cinque minuti il che significa minare una striscia di terreno lunga m 1.500 e larga m 50.

(da « Wehrtechnik », n. 3/1982)

MISSILE CONTROCARRO TUTTITEMPI

La Hughes Aircraft ha annunciato di avere approntato un nuovo tipo di missile anticarro della generazione « spara e dimentica », che è in grado di operare indifferente sia di giorno che di notte. Il missile, che per ora è denominato semplicemente « distruttore di carri », è trasportabile da un solo uomo e si compone del missile e del lanciatore. Usa un ricercatore a raggi infrarossi (primo nella specie) che permette al tiratore l'uso dell'arma in qualsiasi condizione di tempo e visibilità. Il puntatore, dopo il lancio del missile che è provvisto di alette stabilizzatrici, può passare immediatamente all'ingag-



gio di un altro bersaglio, mentre il missile appena lanciato si autoguida fino all'impatto con l'obiettivo. Con questo sistema viene eliminata la fase critica in cui il puntatore doveva seguire e guidare il missile fino al suo impatto, esponendosi alla reazione nemica.

Il sistema, che pesa meno di 16 kg dispone di una carica cava in grado di distruggere qualsiasi tipo di mezzo corazzato e, all'occorrenza, anche fortificazioni campali, o elicotteri o velivoli di limitate prestazioni.

(da « Difesa Oggi », n. 45/1982).

BOMBA LLDS AMERICANA

Il Laboratorio per lo sviluppo degli armamenti dell'aeronautica militare americana ha dato mandato alla ditta Rockwell International Corporation di iniziare la



Fig. 1

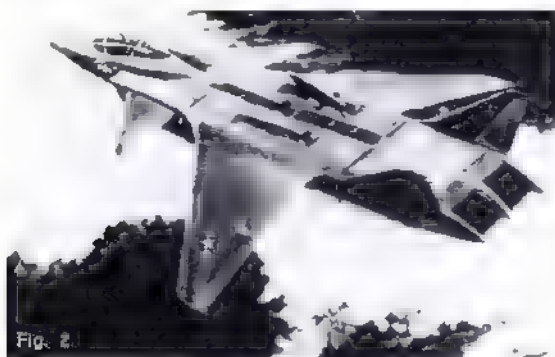


Fig. 2.
produzione della nuova bomba LLDS (Low Level Delivery System) (vds. fig. 1) che verrà applicata al caccia da combattimento TF-35 (vds. fig. 2). La bomba peserà complessivamente 900 kg

(da «Schweizer Soldat», n. 8/1981).

CANNONE «CHAIN GUN» DA 25 mm

La ditta americana Hughes ha consegnato all'Esercito statunitense i primi cannoni da 25 mm per l'armamento dei carri appoggio M-2 e M-3 Bradley. Dotato di doppio munizionamento, il «cannone a catena» verrà



consegnato alle Forze Armate americane in ragione di 1.510 esemplari, presumibilmente entro i prossimi tre anni.

Anche il Corpo della Marina statunitense ne ha fatto richiesta alla stessa ditta per armare il proprio veicolo a leggera corazzatura del tipo LAV.

(da «Wehrtechnik», n. 3/1982).

ELICOTTERO A-129 AGUSTA

Ecco, in anteprima, come si presenterà il nuovo elicottero italiano A-129 Agusta, costruito dall'omonima ditta italiana. Propulso da due motori Rolls Royce - Gem-



Turbine, dispone di un ottimo armamento per l'attacco e l'autodifesa e del più moderni apparati per il puntamento e la navigazione. Si prevede un favorevole incontro di mercato che ne favorirà la vendita anche all'estero.

(da «Schweizer Soldat», n. 8/1981).

SISTEMA LANCIAMISSILI MLRS/MARS

Partendo dall'iniziale progetto americano, la Francia, a Germania e l'Inghilterra hanno realizzato, in collaborazione e su licenza, questo sistema lanciamissili controcarro che è stato dato in dotazione all'artiglieria di



media potenza. Grazie alla sua silhouette defilata ed all'ibrido tipo di munizionamento, il MLRS/MARS è un sistema d'arma che si contrappone validamente a quelli del Patto di Varsavia. Ciascuna unità di tiro si compone di un complesso montato su veicolo cingolato ed è armata con 12 missili che, una volta sparati, possono essere ricaricati con facilità e rapidità. Il lancio contemporaneo dei dodici missili, determina la irradiazione di circa 8.000 «bomchette» M-42 su una superficie pari a quella di sei campi di calcio. Ognuna di queste «bomchette» ha una potenza distruttiva pari a quella di una bomba a mano ad alto potenziale ed è in grado di perforare piccole corazzature.

(da «Wehrtechnik», n. 12/1981).

PONTI DEL GENIO DEGLI ANNI '90

La Gran Bretagna, la Repubblica Federale di Germania e gli Stati Uniti d'America stanno studiando, in un quadro di collaborazione, il progetto di produrre dei nuovi ponti che dovrebbero trovare idonea applicazione agli inizi degli anni '90. Il programma prevede un modello di ponte d'assalto, uno da interruzione ed uno da equipaggio. Il ponte d'assalto dovrà essere in grado di coprire valichi di 20-30 m e dovrà essere gettato da un normale scafo di carro armato in un tempo non superiore ai 5 minuti. Il ponte da interruzione dovrà essere gettato da un veicolo ruotato, sopportare carichi classe 60 e coprire luci da 30 a 40 m. Il ponte da equipaggio dovrà consentire sia il transito continuo che il traghettamento e dovrà essere posto in opera in non più di 20-30 minuti, supe-

NOTIZIE TECNICHE

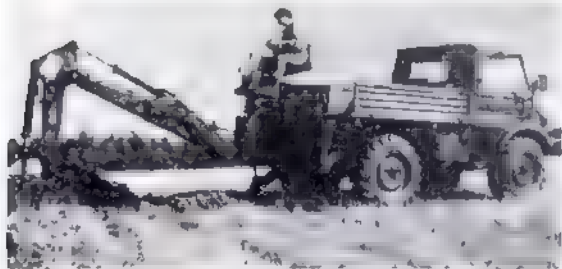


rando ostacoli di 120 m di lunghezza. I ponti da interruzione e da equipaggio dovranno impiegare gli stessi mezzi da trasporto. Nella foto è presentato il prototipo proposto dagli Stati Uniti, un veicolo ruotato 10x10 in grado di trasportare sezioni di ponte di 31 e 52 metri.

(da « Difesa Oggi », n. 45/1982).

NUOVI, MODERNI MEZZI PER I PIONIERI

Allo scopo di poter operare sempre più efficacemente sul campo di battaglia, i Pionieri necessitano di mezzi sempre più moderni ed adatti ad essere impiegati nelle condizioni di ambiente e di tempo più precarie. Uno di questi mezzi è la scavatrice UNMOG in grado di scavare



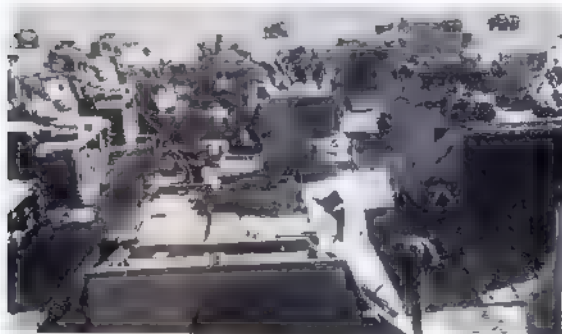
trincee postazioni, ecc., in breve tempo. La scavatrice è montata posteriormente ad un autocarro leggero che all'occorrenza può montare anteriormente una paa per sgombrare ostacoli.

Fino ad ora ne sono stati prodotti 283 esemplari ed anche gli Stati Uniti si stanno interessando al veicolo per un eventuale acquisto.

(da « Wehrtechnik », n. 3/1982).

FORZA DI PRONTO IMPIEGO USA

Nel marzo 1980 gli Stati Uniti hanno costituito una forza di pronto impiego denominata RDF (Rapid Deployment Force) per poter fronteggiare autonomamente qualsiasi situazione d'emergenza, anche al di fuori della struttura NATO. Il Comando della RDF è situato in una base aeronautica della Florida ed è composta da Grandi Unità delle tre Forze Armate. Le unità dell'Esercito che



ne fanno parte sono l'82^a e la 101^a Divisione Paracadutisti, la 24^a Divisione di Fanteria e parecchie Unità di Rangers ed altre Truppe Speciali. La Marina ha contribuito con un reparto di mezzi anfibi e relativo squadrone di supporto aereo e la 7^a Brigata Marines, per un totale di 50.000 uomini. La fotografia mostra un reparto di Marines su M 60 e su mezzi cingolati anfibi del tipo LVTP-7.

(da « Information für die Truppe », n. 1/1982).

ELICOTTERO S-76

La ditta Sikorsky, americana, sta proponendo al mercato mondiale una versione « utilità » dell'ormai sperimentato S-76 immesso già da tempo sul mercato civile. Questa versione dovrebbe essere in grado di operare su terreni difficili per cui se ne prevede un impiego prettamente militare. Dotato di carrello fisso con ruote a bassa pressione, mantiene le estese vetrature di prua del modello



di impiego commerciale, e presenta in più un verricello sul lato sinistro della fusoliera. Quali attrezzature opzionali, ha il gancio baricentrale, i doppi comandi ed i serbatoi carburante a prova d'urto. La produzione di serie prevede un pavimento rinforzato, portelloni scorrevoli su entrambi i lati della fusoliera e seggiolini tipo « truppa » amovibili. Sarà in grado di trasportare oltre 10.300 libbre di peso.

(da « Difesa Oggi », n. 45/1982).

AUTOMEZZO A BRACCIO SNODATO PLURISCOPI

La ditta Ahlmann della Repubblica Federale di Germania, fin dal 1976 produce un veicolo provvisto di braccio snodato per plurimi scopi. Questo ha sostituito altre attrezzature per i lavori sul campo di battaglia: l'automezzo gru A-50 ed una scavatrice cingolata. L'automezzo



è dotato di cinque diversi accessori: pala frontale, cucchiaia per scavi in profondità, pinzette, forchettoni di sollevamento ed uncino per sollevamento carichi. Attualmente le truppe del Genio dispongono di 418 simili veicoli per i quali gli Stati Uniti hanno dimostrato un forte interesse per un eventuale acquisto.

(da « Wehrtechnik », n. 3/1982).

AUTOCARRO 1491 M AUSTRIACO

L'Austria ha dotato le proprie Forze Armate di un nuovo tipo di autocarro pesante denominato 1491 M. E' un 6x6 con motore Diesel Steyr WD 815.71 ad iniezione diretta, ad otto cilindri da 320 CV. La cabina di guida da 2-3 posti è ribaltabile in avanti di 70° per accedere al vano motore. Il cassone, delle dimensioni di m 6x2,40x1,80, nella versione standard può contenere



fino a 20 uomini in assetto da combattimento disposti su due file di panche disposte per lungo al centro del cassone che è copribile con un telone impermeabile. Con eccellenti proprietà di fuoristrada, con altezza libera da terra di 38 cm, può superare guadi fino ad un metro. Il peso complessivo è di 15.500 kg, può caricare fino a 10.600 kg e trainare fino a 15.000 kg; la sua velocità massima è di 78 km/h.

(da « Difesa Oggi », n. 45/1982)

MISSILE CONTROAEREI « ROLAND »

Il nuovissimo sistema missilistico controaerei « Roland », realizzato dalla Repubblica Federale di Germania e collaudato nel poligono di tiro della NATO in Creta, ha brillantemente superato la « prova del fuoco ». Su sette colpi sparati, sono stati colpiti altrettanti bersagli. Particolarmente spettacolare è stato il doppio lancio di missili



con il conseguente doppio centro sui relativi bersagli. La testata, che viene innescata da una spoletta che sfrutta il principio pirotecnico, contiene esplosivo ad alto potenziale che produce un effetto brisante ad ampio raggio. La spoletta è radiale ed è collocata anteriormente.

(da « Währungschnik », n. 12/1981)

MITRAGLIATRICE PER IL CORPO DEI MARINES

Il Corpo dei Marines americani è in procinto di scegliere una nuova mitragliatrice da destinare ai battaglioni di fanteria onde incrementarne la potenza di fuoco. L'arma in questione dovrebbe essere del tipo SAW, calibro 6,56 mm, del peso di circa 10 kg. Dotata di nastro con 200 cartucce, è classificata fra le armi a dotazione individuale.

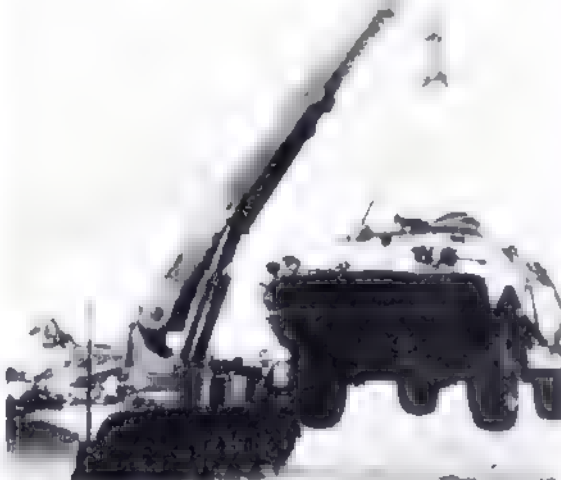


Contemporaneamente si sta anche studiando la possibilità di applicare alla mitragliatrice un congegno da usare in azioni contro carro. In alcuni casi, quindi, la SAW potrebbe sostituire l'M 60 e divenire, all'occorrenza, un'arma individuale di difesa per le unità controcarro TOW. L'importanza di questa scelta sta anche nel fatto che la SAW potrebbe utilizzare lo stesso munizionamento da 5,56 del fucile M 16 A 1 che è l'arma standard delle Forze Armate americane.

(da « Difesa Oggi », n. 45/1982).

CARRO ATTREZZI DELLA R.D.T.

Fin dalla metà degli anni '80, le truppe corazzate dell'Armata Popolare della Repubblica Democratica Tedesca e quelle dei Paesi del Patto di Varsavia, vengono equipaggiate con carri attrezzo del tipo T-54 T. Questi sostituiscono gli ormai vetusti T-34 T.



Il T-54 T utilizza lo scafo del celebre carro armato da combattimento T-54. Per poter svolgere i propri compiti di soccorso veicoli, è stato dotato di un braccio gru snodato, montato sulla parte anteriore dello scafo. Sulla parte posteriore è stato applicato un robusto vomere d'ancoraggio. Qualche equipaggiamento supplementare, dispone di una ruspa che può essere montata a prua.

NOTIZIE TECNICHE

I dati tecnici del carro attrezzi sono simili a quelli del T-54: motore Diesel da 520 CV, velocità massima 50 km/h, autonomia 400 km; la gru ha una portata che va dalle 15 alle 20 tonnellate.

(da «Wehrtechnik», n. 12/1981)

MISSILE «SEA EAGLE»

Nell'ambito dello sviluppo per il perfezionamento del missile «Sea Eagle» a lungo raggio d'azione da impiegare contro navi, è stata iniziata una serie di lanci sperimentali effettuati dal caccia britannico Buccaneer. L'aereo è stato equipaggiato con un carico di diversi sistemi d'arma per accertarne la perfetta funzionalità. Il «Sea Eagle», che



è prodotto dalla British Aerospace Dynamics Group in collaborazione con altre maggiori compagnie britanniche è stato finora sperimentato con successo. I lanci, tuttavia, continuano fino al termine del programma di sperimentazione stabilito. Il missile dovrebbe essere in grado di colmare il vuoto esistente nel sistema di difesa missilistico aria-superficie anti-nave britannico.

(da «Aerospace International», n. 5/1981).

CARRO BLINDATO TATTICO DI DIFESA NBC

E' solo da poco tempo che la divisione aviospazio della MIK di Erba - Como ha presentato un nuovo veicolo che, primo del genere, è un rifugio mobile blindato perfettamente in grado di resistere ad una offesa NBC.

Costruito in collaborazione con una ditta americana, è stato realizzato impiegando laminati in kevlar ed altri materiali dal peso limitato ma dall'alta resistenza e protezione contro interferenze elettromagnetiche. Positiva-

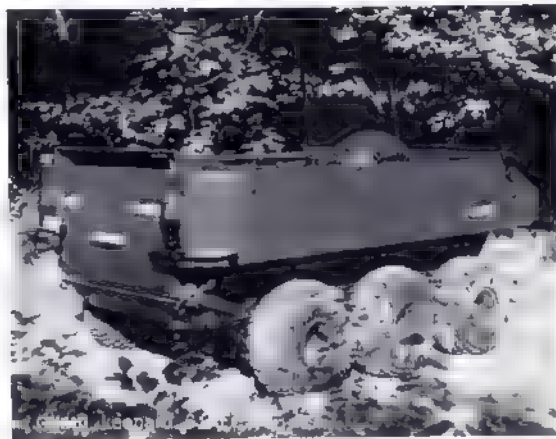
mente sottoposto a più prove, si è dimostrato in grado di resistere alle onde termiche delle esplosioni atomiche e di proteggere le apparecchiature di bordo dagli impulsi elettromagnetici derivanti dall'esplosione atomica.

La foto ritrae il carro rifugio montato su autocarro da 5 tonnellate. Lo spessore delle pareti è di cm 6,35 ed il peso è di circa 952 kg.

(da «Difesa Oggi», n. 45/1982)

VEICOLI ANFIBI OGNI-TERRENO «GILETTI LEOPARD 6x6 ED 8x8»

Presso il Centro Tecnico della Motorizzazione è stato avviato, in data 1° febbraio 1982, un breve ciclo di prove



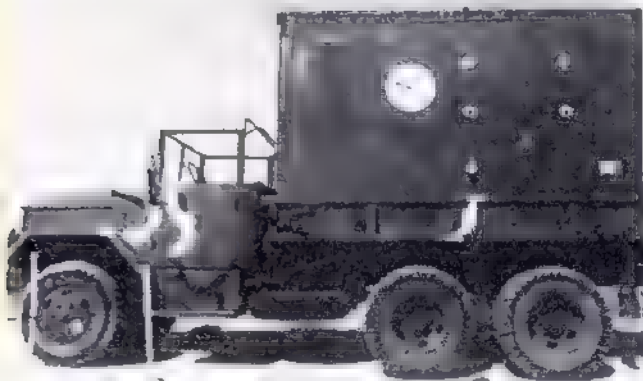
conoscitive su due esemplari di veicoli Giletti, uno in versione 6x6 e l'altro in versione 8x8, messi a disposizione degli Organi Tecnici Militari della ditta costruttrice.

Le prove hanno lo scopo di — rilevare le prestazioni e valutare la mobilità in terreno vario ed in acqua dei veicoli, accertarne la possibilità di aviolancio.

Il «Giletti Leopard», realizzato in tre versioni tutte anfibi (standard 8x8, speciale 8x8 e per aviotruppe 6x6) con prestazioni sostanzialmente analoghe e con caratteristiche di peso, ingombro e portata differenziate al fine di assolvere funzioni specifiche nel quadro di situazione operative e logistiche particolari, si presenta di notevole interesse come concezione meccanica e come possibilità di utilizzazione.

Eso infatti, grazie alle elevate possibilità di movimento fuori-strada ed alle capacità anfibie, potrebbe trovare la sua naturale fascia di azione oltre il terminale operativo dei normali mezzi a ruote ed a cingolo.

Il «Giletti Leopard» è in grado di operare negli ambienti finora percorsi solo dall'uomo a piedi, con elevato tasso di logoramento fisico e limitata possibilità di trasporto di carichi operativi e logistici, montagna, boscaglia,



«Giletti Leopard 8x8»

NOTIZIARIO

acquitrino, risaia, acque interne, cime costiere e lagunari.

Caratteristiche principali

« GILETTI LEOPARD 6x6 »:

- dimensioni (lung. x largh. x alt.): 2.720x1.580x1.650 mm;
- motore: 4T, 2 cil., benzina, 652 cc (della Fiat 126);
- potenza: 17,7 KW;
- potenza specifica: 17 KW/t;
- altezza min. da terra: 320 mm;
- pendenza max. longitudinale superabile: 100%;
- peso in o.d.m.: 650 kg;
- portata: 300 kg;
- peso rimorchiabile: 250 kg;
- velocità massima: 40 km/h;
- propulsione in acqua: ruote.

« GILETTI LEOPARD 8x8 »:

- dimensioni (lung. x largh. x alt.): 3.530x1.630x1.700 mm;
- motore: 4T, 4 cil., benzina, 1584 cc (della Volkswagen 1600);
- potenza: 33,8 KW;
- potenza specifica: 22 KW/t;
- altezza min. da terra: 360 mm;
- pendenza max. longitudinale superabile: 100%;
- peso in o.d.m.: 1.050 kg;
- portata: 460 kg;
- peso rimorchiabile: 550 kg;
- velocità massima: 60 km/h;
- propulsione in acqua: elica a comando idrostatico.

(da « Attività di ricerca dello SME »).

FRANCIA - SISTEMA D'ARMA CONTROCARRO A CORTA GITTATA « AC 300 JUPITER »

L'Esercito francese, in relazione all'insufficiente potere di penetrazione delle armi leggere controcarro della fanteria a corta gittata attualmente in servizio, è pervenuto alla determinazione di sviluppare due nuovi sistemi d'arma controcarro portatili, l'ACCP (Anti-Char Courte Portée/gittata 300÷600 m) e l'ACTCP (Anti-Char Tres Courte Portée/gittata 100÷150 m).

La caratteristica principale, a fattore comune di entrambi i sistemi, consisterà nella capacità di perforazione di tutti i tipi di corazza dei mezzi in servizio e di prevista introduzione nei prossimi dieci anni.

La società Luchaire ha presentato, all'ultima esposizione di Satory, una prima realizzazione di sistema d'arma ACCP denominato « AC 300 Jupiter », derivato dal lanciarazzi controcarro LRAC 89 Mod. F1, già in servizio presso l'Esercito francese.

Le principali caratteristiche tecnico-operative del sistema d'arma di cui trattasi sono le seguenti:

- lunghezza dell'arma (in posizione di tiro): 1.200 mm;
- lunghezza dell'arma (in posizione di trasporto): 1.100 mm;
- massa dell'arma: 11 kg;
- massa del proietto: 3,4 kg (di cui 1,3 kg della carica cava);



Sistema d'arma « AC 300 Jupiter » in posizione di tiro.



Sistema d'arma « AC 300 Jupiter » in posizione di trasporto.

- massa del propulsore addizionale: 1,9 kg;
- lunghezza del proietto: 650 mm;
- diametro del proietto: 115 mm;
- diametro del tubo di lancio: 70 mm;
- portata pratica: 330 m (elevabile a 600÷700 m);
- velocità iniziale: 180 m/sec;
- velocità all'impatto: 275 m/sec;
- velocità di rotazione del proietto: 35 giri/sec;
- capacità di perforazione in corazza omogenea: 700 mm;
- eliminazione del rinculo: mediante contro-massa costituita da grande quantità di lamelle di plastica che fuoriesce dalla parte posteriore del tubo lanciatore;
- spazio minimo a tergo del lanciatore: 2.500x2.500x2.500 mm;
- emissione fumo: ridotta;
- rumore di sparò: molto ridotto (simile a quello di un colpo di pistola).

(da « Revue Internationale de Defense », n. 1/1982)

MISSILE CHALLENGER

Le fasi di sperimentazione del missile Challenger una variante dell'AQM-37, si sono da poco felicemente concluse. Sparato da un F-4, è stato possibile guidarlo fino ad una quota di 24.000 m, raggiungendo una velocità di poco superiore al 3 Mach. Il Challenger dispone di



un migliorato dispositivo di autopilotaggio e di un potenziato sistema di stabilizzazione in volo ottenuto mediante la utilizzazione di uno schermo a « piastre » resistente alle alte temperature.

(da « Wehrtechnik », n. 12/1981).

LANCIAGRANATE PER LA FANTERIA

La ditta americana Brunswick Defense ha approntato un nuovo tipo di congegno per il lancio di granata. Il tiro verrebbe effettuato con fucile M16 A1 che è l'arma individuale in dotazione all'Esercito americano. La granata è di forma sferica, non introdotta nel codolo della canna, bensì in un supporto collocato sotto di essa. L'accensione è provocata da una normale cartuccia. Questo sistema, che non emette gas di scarico, può essere impiegato anche dall'interno di abitazioni o di automezzi. Una caratteristica molto importante è la traiettoria tesa della granata, proprio come quella di una pallottola da fucile. La granata misura 14 cm di diametro, mentre la lunghezza complessiva del congegno è di cm 30,5. Questo



apparato, che è stato denominato RAW (Rifleman Assault Weapon), ha un potere perforante di 20 cm di spessore producendo un foro di cm 35 su un muro di cemento armato. Il suo impiego risulta molto efficace contro automezzi blindati leggeri e può essere usato con efficacia fino ad una distanza di 500 m.

(da « Difesa Oggi », n. 45/1982).

F-14 « TOMCAT »

Il « TOMCAT » è assurto improvvisamente agli onori della cronaca con l'episodio dell'abbattimento dei due aerei SU-22 libici avvenuto nel cielo del Mar Mediterraneo. Dotato di due enormi derive che gli assicurano una elevata manovrabilità ad alti angoli di attacco e gli permettono di mantenere il controllo in condizioni di volo asimmetrico, fattori che su questo tipo di velivolo assumono una certa delicatezza, monta due motori turbofan con postcombustione interna. Può caricare 8.952 litri di carburante, oltre a litri 1.011 dei due serbatoi supplementari. La velocità sul livello del mare è di 1.470 km/h (Mach 1,2).



Fig. 1 - Il TOMCAT al decollo.



Fig. 2. - Il TOMCAT in configurazione di copertura aerea, con 4 Phoenix, due serbatoi ausiliari agli attacchi ventrali, 2 Sparrow e 2 Sidewinder e quelli subalari.

mentre a 15.000 metri di quota è di 2.549 km/h (Mach 2,4) in grado di salire a 18.288 metri con un peso di 24.935 kg in 2,1 minuti, pesa a vuoto kg 18.112, mentre a pieno carico raggiunge i 33.724 kg. L'apertura alare massima è di m 19,55, quella minima di m 10,15; è lungo m 18,90, alto m 4,88, mentre la superficie alare è di 52,50 m². Armato con un cannoncino M61 A1 da 20 mm con 675 colpi e sei AIM-7E/F Sparrow e quattro AIM-9G/H Sidewinder, può anche impiegare sei AIM-54A Phoenix oppure altre combinazioni d'arma.

(da « JP4 », n. 1/1982).

ARMA ANTICARRO SVEDESE

La Svezia ha recentemente realizzato una nuova arma controcarro leggera che consiste in un tubo di lancio in fibre di vetro rinforzato e di un tubo Venturi in alluminio. Il proiettile è a carica cava autoprospulsa con stabi-



lizzazione ad alette che si aprono dopo il lancio. L'arma è stata denominata AT4, pesa 6 kg colpo compreso, è lunga un metro ed ha un calibro di 88 mm. La gittata è di 300 m, la velocità iniziale è di 290 m/s. Il colpo, che pesa 3 kg, può perforare una corazza di 30-40 cm di spessore.

(da « Difesa Oggi », n. 45/1982).

FUCILE ITHACA Mod. 37

Il fucile ITHACA Mod. 37 costituisce dotazione sia di reparti militari che della forza di polizia di vari Paesi. Di costruzione americana, il fucile possiede alcune singolarità quali ad esempio: il sistema di espulsione dei bossoli avviene verso il basso per cui il tiratore non



ne viene disturbato: è particolarmente idoneo per i mancini; il meccanismo dell'otturatore è più efficacemente protetto contro le intemperie e la polvere; il blocco otturatore e quello di sparo sono in puro acciaio di lega leggera; il calcio e la cassa sono realizzati con legno duro americano; il peso, che può proprio considerarsi « piuma », è di kg 2,800.

(da « Wehrtechnik », n. 3/1982).

NUOVI VEICOLI LEGGERI A RUOTE PER L'ESERCITO STATUNITENSE

L'U.S. Army ha dato avvio alle attività di ricerca e sviluppo finalizzate al rinnovamento del parco veicoli leggeri a ruote da 0,5 t (Jeep « M151 ») e da 1,25 t (autocarro leggero « M715 »).

I due nuovi tipi di veicolo sono denominati HMMWV (High Mobility Multipurpose Wheeled Vehicle) e CUCV



Prototipo di veicolo leggero a ruote allestito dalla Chrysler.

(Commercial Utility Cargo Vehicle) e caratterizzati dalla tendenza verso una configurazione unificata; in particolare, la « jeep » sarà più grossa e con capacità di carico molto più elevate (circa 1.000 kg), mentre l'autocarro leggero avrà dimensioni più contenute dell'M 715, mantenendo la stessa capacità di carico.

Altre caratteristiche:

- motore Diesel;
- trasmissione automatica,
- trazione totale,
- protezione ballistica dal fuoco delle armi portatili e da schegge indirette;
- elevata capacità di accelerazione (da fermo ad oltre 50 km/h in meno di 8 sec.).

Alla gara per la presentazione dei prototipi hanno partecipato la AMG, la Chrysler e la Teledyne. Ogni ditta allestirà 6 mezzi con sistema d'arma controcarri TOW e 5 mezzi in versione « utility » (per comando, trasporto, ambulanza, ecc.) che inizieranno le prove comparative entro la prima metà del corrente anno.

La selezione finale del veicolo più rispondente alle esigenze della Forza Armata dovrebbe essere fatta entro la fine del 1982.

(da « Difesa Oggi », n. 45/1982).

ELICOTTERO XH - 59 A

Il programma sperimentale aeronautico americano ha appena sfornato un nuovo tipo di elicottero denominato XH-59 A. La ditta costruttrice, la Sikorsky, ha impiegato cinque anni di studi e di sperimentazione, nonché 155 ore di volo prima di poterlo consegnare alle autorità militari per il collaudo di rito. In grado di raggiungere



i 4.270 m di quota, ha una velocità di 296 km/h in volo orizzontale e 355 km/h in volo discendente. Questi dati confermano i vantaggi forniti dal sistema di propulsione ABC (Advancing Blade Concept): sensibile aumento della manovrabilità dell'elicottero, ridotta rumorosità, aumentata capacità di fluttuazione e capacità di volare alle massime velocità a tutte le quote.

(da « Wehrtechnik », n. 3/1982)

SISTEMA ORCHID ANCHE PER I CARRI ARMATI SOVIETICI

Il sistema automatico per il controllo del fuoco, denominato ORCHID, è stato applicato anche sui carri armati di costruzione sovietica quali il T-55. La concezione del sistema si basa essenzialmente su tre fattori di capitale importanza nell'impiego dei carri armati: l'alta

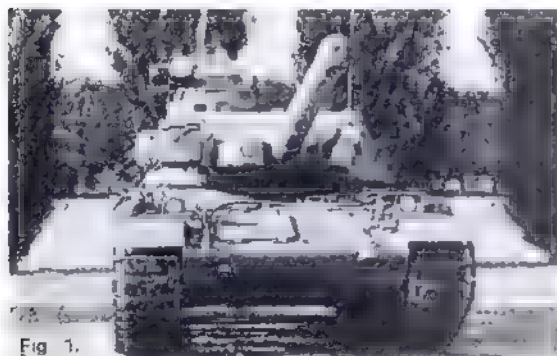


Fig. 1.

Fig. 2



Fig. 3



probabilità di centrare il bersaglio al primo tiro, brevissimi tempi d'intervento; la semplicità dell'impiego.

L'ORCHID è derivato dal sistema diurno/notturno per il controllo del fuoco realizzato ed applicato sui carri AMX-30 B2 in dotazione all'Esercito francese. Una opportuna blindatura assicura la protezione balistica del modulo afocale esterno applicato sulla torretta. Gli altri apparati di comando sono tutti all'interno della torretta, anch'essi opportunamente protetti da adeguata corazzatura. Anche la telecamera a basso livello di luminosità ed i monitor a disposizione del capo carro, sono opportunamente protetti.

Nella figura 1 il sistema ORCHID è applicato su un AMX-13; nella figura 2, sul T-55. La figura 3 mostra più chiaramente il congegno applicato sul T-55 (a sinistra) e sull'M-48 (a destra).

(da « Difesa Oggi », n. 45/1982).

MASCHERA ANTIGAS M-17

La maschera antigas M-17 fornisce una eccellente protezione al viso, agli occhi ed alle vie respiratorie nei casi in cui ci si debba difendere da gas irritanti o sia necessaria l'azione di difesa NBC. La sua forma compatta e il materiale di gomma morbida con il quale è stata realizzata, permettono non solo una ottima « vestizione », ma anche l'effettuazione di tiri con armi spalligate senza che chi la utilizza si senta impacciato ed intralciato.



Descrizione:

1. Occhiali panoramici che permettono una ottima visuale.
2. Sei cinghiette regolabili per poter successivamente indossare l'elmetto.
3. Materiale gommoso elastico che ne permette un agevole impiego e garantisce una assoluta protezione.
4. Nessun filtro ingombrante.
5. Filtro di riserva di facile applicazione.
6. Membrana per facilitare la compressione orale.
7. Strutture morbide e compatte.

(da « Wehrtechnik », n. 3/1982).

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

A. Roland

«Fusées de assaut SIG-MANURHIN»,
 Difesa, febbraio 1982,
 da pag. 34 a pag. 43
 «Il fucile d'assalto SIG-MANURHIN».

Numerosissime fotografie con riprese anche ravvicinate che mettono in risalto i particolari più salienti, dovizia di particolari, cronistoria ampiamente documentata sulla realizzazione di questo fucile, conferiscono all'articolo un indiscusso valore tecnico ed informativo nel contempo. Per arricchire ancora più il valore dell'elaborato, l'autore vi ha inserito dati tecnici e tabelle riferiti all'arma in questione e ad altre dello stesso tipo ma dotate di alcune particolari modifiche dettate più che altro dallo specifico uso che se ne deve fare.

N. L. Dodd

«El Ejército Británico del Rhin»
 Difesa febbraio 1982,
 da pag. 20 a pag. 25.
 «L'Esercito Britannico del Reno».

L'autore effettua una ampia ed esauriente panoramica sull'Esercito britannico di stanza nella Repubblica Federale di Germania. Corredato da una interessante documentazione fotografica nella quale compaiono innumerevoli mezzi di terra e d'aria, l'articolo si sofferma anche ad effettuare una valutazione sulle truppe e sul loro morale.

Redazionale

«VAB-VMO»
 Eserciti e Armi, n. 87,
 da pag. 33 a pag. 35.
 «Veicolo blindato leggero»

Appena uscito dalla fabbrica della Renault, il nuovo veicolo viene presentato con dovizia di documentazione fotografica e di descrizioni tecniche. In grado di svolgere azioni di controguerriglia, può anche essere efficacemente impiegato dalle forze di polizia per combattere le varie forme di guerra civile, terrorismo, guerriglia urbana.

E. Po

«The Choice of Armament for Light AFVs»
 Military Technology, n. 1/1982,
 da pag. 30 a pag. 45
 «La scelta dell'armamento per gli AFV leggeri».

L'autore prende in esame, avvalendosi di una ampia documentazione, una delle più significative problematiche connesse sulla scelta dell'armamento da installare a bordo del veicolo corazzato leggero (ruotato o cingolato) «AFV» (Armoured Forward Vehicle). Vengono presentati vari tipi di soluzioni di armamento ritenuti più adeguati alle esigenze: cannoncini da 20 fino a 90 mm e diversi sistemi missilistici disponibili sul mercato.

G. Lazzari

«SKYGUARD/ASPIDE, the Italian Army Choice?»
 Military Technology, n. 1/1982,
 pag. 77
 «Lo SKYGUARD/ASPIDE: la scelta dell'Esercito Italiano?»

In questo articolo l'autore fornisce un quadro abbastanza esauriente del problema connesso all'approvvigionamento di nuovi sistemi d'arma da parte delle Forze Armate Italiane: la scelta di un sistema di difesa missilistico contro attacchi di qualsiasi natura a volo radente e molto radente. Sembra che sia stato privilegiato il missile SKYGUARD/ASPIDE.

W. Fume

«US Army Conventional Armament Program Buildup»
 Military Technology, n. 1/1982
 da pag. 84 a pag. 105.
 «Incremento del programma di armamento convenzionale dell'Esercito americano».

Prendendo spunto dall'esposizione di materiali militari «AUSA» tenutasi a Washington nell'ottobre 1981, l'autore in questo articolo effettua una accurata analisi del nuovo programma per l'acquisizione di nuovi armamenti da parte degli Stati Uniti d'America per le esigenze di difesa del territorio nazionale.

Le nuove scelte contemplano mezzi quali i LAV (Light Armoured Vehicle), carri armati Breaker, elicotteri da ricognizione della ditta Bell, missili controcarro e controaerei, ecc.. Si tratta, in sintesi, di produzioni che sostituiscono mezzi non più adeguati alle esigenze del Pentagono e di altre realizzazioni che incrementano la potenzialità difensiva degli USA.

R. M. Ogorkiewicz

«The Panhard ERC-90 S»
 Armour, novembre-dicembre 1981,
 da pag. 48 a pag. 50
 «Il Panhard ERC-90 S».

La creazione di una Forza di Pronto Intervento ed altri recenti sviluppi nel campo strategico e dei materiali, hanno dato maggiore importanza al fattore della mobilità strategica degli equipaggiamenti militari. L'autore presenta la realizzazione francese di un magnifico esemplare di veicolo corazzato che possiede sia le caratteristiche di leggerezza che quelle di notevole potenza di fuoco. Sembra che l'Argentina ed il Messico abbiano già mostrato particolare interesse ad acquistare il mezzo corazzato ruotato.

J. Squiter

«An Armoured Vehicle for rearming forward»
 Armour, maggio 1981,
 da pag. 46 a pag. 47
 «Un veicolo blindato per rifornimento munizioni sul campo di battaglia».

Descrizione dell'AFARV, un blindato portamunizioni di cui è prevista la produzione di circa 700 esemplari negli USA, in grado di soddisfare l'esigenza di un rapido rifornimento di carri armati o semoventi di artiglieria sul campo di battaglia. A tal fine il mezzo dispone non solo di montacarichi per «pallets» di granata, ma anche di un braccio articolabile in grado di introdurre il proiettile direttamente nella torretta del carro.

D. Limburg

«Conventional artillery in the Central Region»
 Nato's Fifteen Nations, febbraio 1982,
 da pag. 105 a pag. 109.
 «Artiglierie convenzionali nella Regione Centrale».

Seppure gli effetti dell'artiglieria possano essere ritenuti limitati nei confronti dei carri armati, principali

DOCUMENTAZIONE

pedine sul campo di battaglia moderno, pur tuttavia ad essa competono tuttora compiti di vitale importanza. Essi vengono succintamente elencati nel corso di una rassegna sui principali modelli di artiglierie convenzionali in servizio nei due Blocchi.

★
B. Fritz
«L'arme antichar AC300 Jupiter de Luchair. ACCP ou ACTCP?»
Revue International de Defense, gennaio 1982
da pag. 71 a pag. 74.
«L'arma controcarri AC300 Jupiter della Luchaire ACCP o ACTCP?».

Non è una analisi per stabilire se si tratti di un'arma a corto o cortissima portata (tae il significato delle sigle) ma una dettagliata descrizione del nuovo lanciarazzi controcarri sviluppato in Francia che spicca per il potere perforante, pari a 700 mm di acciaio, e per l'attitudine ad essere impiegato anche in spazi chiusi.

★
R. Ogorkiewicz
«Tanques del futuro».
Tecnologia Militar, maggio 1981,
da pag. 14 a pag. 27
«Carri armati del futuro»

Il noto esperto di mezzi corazzati sviluppa una rassegna delle varie componenti la formula tattica del carro armato e, pertanto, dall'esame di quelli in servizio, azzarda delle proiezioni (peraltro vaghe) su quello che potrà essere il carro armato del futuro.

★
J. Alford
«Tactical nuclear weapons in Europe».
Nato's Fifteen Nations, febbraio 1981,
da pag. 76 a pag. 83.
«Armi nucleari tattiche in Europa»

Inserito in un contesto di considerazioni, alquanto opinabili, di carattere politico, l'articolo presenta comunque una interessante rassegna delle armi nucleari tattiche stanziate nel teatro europeo, distinte per blocchi e per vettori.

ELETTRONICA

★
Redazionale
«OLDELFT»
Military Technology, febbraio 1982,
da pag. 20 a pag. 25.
«La OLDELFT».

Viene presentata una vasta gamma di apparecchiature elettronica e convenzionali prodotte dalla OLDELFT, la maggiore ditta olandese specializzata nella fabbricazione di strumenti di alta precisione. Corredato da innumerevoli illustrazioni, l'articolo descrive le più significative apparecchiature (binocoli, telemetri convenzionali ed a laser, strumenti di puntaria e calcolo, ecc.), offrendo un quadro obiettivo circa le effettive potenzialità produttive della OLDELFT.

TECNICA ED ELETTRONICA

★
G. S. Sunderam
«L'électronique militaire en Israël».
Revue International de Defense, gennaio 1982
da pag. 59 a pag. 67.
«L'elettronica militare in Israele»

L'articolo svolge una panoramica sulla tecnologia israeliana nel settore dell'elettronica per fini militari che iniziò il suo forzato sviluppo nel 1967 a causa dell'embargo francese e che, in questo breve periodo, ha raggiunto livelli di tutto rispetto.

AVIAZIONE LEGGERA

★
R. Canning
«The role of the armed helicopter in Nato».
Nato's Fifteen Nations, febbraio 1981,
da pag. 98 a pag. 105
«Il ruolo dell'elicottero armato nella Nato»

L'autore sostiene che gli elicotteri d'attacco, pur con l'indubbia efficacia controcarri, proprio per l'eccessiva specializzazione presentano carenze di versatilità e di attitudine alla sopravvivenza, nonché costi eccessivi. Molto rimane ancora da fare: attraverso studi comparativi fra i mezzi in servizio, l'articolista sostiene che ciò è possibile, come dimostrato ampiamente dal formidabile elicottero multiruolo Mi24, realizzato in URSS.

VARIE

★
C. M. Kicklighter
«The Central European pipeline system».
Nato's Fifteen Nations febbraio 1981,
da pag. 84 a pag. 88.
«Il sistema di oleodotti nell'Europa Centrale»

Occorrerebbero tredicimila autocarri per trasportare il carburante che un solo oleodotto è in grado di fornire nel tempo di presumibile durata di un ciclo operativo; sulla base di questo asserito l'autore, alto ufficiale della branca logistica di AFCENT, delinea storia ed attuale consistenza del sistema di oleodotti realizzati nell'Europa Centrale.

★
Redazionale
«Switzerland is Modernising. A Discussion of Swiss Defence Plan»
Military Technology, n. 1/1982
da pag. 46 a pag. 75
«La Svizzera si modernizza. Una discussione sul piano di difesa svizzero».

Basandosi su numerosi colloqui intercorsi tra la Redazione di Military Technology e i membri della commissione per il piano di difesa nazionale, l'articolo fornisce una esauriente descrizione, arricchita da una copiosa documentazione fotografica, degli sforzi di ammodernamento compiuti dalla Forza Armata elvetica per potenziare il proprio dispositivo di difesa.

★
A. Gukman
«The Problem of Modernising NATO's Theater Nuclear Force»
National Defense, febbraio 1982,
da pag. 20 a pag. 23.
«Il problema di ammodernare la Forza Nucleare di Teatro della NATO».

L'autore, un analista di politica difensiva in servizio al Pentagono e specializzato in questioni riguardanti la NATO, in questo articolo prende in esame un problema di grande attualità: quello dell'ammodernamento della forza nucleare della NATO. Nella prima parte l'autore si limita ad esporre i fatti con ampia e scrupolosa documentazione. Nella seconda parte (che sarà pubblicata prossimamente) tratterà la situazione nella quale è venuta a trovarsi la NATO dopo la questione della bomba «N».

★
F. Ripoll Moine
«Las Fuerzas Armadas Espanolas»
Tecnologia Militar, maggio 1981
da pag. 68 a pag. 78
«Le Forze Armate Spagnole»

Presentazione delle Forze Armate e della produzione bellica spagnole, con ampi riferimenti all'evoluzione storica ed alle prospettive future legate all'alternativa: «NATO o non NATO?».

J. Rose: «The evolution of U. S. Army Nuclear Doctrine 1945 - 1990» (L'evoluzione della dottrina nucleare dell'esercito statunitense 1945 - 1980), Westview Replica Edition, New York, pagg. 252, \$ 12.

L'Autore sostiene che l'evoluzione della dottrina d'impiego delle armi nucleari tattiche a supporto delle operazioni convenzionali ha portato nell'Esercito statunitense a risultati assai.

Cio è dovuto al fatto che l'intero pensiero strategico si è polarizzato sulla dissuasione anziché su combattimento, sulla deterrenza anziché sulla vittoria, sulla difensiva anziché sull'offensiva. Si è così trascurato in pratica l'insegnamento della storia, in particolare il fatto che solo una capacità operativa effettiva può assicurare la dissuasione e che solo l'offensiva può conseguire risultati decisivi e quindi proteggere gli interessi americani. Gli esperti di problemi militari, la regolamentazione d'impiego e la stessa struttura delle forze non sono riusciti a pervenire ad una vera e propria integrazione delle armi nucleari tattiche con le forze convenzionali. Si è determinato così un divario fra le capacità operative delle forze terrestri statunitensi e quelle sovietiche, che prevedono un'integrazione molto più netta fra forze convenzionali e armi nucleari. Quasi alla dissuasione dovesse fallire e si dovesse combattere, le forze statunitensi sarebbero inevitabilmente destinate alla sconfitta. L'inferiorità convenzionale occidentale può essere compensata solo da una maggiore importanza attribuita all'impiego delle armi nucleari tattiche a sostegno delle operazioni terrestri. Queste ultime, poi, devono mirare alla distruzione delle forze attaccanti, con poderose operazioni controffensive. L'Autore propone di modificare la struttura e i procedimenti d'impiego delle forze statunitensi per renderle idonee a combattere una guerra nucleare. Propone inoltre che l'attuale concezione d'impiego, estremamente centralizzata e quindi richiedente tempi elevati di risposta per l'utilizzazione delle armi nucleari tattiche, venga radicalmente modificata. Si dovrebbe prevedere una maggiore decentramento e delega d'autorità e di responsabilità. Solo ciò potrà consentire il ricorso alle armi nucleari tattiche prima che le difese convenzionali vengano travolte dall'offensiva avversaria o sfruttare occasioni favorevoli per colpire le forze nemiche.

Le opinioni espresse rispecchiano una visione strettamente statunitense dell'impiego delle armi nucleari tattiche in Europa. Sono perfettamente in linea con le proposte del cosiddetto gruppo di Fort Aiano sulle «mininukes» e con i fautori dell'impiego delle bombe H per la difesa dell'Europa. Questa è una corrente di pensiero molto viva in alcuni circoli militari d'oltre-Atlantico, e trova il suo fondamento nella perplessità di poter garantire la difesa dell'Europa con l'armamento convenzionale, specie ora che l'Esercito USA è numericamente ridotto per l'abolizione della coscrizione obbligatoria.

In tale contesto le armi nucleari tattiche sono concepite come mezzi per compensare l'inferiorità terrestre occidentale e non come semplice elemento di collegamento fra le difese convenzionali e il deterrente «centrale» dell'Alleanza.

Nel contempo, tale corrente di pensiero è per molti versi giustificata anche dalla concezione strategica sovietica di intendere le forze nucleari come strumento di «war-fighting» anziché di «deterrence». Essa è invece fortemente criticata dai paesi europei, i cui tentativi di traslocare in un campo di battaglia nucleare e la cui sicurezza finirebbe in pratica a dipendere esclusivamente dalla volontà del Presidente USA di impiegare le armi nucleari. L'Occidente possiede tutte le risorse umane, tecnologiche e finanziarie per garantire la propria difesa contro un attacco convenzionale del Patto di Varsavia. E questo l'obiettivo a cui puntare. Prevedere un maggior ricorso alle armi nucleari appare addirittura controproducente. Non rafforzerebbe indubbiamente la volontà degli europei di assumere consapevolmente una maggiore responsabilità per la propria sicurezza, accettando gli oneri finanziari e umani che la cosa comporta, e consoliderebbe la dipendenza strategica dell'Europa dagli USA.



Bess

A. Rasero: «Tridentina avant l'», Ed. Mursia, Milano, pagg. 749, L. 25.000.

Questo libro è il quinto della collana «L'omini e Armi», realizzata dall'Editore Mursia con la collaborazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Il volume, che si affianca ad «Alpini della Julia» dello stesso Autore, racconta le vicende della Divisione alpina «Tridentina» in pace e in guerra, inquadrata nelle varie epoche della storia nazionale. L'Autore, prese le mosse dalla costituzione del Corpo degli Alpini nel 1872, segue il lungo e travagliato cammino dei reparti che daranno vita alla «Tridentina», dalle Campagne di Eritrea e di Libia alla Prima Guerra Mondiale, nella quale furono mobilitate decine di Battaglioni

alpini e di Gruppi di artiglieria da montagna. Ampio risalto viene dato alla Seconda Guerra Mondiale, durante la quale gli Alpini della «Tridentina» furono impegnati sul fronte alpino occidentale, nel fango e nelle nevi del fronte greco-albanese e nella dura ritirata del fronte russo dove la «Tridentina», con le sue sole forze, dopo undici aspri combattimenti, riuscì a Nikolajewka ad aprire la via della salvezza ai suoi decemal reparti ed a migliaia di sbandati di ogni nazionalità. L'8 settembre 1943 la Divisione seguì la sorte degli altri reparti, ma otto anni dopo si costituì la Brigata alpina «Tridentina» della quale il volume descrive le vicende fino ai giorni nostri. Agli eroici combattenti subentrano giovani leve di alpini, di artiglieri e di genieri che, attraverso le opere di pace e di molteplici interventi a favore delle popolazioni colpite da calamità naturali, mantengono alto il buon nome della vecchia e gloriosa Divisione «Tridentina».



M. Iannacci

Nuovo catalogo cinematografico dell'Esercito, Ed. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Attività Promozionali e Documentazione, Roma.

Un catalogo a schede mobili della produzione cinematografica dello Stato Maggiore dell'Esercito è stato presentato alla stampa specializzata. Di moderna concezione tipografica e di pratica consultazione, il catalogo vuole essere un prezioso ausilio per gli addetti ai lavori e per gli utenti, soprattutto giovani, che numerosi attingono alla produzione cinematografica dello Stato Maggiore dell'Esercito.

La copertina del catalogo riporta i tre compiti commessi all'Esercito delle «Norme di principio sulla disciplina militare» e cioè: la difesa della Patria, la salvaguardia delle libere istituzioni e il concorso al bene della collettività nazionale in caso di pubbliche calamità.

Ed è appunto su questi tre fronti che si innesta la produzione cinematografica dell'Esercito che, nel 1981 si è arricchita di quattro nuove pellicole di taglio e contenuto molto variegato. «Dov'era l'Esercito» «Cavalleria», «Al di là dell'Esercito» e «Da Galileo a satelliti (IGM)» in essi vengono trattati gli aspetti della Resistenza e della Guerra di Liberazione, le tradizioni e la storia dell'Arma di Cavalleria, la costituzione e l'impiego dell'Aviazione Leggera dell'Esercito e la struttura e compiti dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, in pratica come nasce una carta topografica, vero identikit dell'Italia.

Nei cataloghi sono elencati 42 documentari dei quali 5 storici, 2 sportivi e 5 didattici. Gli altri sono a carattere divulgativo, documentari, come è noto, sono disponibili per cessione temporanea e gratuita per Enti militari e civili, Scuole, Istituti, Associazioni, Circoli ed Emittenti televisive.

È possibile l'utilizzazione dei documentari dell'Esercito anche per proiezioni pubbliche purché esse non abbiano finalità di lucro. Nel corso anno sono state «movimentate» oltre 1800 pellicole che hanno interessato migliaia e migliaia di spettatori civili e militari.



G. Goci

R. L. Ragget: «Jane's Military Communications 1981», Ed. Jane's Publishing Company Ltd., Londra, pagg. 629, £ 12,50

Il volume evidenzia lo sforzo condotto da l'Occidente per equilibrare il divario di forze esistente fra il proprio blocco e quello orientale, molto superiore sotto il profilo quantitativo riferito alle forze convenzionali. L'equilibrio tende a stabilirsi solo opponendo la qualità alla quantità ed in questo campo il progresso tecnologico e scientifico, offrendo disponibili a mezzi e d'apparati altamente sofisticati ed affidabili, può consentire la realizzazione di manovre in grado di vanificare la superiorità numerica dell'avversario, garantendo l'esercizio del Comando e la funzione di coordinamento e di controllo, soprattutto attraverso una rete di trasmissioni invulnerabile ad interferenze, intercettazioni e disturbi.

Quanto è stato realizzato in materia e le future prospettive di sviluppo per l'intensificazione delle misure e delle contromisure di guerra elettronica, viene ampiamente illustrato in questo nuovo testo della serie Jane's che giustamente evidenzia il concetto che per mantenere nel tempo il dominio nello spazio è necessario assicurarsi il dominio dell'etere.



Riv. Mil.

A. Brigot e D. David: «Le desir d'Europe - L'introuvable défense commune» (Il desiderio d'Europa - L'introuvabile difesa comune), Ed. Fondation des Etudes de Défense Nationale, Parigi, pagg. 155, f. 40.

L'integrazione militare dell'Europa occidentale, e in linea più generale la sua unione politica, costituiscono temi ricorrenti, strettamente correlati, fra di loro. Lo studio che presentiamo mira a mettere un po' d'acqua sul fuoco dell'entusiasmo di coloro che pensano possibile - anche a breve-medio termine - la realizzazione di tali obiettivi. In particolare, gli Autori effettuano un'analisi critica delle opinioni di coloro, come il Ten Col. Dory nel suo libro *Euroshima*, che pensano che l'integrazione militare sia non solo auspicabile ma anche possibile e che essa possa costituire la premessa dell'unione politica europea. Le considerazioni espresse dagli Autori si vogliono fondare su un crudo realismo e si basano sull'analisi dell'attuale contesto strategico che vede l'Europa, una volta centro del mondo e soggetto determinante della storia, situata alla zona di confine fra gli imperi delle due superpotenze emerse dal secondo conflitto mondiale. L'Europa è indubbiamente in crisi. Senza un'affermazione di una specificità europea e di obiettivi storici ben definiti, è avviata verso un'ulteriore, inarrestabile decadenza. Può la costruzione di una difesa europea, la trasformazione dell'Europa in una terza superpotenza correggere tale tendenza? Gli Autori lo negano. Affermano anzi che tale trasformazione rischierebbe di provocare nuove instabilità sulla scena strategica mondiale. Inoltre, non sarebbe consentita né dall'URSS né dagli USA. Infine, non corrisponderebbe alle politiche concrete e agli interessi e alle tendenze reali dei vari paesi europei che di fatto non sembrano neppure augurarsi tale mutamento. Quest'ultimo punto è particolarmente interessante. In un'integrazione europea, la Francia perderebbe la posizione di vantaggio di poter decidere se partecipare o no ad un conflitto continentale dalle scelte strategiche di de Gaulle, sarebbe legata ad un «automatismo» europeo. La RFT si vedrebbe posta sotto tutela delle sole forze nucleari franco-inglesi e perderebbe la garanzia americana. Per il Regno Unito cesserebbero i rapporti privilegiati con gli USA, che bene o male gli consentono di esercitare ancora una influenza sulla scena internazionale. L'Italia, come la RFT, si troverebbe posta sotto tutela delle sole forze nucleari franco-britanniche e, legandosi maggiormente al Centro Europa, vedrebbe accresciuti i suoi rischi strategici e nel contempo diminuita la garanzia degli USA. L'URSS non potrebbe accettare il sorgere di una superpotenza ai suoi confini occidentali. Gli USA perderebbero l'attuale influenza in Europa e non potrebbero essere favorevoli alla diminuzione della loro capacità di controllo delle crisi con la costituzione di un blocco militare europeo. Gli Autori concludono che «l'unica reale possibilità per gli stati europei di uscire dall'attuale situazione di stallo è quella di procedere, all'interno dell'Europa con una politica di «piccoli passi» e, all'esterno di affermare una specificità europea nei confronti del Terzo Mondo. Ciò deve essere fatto abbandonando ogni sogno imperiale, inserendosi nel processo di sviluppo dei paesi emergenti con mezzi economici e politici, anche per evitare il sorgere di reazioni sfavorevoli agli interessi europei come inevitabilmente avverrebbe qualora si facesse ricorso ad una politica di forza».



Julius

P. Corsini - E. Giurati - M. Mondello - E. Ortona - L. Fontana Giusti - R. Petrinari: «Equilibri strategici e futuro della distensione», Ed. Europa, pagg. 110, L. 4.000.

La collana «Opinion di Scienze Politiche» si è arricchita ultimamente di un volume, il settimo, di stringente attualità. «Equilibri strategici e futuro della distensione». Si tratta della raccolta delle analisi condotte da un numero di esperti ad alto livello in occasione del seminario internazionale di studi, svoltosi a cura del Comitato Atlantico italiano a Venezia alla fine del 1980. Gli stessi argomenti sono stati trattati e sviluppati nei successivi convegni a Venezia, soprattutto nella riunione del Consiglio Atlantico di Roma e in quella del Comitato della difesa tenutasi a Bruxelles nel maggio 1981.

In queste riunioni e negli incontri tra i massimi responsabili della politica estera statunitense e i governanti europei sono prevalsi gli orientamenti più decisi e risoluti nella salvaguardia degli equilibri strategici mediante la realizzazione del programma euromissilistico e il proposito di negoziare con l'URSS.

La situazione attuale nel campo degli equilibri strategici, il problema delle fonti energetiche ad essi collegati, il ruolo dell'Alleanza Atlantica nella controversia tra Stati Uniti e Unione Sovietica, pretesa in un'impressionante programma di sviluppo degli armamenti, sono tra gli

argomenti più importanti trattati dai vari relatori. Il Gen. Pietro Corsini illustra il rapporto di forze Est-Ovest sulla base dei dati più aggiornati mentre l'Amm. Ernesto Giurati esamina le linee di sviluppo della strategia Nato che si identifica con un'intesa fra i paesi alleati per la ricerca di una base comune per la politica estera, militare ed economica. Il problema delle fonti energetiche è trattato dall'Ambasciatore Mario Mondello, mentre l'Ambasciatore Egidio Ortona esamina il consenso e la leadership nei paesi dell'Alleanza Atlantica. Il Ministro plenipotenziario Luigi Fontana Giusti svolge una precisa cronistoria del negoziato per la limitazione delle forze e la riduzione degli armamenti. Infine, l'Ambasciatore Rinaldo Petrinari affronta il problema della distensione e ammonisce a non presentarsi disuniti al negoziato con Mosca ma consci «della enorme forza che rappresenta l'Occidente unito». Il volume è preceduto da un ricordo di Mario Brosio fatto dall'Ambasciatore Mario Lucifora che pone in rilievo la figura di una delle poche personalità italiane del dopoguerra che, in campo internazionale, hanno avuto un prestigio totalmente indipendente dalla carica che ricoprivano.



A. Luzzi

C. Catanoso e A. Uberti: «La Divisione Alpina Cuneense al fronte russo (1942 - 1943)», Ed. Morino, Genova, pagg. 151, L. 5.000.

Sebbene molto sia stato già scritto sulla campagna di Russia, questo volume costituisce un valido documento di quelle vicende perché è una cronaca quasi giornaliera dell'entusiasmo, delle sofferenze, dell'erosmo e della abnegazione dei soldati della Divisione, dalla loro partenza (25 luglio 1942) da Borgo S. Dalmazzo per il fronte orientale a loro rientro in Patria. Con linguaggio piano e semplice, Carmelo Catanoso e Agostino Uberti, che hanno entrambi partecipato alla campagna, dopo aver consultato innumerevoli documenti danno nel volume un prezioso contributo per una migliore conoscenza delle vicende della grande unità alpina. A perenne ricordo di tutte quelle penne mozzate che caddero in quelle lontane terre. La «Cuneense» fu la Divisione che, malgrado i suoi fugaci eroismi, pagò con i suoi 12.575 dispersi fra ufficiali, sottufficiali, graduati e alpini il più alto tributo di sangue durante la Seconda Guerra Mondiale. I nominativi dei caduti sono stati diligentemente ricercati e nel volume compaiono, anche se soltanto numericamente, suddivisi per regione, provincia e comune di appartenenza. Gli Autori non mancano di ricordare le vicende della Divisione di fanteria «Vicenza» che sui Don e nel ripiegamento ebbe alte dipendenze il Battaglione alpini «Pieve di Teco» della «Cuneense». Il testo, corredato da una documentazione fotografica inedita, può essere richiesto alla Sezione di Genova dell'Associazione Nazionale Alpini, Mura della Cappuccine n. 33 - 16128 Genova.



A. Terrone

G. Fois: «Storia della Brigata Sassari», Ed. Gallizzi, pagg. 389, L. 20.000.

Una Brigata costituita al 95% di pastori e di contadini, quasi una rappresentanza armata della Sardegna «che si faceva onore», la Brigata «Sassari» è entrata nella leggenda per merito dei suoi intrepidi eroi che hanno saputo guadagnare due medaglie d'oro alle bandiere oltre a quelle individuali (nove d'oro e ben quattrocentocinquanta d'argento). Il volume è frutto di una lunga ed appassionata ricerca e presenta la documentazione della «guerra dei sardi» anzitutto i diari storici, redatti giornalmente dai Comandi di Reggimento e di Brigata, con particolari dettagli non solo sui combattimenti ma anche sulla vita quotidiana della trincea, poi gli articoli degli inviati speciali apparsi sulla stampa dell'epoca, le testimonianze e le memorie scritte, le testimonianze orali, le poesie popolari sulle gesta dei sardi al fronte, per concludere con i documenti ufficiali, le medaglie d'oro alle bandiere e le perdite della Brigata. Il mito della «Sassari» viene qui ripercorso sin dal suo primo delinearsi e messo criticamente, si intravedono sullo sfondo le condizioni in cui la diversità della Brigata affonda le sue radici e si avvertono i primi segni di quel risveglio autonomistico che caratterizzerà l'aspirazione dei reduci nel dopoguerra.

Il volume, quindi, non vuole essere un testo di storia militare, ma piuttosto una storia sociale della Brigata, della quale l'Autrice propone una versione nuova attraverso un'acuta interpretazione delle fonti.

G. Carpena

ITALIA

RIVISTA MARITTIMA

Anno 1982, n. 3.

Articoli pubblicati nel numero di marzo 1982:

- * E. Jacchia: La Leadership nell'Alleanza Atlantica.
- * R. Verna: Prospettive per la politica di potere sovietica per gli anni ottanta (2^a parte).
- * G. Puglisi: Un mini-sommergibile d'eccezione per un noupero pericoloso.
- * T. Marcon: Augusta — Cronistoria di una base navale.
- * P. Cappetti: Rivalutazione dell'arma subacquea — Il siluro non è superato.
- * A. Turini: La formazione degli Ufficiali del Genio Navale (r. n.).
- * Lettere al Direttore.
- * Panoramica politico-militare: «L'ordine regna a Varsavia».
- * Marine Militari: Bianco della Manna francese per il 1982.
- * Marine Mercantili: I porti del mondo nel 1980.
- * Marine da Porto — Ambiente Marino — Scienza e Tecnica.
- * Aeronautiche Militari — Filatelia — Tematica navale —
- * Recensioni - Segnalazioni.

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1982, n. 1.

Articoli pubblicati nel numero di gennaio-febbraio 1982.

- * G. Valguarnera: La guerra aerea strategica: le origini, l'evoluzione, le nuove frontiere (4^a parte).
- * W. Maglietto: Aviazione come linguaggio.
- * M. Mecozzi: I MEMIS-A.M. una nuova realtà.
- * M. Cifani: Le armi chimiche: attuali aspetti operativi.
- * A. Struma: I calciatori applicati alla navigazione: nuovi sviluppi con l'impiego del microprocessore.
- * G. Seghizzi: I. 41^a Stormo Antisom.
- * G. Rizzi: Tecniche di lavorazione e costi di produzione.
- * R.V. Garvin: Lo sviluppo dei motori militari.
- * E. Basini: Sitem Terrain Following.
- * G. Straffi: Storia del giornalismo aeronautico italiano. Con l'aeronauta alle soglie del XX secolo.
- * C. Marongiu: Corrado Ruffini aviatore scultore.
- * U. Bonfiglioli: Conversazioni sulle aeronavi.
- * D. Alving: Aerofilatelia: donne nell'aviazione.
- * Notiziario A.M. — Panorama — Al Parlamento — Lettere alla Rivista.
- * Recensioni e segnalazioni — English Summary, Sommaire Français, Deutsche Zusammenfassungen.

ITALIA INTERNAZIONALE

Anno 1981, n. 9.

Articoli pubblicati nel numero di dicembre 1981:

- * R. Orlando: Sempre la Polonia.
- * V. Spini: La Comunità Europea dopo l'incontro di Londra.
- * M. Cremasco: Il negoziato di Ginevra.
- * F. Gozzano: Per il disarmo qualcosa si muove all'Est.
- * A. Ninotti: Il piano Fahd e il fallimento del vertice di Fez.
- * M. Pacelli: Politica militare e Consiglio Supremo di Difesa.
- * R. O.: La BR contro la NATO.
- * A. Albanese: Qualche novità nel sistema giudiziario.
- * Osservatorio Parlamentare.
- * Recensioni.

NOTIZIE NATO

Anno 1981, n. 9.

Articoli pubblicati nel numero di dicembre 1981:

- * A.M. Haug, Jr.: Una politica estera strategica americana.
- * D. Freitas do Amaral: Il potenziamento della difesa della NATO in Europa e il ruolo del Eurogruppo.

- * D. Hurd: La libertà di stampa e la minaccia di intervento dello Stato.
- * H.G. Wiecek: Il futuro delle relazioni tra Est e Ovest.
- * S. Wickham: Il trasferimento tecnologico dalle industrie occidentali all'URSS: condizioni per gli anni '80.
- * K. Rush, B. Scowcroft, J.J. Wolf: La credibilità della dissuasione della NATO: l'ammodernamento del deterrente (2^a parte).
- * C.J. Lamb: L'opinione pubblica e gli ordigni nucleari in Europa - Resoconto sulla XXVII sessione annuale dell'Assemblea Atlantica.
- * Negoziati NF americano-sovietici: dichiarazione dei Rappresentanti permanenti.
- * Indice generale 1981.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Anno 1981, n. 4.

Articoli pubblicati nel numero di ottobre-dicembre 1981:

- * G. Sacerdote: da «La vita di Garibaldi», l'Eroe - i Mito.
- * C. Jean: Giuseppe Garibaldi: guerra di popolo e guerra per bande nell'Italia del Risorgimento.
- * J. Kirkpatrick: Rapporti Est-Ovest: verso nuovi parametri del dialogo.
- * Inaugurazione dell'Anno Accademico 1981 - 1982.
- * Concorso per una monografia su Giuseppe Garibaldi.
- * Giurisprudenza — Documenti — Informazioni — Libri e Riviste.

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE

Anno 1981, n. 4 - 5.

Articoli pubblicati nel numero di luglio - ottobre 1981:

- * R. Venditti: La normativa italiana sull'obiezione di coscienza al servizio militare: analisi critica.
- * A. Ferrari: Profili di costituzionalità e di riforma in tema di giurisdizione penale militare.
- * E. Palermo Fabris: Considerazioni in tema di istigazione di militari a disobbedire alle leggi (artt. 266 C.p. - 213 C.p.m.p.).
- * Giurisprudenza — Specchio del tempo — Libri e Riviste — Notizie.

AUSTRIA

OMZ

Anno 1982, n. 2.

Articoli pubblicati nel numero di marzo-aprile 1982:

- * H.M. Malzacher: Offiziersgesellschaft und Geistige Landesverteidigung.
- * F. Fritz: Systeme der Führungsinformation.
- * R. Hecht: Militärische Intervention der JSA 1958 im Libanon.
- * S. Kreuter: Der Rückzug der Heeresgruppe E aus Griechenland.
- * H. Magenheimer: Der Luftkrieg über Deutschland und die Rüstungsanstrengungen 1942-1945.
- * F.W. Korkesch: Die Luftverteidigungskräfte der JSA.
- * D. Seilinger: Militärökonomie am Beispiel von Radarstationen zur Luftraumüberwachung.
- * K.L. Weidhafer: Wehrmedizin in den Tropen und im UN - Einsatz.
- * Bng. F. Freustetter: Internationaler Bericht.
- * Berichte zur Wehrpolitik.
- * Beiträge zur umfassenden Landesverteidigung.
- * Gefechtsübung der 2. Jägerbrigade.
- * Allgemeine Rundschau.
- * Die Rüstungslieferungen der Großmächte und der internationale Waffenhandel.
- * Nukleare Mittelstreckenwaffen: die Ausgangspositionen.
- * Rüstungsimporte im Nahen und Mittleren Osten.
- * Naher Osten: Strategische Überlegungen zur Verstärkung der Luftstreitkräfte von Saudi-Arabien.
- * Zeitschriftensschau.
- * Buchbesprechungen.

BELGIO

FORUM

Anno 1981, n. 5-6.

Articoli pubblicati nel numero di settembre-ottobre-novembre-dicembre 1981:

- * Message de nouvel an
- * A. Boros: De la defense de l'Europe à l'Europe de la defense
- * Les sous-officiers decident de l'issue du combat.
- * P. Rasking: Les Pays de l'OTAN sous la loupe: Luxembourg et Islande
- * F. Nieheis: De l'opportunité d'une réserve active
- * Interview du Colonel BEME R. Dubuisson
- * L'évolution technique des moyens antiaériens belges.
- * Les grandes manœuvres.
- * Lt Col. Hre (R) Eygenraam: Le Général Henry Crerar, commandant l'armée canadienne
- * R. Adriaens: Le civil à l'armée
- * P. Rasking: Les Pays de l'OTAN sous la loupe: la Norvège
- * Les compagnons de l'Ommegang
- * L. Baletmans: L'équitation à La Force Terrestre.
- * D. De Grooff: La Force Terrestre dans la presse.
- * LL pour vous.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE

Articoli pubblicati nel numero di marzo 1982:

- * «L'ARME A NEUTRONS, POUR QUOI FAIRE?»
- * M. D.: Présentation.
- * G. Méry: Les trois théories de l'arme à neutrons.
- * G. Lewin: L'arme à neutrons: caractéristiques et emploi.
- * J. Lechat: L'arme à neutrons, complément de la dissuasion
- * G. Outrey: Une Thèse maximaliste.
- * P. M. Galois: Armes à radiations renforcées: essai de bilan.
- * A. Fontaine: Armes à neutrons et problèmes politiques.
- * Les débats
- * M. D.: Conclusion.
- * S. von Braun: François Seydoux, un ami des bons et des mauvais jours.
- * J. P. Gomane: Libre opinion: Le dialogue Nord-Sud du quotidien et ses implications pour la défense. II - L'avenir
- * A. Bellamat: L'Inde et son environnement stratégique II. - Les superpuissances et le sous-continent indien
- * M. L. Martin: La sociologie militaire aux Etats-Unis: Morris Janowitz
- * J. Vernant: Politique et diplomatie: De la relativité en politique.

PORTOGALLO

REVISTA DE ARTILHARIA

Anno 1982, n. 677-678

Articoli pubblicati nel numero di gennaio-febbraio 1982

- * Cor. V. Vicente de Matos: Santa Barbara e os Artilheiros
- * Mensagem do Director da Arma de Artilharia aos Artilheiros no dia 4 de Dezembro de 1981 - Dia da Arma.
- * O dia da Artilharia no RALIS.
- * Alocução proferida no RALIS pelo Director da Arma de Artilharia.
- * Major E. C. D. Carter: Boca de Fogo Antiaerea Autopropulsionada.
- * Cor. A. Furtado: As armas nucleares de teatro de operações e a sua influência nos conceitos táticos.
- * Gen. S. Coisas que aconteceram.

REGNO UNITO

JANE'S DEFENCE REVIEW

Articoli pubblicati nel numero 4/1981

- * News - News-in-brief
- * Soviet intelligence.
- * B. Raggett: Jaguar and Scimitar frequency hopping tactical radios.
- * D. C. Isby: Harpoon in US Navy surface warfare: weapons, tactics, effectiveness.
- * C. F. Foss: NAPCO power packs: a new lease of life for old vehicles.
- * 34th Para Air Show 1981 (Part 1)
- * D. A. Malcolm: Lasers under armour
- * Col. J. Weeks: Low-level anti-aircraft defence by EMD
- * A. de Marchi: Italian defence in the 1980s (Part 2).
- * LSE 30R naval gun mounting.
- * Vulcan Air Defence System: recent developments
- * A. J. English: Republic of Ireland's defence forces.
- * Dr. D. Baker: M-X: the shifting sands of deterrence (Part 2).
- * New developments. - Military vehicle developments

RUSI

Anno 1981, n. 4

Articoli pubblicati nel numero di dicembre 1981.

- * Editorial
- * Lt. Gen. E. Siliusvuo: UN Peace-keeping in the Middle East
- * Col. A. G. Vicary - Wing Comm. J. Wilson: Nuclear Biological and Chemical Defence
- * Sq. Leader A. F. Graveley: Defence or Deterrence? The Case for Chemical Weapons
- * D. Keohane: Britain, Trident and Nuclear Non-Proliferation
- * A. Hill: Whither Pegasus?
- * C. Downes: Educating for the Profession of Arms: USMA West Point and RMA Sandhurst
- * R. D. Cato: Gallieasses: The Grand Gesture
- * N. De Lee: Bastion of the North? Icelandic Security Policy
- * M. Gen. H. G. Woods: The Reserve Army and Leadership
- * Sq. Leader G. Skinner: Aerial Mineaying: Possibly the Most Potent Sea Warfare Technique for the UK
- * Comm. B. L. Valley: Danger in the Maghrib: A Growing Threat to NATO's South?
- * M. Gen. v. D. Lunt: Air Control: Another Myth?
- * Reviews of Books - Correspondence

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPÄISCHE WEHRKUNDE

Anno 1982, n. 3

Articoli pubblicati nel numero di marzo 1982:

- * XIX. Internationale Wehrkunde - Begegnung.
- * Dr. H. Aperi: Rüstungswettlauf oder Rüstungskontrolle?
- * Dr. F. Zimmermann: Die Situation im westlichen Bündnis
- * Magister Y. G. Görlich: Die erste kommunistische Militärregierung
- * M. Berger: Sicherheitspolitik im Schulunterricht
- * H. E. v. Braunmühl: Erfahrungen in einer Verwendung als Militärattaché
- * Dr. H. Brill: Mahan und Gorchkow: Zwei Klassiker der Seemachtslehre
- * Dr. E. v. Krosigk: Goethe und das Sozialienum - Gedanken zum 150. Todestag des Dichters
- * Kritik und Aussprache
- * Aktuelle Umschau.
- * Aus der Gesellschaft für Wehrkunde
- * Buchbesprechungen

MILITARY TECHNOLOGY

Anno 1982, n. 1

Articoli pubblicati nel numero di febbraio 1982:

- * A word from the Publisher.
- * M. Saliter: The BREMEN class frigates: planning, tasks, technology.
- * Oldelft: wide - spectrum capability.
- * CMECO '81.
- * E. Po: The choice of armament for light AFVs.
- * Switzerland is modernising: a discussion of Swiss defence plans.
- * G. Lazzari: Skyguard/Aspide: the Italian Army's choice?
- * Aeromarine: the system approach.
- * W. Flume: The US Army conventional armament build-up programme.
- * News.

SPAGNA

DEFENSA

Anno 1982, n. 45.

Articoli pubblicati nel numero di gennaio 1982:

- * Gen. W. Rogers: La OTAN en los años 80.
- * Gen. B. M. Cuartero Larrea: El retorno a la estrategia insular.
- * J. De Mazarra: Un «Tempetuoso» vehículo de Alvis.
- * J. B. Alberti-Dumas: Hacia una nueva Célula Básica de combate.
- * El Ejército Nacional cumplió 160 años.
- * A. Carbone: FIDA - 82.
- * J. De Mazarra: Un día en Renault V.I.
- * Artabro: La Armada al empezar 1982.
- * F. Reyzaal: «Estrella Brillante» sobre el Nilo.
- * R. Mainard: El Guardian del Pacifico Sur.
- * J. Taibo Arias: El centinela más caro del mundo.
- * M. Paya Arregui: Las fuerzas estratégicas.
- * L. María Maiz: La Infantería de Marina.
- * A. Carbone: Las fuerzas armadas de Argentina.
- * J. Maestre Alfonso: La operación «Ecouvillon».
- * Defensa responde - Los lectores escriben -
- * El punto caliente - Actualidades -
- * Industrias - Bazar.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY AFFAIRS

Anno 1981, n. 4.

Articoli pubblicati nel numero di dicembre 1981:

- * J. Y. Simon: Grant at Belmont.
- * C. R. Shrader: The Influence of Vegetius' De re militari.
- * S. E. Henning: The Chinese Martial Arts in Historical Perspective.
- * A. G. Rosengarten, Jr.: The Evolution of French Military Manpower Policy from 1872 to 1914.
- * A. F. Wilt: Hitler's Late Summer Pause in 1941.
- * Academic Intelligence.
- * Institute News - Military Library.
- * From the Reviewing Stand.
- * Recent Journal Articles.

NATIONAL DEFENSE

Anno 1982, n. 374.

Articoli pubblicati nel numero di gennaio 1982:

- * J. H. Hansen: Afghanistan: The Soviet experience.
- * A. Gliksman: Mitterand- Directions for the French Military.
- * P. D. Seidenman: Human Engineering.
- * A Directory: Armed Forces Materials Support.
- * M. L. Brown: Forgotten Hero of the Confederacy.

- * H. B. Latimer: Mobilization Readiness - Turning the Corner.
- * The Common Defense.
- * Letters to the Editor - Defense Communiqué -
- * Missiles and Astronautics - Sea Services - Energy notes -
- * Lines of defense - New Developments -
- * Foreign Military Developments -
- * A. D. P. A. Insurance Programs - Chapter Activities -
- * TMA Meeting Calendar - Book reviews -
- * Employment Opportunities.

SVIZZERA

ASMZ

Anno 1982, n. 3.

Articoli pubblicati nel numero di marzo 1982:

- * Ob. I Gst P. Rickert: Unsere Infanterie.
- * R. Roggen: Military Shops: Wo Ordnung zum Schlager wird.
- * W. Keller: Beförderungen und Mutationen.
- * Ob. ad E. Sobik: Stärken und Schwächen der sowjetischen Landstreitkräfte (1. Teil).
- * Ausbildung und Führung.
- * Kritik und Anregung.
- * Gesamtverteidigung und Armee.
- * International. Zeitschriften. Bücher und Autoren.

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1982, n. 3.

Articoli pubblicati nel numero di marzo 1982:

- * RMS: Pâques fleuries.
- * Walenstadt, haut lieu de l'Infanterie.
- * Symposium d'histoire militaire.
- * Serg. M. V. Quartier: La vie d'une section de la Légion dans les derniers combats de Dien Biên Phu.
- * La Revue Militaire Suisse en 1942.
- * Major H. de Weck: Les lacunes de l'OTAN.
- * Major J. P. Droz: Il était une fois l'Amérique.
- * Lt. D. de Buman: De la Norvège aux Flandres.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Anno 1982, n. 2.

Articoli pubblicati nel numero di febbraio 1982:

- * A. Epichev: Un moral inébranlable.
- * S. Semine: La voie ferrée Baïkal - Amour.
- * O. Koulichev: La responsabilité du Commandant.
- * L. Stassionok: La reconnaissance aérienne.
- * S. Ivanissov: Dans la flanc-garde mobile.
- * S. Nicolaïev: L'entraînement au tir au char.
- * K. Kostantinov: L'entretien de la tourelle arrière de l'AN-12.
- * L'inventeur du premier parachute.
- * V. Doronine: Les frères Doronine.
- * A. Kropotov: L'école de la vie.
- * E. Grigoriev: Dans l'intérêt de la disponibilité opérationnelle.
- * V. Borissov: La sécurité sociale des militaires.
- * S. Goussarevitch: L'unité indestructible.
- * N. Semionov: Les opérations dans la ville.
- * N. Kourov: Le général d'armée Chénmenko.
- * Y. Tomiline: Museler la course aux armements.
- * T. Vassilenko: Cousu de fil blanc.
- * N. Chakhmagonov: En montant la garde de la Patrie socialiste.
- * V. Soldatov: Les mythes détruits.
- * K. Rokossovski: Le devoir de soldat.
- * M. Chlaen: Le coup décisif.
- * K. Pétrov - I. Barchoukov: Acquérir la trappe psychologique.



Cacciatore a cavallo
della Guardia Reale Italiana
Portastandardo - 1803

Modelli Militari

Il fatto che le antiche uniformi italiane comincino a destare un notevole interesse nel vasto pubblico degli appassionati di modelli militari trova la sua dimostrazione nel minuzioso, artistico lavoro di uno tra i più abili pittori italiani di modelli, il Sig. Carlo Bertón di Genova, che, traendo spunto da un figurino di Cacciatore a cavallo della Guardia Reale del Regno Napoleonico d'Italia, pubblicato da «Rivista Militare» (n. 3/77, pag. 103, fig. 9), ha saputo, con minime ed accorte modifiche, trasformare un modello di Cacciatore della Guardia Imperiale Francese - della ditta inglese «Bartoni» - in Cacciatore a cavallo italiano. L'artista ha giustificato il suo lavoro di trasformazione - che oltre la pazienza ha richiesto una notevole conoscenza in campo uniformologico, conoscenza cui «Rivista Militare» ha fornito un notevole, se non indispensabile, apporto - con l'asserzione che il piacere di collezionare modelli militari trova la sua massima espressione allorché i modelli costituiscono la testimonianza del passato prossimo o remoto del proprio Paese, precisando che le uniformi militari italiane non hanno nulla da invidiare a quelle di altri Eserciti e lamentando il fatto che la scarsa conoscenza in materia da parte dei collezionisti li spinga a ricercare e collezionare modelli di uniformi estere. Vi è da augurarsi che la rubrica uniformologica di «Rivista Militare» - che consentirà di formare la più completa e corretta monografia sulle uniformi in uso negli Stati Preunitari prima e nel Regno d'Italia poi - possa rappresentare il mezzo più valido ed idoneo per colmare una lacuna che, in considerazione del valore della portata della storia militare italiana è da considerare non solo ingiustificabile ma anche e soprattutto inaccettabile. Le varianti che hanno consentito la trasformazione del modello da francese in italiano si riferiscono, principalmente, alla sostituzione del fragio della «tascasciabola», allo spostamento del pennacchietto sul colbacco e nella sostituzione dello stendardo costruito e dipinto su tela con i colori e le scritte in lingua italiana, oltre naturalmente a varianti nei colori e nei metalli di uniforme ed accessori.

Riv. Mil.

Concorso a premi

Indetto da

“Rassegna dell'Arma dei Carabinieri,”
Periodico trimestrale edito dalla
Scuola Ufficiali Carabinieri

CONCORSO PER UNA MONOGRAFIA INTESA A CELEBRARE LA FIGURA DI **GIUSEPPE GARIBALDI**

nel centenario della morte

Norme per il concorso

Nel quadro delle iniziative intese a celebrare la vita e la figura del Generale Giuseppe Garibaldi nel 1982 - anno dedicato all'Eroe dei due Mondi nel centenario della sua morte - la Rassegna promuove un concorso per la pubblicazione di monografie sulla vita e sulle imprese del Generale. I lavori dovranno ispi-



rarsi ai multiformi aspetti della epopea garibaldina ed essere contenuti nel limite massimo delle 30 cartelle dattiloscritte, da far pervenire alla Scuola Ufficiali Carabinieri - Redazione della Rassegna dell'Arma - Via Aurelia, 511 - 00165 Roma entro il 15 settembre 1982. Apposita Commissione, che sarà successivamente nominata, provvederà alla valutazione degli elaborati, individuando i meritevoli di pubblicazione e di particolare riconoscimento.

